



SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI E MEMORIE

NUOVA SERIE - VOL. XXXVI



SAVONA
2000

SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI E MEMORIE

NUOVA SERIE - VOL. XXXVI



SAVONA
2000



SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI E MEMORIE

NUOVA SERIE - VOL. XXXVI

SAVONA 2000

SOCIETA' SAVONESE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA

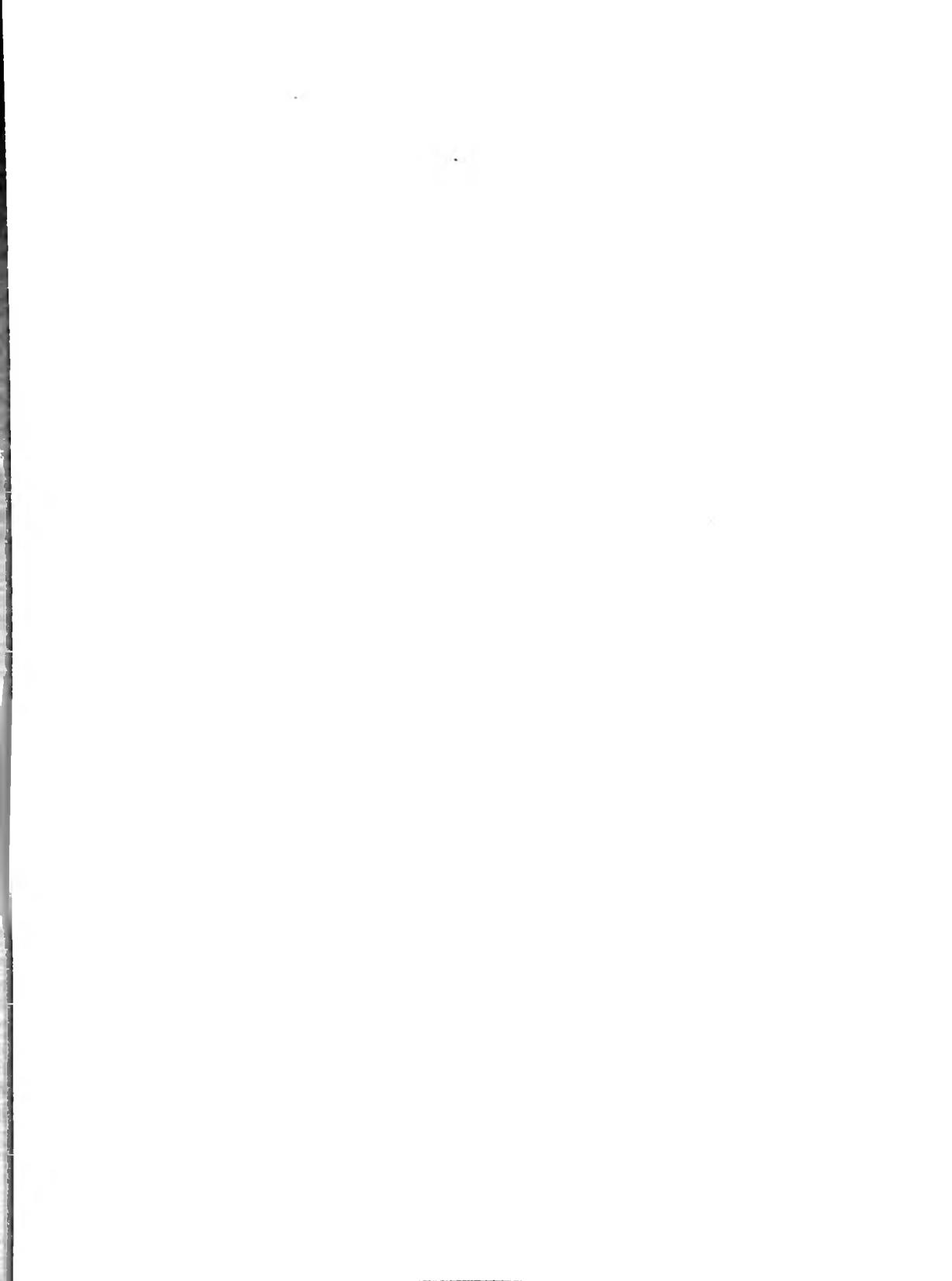
N° 34587

Entrato il... 29.09.2001

**Biblioteca
Storia
Patria SV**

**S-SV-SV
0001 SSSP SV
04 036**

MEMORIE



CULTI ORIENTALI A VADA SABATIA*

Nel febbraio 1891, mentre si eseguivano lavori agricoli in un campo non lontano dalla chiesa parrocchiale di Vado Ligure, nell'area della romana *Vada Sabatia*, vennero alla luce numerosi pezzi antichi, che giacevano alla profondità di poco più di un metro vicino a un muro a grandi mattoni di epoca romana. Gli oggetti, in prevalenza di bronzo, andarono ben presto dispersi ad opera dei casuali scopritori che, secondo l'usanza, si affrettarono a venderne una parte senza avvertire il legittimo proprietario¹. Tuttavia quest'ultimo, il savonese Antonio Oxilia fu Andrea, informato da altri della scoperta, riuscì a recuperare qua e là parecchi reperti, facendoli anche sequestrare presso un negoziante di anticaglie di Savona, a cui rimborsò il prezzo di acquisto, senza potere però probabilmente rientrare in possesso di tutti quelli che ormai erano stati mandati a Genova.

Il materiale così raccolto fu illustrato poco dopo sulle "Notizie degli scavi di antichità" da Vittorio Poggi², che era allora Regio Commissario per le Antichità e Belle Arti della Liguria³, e che si era adoperato insieme all'Oxilia per rintracciare i bronzi. Nella sua relazione lo studioso avanzava l'ipotesi che gli oggetti che — secondo quanto gli era stato riferito — erano stati ritrovati tutti assieme, fossero stati contenuti in un'unica cista, a cui con ogni probabilità appartenevano il manico e il piede di bronzo scoperti nella medesima circostanza.

Il Poggi elencava e descriveva accuratamente tutti i pezzi recuperati, suddividendoli fra fittili⁴, monete⁵, utensili di bronzo⁶, bronzi figurati e ornamentali. Questi ultimi, che si distinguevano per la buona fattura e l'ottimo stato di conservazione, comprendevano, oltre a un motivo ornamentale, un piede di cista a forma di leone con grandi ali spiegate e ricurve alle estremità, e un manico, forse proveniente dallo stesso recipiente, rappresentante un bambino seminudo, con un ciuffetto sulla fronte, che teneva uno stelo di papavero nella mano destra, mentre con la sinistra sorreggeva un lembo della clamide ripieno di frutta⁷. Ancora più interessanti erano però i bronzetti "figurati", ossia due mani votive, di cui una con iscrizione greca⁸, una statuetta di divinità che in origine doveva essere fissata su un piccolo sostegno ancora visibile sul palmo della mano anepigrafe, una statuetta di Mercurio e un'altra di "bove gradiente", tutte molto ben

conservate e databili, in base ai caratteri stilistici, all'inizio del III secolo⁹.

I reperti non rimasero a lungo a Vado; se, come si è detto, è probabile che già nel 1891, subito dopo la loro scoperta, alcuni siano andati dispersi e che una sorte analoga sia toccata in seguito ai pezzi di minore valore¹⁰, è sicuro che verso la fine del secolo alcuni oggetti furono venduti ed entrarono a far parte di collezioni straniere, ed è verosimile che anche gli altri esemplari più pregevoli, secondo una consuetudine allora diffusa ovunque ed esplicitamente attestata nell'area savonese¹¹, siano stati alienati dallo stesso proprietario, in un momento in cui era fiorente il commercio degli oggetti antichi, non tutelati a sufficienza dalle leggi in vigore e considerati proprietà privata¹².

Il 1898 sembra essere stato un anno decisivo per i bronzetti vadesi¹³; in quell'anno, infatti, almeno tre di essi furono acquistati da musei inglesi e americani: la mano votiva con iscrizione greca dal British Museum di Londra, dove, erroneamente, si credette provenisse dall'Asia Minore¹⁴; la statuetta del bove e il piede di cista a forma di leone dal Museum of Fine Arts di Boston, dove, genericamente, si indicò in Savona il luogo di rinvenimento dei pezzi¹⁵. Invece l'altra mano votiva, con la relativa statuetta, forse ceduta a qualche antiquario locale nella stessa occasione degli altri reperti, nel 1901 era ancora a disposizione di un mercante d'arte parigino, il Leman, che l'aveva invano offerta in vendita agli Staatliche Museen di Berlino, i quali, pur rifiutando di acquistarla, ne conservarono le fotografie¹⁶. Da allora se ne sono perse le tracce; lo stesso è accaduto forse anche agli altri bronzi trovati nel 1891 e in particolare alla statuetta di Mercurio e al manico di cista raffigurante un bambino, che, per quanto mi risulta, al momento sono noti soltanto sulla base delle parole del Poggi¹⁷.

Fra il materiale illustrato da quest'ultimo tanto nel 1891 nella citata relazione su "Notizie degli scavi di antichità", quanto, qualche anno dopo, nella *Strenna Savonese per l'anno 1894* (dove vennero ripetute, con alcune aggiunte e poche varianti, le notizie precedenti)¹⁸, soltanto le mani votive attrassero la sua attenzione e furono da lui esaminate a lungo: la presenza della statuetta di una figura virile barbata, in cui lo studioso individuò giustamente una rappresentazione di Giove Sabazio, la divinità traco-frigia a cui erano dedicate le mani, l'esistenza di numerosissimi simboli su quella che in origine sosteneva la figurina, l'iscrizione greca incisa sul polso dell'altra e, infine, la relativa rarità di oggetti analoghi di cui si aveva notizia fino allora e l'eccellente stato di conservazione dei reperti, furono tutti elementi che giustificarono l'interesse dimostrato dal Poggi, che trovò in essi una conferma archeologica a una sua vecchia ipotesi sulla probabile diffusione del culto di Giove Sabazio a Vado¹⁹, e intravvide la possibilità di instaurare un collegamento fra il toponimo *Vada Sabatia* e Sabazio, il dio a cui erano sicuramente dedicate le mani, da lui considerato nume tutelare ed eponimo del luogo dove sarebbe stato oggetto di un culto speciale²⁰.

Alle mani bronzee, perciò, il Poggi riservò uno studio specifico pochi anni dopo il loro ritrovamento e rapidi cenni in scritti successivi²¹; di esse possedette anche numerosi calchi in gesso, in seguito da lui donati alla Pinacoteca Civica di

Savona e oggi conservati nei depositi del locale Civico Museo Storico Archeologico²²; non parlò più, invece, degli altri due bronzi “figurati” scoperti nella stessa circostanza, influenzando indirettamente quanti si sono occupati nel Novecento delle antichità vadesi, i quali attinsero da lui in modo sommario e più o meno esatto le notizie sulle mani, ma trascurarono del tutto gli altri oggetti, non menzionandoli neppure nelle loro opere²³. Si tratta, al contrario, di pezzi significativi, che meritano di essere riesaminati, anche alla luce di materiale analogo rinvenuto in altre aree dell'antica Liguria.

Molto interessante è, innanzitutto, il bronzetto che raffigura un “bove gracile, che si sferza la groppa colla coda ripiegata ad arco” e che ha “tra le due corna [...] un foro circolare dove era forse assicurato un globo, un anello, o qualche attributo”²⁴.

La descrizione del Poggi, succinta ma precisa, richiama alla mente i bronzetti con la rappresentazione del toro rinvenuti in un altro centro della Liguria augustea, *Industria*²⁵, città dove le ultime campagne archeologiche hanno portato all'individuazione di un Serapeo e di un Iseo²⁶. Con le divinità egizie venerate in tali templi sono state messe in relazione anche le citate statuette dei tori che, nella maggior parte dei casi, si possono considerare raffigurazioni di Api, il toro sacro di Menfi, assimilato a Ptah, a Osiride e infine, nel mondo greco-romano, a Serapide²⁷. Un bronzetto non dissimile, anch'esso interpretato come Api, è stato trovato inoltre appena fuori dei confini della *IX regio*, a *Luna*, località dove il culto di Iside è attestato da alcuni documenti archeologici ed epigrafici²⁸. Numerosi, infine, gli esemplari analoghi che sono venuti alla luce tanto in Italia quanto in diverse zone del mondo occidentale²⁹ e che, probabilmente, si rifanno anch'essi, talvolta con leggere varianti, a un modello che dovette incontrare particolare favore, almeno a giudicare dalla diffusione delle repliche. Nella maggior parte di questi bronzetti il carattere egizio della divinità è suggerito dalla presenza di un foro sulla testa dell'animale³⁰, destinato a sostenere il crescente lunare tra le corna, secondo una iconografia di Api diffusa nel mondo greco-romano³¹.

“Tra le due corna [...] un foro circolare” si notava pure, secondo il Poggi³², nel bronzetto di Vado: in teoria anche quello poteva quindi essere collegato ai culti egizi. Questa supposizione si è rivelata esatta quando sono riuscite a rintracciare il pezzo (di cui in ambito locale si era perso ogni ricordo) nel Museum of Fine Arts di Boston che, come si accennava in precedenza, lo ha acquistato nel lontano 1898. Le fotografie del reperto³³ dimostrano da una parte la precisione della descrizione dello studioso savonese, dall'altra l'effettiva somiglianza fra il toro di Vado, quello di *Luna* e alcuni di quelli provenienti da *Industria*³⁴ e, in ultima analisi, l'identificazione del primo con Api. Come tale, del resto, l'esemplare del Museo di Boston era già stato interpretato all'inizio del Novecento dal Furtwängler che, in uno dei suoi contributi sull'argomento, accennava alla statuette (di cui ignorava però la provenienza) e ne sottolineava le analogie con quella conservata nel Museo di Ratisbona³⁵.

In seguito la medesima identificazione, considerata come probabile nel catalo-

go dei bronzi greci, etruschi e romani del Museo di Boston (dove, come si è accennato, si sostiene fra l'altro che il pezzo proviene da Savona)³⁶, è accettata come sicura tanto da Kater-Sibbes e Vermaseren nel volume degli *EPRO* dedicato appunto ad Api³⁷, quanto dal Malaise nell'aggiornamento al suo *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*³⁸. In questi ultimi due studi, però, che derivano le notizie sul bronzetto dal citato catalogo del Museo, si individua erroneamente in Savona il luogo del suo rinvenimento e, di conseguenza, si inserisce *Savo* nell'elenco delle località della *IX regio* che hanno restituito *isiaca*³⁹.

Al contrario, è *Vada Sabattia*, ben più importante di *Savo* durante l'impero, che deve essere annoverata al posto di quella fra le città della Liguria da cui provengono attestazioni di culti egizi. La notizia, che riveste ancora maggiore interesse se si considera la scarsità delle testimonianze in nostro possesso sui culti di Vado e sulle divinità ivi adorate in epoca romana⁴⁰, non deve tuttavia stupire: infatti, anche se non sono molti per il momento gli indizi a favore di una capillare diffusione dei culti egizi in Liguria (regione che pure vantava, come si è detto, un centro isiaco importante quale *Industria*), è indubbio che *Vada Sabattia* rispondesse ad alcuni dei requisiti indispensabili per l'affermazione dei culti orientali, grazie al carattere prettamente commerciale dell'emporio vadese e alla sua posizione di rilievo come porto⁴¹ e nodo stradale all'incrocio fra la strada litoranea e quella via *Iulia Augusta*⁴² che, collegandosi presso Piacenza ad altre importanti arterie, facilmente metteva in comunicazione la città con il resto dell'Italia settentrionale, con il bacino adriatico e, infine, con Aquileia⁴³. Del resto, già prima di aver avuto sentore dell'esemplare di Boston, il Malaise aveva individuato nella via *Aemilia Scauri* — che, come la più tarda *Iulia Augusta*, toccava appunto *Vada Sabattia*⁴⁴ — l'asse stradale attraverso cui potevano essere penetrati in Liguria i culti egizi⁴⁵.

Al momento, tuttavia, il bronzetto di Api sembra costituire l'unica sicura testimonianza della presenza di tali culti a *Vada Sabattia*, in quanto non si possono valutare alla stessa stregua di tale pezzo, reperito con sicurezza nel sottosuolo vadese, gli oggetti che pervennero nel 1905 alla Pinacoteca di Savona in seguito a una donazione, come una statuetta in bronzo raffigurante Osiride e un ushabti egizio in terracotta⁴⁶, non solo perché è ignota la provenienza di tale materiale, che faceva parte insieme ad altro di diverso genere di un legato testamentario, ma anche perché si tratta di oggetti molto comuni, che all'epoca erano immessi frequentemente sul mercato antiquario e potevano essere acquistati con facilità in Egitto dai viaggiatori o dai mercanti che si recavano colà⁴⁷.

Interessante e significativo pare invece l'altro bronzetto recuperato nel 1891 e così descritto dal Poggi: "Statuetta di Mercurio col petaso alato e lunga clamide affibbiata sull'omero destro. Ha una borsa nella destra protesa, e impugna colla sinistra il caduceo alato. Alt. m. 0,07"⁴⁸.

Si tratta pertanto di un bronzetto di Mercurio analogo a numerosi altri esemplari di epoca imperiale che sono stati trovati in Liguria⁴⁹ e, in genere, nel mondo romano occidentale, e che di solito si attengono al tipo classico del dio rappresentato come un giovane imberbe, stante o seduto, che regge con la sinistra il

caduceo e con la destra la borsa del denaro. Caduceo e borsa compaiono, infatti, nel pezzo di Vado, che si distingue anche per la presenza del petaso alato e della clamide allacciata sulla spalla destra⁵⁰, oltre che per le piccole dimensioni.

Nell'esiguo elenco delle divinità attestate a *Vada Sabatia* deve essere aggiunto quindi a buon diritto anche Mercurio, il dio protettore dei viaggiatori e dei commercianti, il cui culto nell'Italia settentrionale era ampiamente diffuso fra tutti gli strati della popolazione⁵¹. Se non è strana, pertanto, la presenza del bronzetto a *Vada Sabatia*, porto e attivo centro commerciale durante l'impero, non si deve dimenticare, d'altra parte, che il pezzo fu recuperato insieme ad altri tre oggetti riferibili con certezza a culti orientali: proprio questa circostanza suggerisce la necessità di un'ulteriore indagine volta ad appurare se si possa o meno instaurare una relazione fra la statuetta di Mercurio e gli altri reperti.

A tale quesito si può dare una risposta affermativa, almeno a livello di ipotesi di lavoro. La divinità maschile che, a parte Giove, si trova più spesso associata al dio traco-frigio a cui erano dedicate le mani votive è proprio Hermes-Mercurio: la sua immagine assume una posizione di primo piano in diverse rappresentazioni connesse probabilmente con Sabazio, il busto del dio adorno di petaso compare su numerose mani bronzee, mentre su parecchie altre (fra cui quella rinvenuta a Vado) è raffigurato il suo caratteristico attributo, il caduceo⁵². Lo stretto rapporto fra le due divinità è attestato anche in alcuni documenti epigrafici, da cui risulta non solo che il nome di un sacerdote di Hermes è compreso in un elenco degli iniziati di Giove Sabazio⁵³, ma anche che gli stessi personaggi scioglievano il loro voto contemporaneamente *Iovi Sabadio et Mercurio*⁵⁴, e che non era insolito neppure il dono di una statua di Mercurio al dio traco-frigio, come era accaduto a Roma, dove *M. Furius Clarus* per la salvezza dei propri figli aveva donato a Sabazio [*aram et M*]mercurium⁵⁵.

Non sembra inverosimile pertanto l'ipotesi di un qualche collegamento fra la statuetta di Mercurio e le due mani votive, rinvenute sicuramente insieme ad essa.

Non può essere dimostrata invece, allo stato attuale delle conoscenze, una ulteriore e, almeno in teoria, ancora più stimolante ipotesi, che presuppone una diversa interpretazione del bronzetto: il caduceo nella mano sinistra, la borsa nella destra, la clamide allacciata sulla spalla destra sono infatti presenti anche in una particolare raffigurazione di Hermes, quella di Hermes-Thot, in cui il dio greco-romano è assimilato alla divinità egizia e, in quanto tale, porta sul capo una piuma di ibis o una foglia di loto al posto del tradizionale petaso⁵⁶. Bronzetti che raffigurano quel dio, talvolta considerati semplicemente come immagini di Hermes-Mercurio, sono stati trovati abbastanza spesso nel mondo romano⁵⁷; forse non erano estranei neppure all'ambiente ligure, ammesso che provenga realmente dall'Italia nord-occidentale una di queste statuette, ora conservata al Museo di Antichità di Torino⁵⁸.

L'identificazione della divinità rappresentata nel reperto vadese con Hermes-Thot, sebbene molto suggestiva e allettante perché fornirebbe una testimonianza della diffusione di tale culto sulla costa ligure, sembrerebbe però essere contradd-

detta dalle parole del Poggi che, in mancanza dell'originale o di una sua fotografia, costituiscono il principale elemento su cui basarsi. Lo studioso savonese, infatti, parlava di "statuetta di Mercurio col petaso alato"⁵⁹, escludendo quindi implicitamente la presenza di piume di ibis o di foglie di loto nel copricapo del dio; anche se non bisogna dimenticare che il Poggi descriveva il pezzo vadese alcuni anni prima della pubblicazione di quei contributi che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, hanno posto l'accento su tale peculiarità nell'iconografia di Mercurio⁶⁰, non vi sono sufficienti motivi per dubitare della descrizione di uno studioso che si è rivelato altrove serio e accurato⁶¹; è preferibile perciò, sia pure a malincuore, accantonare per ora quest'ultima ipotesi⁶², che non può attualmente trovare conferma, e limitarsi a vedere nel reperto recuperato nel 1891 un'immagine del dio greco-romano, senza escludere però, come si è visto, un eventuale collegamento fra il bronzetto e il culto di Sabazio.

Si deve, comunque, sottolineare l'importanza di questo piccolo gruppo di bronzetti che, a differenza di altro materiale conservato in musei liguri, ma di origine probabilmente non locale⁶³, proviene con sicurezza dal sottosuolo di Vado e testimonia perciò anche sul litorale ligure la diffusione di culti orientali.

Il rinvenimento di pochi oggetti di piccole dimensioni, raccolti forse in un'unica cista, non prova tuttavia automaticamente l'esistenza di un tempio dedicato a divinità orientali, dato che non vi sono al momento a Vado conferme archeologiche della presenza di un simile edificio sia nella zona vicino alla chiesa di S. Giovanni, nei cui pressi sono venuti alla luce i bronzetti, sia in altri punti della città antica⁶⁴; come si è già sostenuto altrove⁶⁵, sembra più prudente ritenere che tali dei fossero venerati a *Vada Sabatia* in forma privata — cosa che del resto accadeva molto spesso⁶⁶ — e che gli esemplari ritrovati siano espressione della devozione di singoli fedeli, forse anche di origine orientale, che per qualche ragione si erano fermati in città e vi avevano introdotto le loro credenze religiose.

* Questo contributo rientra nell'ambito della ricerca di Ateneo "Liguria e Cisalpina in epoca romana: storia, società e cultura", coordinata dalla scrivente e svolta presso il Dipartimento di Scienze dell'antichità e del medioevo (DISAM) dell'Università degli Studi di Genova.

¹ Su tale abitudine nella zona in questione, vd., ad es., V. POGGI, *Scoperte archeologiche*, in "Bullettino della Società Storica Savonese", II, 1899, pp. 118-119; P. BAROCELLI, "Vada Sabatia" e la collezione archeologica municipale "Cesare Queirolo" di Vado Ligure, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", II, 1919, p. 138.

² V. POGGI, *Vado - Scoperte di oggetti di antichità*, in "Notizie degli scavi di antichità", 1891, pp. 45-47. La relazione fu scritta a Genova il 24 febbraio 1891, pochi giorni dopo la scoperta degli oggetti, come si ricava dalla copia manoscritta esistente nell'archivio del Poggi, di cui sono venuta a conoscenza grazie alla cortesia della dott. Dede Restagno, a cui rinnovo il mio ringraziamento. Da tale relazione e dal successivo articolo del Poggi, *Archeologia locale. Nuove scoperte di antichità. b) In Vado (Vada Sabatia)*, in *La Strenna Savonese per l'anno 1894*, Savona 1894, pp. 103-110, sono state tratte le notizie qui ripor-

tate sul ritrovamento dei pezzi antichi e sulla loro dispersione subito dopo la scoperta (cfr., in particolare, pp. 45; 47 del primo contributo, e pp. 103; 109-110 del secondo).

³ Su tale carica, cfr. D. BIANCOLINI FEA, *L'attività di Alfredo d'Andrade tra il 1884 e il 1915: da regio delegato a soprintendente*, in *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, Firenze 1981, pp. 58-59.

⁴ Frammenti di anfore e di altri vasi di uso comune, frammento di lucerna con il bollo *OPTATI* in rilievo, lucerna con il tipo di un cavallo corrente (cfr. V. POGGI, *Vado - Scoperte* cit., p. 45; ID., *Archeologia locale* cit., p. 104).

⁵ Un medio bronzo di Augusto e uno di Claudio, due grandi bronzi imperiali irriconoscibili e uno di Alessandro Severo, un piccolo bronzo di Probo e uno di un imperatore della famiglia di Costantino (cfr. V. POGGI, *Vado - Scoperte* cit., p. 47; ID., *Archeologia locale* cit., p. 110). Su tali ritrovamenti, cfr. da ultimo A. BERTINO, *Monete antiche da Vada Sabatia*, Vado Ligure 1998, p. 48.

⁶ Base a quattro piedi collegati da altrettanti festoni triangolari, sostenente "sull'abaco o tavoletta quadrata [...] un vaso a larga bocca circolare, che si va restringendo nel ventre per riallargarsi alla base"; base di utensile; vasetto emisferico; frammento di strigile; asta cilindrica con capocchia sagomata; frammento di vaso o piatto, di lamina sottile, a labbro leggermente ricurvo; altri frammenti di utensili; piccola chiave da scrigno, frammentata; parecchi chiodi di diverse dimensioni (cfr. V. POGGI, *Vado - Scoperte* cit., pp. 46-47; ID., *Archeologia locale* cit., p. 104: in quest'ultimo contributo tali reperti sono definiti "bronzi industriali").

⁷ Cfr. V. POGGI, *Vado - Scoperte* cit., p. 46; ID., *Archeologia locale* cit., p. 104.

⁸ Cfr. F. H. MARSHALL, *Supplementary and miscellaneous inscriptions*, in G. HIRSCHFELD - F. H. MARSHALL, *The collection of ancient Greek inscriptions in the British Museum*, IV, Oxford 1893-1916, p. 217 nr. 1100.

⁹ Cfr. V. POGGI, *Vado - Scoperte* cit., pp. 45-46; ID., *Archeologia locale* cit., pp. 104-109.

¹⁰ Fra il materiale descritto in modo più dettagliato dal Poggi sembra essere rimasto sul posto forse solo il fondo di lucerna contraddistinto dal raro bollo in rilievo *OPTATI*, ammesso che il frammento ora conservato nei depositi del Civico Museo Storico Archeologico di Savona sia effettivamente quello ritrovato nel 1891. Il Poggi (*Vado - Scoperte* cit., p. 45; cfr. *Archeologia locale* cit., p. 104) parlava infatti di "frammento di lucerna col bollo *OPTATI*, in rilievo", senza fornire ulteriori precisazioni. Nei depositi del Museo di Savona esiste un fondo di lucerna, dal diametro di ca. cm. 5, composto da tre frammenti integrati, e contraddistinto dal bollo *OPTATI* in rilievo. Il reperto era stato precedentemente esposto nella IV sala della Pinacoteca Civica di Savona, che lo aveva ricevuto in dono il 17 novembre 1928 da Giovanni Marinoni, secondo quanto risulta dal catalogo manoscritto *Etnografia e storia* compilato da Niccolò Mezzana e attualmente conservato presso la sede della Società Savonese di Storia Patria. In tale catalogo il pezzo, che è menzionato al nr. 272 nelle due facciate (erroneamente non numerate) fra p. 96 e p. 97, è descritto in questo modo: "marca fitile circolare: lungo un diametro sta scritto *OPTATI* in rilievo, come nella lucerna scoperta a Vado nel 1891". La medesima descrizione è riportata anche a p. 18 nr. 189 del catalogo *Riparto ceramiche*, trascritto nello stesso registro che contiene il catalogo *Etnografia e storia*, subito dopo quest'ultimo e con una nuova numerazione di pagine. Anche se in entrambi i cataloghi il frammento donato dal Marinoni non è stato identificato - non si sa per quale motivo - con quello illustrato dal Poggi, la relativa rarità del bollo *OPTATI* sulle *Firmalampen* rinvenute nella penisola italiana rende quantomeno possibile l'ipotesi che si tratti del medesimo oggetto e che il frammento scoperto

nel 1891 sia venuto in qualche modo in possesso del Marinoni, il quale lo avrebbe donato alla Pinacoteca, analogamente ad altri reperti di varia natura e provenienza da lui ceduti in diverse occasioni alla stessa Pinacoteca. Per altre lucerne con il bollo OPTATI rinvenute in Italia, cfr. CIL IX 6081, 53; XI 6699, 149; XV 6596; P. SIMONI, *Ripresa dello scavo nella necropoli romana del "Lugone" di Salò (Brescia)*, in "Annali del Museo di Gavardo", 10, 1972, p. 104; E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, I, Aquileia 1975, pp. 131-132; E. ZERBINATI, "Firmalampen" di Aquileia e del Polesine, in "Padusa", XI, 1975, pp. 220-221; G.-L. RAVAGNAN, *Le lucerne con marchio di fabbrica di Altino*, in "Aquileia nostra", LIV, 1983, coll. 77-78; G. SPAGNOLO, *Lucerne, in Angera romana. Scavi nella necropoli 1970-1979*, II, Roma 1985, pp. 510-511; 518; M. C. PREACCO ANCONA, *Note sulla suppellettile di uso comune nel Museo di Antichità di Torino*, in *Libarna*, Castelnuovo Scivia 1996, p. 314; vd. anche G. C. SUSINI, *Iscrizioni romane inedite della regione VIII*, in "Epigraphica", XV, 1953, p. 102 nr. 27; M. ANTICO GALLINA, *Lucerne a canale con firma da Dertona*, in "Aevum", LX, 1986, pp. 67-68 nr. 34 (su cui cfr. M. ANTICO GALLINA, *L'instrumentum domesticum bollato di Dertona*, in "Epigraphica", LII, 1990, p. 214 nr. 25). Sulla lucerna scoperta nel 1891 e sul relativo bollo, vd. anche P. BAROCELLI, "Vada Sabatia" cit., pp. 139; 160-161 n. 6; per altre lucerne provenienti da Vada Sabatia, vd. CIL V 8114, 17 d; 30 bb; 37 cc; 54 hhh; 98 l; E. PAIS, *Suppl. It.* 1079, 64; 105; cfr. anche V. POGGI, *Delle antichità di Vado*, in "Giornale ligure di archeologia, storia e belle arti", IV, 1877, pp. 464-469; ID., *Scoperte archeologiche* cit., pp. 119-120; P. BAROCELLI, "Vada Sabatia" cit., pp. 155-161; N. LAMBOGLIA, *Tombe romane scoperte a Vado*, in "Rivista Ingauna e Intemelina", VII, 1941, pp. 23-24. Ringrazio i dott. Giancarla Deferrari e Paolo Ramagli per avermi agevolato nelle ricerche nel Museo di Savona e la dott. Laura Trucco per le utili indicazioni fornitemi.

¹¹ Cfr. V. POGGI, *Cose d'arte in Savona*, in "Bullettino della Società Storica Savonese", VI, 1903, pp. 2-3; 6; 8.

¹² Cfr., ad es., I. RICCI MASSABÒ, *Problemi legislativi per la tutela del patrimonio artistico (1861 - 1913)*, in *Alfredo d'Andrade* cit., pp. 45-56; per l'area savonese, vd. A. BRUNO, *La tutela dei monumenti e delle opere d'arte in Savona dal 1889 al 1906*, in "Bullettino della Società Storica Savonese", VII, 1906, pp. 25-37 (a pp. 26-27 si ricorda che gli "avanzi diversi e rari dell'epoca romana, trovati nel sottosuolo vadense" furono inseriti negli elenchi degli oggetti di proprietà privata compilati nel 1892 su richiesta del Ministero dell'Istruzione).

¹³ È probabile che, fino a quel momento, gli oggetti siano rimasti nelle mani del proprietario del terreno, Antonio Oxilia fu Andrea, che, come si è visto, si era prodigato per recuperarli e che, ormai anziano, si era forse deciso alla loro vendita pochi anni prima della morte, avvenuta a Savona l'11 gennaio 1904, quando l'Oxilia aveva sessantotto anni, come risulta dall'anagrafe di Savona.

¹⁴ Cfr. *Erwerbungen des British Museum im Jahre 1898. Department of Greek and Roman Antiquities*, in "Archäologischer Anzeiger", 1899, p. 206 nr. 13; H. B. WALTERS, *Catalogue of the bronzes, Greek, Roman, and Etruscan, in the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum*, London 1899, p. 377 nr. 3216. La provenienza del reperto da Vada Sabatia è invece sostenuta, con implicita correzione dell'errore precedente, nel successivo catalogo delle iscrizioni greche dello stesso Museo, apparso nel 1916 (cfr. F. H. MARSHALL, *Supplementary and miscellaneous inscriptions* cit., p. 217 nr. 1100). Sulla mano in questione, cfr. da ultimo M. J. VERMASEREN, *Corpus Cultus Iovis Sabazii, I. The Hands (EPRO 100)*, Leiden 1983, p. 13 nr. 28; per le fotografie del reperto (qui riprodotte alla fig.

1), vd. la tav. XXIV. In generale sulle due mani rinvenute a Vado, cfr. il mio contributo *Testimonianze di culti orientali nella Liguria romana: le mani votive di Vada Sabatia*, in *Un incontro con la storia nel centenario della nascita di Luca De Regibus 1895-1995* (Atti del pomeriggio di studio a Vogogna d'Ossola, 1° luglio 1995), Genova 1996, pp. 195-209, e la bibliografia ivi citata.

¹⁵ Per una brevissima segnalazione dei due pezzi, senza indicazione della loro provenienza, cfr. E. ROBINSON, in "Annual Report of Museum of Fine Arts, Boston", XXIII, 1898, pp. 33-34 nrr. 38-39; *Erwerbungen des Museum of Fine Arts in Boston im Jahre 1898*, in "Archäologischer Anzeiger", 1899, p. 138 nrr. 38-39; la provenienza "from Savona" è invece riportata da M. COMSTOCK - C. VERMEULE, *Greek, Etruscan & Roman bronzes in the Museum of Fine Arts Boston*, Boston 1971, pp. 143 nr. 169; 326 nr. 457, dove gli autori rimandano a "Vittorio Pozzi (sic!)", *La Strenna Savonese per l'anno 1894*". Dal citato catalogo del Museo di Boston (pp. 143-144; 326) sono state tratte le fotografie qui riprodotte alle figg. 3-5. Si potrebbe forse supporre che gli oggetti, che facevano parte della collezione Warren, siano stati comprati a Genova, città dove l'anno successivo fu acquistata un'oinochoe bronzea di presunta provenienza pompeiana conservata nello stesso Museo (cfr. M. COMSTOCK - C. VERMEULE, *Greek, Etruscan & Roman bronzes* cit., p. 330 nr. 464). Sull'attività del Warren come collezionista di antichità e sul ruolo da lui svolto nella formazione del Museo di Boston, cfr. J. D. BEAZLEY, *Warren as collector*, in O. BURDETT - E. H. GODDARD, *Edward Perry Warren. The biography of a connoisseur*, London 1941, pp. 331-363.

¹⁶ Riprodotte dal Vermaseren nella sua raccolta alla tav. XXV, da cui sono state tratte le fotografie qui riportate alla fig. 2. Per le notizie sulla mano, vd. M. J. VERMASEREN, *Corpus Culus Iouis Sabazii, I. The Hands* cit., pp. 13-14 nr. 29. Per un recente tentativo di interpretazione dei simboli presenti su tale mano, cfr. I. TASSIGNON, *Sabazios dans les panthéons des cités d'Asie Mineure*, in "Kernos", XI, 1998, pp. 192-202.

¹⁷ Finora non sono riuscita a trovare traccia dell'eventuale vendita dei due pezzi: infatti tali oggetti non solo non sono descritti nei citati cataloghi dei bronzi del British Museum di Londra e del Museum of Fine Arts di Boston, ma non sono neppure menzionati fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento nei fascicoli di "Archäologischer Anzeiger" (dove, come si è visto, sono stati segnalati, sia pure in modo succinto, gli altri bronzi vadesi e dove spesso erano pubblicati gli elenchi del materiale pervenuto per donazione o acquisto ai principali musei), né nelle altre analoghe rassegne presenti su "American journal of archaeology" e su "Revue archéologique", né infine nell'articolo dedicato nel 1905 dal Furtwängler agli oggetti antichi posseduti in quegli anni dai più importanti musei americani (cfr. A. FURTWÄGLER, *Neue Denkmäler antiker Kunst III. Antiken in den Museen von Amerika*, in "Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Klasse der Königl. Bayerischen Akademie der Wissenschaften", 1905, pp. 241-280 = *Kleine Schriften*, II, München 1913, pp. 487-521). Mi riservo, comunque, di ritornare sull'argomento, qualora sia possibile rintracciare i pezzi in questione.

¹⁸ Vd. *supra*, n. 2.

¹⁹ V. POGGI, *Delle antichità di Vado* cit., pp. 455-457 (dove, dubitativamente, avanzava anche l'ipotesi che potesse interpretarsi come iscrizione votiva a Sabazio l'epigrafe perduta CIL V 1010*, sulla cui autenticità nutrivà però forti dubbi).

²⁰ Cfr. V. POGGI, *Vado - Scoperte* cit., pp. 45-46; ID., *Archeologia locale* cit., pp. 104-108.

²¹ V. POGGI, *Bronzi votivi di Vado*, in "L'Italia artistica e industriale", I, 1893-94, pp. 85-86; vd. anche V. POGGI, *Da Albenga a Voltri*, in *Monografia storica dei porti dell'antichità*

nella penisola italiana, Roma 1905, p. 67; ID., *Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia*, I, Torino 1908, pp. 8-9.

²² Cfr. E. SALOMONE GAGGERO, *Testimonianze* cit., pp. 202-204.

²³ Non mi risulta che i bronzetti siano menzionati in opere successive, neppure quando si accenna genericamente al materiale rinvenuto nel 1891: cfr., ad es., A. BRUNO, *Storia di Savona dalle origini ai nostri giorni*, Savona 1901, p. 22; G. POGGI, *Genova preromana romana e medioevale*, Genova 1914, p. 99 e figg. 54-55; P. BAROCELLI, "Vada Sabatia" cit., pp. 139-140; N. LAMBOGLIA, *Liguria romana. Studi storico-topografici*, Alasio 1939, pp. 174; 178; F. CICILLOT, in *La Sabazia romana e altomedievale*, Savona 1982, pp. 150; 189; A. BETTINI, *I marmi di Vada Sabatia*, Savona 1990, p. 14; S. PAGLIERI, *I misteriosi Sabata di Vado*, in "Liguria", LX, 1993, 7-8, p. 26.

²⁴ V. POGGI, *Vado - Scoperte* cit., p. 46; cfr. V. POGGI, *Archeologia locale* cit., p. 109.

²⁵ Almeno cinque sono i torelli conservati al Museo di Antichità di Torino, la cui provenienza da *Industria* è sicura o molto probabile (cfr. N. GENAILLE, *Documents égyptisants au Musée des Antiquités de Turin*, in "Revue archéologique", n. s. 1975, pp. 230-233; L. MERCANDO - E. ZANDA, *Bronzi da Industria*, Roma 1998, pp. 108-109 nrr. 38-42). Per quattro di tali statuette, che erano già state illustrate nell'Ottocento dal Fabretti (*Della antica città d'Industria detta prima Bodincomago e dei suoi monumenti*, in "Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino", III, 1880, pp. 106-107 e tavv. XXII; XXIII 1-3), vd. G. J. F. KATER-SIBBES - M. J. VERMASEREN, *Apis, II. Monuments from outside Egypt* (EPRO 48), Leiden 1975, pp. 29-30 nrr. 318-321 e tavv. LXXIV-LXXVI, con la bibliografia ivi indicata; cfr. anche M. MALAISE, *Documents nouveaux et points de vue récents sur les cultes isiaques en Italie*, in *Hommages à Maarten J. Vermaseren* (EPRO 68), II, Leiden 1978, p. 633 nr. 4. In questi due ultimi contributi non è elencato però un quinto bronzetto (inv. nr. 1109), mutilo, menzionato invece in A. FABRETTI, *Della antica città* cit., pp. 66; 107 e tav. XXIII 4; L. MANINO, *Il materiale dei vecchi scavi, testimonianza di culti esotici*, in M. BARRA BAGNASCO - L. BONACA BOCCACCIO - A. GALLINARO BOBBIO - L. MANINO, *Scavi nell'area dell'antica Industria* ("Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche", ser. IV, XIII), Torino 1967, pp. 83; 85; ID., *Gli scavi e gli studi dell'Istituto di Archeologia dell'Università*, in M. BARRA BAGNASCO - L. MANINO - S. FINOCCHI, *Notizia degli scavi nell'area dell'antica Industria*, in "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", n. s. XXII, 1968, p. 54; N. GENAILLE, *Documents égyptisants* cit., p. 231; L. MERCANDO - E. ZANDA, *Bronzi* cit., p. 108 nr. 39 (da cui si ricava che il bronzetto non è attualmente rintracciabile al Museo di Antichità di Torino).

²⁶ Sugli scavi posteriori al 1960 e sui risultati conseguiti, cfr. soprattutto M. BARRA BAGNASCO - L. BONACA BOCCACCIO, *Le campagne di scavo 1961, 1962, 1963*, in M. BARRA BAGNASCO - L. BONACA BOCCACCIO - A. GALLINARO BOBBIO - L. MANINO, *Scavi nell'area* cit., pp. 11-54; M. BARRA BAGNASCO - L. MANINO - S. FINOCCHI, *Notizia degli scavi* cit., pp. 47-61; A. CERESA MORI, *Industria. Campagne di scavo 1974-77: rapporto preliminare*, in "Bollettino d'arte", ser. VI, LXIV, 1979, 2, pp. 61-70; E. ZANDA, *Monteu da Po. Scavi nella zona archeologica di Industria*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", I, 1982, pp. 181-183; EAD., *Monteu da Po. Industria. Iseion e zone limitrofe. Zona sud orientale*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", II, 1983, pp. 179-182; E. ZANDA - M. ALESSIO MANZONI, *Monteu da Po. Industria. Insula*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", IV, 1985, pp. 57-60; A.

BONGIOANNI - R. GRAZZI, *Monteu da Po ed il suo Serapeo*, in *Da Quadrata alla Restaurazione. Indagini sul territorio* (Atti della giornata di studi, Brusasco, ottobre 1986), Verolengo 1987, pp. 31-41; E. ZANDA, *Industria. Scavo di un isolato presso l'Iseion*, in *Da Quadrata cit.*, pp. 43-58; A. BONGIOANNI - R. GRAZZI, *Osservazioni sulla planimetria dell'Iseo di Industria*, in "Aegyptus", LXVIII, 1988, pp. 3-11; E. ZANDA - M. ALESSIO, *Monteu da Po. Industria. Area a S dell'Iseion*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", VII, 1988, pp. 98-103; E. ZANDA, *Industria. Nota preliminare sulle campagne di scavo 1982-1986*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle regiones X e XI* (Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'École Française de Rome, Trieste, 13-15 marzo 1987), Trieste-Roma 1990, pp. 563-578; M. MALATINO, *Il santuario isiaco di Industria*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Perugia. 1. Studi classici", XXV, n. s. XI, 1987/1988 [1991], pp. 158-173; E. ZANDA, *Monteu da Po. Industria. Iseion e aree limitrofe*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", X, 1991, pp. 193-198; EAD., *Recenti scavi ad Industria*, in *Atti del VI Congresso internazionale di Egittologia* (Torino 1-8 settembre 1991), I, Torino 1992, pp. 665-670; EAD., *Lo stato delle ricerche*, in *Studi su Industria*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", XI, 1993, pp. 29-46; G. PANTÒ - E. ZANDA, *Monteu da Po. Industria. Strutture romane e tardoantiche*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", XIII, 1995, pp. 364-366; E. ZANDA, *L'area sacra di Industria*, in *Alessandria ed il mondo ellenistico-romano. I Centenario del Museo Greco-Romano* (Atti del II Congresso internazionale Italo-Egiziano, Alessandria, 23-27 novembre 1992), Roma 1995, pp. 241-250; E. ZANDA - M. G. LA SPADA, *Monteu da Po, Industria. Indagini nell'area del Serapeion*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", XIV, 1996, pp. 255-257; E. ZANDA, *Il santuario isiaco di Industria*, in *Iside. Il mito il mistero la magia* (Catalogo della mostra, Milano, Palazzo Reale, 22 febbraio - 1° giugno 1997), Milano 1997, pp. 352-357; EAD., *Industria: dati archeologici e storici*, in L. MERCANDO - E. ZANDA, *Bronzi cit.*, pp. 31-44; L. MERCANDO - E. ZANDA, *Il santuario isiaco di Industria*, in *Archeologia in Piemonte. II. L'età romana*, Torino 1998, pp. 181-187. Sulla diffusione dei culti orientali nella città, cfr. L. MANINO, *Il materiale dei vecchi scavi cit.*, pp. 91-106; D. FOGLIATO, *Culti esotici, veterani e sviluppo urbano di Industria*, in "Ad Quintum", V, 1978, pp. 20-25; A. BONGIOANNI, *Qual tipo di Oriente si celebrava nell'Iseo di Industria?*, in *Atti del VI Congresso internazionale di Egittologia cit.*, I, pp. 61-66; G. CRESCI MARRONE, *Gens Avil(l)ia e commercio dei metalli in Valle di Cogne*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité", CV, 1993, pp. 36-37; EAD., *Cenni di prosopografia industriense*, in *Studi su Industria cit.*, pp. 47-54; M. ZORAT, *La gens Lollia e il culto di Ammone ad Industria (nota a CIL, V, 7486)*, in *Studi su Industria cit.*, pp. 55-63; G. CRESCI MARRONE, *Famiglie isiache ad Industria*, in *Culti pagani nell'Italia settentrionale* (Atti dell'incontro di studio, Trento 11 marzo 1992), Trento 1994, pp. 41-51; S. CURTO - A. BONGIOANNI, *Iside in Piemonte*, in *Hommages à Jean Leclant*, III, Le Caire 1994, pp. 139-144; A. BONGIOANNI, *Culti egizi ed orientali ad Industria*, in "Ad Quintum", IX, 1996, pp. 75-83; C. ADRIANO - M. POPPA, *I culti egizi in Piemonte*, in "Il platano", XXI, 1996, pp. 27-30; S. GIORCELLI BERSANI, *Un paradigma indiziario: culturalità cisalpina occidentale in età romana*, in S. GIORCELLI BERSANI - S. RODA, *luxta fines Alpium. Uomini e dei nel Piemonte romano*, Torino 1999, pp. 118-125.

²⁷ In generale su Api, oltre ai contributi citati *infra*, cfr. H. BONNET, *Reallexikon der ägyptischen Religionsgeschichte*, Berlin 1952, pp. 46-51; J. V(ERCOUTTER), s. v. *Apis*, in *Lexikon der Ägyptologie*, I, Wiesbaden 1975, coll. 338-350, e la bibliografia ivi indicata.

²⁸ Sui culti egizi a Luna, cfr. M. G. ANGELI BERTINELLI, *Culti e divinità della romana Luni nella testimonianza epigrafica*, in "Quaderni del Centro Studi Lunensi", III, 1978, pp. 8; 26; A. FROVA, *Un bronzo alessandrino a Luni*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi in onore di Achille Adriani*, I, Roma 1983, pp. 172-176; G. MENNELLA, *Un'ignota dedica lunense a Iside in una scheda autografa di Santo Varni*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n. s. XXIII 2, 1983, pp. 25-33; P. GALLO, *Gli aegyptiaca della colonia romana di Luni*, in *Archeologia nei territori apuo-versiliese e modenese-reggiano* (Atti della giornata di studi, Massa, Palazzo di S. Elisabetta, 3 ottobre 1993), Modena 1994, pp. 67-87; A. FROVA, *L'immagine nei culti lunensi e una nota sul culto isiaco*, in *Studi storici in memoria di Mario Niccolò Conti (1898-1988)* ("Memorie della Accademia Lunigianese di scienze "Giovanni Capellini". Scienze storiche e morali", LXIV-LXV, 1994-1995), I, La Spezia 1995, pp. 70-80; ID., *I culti isiaci a Luni*, in *Iside* cit., pp. 373; 713. Sul bronsetto, che faceva parte della collezione Fabbricotti ed è attualmente conservato al Museo Archeologico di La Spezia (inv. nr. 1063), cfr. A. F(ROVA), *Note sull'urbanistica e la vita civile*, in *Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971*, Roma 1973, col. 55 e tav. 15, 4; ID., *Toro bronzeo*, in *Marmora Lunensia Erratica* (Mostra fotografica delle opere lunensi disperse, Sarzana 1983), Sarzana 1983, pp. 165-166; ID., *Bronzi di Luni*, in *Griechische und römische Statuetten und Grossbronzen* (Akten der 9. Internationalen Tagung über antike Bronzen, Wien, 21-25 April 1986), Wien 1988, p. 330; E. DOLCI, *Splendida civitas. Il Museo Lunense privato nelle pagine del manoscritto Fabbricotti*, Sarzana 1988, pp. 82; 138-139; P. GALLO, *Gli aegyptiaca* cit., p. 69; A. FROVA, *L'immagine* cit., pp. 70-73; ID., *I culti isiaci* cit., p. 499. Da Luni proviene inoltre una statua di toro in marmo bianco, che probabilmente rappresenta anch'essa Api: cfr. A. F(ROVA), *Note sull'urbanistica* cit., col. 55 e tav. 15, 5; P. GALLO, *Gli aegyptiaca* cit., p. 68. I due tori lunensi comunque non sono stati elencati in G. J. F. KATER-SIBBES - M. J. VERMASEREN, *Apis, II. Monuments* cit., pp. 9-31; IDD., *Apis, III. Inscriptions, coins and addenda*, Leiden 1977, p. 41.

²⁹ Cfr. G. J. F. KATER-SIBBES - M. J. VERMASEREN, *Apis, II. Monuments* cit., *passim*.

³⁰ Il foro manca nell'esemplare più famoso e di maggiori dimensioni fra quelli conservati al Museo di Antichità di Torino e provenienti probabilmente da *Industria* (cfr. G. J. F. KATER-SIBBES - M. J. VERMASEREN, *Apis, II. Monuments* cit., p. 30 nr. 321); è presente invece negli altri quattro torelli di *Industria* e nella maggior parte degli analoghi bronzetti elencati nella citata raccolta di Kater-Sibbes e Vermaseren.

³¹ Su tale iconografia di Api e sulla sostituzione del disco solare con il crescente lunare, già sottolineata da A. FURTWÄGLER, *Römisch-ägyptische Bronzen*, in "Bonner Jahrbücher", 107, 1901, pp. 39-45 (= *Kleine Schriften* cit., II, pp. 363-369), cfr., ad es., più recentemente, G. GRIMM, *Eine verschollene Apisstatuette aus Mainz*, in "Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde", XCV, 1968, pp. 23-25; M. MALAISE, rec. a G. J. F. KATER-SIBBES - M. J. VERMASEREN, *Apis, I - II*, in "Chronique d'Égypte", LII, 1977, pp. 101-102; F. TIRADRITTI, s. v. *Apis*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale. Secondo Supplemento 1971-1994*, I, Roma 1994, p. 278. Il crescente lunare, però, si è conservato solo in pochi casi: cfr., ad es., i due bronzetti riportati in G. J. F. KATER-SIBBES - M. J. VERMASEREN, *Apis, II. Monuments* cit., p. 61 nrr. 466; 467.

³² Vd. *supra*, n. 24.

³³ Vd. figg. 3-4.

³⁴ Cfr. soprattutto G. J. F. KATER-SIBBES - M. J. VERMASEREN, *Apis, II. Monuments* cit., p. 30 nrr. 319; 321; negli altri tre tori di *Industria* la coda è, invece, pendente. La somiglianza fra uno dei torelli di *Industria* e quello di Boston (di cui non si menziona, però, la pro-

venienza) è ora sottolineata anche da L. MERCANDO - E. ZANDA, *Bronzi cit.*, p. 109 nr. 42.

³⁵ Cfr. A. FURTWÄNGLER, *Römisch-ägyptische Bronzen cit.*, p. 38 (= *Kleine Schriften cit.*, II, p. 362): l'autore si basava sulla fotografia del reperto e sul controllo eseguito per suo conto dal Robinson. Per il bronzetto rinvenuto nel 1858 a Rogging presso Obertraubling e conservato a Ratisbona, vd. G. J. F. KATER-SIBBES - M. J. VERMASEREN, *Apis, II. Monuments cit.*, p. 40 nr. 359. Il toro di Boston è riprodotto anche, senza indicazione del luogo di ritrovamento, in S. REINACH, *Répertoire de la statuaire grecque et romaine*, IV, Paris 1913², p. 485 nr. 6.

³⁶ M. COMSTOCK - C. VERMEULE, *Greek, Etruscan & Roman bronzes cit.*, p. 143; cfr. *supra*, n. 15.

³⁷ G. J. F. KATER-SIBBES - M. J. VERMASEREN, *Apis, II. Monuments cit.*, p. 29 nr. 317.

³⁸ M. MALAISE, *Documents nouveaux cit.*, p. 634. In precedenza, invece, il bronzetto di Vado e quelli di *Industria* non erano stati presi in considerazione dallo stesso autore nelle pagine dedicate alla IX regio: cfr. M. MALAISE, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie (EPRO 21)*, Leiden 1972, pp. 36-37.

³⁹ Cfr. M. MALAISE, *Documents nouveaux cit.*, p. 664.

⁴⁰ Oltre a un'iscrizione di incerta lettura, ora irreperibile, menzionante forse un *pontifex* (CIL V 7774), vi sono tre epigrafi provenienti dal territorio di *Vada Sabatia* dedicate agli dei Mani: cfr. *AE* 1984, 417; 418 (= CIL V 7778); 419; vd. anche G. MENNELLA, *Regio IX. Liguria. Vada Sabatia*, in "Supplementa Italica", n. s. II, 1983, pp. 203-205, nrr. 1-3. Escludendo tali documenti e i bronzetti rinvenuti nel 1891, le uniche indicazioni sul pantheon vadese sono costituite finora da una statuetta di divinità seduta - quasi certamente *Bona Dea* -, dall'immagine di Dioniso su tre erme e, forse, dalle statue di Asclepio e di Apollo (ammesso che appartengano realmente a statue di tali divinità i frammenti di una statua virile panneggiata e di un torso maschile conservati al Museo Archeologico Don Cesare Queirolo di Vado): cfr. A. BETTINI, *I marmi di Vada Sabatia cit.*, p. 14; vd. anche pp. 22-27 (erme); 32-34 (statuetta di divinità femminile seduta); 41-47 (frammenti di torso virile e di statua panneggiata). La statuetta della *Bona Dea* non è stata però presa in considerazione nell'opera di H. H. J. BROUWER, *Bona Dea. The sources and a description of the cult (EPRO 110)*, Leiden-New York-København-Köln 1989, pp. 15-127. Sono di dubbia autenticità, inoltre, due bronzetti rappresentanti, rispettivamente, Atena e Artemide Efesia, già conservati nel medesimo Museo di Vado e attualmente in deposito presso la Soprintendenza Archeologica della Liguria: sul primo, cfr. F. TINÈ BERTOCCHI, *Un "bronzetto" di Athena al Museo Queirolo di Vado*, in *Studi di archeologia dedicati a Pietro Barocelli*, Torino 1980, pp. 235-238; sul secondo, cfr. P. BAROCELLI, "Vada Sabatia" cit., p. 150; N. LAMBOGLIA, *Vado romana*, Bordighera 1940, p. 14. Nulla si può dire, infine, su un bronzetto rappresentante Nettuno che sarebbe stato trovato nell'Ottocento nelle campagne vadesi secondo C. QUEIROLO, *Dell'antica Vado Sabazia. Cenni storici*, Savona 1865, p. 43. In generale, sui culti a *Vada Sabatia*, cfr. anche il mio contributo *Culti e divinità nel ponente ligure in epoca romana*, in c. d. s. su *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*.

⁴¹ Il porto, su cui cfr. da ultimo R. L(AVAGNA), *Vado Ligure*, in *Porti antichi*, Genova 1996, pp. 91-93, è menzionato in PLIN. *nat. hist.* III 5, 48 (*portus Vadorum Sabatium*); *Itin. mar.* 502, p. 80 Cuntz (*Vadis Savadi, portus*). Sebbene non si conosca l'esatta ubicazione del porto, l'utilizzazione dell'approdo nell'antichità è confermata dall'abbondante materiale individuato nella rada vadese e nelle sue vicinanze: cfr. soprattutto N. LAMBOGLIA, *La nave romana di Albenga. Appendice II. Anfore pescate lungo la riviera italiana*, in "Rivista di studi

liguri", XVIII, 1952, pp. 228-229; ID., *Ricerche e scoperte d'archeologia sottomarina in Liguria dal 1959 al 1961*, in *Atti del III Congresso internazionale di archeologia sottomarina* (Barcellona 1961), Bordighera 1971, p. 189; E. RICCARDI, *Recupero di materiali archeologici tra Capo Vado e l'isola di Bergeggi*, in *Atti del X Convegno internazionale della ceramica* (Albisola 26-29 maggio 1977), Albisola 1980, pp. 445-452; D. GANDOLFI - F. PALLARÉS, *Forma maris antiqui. Carta archeologica sottomarina della Liguria*, in *Navigia fundo emergunt* (Mostra di archeologia sottomarina in Liguria, Genova, 15-24 ottobre 1983), Genova 1983, pp. 38-39; 42; F. P(ALLARÉS), *Relitto di Bergeggi (SV)*, in "Rivista di studi liguri", LI, 1985, pp. 625-627; EAD., *Campagna di prospezione e scavo sul relitto "A" di Bergeggi (SV)*, in "Rivista di studi liguri", LI, 1985, pp. 648-652; E. RICCARDI, *Discovery of a Roman stratum in the harbour of Vado Ligure, Savona, Italy*, in "The international journal of nautical archaeology and underwater exploration", XVII, 1988, pp. 269-270; S. GARGIULLO - E. OKELY, *Atlante archeologico dei mari d'Italia*, I, Formello 1993, p. 24; G. SPADEA, *Archeologia subacquea in Liguria: dieci anni di attività 1979-1989*, in "Bollettino di archeologia subacquea", II-III, 1995-1996, pp. 102-103; G. MARTINO, *Forma maris antiqui: Regio IX - Liguria*, in "Bollettino di archeologia subacquea", II-III, 1995-1996, pp. 118-125.

⁴² Per le strade che toccavano la città, vd. STRABO V 1, 11; *Itin. Anton.* 295, p. 44 Cuntz; *Tab. Peut.* III 4. Sui resti della via *Iulia Augusta* nei pressi di *Vada Sabatia* e in particolare sui ponti della Val Quazzola, cfr. da ultimo V. GALLIAZZO, *I ponti romani*, II. *Catalogo generale*, Treviso 1994, pp. 143-144; F. BULGARELLI, *Ponti romani della val Quazzola e del Finalese lungo la via Iulia Augusta*, in *Strade romane ponti e viadotti* ("Atlante tematico di topografia antica", V), Roma 1996, pp. 233-238, e la bibliografia ivi indicata. In generale, sulla via *Iulia Augusta*, cfr. L. GIORDANO, *Vie liguri e romane tra Vado e Ventimiglia* ("Collana storica archeologica della Liguria occidentale", I 5), Imperia-Oneglia 1932; P. BAROCELLI, *Vie augustee della Liguria e della Transpadana occidentale (Monumenti inediti o poco noti)*, in "Crisopoli", II, 1934, pp. 7-38; G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, Torino 1968², pp. 47-48; 78-82; P. BODARD, *Les milliaires de la via Julia Augusta, de Vado (Ligurie occidentale) au Var*, in "Nice historique", LXXVII, 1974, pp. 125-162; L. A. GERASINI, *I resti della viabilità romana nella Liguria occidentale*, in "Rivista Ingauna e Intemelia", n. s. XXXI-XXXIII, 1976-1978, pp. 6-31; E. SALOMONE GAGGERO, *La via Iulia Augusta: considerazioni sulla viabilità nella Liguria romana*, in "Studi Genuensi", n. s. II, 1984, pp. 19-34; EAD., *Il miliario di Ponti (CIL V 8083) e il restauro della via Iulia Augusta all'epoca di Caracalla*, in *Serta historica antiqua*, II, Roma 1989, pp. 225-238; F. BULGARELLI - B. MASSABO, *La via Iulia Augusta*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano 1998, p. 261.

⁴³ L'esistenza di rapporti fra la città ligure e il versante adriatico potrebbe forse essere confermata anche dal ritrovamento della lucerna con il bollo OPTATI, dato che tali *Firmalampen*, prodotte probabilmente in un'officina della Cisalpina (cfr., ad es., E. BUCHI, *Lucerne cit.*, p. 131), in Italia erano diffuse soprattutto ad Aquileia e nell'area nord-orientale, almeno a giudicare dai rari esemplari rinvenuti altrove nella penisola (cfr. *supra*, n. 10). Sul particolare ruolo svolto da Aquileia nella diffusione dei culti orientali nell'Italia settentrionale, cfr., ad es., M. MALAISE, *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie* (EPRO 22), Leiden 1972, pp. 327; 353; R. TURCAN, *Les cultes orientaux dans le monde romain*, Paris 1992², pp. 96; 348; E. LEOSPO, *La diffusione del culto isiaico nell'Italia settentrionale*, in *Iside cit.*, p. 365.

⁴⁴ Sebbene siano ancora oggetto di discussione la datazione, il punto di partenza e soprat-

tutto il percorso seguito dall'*Aemilia Scauri*, è sicuro ed espressamente attestato da Strabone (V 1, 11) il passaggio della strada da *Vada Sabatia*. In generale, sulle dibattute questioni relative alla via, cfr. comunque soprattutto A. SANGUINETI, *Iscrizioni romane della Liguria*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", III 2, 1865, pp. 274-304; N. LAMBOGLIA, *La via Aemilia Scauri*, in "Athenaeum", n. s. XV, 1937, pp. 57-68; R. BACCINO, *La strada romana Aurelia (da Pisa a Vado)*, in "Giornale storico e letterario della Liguria", XIII, 1937, pp. 15-25; 114-120; ID., *La "via Aemilia" di Scauro*, in "Giornale storico e letterario della Liguria", XV, 1939, pp. 24-32; U. FORMENTINI, *Le due "viae Aemiliae"*, in "Rivista di studi liguri", XIX, 1953, pp. 43-74; G. WALSER, *Fortleben römischer Landstrassen in Italien (Zur Geschichte der Via Aemilia Scauri)*, in "Archäologischer Anzeiger", 1960, coll. 207-208; M. LOPES PEGNA, *Luni. Il golfo di Selene. La via Emilia di Scauro*, Firenze 1964, pp. 91-158; H. CIAMPI POLLEDRI, *Via Aemilia Scauri*, in "Studi classici e orientali", XVI, 1967, pp. 256-272; G. CORRADI, *Le strade romane cit.*, pp. 26-27; 71-78; H. E. HERZIG, *Le réseau routier des régions VI et VIII d'Italie*, Bologna 1970, pp. 26-28; T. P. WISEMAN, *Via Aurelia Nova and Via Aemilia Scauri*, in "Epigraphica", XXXIII, 1971, pp. 27-32; M. SORDI, *La via Aurelia da Vada a Pisa nell'antichità*, in "Athenaeum", n. s. XLIX, 1971, pp. 302-306; G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, trad. it., Bologna 1981, pp. 287-302; E. FENTRESS, *Via Aurelia, Via Emilia, Via Aemilia*, in "Papers of the British School at Rome", LII, 1984, pp. 72-76; EAD., *Il miliario di Marco Emilio Scauro*, in *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci* (Catalogo della mostra, Orbetello, Polveriera Guzman, 24 maggio-20 ottobre 1985), Milano 1985, pp. 123-124; F. COARELLI, *La fondazione di Luni. Problemi storici ed archeologici*, in "Quaderni del Centro Studi Lunensi", X-XII, 1985-1987, pp. 20-25; ID., *Colonizzazione romana e viabilità*, in "Dialoghi di archeologia", ser. III, VI, 1988, 2, pp. 38-39; 42-48; P. L. DALL'AGLIO, *Fornovo e la viabilità transappenninica di età romana*, in "Archivio storico per le province parmensi", ser. IV, XL, 1988, pp. 239-241; M. L. CECCARELLI LEMUT - M. PASQUINUCCI, *Fonti antiche e medievali per la viabilità del territorio pisano*, in "Bollettino storico pisano", LX, 1991, pp. 113-124; P. L. DALL'AGLIO, *Scauro, Strabone e l'Emilia occidentale*, in "Archivio storico per le province parmensi", ser. IV, XLVI, 1994, pp. 249-261; G. SPINATO, *L'antica via Aurelia "In Alpe Pennino"*, in *Studi storici in memoria di Mario Niccolò Conti cit.*, I, pp. 81-91; M. P. ROSSIGNANI, *Gli Aemilii e l'Italia del Nord*, in *Splendida civitas nostra. Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, Roma 1995, pp. 68-69; L. GAMBARO, *La Liguria costiera tra III e I secolo a. C. Una lettura archeologica della romanizzazione*, Mantova 1999, pp. 77-78.

⁴⁵ M. MALAISE, *Les conditions cit.*, pp. 345; 353. Sul probabile ruolo svolto dalla via *Aemilia Scauri* nella diffusione dei culti egizi nell'Italia settentrionale, cfr. anche M. MALAISE, *La diffusion des cultes égyptiens dans les provinces européennes de l'Empire romain*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 17, 3, Berlin-New York 1984, p. 1644. In generale sulla diffusione di tali culti nel nord Italia, cfr. C. B. PASCAL, *The cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles-Berchem 1964, pp. 44-49; R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale*, Rome 1983, pp. 461-462; E. LEOSPO, *La diffusione cit.*, pp. 365-367.

⁴⁶ I due oggetti, che facevano parte del legato testamentario del prof. Pacini, sono menzionati nel catalogo manoscritto *Etnografia e storia* (citato *supra*, n. 10), rispettivamente a pp. 35-36 nr. 118 (ushabti) e a pp. 37-38 nr. 125 (Osiride, bronzetto che, come risulta dallo stesso catalogo, fu trafugato nel 1937).

⁴⁷ Cfr., ad es., gli analoghi oggetti conservati nel Museo di La Spezia (su cui vd. da ultimo P. GALLO, *Gli aegyptiaca cit.*, pp. 74-75; A. FROVA, *L'immagine cit.*, p. 76), quelli pervenu-

ti a Casale Monferrato, dove sono conservati, grazie al conte Carlo Vidua (cfr. S. CURTO, *Antichità egizie a Casale Monferrato*, in *Quarto Congresso di antichità e d'arte* (Casale Monferrato 20-24 aprile 1969), Casale Monferrato 1974, pp. 195-197) o quelli destinati dal conte Leonetto Ottolenghi al Civico Museo di Asti (cfr. E. LEOSPO, *Museo Archeologico di Asti. La collezione egizia*, Asti-Torino 1986, pp. 70-86).

⁴⁸ V. POGGI, *Vado - Scoperte* cit., p. 46; ID., *Archeologia locale* cit., p. 109.

⁴⁹ Per una statuetta di Mercurio recuperata a Porto Maurizio, vd. L. LAGORIO, *Un bronretto di Mercurio scoperto ad Imperia*, in "Rivista Ingauna e Intemelia", n. s. I, 1946, p. 28; altri bronzetti provenienti dal territorio della IX regio sono, ad es., quelli rinvenuti nell'area di *Augusta Bagiennorum* e di *Industria* (cfr., rispettivamente, G. ASSANDRIA, *Piccolo bronzo raffigurante Mercurio, proveniente dall'area di Augusta Bagiennorum*, in "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", X, 1926, p. 26; V. DEL CORNO, *Oggetti antichi trovati nei territori di Monteu da Po, di Verolengo e di Crescentino*, in "Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino", I, 1875, p. 388).

⁵⁰ In base alla descrizione del Poggi si potrebbe forse ipotizzare che il bronretto fosse simile, ad es., a quello rinvenuto nel 1869 in Alta Provenza, a Saint-Maime, e attualmente conservato nel Museo della vicina Forcalquier: cfr. H. ROLLAND, *Bronzes antiques de Haute Provence (Basses-Alpes, Vaucluse)*, Paris 1965, p. 47 nr. 45. In generale, sull'iconografia di Mercurio e sulle sue varianti, cfr., fra gli altri, S. BOUCHER, *Recherches sur les bronzes figurés de Gaule pré-romaine et romaine*, Rome 1976, pp. 100-127, e, più recentemente, E. SIMON - G. BAUCHHENS, s. v. *Mercurius*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae classicae*, VI 1, Zürich-München 1992, pp. 500-554; vd. anche G. SIEBERT, s. v. *Hermes*, in *Lexicon Iconographicum* cit., V 1, Zürich-München 1990, pp. 370-371.

⁵¹ Sulla diffusione di tale culto nel nord Italia e, in particolare, nella Transpadana, cfr. C. B. PASCAL, *The cults* cit., pp. 165-169; P. CONTI, *Per una localizzazione del culto di Mercurio nella regio XI*, in "Bollettino storico per la provincia di Novara", LXXXV, 1994, pp. 97-224; S. GIORCELLI BERSANI, *Un paradigma indiziario* cit., pp. 83-87. Le dediche a Mercurio rinvenute nel territorio della IX regio sono tuttavia rare: cfr. *AE* 1991, 726 e, forse, *CIL V* 7553 (su cui cfr., però, da ultimo G. MENNELLA - S. BARBIERI, *La documentazione epigrafica della città e del territorio, in Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, Alba 1997, pp. 573-574 nr. 7; vd. anche p. 573 nrr. 5-6; S. GIORCELLI BERSANI, *Regio IX. Liguria. Alba Pompeia*, in "Supplementa Italica", n. s. XVII, 1999, p. 62; vd. anche p. 73 nr. 2).

⁵² Sul legame fra Giove Sabazio ed Hermes-Mercurio, cfr. da ultimo le osservazioni di E. N. LANE, *Corpus Cultus Iovis Sabazii, III. Conclusions* (EPRO 100), Leiden-New York-København-Köln 1989, p. 13; R. GICHEVA, s.v. *Sabazios*, in *Lexicon Iconographicum* cit., VIII 1, Zürich-Düsseldorf 1997, p. 1071, e la documentazione ivi indicata.

⁵³ Cfr. E. N. LANE, *Corpus Cultus Iovis Sabazii, II. The other monuments and literary evidence* (EPRO 100), Leiden 1985, pp. 19-20 nr. 43.

⁵⁴ *AE* 1908, 141; cfr. E. N. LANE, *Corpus Cultus Iovis Sabazii, II. The other monuments* cit., p. 8 nr. 18; per una dedica analoga, proveniente dal medesimo territorio di *Nicopolis ad Istrum*, vd. *CIL III* 12429 (su cui cfr. E. N. LANE, *Corpus Cultus Iovis Sabazii, II. The other monuments* cit., p. 7 nr. 15).

⁵⁵ Se è esatta l'integrazione delle ultime due righe di *CIL VI* 30949 (cfr. *ILS* 4089) proposta da G. GATTI, *Trovamenti riguardanti la topografia e la epigrafia urbana*, in "Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma", 1889, pp. 437-439, e accettata da E. N. LANE, *Corpus Cultus Iovis Sabazii, II. The other monuments* cit., p. 29 nr. 59.

⁵⁶ Su tali caratteristiche nell'iconografia del dio, cfr. già le osservazioni di A. FURTWÄNGLER, *Römische Bronzen aus Deutschland*, in "Bonner Jahrbücher", 103, 1898, pp. 6-9 (= *Kleine Schriften* cit., II, pp. 355-359); R. FOERSTER, *Zu den Skulpturen und Inschriften von Antiochia*, in "Jahrbuch des Kais. Deutschen Archäologischen Instituts", XVI, 1901, pp. 39-53; A. FURTWÄNGLER, *Römisch-ägyptische Bronzen* cit., pp. 45-47 (= *Kleine Schriften* cit., II, pp. 369-371); ID., *Apis und Hermes-Thoth*, in "Bonner Jahrbücher", 108-109, 1902, pp. 240-245 (= *Kleine Schriften* cit., II, pp. 373-378); ID., *Noch einmal zu Hermes-Thoth und Apis*, in "Bonner Jahrbücher", 114-115, 1906, pp. 193-199 (= *Kleine Schriften* cit., II, pp. 379-386). In generale su Thot, oltre ai contributi di P. BOYLAN, *Thot, the Hermes of Egypt*, Oxford 1922; C. J. BLEEKER, *Hathor and Thoth. Two key figures of the ancient Egyptian religion*, Leiden 1973, pp. 106-160, cfr. H. BONNET, *Realexikon* cit., pp. 805-812; D. KU(RTH), s. v. *Thot*, in *Lexikon der Ägyptologie*, VI, Wiesbaden 1986, coll. 497-523, e la bibliografia ivi indicata; su Hermes-Thot, vd. anche G. HÖLBL, *Andere ägyptische Gottheiten*, in *Die orientalischen Religionen im Römerreich* (EPRO 93), Leiden 1981, pp. 181-182.

⁵⁷ Si veda, a titolo di esempio, il bronzetto trovato a Ratisbona, dove è conservato: cfr. G. GRIMM, *Die Zeugnisse ägyptischer Religion und Kunstelemente im römischen Deutschland* (EPRO 12), Leiden 1969, p. 215 nr. 130 (vd. anche p. 67).

⁵⁸ Inv. nr. 868. Per la fotografia di tale bronzetto e per la duplice ipotesi dell'origine locale del pezzo, di cui in realtà si ignora la provenienza, e dell'importanza assunta da Hermes-Thot in Liguria, vd. N. GENAILLE, *Documents égyptisants* cit., pp. 244-245 e fig. 26. Un bronzetto di questo tipo è stato trovato anche a *Veleia* ed è ora conservato al Museo nazionale di Antichità di Parma (cfr. F. D'ANDRIA, *I bronzi romani di Veleia, Parma e del territorio parmense*, in *Contributi dell'Istituto di archeologia*, III, Milano 1970, pp. 27-28 nr. 3). È ignoto invece il luogo di rinvenimento di un altro bronzetto, mutilo, conservato al Museo di Piacenza, e probabilmente di origine non locale: cfr. M.-C. BUDISCHOVSKY, *La diffusion des cultes isiaques autour de la mer Adriatique. I. Inscriptions et monuments* (EPRO 61), Leiden 1977, p. 46 nr. I, 2.

⁵⁹ V. POGGI, *Vado - Scoperte* cit., p. 46; ID., *Archeologia locale* cit., p. 109.

⁶⁰ Cfr. *supra*, n. 56.

⁶¹ Cfr., ad es., le descrizioni delle mani votive e del torello rinvenuti nella medesima circostanza. Per una recente rivalutazione della vasta attività scientifica di Vittorio Poggi, cfr. comunque L. AGOSTINIANI, *Per la storia dell'etruscologia ottocentesca. La figura scientifica di Vittorio Poggi*, in "Archeologia classica", XLIII, 1991, pp. 491-509; G. CAPECCHI, *Un Catalogo mai edito, un Disegno archiviato. Vittorio Poggi e la nascita del Museo Archeologico di Firenze*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Perugia. 1. Studi classici", XXVII, n. s. XIII, 1989/1990 [1993], pp. 197-230; L. AGOSTINIANI, *La conoscenza dell'etrusco e delle lingue italiche negli studiosi italiani dell'Ottocento*, in *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento* (Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, III, Acquasparta, Palazzo Cesi, 30 maggio - 1° giugno 1988), Napoli 1993, pp. 70-72.

⁶² In teoria, anche se il copricapo del dio fosse stato, come sosteneva il Poggi, un petaso alato, il bronzetto di Vado avrebbe potuto far parte ugualmente dei "Mercurus égyptisants" e rientrare nel secondo gruppo di tali bronzetti presi in esame dalla Boucher (*Recherches* cit., pp. 111-112), caratterizzato, appunto, dalla presenza del petaso alato; la mancanza del reperto impedisce però di sapere se tale interpretazione abbia colto o meno nel segno.

⁶³ Si veda, ad es., fra il materiale esposto al Civico Museo Archeologico Girolamo Rossi di Ventimiglia, il rilievo connesso con il culto di Giove Dolicheno che, secondo una recente ipotesi, non sarebbe stato trovato nel territorio dell'antica *Albintimilium*, ma acquistato sul mercato antiquario di Roma (cfr. A. BETTINI, *Dalla Commagene a Ventimiglia: viaggio intorno ad un rilievo votivo*, in *Mosaico. Studi in onore di Umberto Albini*, Genova 1993, pp. 27-32).

⁶⁴ In generale, vd. N. LAMBOGLIA, *Prime conclusioni sugli scavi di Vada Sabatia*, in "Rivista Ingauna e Intemelìa", n. s. X, 1955, pp. 33-41; F. BULGARELLI, *La tomba 5 di Vado Ligure: nuovi contributi e ipotesi sulle necropoli di Vada Sabatia*, in "Rivista di studi liguri", LXIII-LXIV, 1997-1998, pp. 293-299; in particolare, sull'esplorazione nell'area antistante la chiesa di S. Giovanni, vd. N. LAMBOGLIA, *Inizio dell'esplorazione di Vada Sabatia*, in "Rivista Ingauna e Intemelìa", n. s. IX, 1954, pp. 42-46; G. GROSSO, *Nuove esplorazioni a Vado Ligure*, in "Rivista Ingauna e Intemelìa", n. s. IX, 1954, pp. 83-85; EAD., *La terza campagna di scavo a Vada Sabatia*, in "Rivista Ingauna e Intemelìa", n. s. X, 1955, pp. 21-22; EAD., *Gli scavi di Vado romana*, in "Liguria", XXII, 1955, 5-6, pp. 25-26; N. LAMBOGLIA, *Nuovi scavi a Vada Sabatia*, in "Rivista Ingauna e Intemelìa", n. s. XVII, 1962, pp. 78-80; ID., *Savona e Vado*, in *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1967-75*, Genova 1976, p. 124.

⁶⁵ E. SALOMONE GAGGERO, *Testimonianze* cit., pp. 206-208.

⁶⁶ Cfr., ad es., da ultimo P. GALLO, *Luoghi di culto e santuari isiaci in Italia*, in *Iside* cit., pp. 290-293.

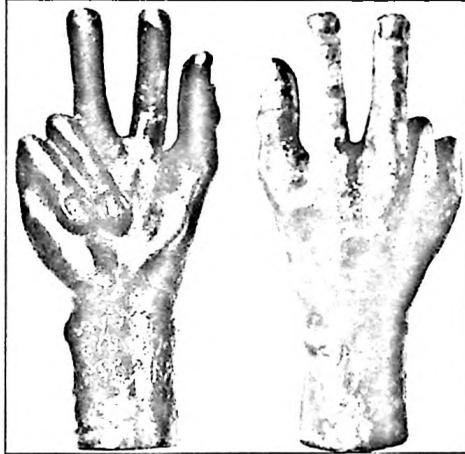


Fig. 1. *Mano con iscrizione greca proveniente da Vado* (London, British Museum).



Fig. 2. *Mano con statuette di Giove Sabazio proveniente da Vado* (attualmente irreperibile).

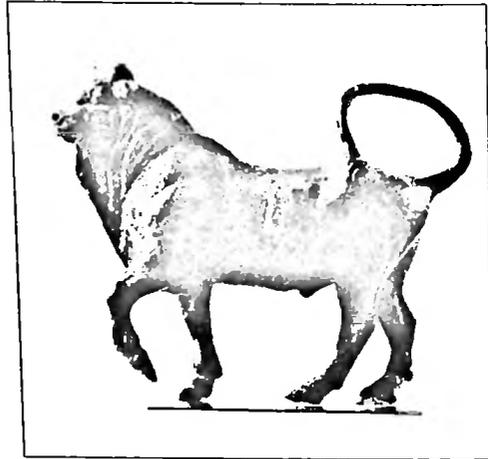


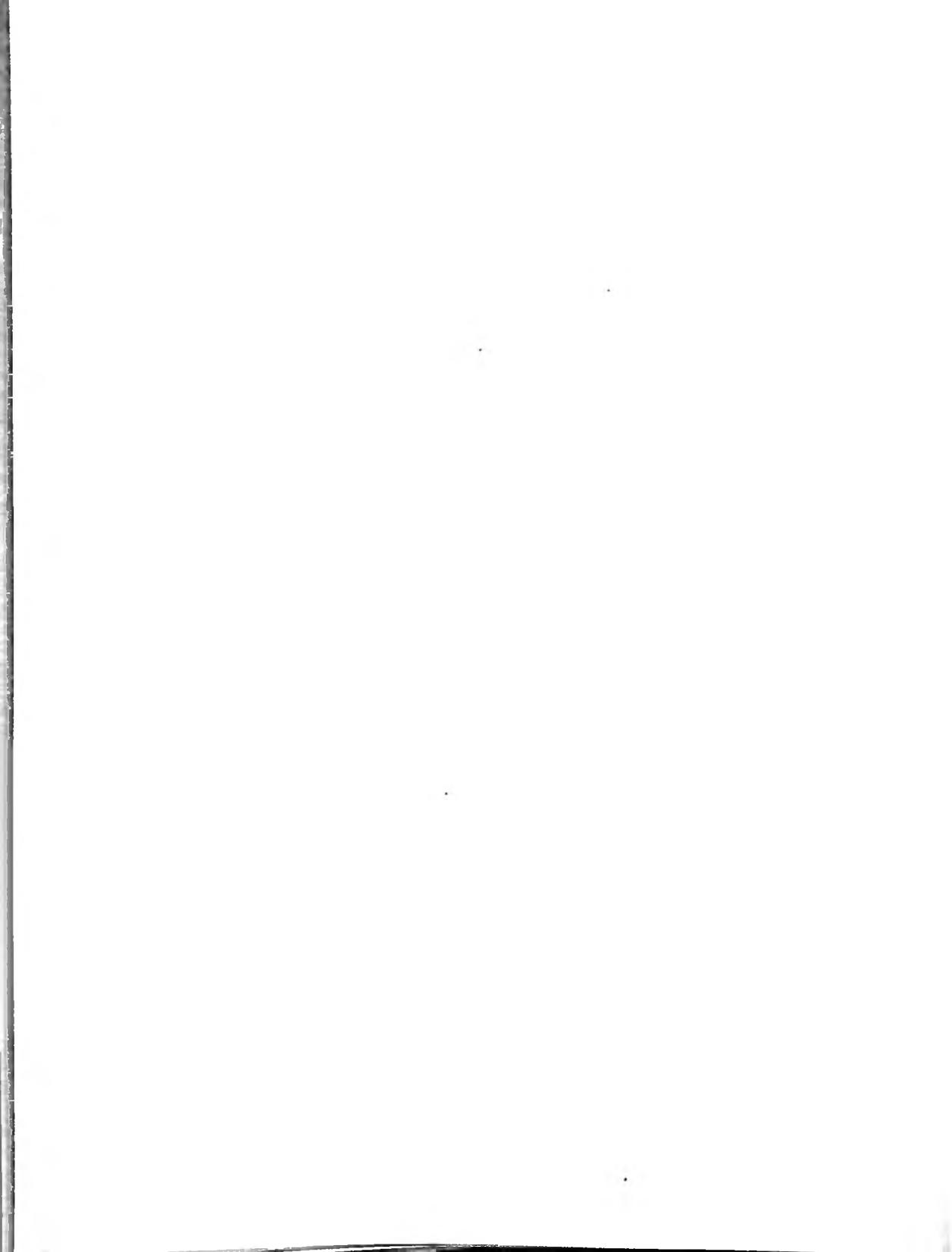
Fig. 3. *Toro Api rinvenuto a Vado* (Boston, Museum of Fine Arts).



Fig. 4. *Toro Api rinvenuto a Vado* (Boston, Museum of Fine Arts).



Fig. 5. *Piede di cista rinvenuto a Vado* (Boston, Museum of Fine Arts).



FRANCO FERRETTI

ANTONINIANI DEL MUSEO QUEIROLO DI VADO LIGURE
(III SECOLO D.C.)

Il piccolo, ma interessante Museo romano di Vado Ligure si è formato, per gran parte, con quanto riuscì a raccogliere e conservare il parroco don Cesare Queirolo nei diciannove anni della sua attività pastorale e civile, finita tragicamente durante l'epidemia di tifo che colpì il paese nel 1878: don Queirolo morì per contagio a 52 anni!

Tra il materiale al presente custodito nel Museo è di una certa importanza la raccolta di oltre 400 monete romane, per lo più di limitato valore numismatico, ma di notevole significato storico se si considera che don Queirolo non si preoccupò di fare una collezione bella e preziosa, bensì di salvare e riunire quanto nel territorio del comune di Vado era stato ritrovato durante lavori di scavo e gli veniva spontaneamente consegnato dai ritrovatori. Nella sua opera più importante! don Queirolo ricorda di aver egli stesso rinvenuto durante lavori agricoli nei pressi della chiesa parrocchiale alcune monete di bronzo (di Commodus, di Faustina e di Graziano); e che nel 1776 un colono trovò un vaso di terracotta che conteneva 278 monete d'argento degli imperatori da Vespasiano a Marc'Aurelio: esaminate da G.T. Belloro furono poi vendute a Torino; così pure riporta la memoria di ritrovamenti di monete romane dalla fine del '600 fino al suo tempo nell'area della collina della chiesa. È triste pensare che tanto materiale numismatico sia andato disperso senza conoscere né la precisa consistenza né il luogo né le condizioni del ritrovamento.

Dobbiamo pertanto accontentarci di esaminare ciò che, raccolto da don Queirolo, è pervenuto fino a noi; l'insieme si può ritenere esente da pezzi provenienti da altri siti per acquisizioni estranee o per attività di collezionismo, cosa che non risulta sia stata compiuta né da don Queirolo, né da altri che dopo di lui si sono occupati della conservazione del Museo. Ammettendo quindi che le monete anzidette siano state rinvenute nell'area della Vado romana, un particolare significato potrebbe acquistare l'analisi della loro distribuzione nel tempo, cioè della data di coniazione dei singoli pezzi: invero dall'addensarsi delle monete intorno a un ristretto periodo di tempo si potrebbe ipotizzare la derivazione di un gruppo di esse da un tesoro monetale andato in parte disperso e in parte rac-

colto nel Museo. Questo fatto potrebbe essersi verificato per un gruppo di antoniniani del terzo secolo dopo Cristo che attira l'attenzione per la forte concentrazione in corrispondenza degli anni 266-270; per renderci conto della frequenza relativa è opportuno estendere l'esame al periodo detto dell'anarchia militare: 235-284 da Massimino che l'aprì a Diocleziano che la concluse. Il diagramma allegato rende evidente quanto detto.

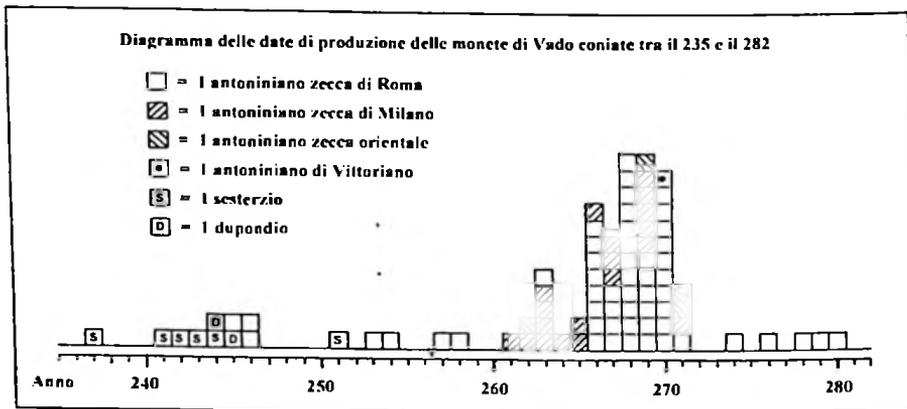


Fig. 1

Ora, considerando le monete del periodo che ci interessa, occorre notare come ben pochi esemplari si possano classificare quali pezzi di buona conservazione: gli antoniniani di Claudio in particolare sono assai scadenti, tanto che la loro identificazione in diversi casi è piuttosto approssimata: sembra quasi che i ritrovatori abbiano consegnato al parroco i pezzi brutti mentre i pezzi belli siano andati al mercato numismatico già fiorente nella seconda metà del XIX secolo. Nonostante ciò pare non privo di significato considerare la probabilità di un tesoretto di antoniniani sotterrato a Vado, testimone di una situazione di pericolo in Liguria nel 271; quell'anno in realtà vide una grande scorreria alemannica in Alta Italia durata alcuni mesi, dopo che un'armata romana della difesa territoriale (non però al comando di Aureliano) fu sopraffatta presso Piacenza dalla soverchiante invasione di Jutungi e Alemanni². Un fatto analogo era avvenuto nel 260, ma allora l'imperatore Gallieno era riuscito a sconfiggere nei pressi di Milano gli Alemanni invasori respingendoli oltre le Alpi e impedendo a loro di saccheggiare la pianura padana³. Il nostro eventuale tesoretto sarebbe contemporaneo di un gruppo di ripostigli di soli antoniniani abbastanza ben documentati e tutti formati da monete coniate prima del 272, rinvenuti come appare dalla cartina topografica allegata in un'area compresa entro un raggio di non più di 150 km da Vado. Sono i ripostigli seguenti: (fig. 2, n.1) quello di Grumello Cremonese⁴ trovato intorno al 1960 e conservato al Museo di Cremona, (fig. 2, n. 2) quello di

Cortemaggiore trovato nel 1972⁵ ora a Bologna, (fig. 2, n. 3) quello di Montecalvo Versiggia nell'Oltrepò Pavese trovato nel 1922⁶ conservato al Castello Sforzesco di Milano, (fig. 2, n. 4) quello della Morsella di Vigevano trovato nel 1978 dal Gruppo Archeologico Milanese⁷ e al presente in Soprintendenza a Milano, (fig. 2, n. 5) quello trovato a Robbio nel 1923 ricordato dal Gardinali⁸ ora disperso, (fig. 2, n. 6) quello di Caravino segnalato dal Barocelli in "Notizie di Scavi" del 1922, (fig. 2, n. 7) quello piccolino di 60 monete trovato a Montiglio e segnalato in "Notizie di Scavi" del 1926, (fig. 2, n. 8) quello di Levaldigi presso Fossano descritto da G. Mancini in "Notizie di Scavi" del 1937, (fig. 2, n. 9) quello di Castelletto Stura presso Cuneo trovato nel 1904 e descritto dal Ricci in *Notizie di scavi* del 1905. Tutti questi tesoretti si chiudono con monete di Claudio o di Quintillo fratello di Claudio o con esemplari di consacrazione del DIVO CLAUDIO o anche con poche monete di Aureliano del 270-271. Ad essi si potrebbero forse aggiungere altri ripostigli: uno detto il ripostiglio dell'autostrada (fig. 2, n. 10), trovato negli anni '30-'40 poco a nord di Milano, che pare sia concluso da monete di Quintillo; un altro trovato nel 1907 nei pressi di Arona (fig. 2, n. 11) di circa tremila antoniniani ("Rivista Italiana di Numismatica", 1912); e uno recentissimo presso Carpignano (Novara) (fig. 2, n. 12) disperso nei campi da lavori agricoli profondi, concluso da monete di Quintillo, non pubblicato.

Alla storia di Vado tutto ciò interessa perché consentirebbe di individuare nel 271 l'anno della prima incursione dei popoli barbari nella Liguria Marittima e della presunta prima devastazione della città romana di Vado, che era uno scalo marittimo di grande attività ma non protetto da una cinta muraria difensiva, almeno per quanto al presente si può ritenere. Tuttavia se nel 271 vi può esser stato un momento difficile per la popolazione e se il porto può aver subito danni, è da credere che in età costantiniana esso fosse in piena ripresa; le monete del quarto secolo presenti nel nostro Museo, oggetto di ritrovamenti sparsi, fanno supporre un'intensa vita commerciale minuta e la loro distribuzione nel tempo non dà adito a ipotesi di tesoretti nascosti e ritrovati. Verso la fine del quarto secolo invece va diminuendo la presenza di monete romane del nostro Museo e poi di colpo cessa la loro presenza: non si ha neppure una moneta del quinto secolo. Sembra probabile che dopo l'invasione visigotica del 410 e il passaggio dei Visigoti guidati da Ataulfo per la Liguria nel 411, Vada Sabatia, saccheggiata e gravemente danneggiata se non distrutta, sia stata abbandonata dalla sua popolazione; probabilmente in Liguria continuava la circolazione delle monete del quarto secolo, perché l'emissione di nuova moneta da Ravenna e da Roma si andò riducendo, ma per Vado non si hanno elementi che possano far pensare ad una continuità della città e del suo porto nell'età tardo-antica: ad esempio non si ha memoria di ritrovamenti di monete bizantine; si potrebbe perciò ammettere l'ipotesi di un trasferimento a Savona sul Priamàr, promontorio protetto da bastioni naturali, della popolazione più ricca e attiva, mercanti, armatori marittimi e artigiani; e del conseguente spostamento dell'attività portuale nelle anse costiere

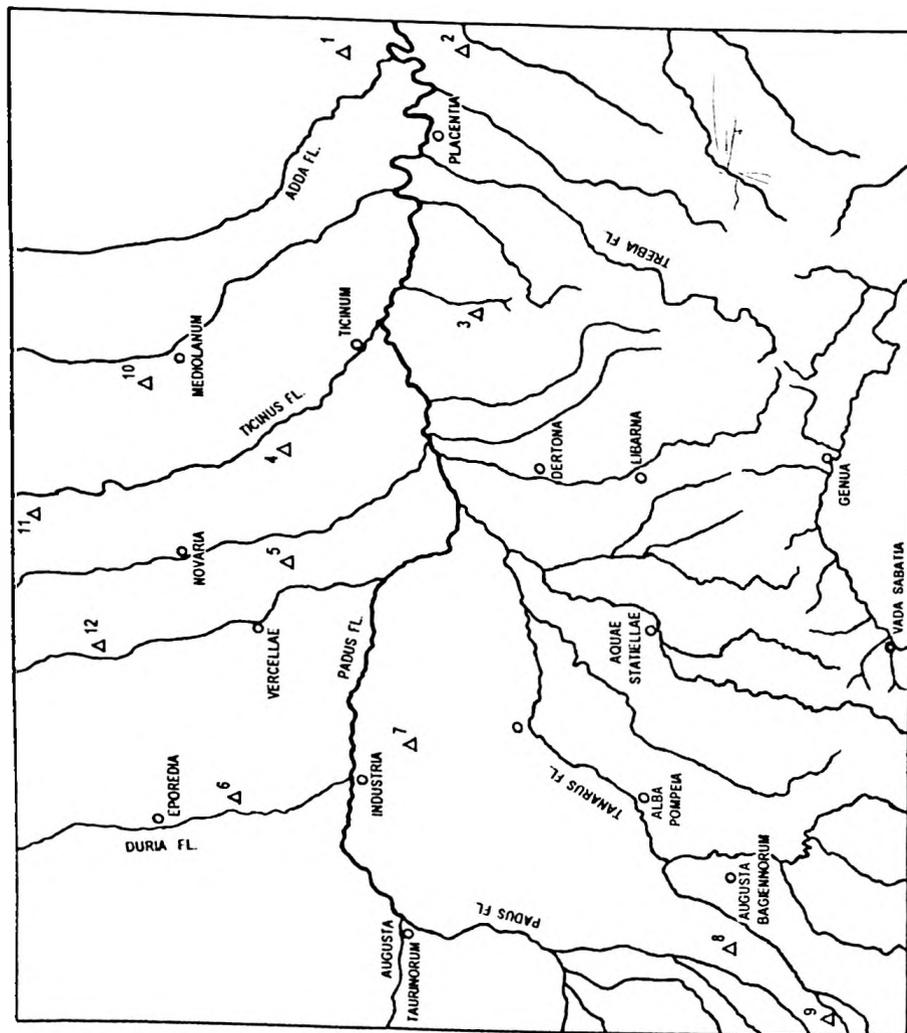


Fig. 2

che la collina del Priamàr formava con l'istmo dell'Ivario.

Qualunque sia la validità dell'ipotesi, oggi difficilmente confermabile, che gli antoniniani del Museo vadense siano stati nella loro maggioranza oggetto di una volontaria consegna nelle mani di don Queirolo di parte di un tesoretto trovato in Vado, si fa seguire la descrizione degli antoniniani di Vado prodotti dalle zecche imperiali nel periodo dal 240 al 271 d.C. Ma si deve ricordare anche come nei Musei di Finale e di Tortona (due territori ricchi di memorie romane e disposti sulla stessa via Iulia Augusta), nei quali la presenza di monete romane si può ritenere di provenienza locale, gli esemplari di Gallieno e di Claudio sono poche unità.

Descrizione delle monete

Lo studio delle singole monete è stato condotto sulla base dei più aggiornati lavori numismatici, quale il *Cunetio Tresaire* catalogato da Besly e Bland⁹ che hanno fatto un ottimo uso di quanto nell'ultimo secolo una schiera di valenti studiosi, dai nostri Monti, Laffranchi e Cornaggia al Voetter, Alfoldi, Goebl, Webb, Carson, Gallway, Elmer, Bastien, Caillu e altri ancora hanno pazientemente costruito per metter ordine nell'immensa produzione delle zecche dell'Occidente romano ai tempi di Gallieno e di Claudio¹⁰.

Il catalogo degli esemplari esaminati, che viene qui riportato, utilizza in parte le classificazioni del Webb date dal volume V del *Roman Imperial Coinage* (Londra 1927), ma tiene conto dello studio del *Cunetio Tresaire* per le emissioni di Claudio e Gallieno, lavoro questo che si può ritenere il più moderno e criticamente evoluto, particolarmente per l'attribuzione dei tipi alle diverse officine monetarie.

La descrizione del diritto delle monete viene schematizzata come segue:

1) Poiché quasi tutte le monete presentano la testa del personaggio imperiale a cui la moneta è intitolata, vista di profilo e rivolta a destra, verrà indicato il verso del profilo soltanto nei casi eccezionali in cui esso è rivolto a sinistra con la sigla T.v.s. = Testa verso sinistra (nel R.I.C. è siglato L.).

2) Le teste degli imperatori portano la corona solare radiata, i cui raggi hanno inclinazione variabile: sarà indicata l'inclinazione media con le sigle: T.r.suboriz. = Testa radiata con raggi suborizzontali (da 0° a 30° rispetto al piano di base del ritratto); T.r.obliq. = Testa radiata con raggi obliqui (da 30° a 60°); T.r.subvert. = Testa radiata con raggi subverticali (da 60° a 90°); T.r.div. = Testa radiata con raggi divergenti.

3) I ritratti delle imperatrici sono tutti posti sul così detto crescente lunare, pertanto essendo un fatto comune non verrà segnalato; si indicherà soltanto T.d. = Testa diademata; T.v. = Testa velata.

4) Se il ritratto è troncato alla base del collo ed il collo è nudo, sarà indicato con la sigla: c.n. = collo nudo (nel R.I.C. è siglato K).

5) I nastri della legatura della corona radiata talora svolazzano dietro al capo talora cadono sul collo o sulle spalle, nel qual caso sarà riportata la sigla: n.s.c. = nastrino sul collo, oppure n.s.s. = nastrino sulla spalla (*R.I.C.* non indica ciò; *Cornaggia* invece sì); n.d. = nastri dietro.

6) Se il ritratto è troncato alle spalle, il mezzo busto può essere visto a 3/4 davanti (di petto), o a 3/4 dietro (di spalle); può essere nudo oppure può presentare la spalla sinistra ricoperta dal lembo dell'*amictus*, mantello militare, o anche presentare entrambe le spalle coperte dal paludamento; queste diverse condizioni saranno indicate così: m.b.d.p.n. = mezzo busto di petto nudo; m.b.d.s.n. = mezzo busto di spalle nudo (entrambi i casi sono compresi nel *R.I.C.* nella sigla K, nel *Cunetio Treasure* nella sigla A1); l'indicazione am. = *amictus* vuol dire presenza del lembo dell'*amictus* sulla spalla (nel *Cunetio Treasure* porta la sigla A3); la troncatura può presentare la linea di base a due oppure a tre onde e verrà indicata, se possibile.

7) Se il ritratto è troncato alle spalle e sulle spalle non v'è corazza ma soltanto il paludamento di solito fermato sul petto, sarà indicato m.b.pal. = mezzo busto paludato con l'aggiunta d.p. = visto di petto oppure d.s. = visto di schiena (per *R.I.C.* sigla A, per *Cunetio Treas.* sigle C1-C2). Se compare corazza: m.b.cor. = mezzo busto corazzato, ecc.

8) Se il ritratto è troncato all'omero solitamente si parla di busto; se sulle spalle compare la corazza, la sigla sarà: b.cor.d.p. = busto corazzato di petto, oppure b.cor.d.s. = busto corazzato di spalle (per *R.I.C.* sigla F, per *Cunetio Treas.* sigla B1 oppure B2).

9) Se il ritratto è troncato all'omero e sulle spalle oltre alla corazza è portato il paludamento, diremo che si tratta di un busto corazzato e paludato visto di petto o di schiena e sarà siglato: b.cor.pal.d.p. o d.s.

10) Esistono infine dei ritratti più elaborati nei quali appaiono altri elementi come lo scudo, l'asta, l'elmo, ma nella nostra raccolta con tali tipi di diritto c'è una sola moneta, descritta a suo modo.

Per quanto riguarda i tipi di rovescio, le sintetiche descrizioni del *Cunetio Treasure* si sono dimostrate sufficienti per cui ci si riferirà ad esse riportandole in forma abbreviata e dando il numero di catalogo.

Per ogni esemplare verranno indicati per quanto possibile: le dimensioni in decimillimetri degli assi maggiore e minore; dello spessore massimo; il peso in grammi; la declinazione dell'asse verticale della figura del rovescio rispetto a quello del diritto in gradi.

Per l'indicazione delle marche d'officina si seguiranno le solite regole, cioè:

|S esempio di marca nel campo a destra

P| esempio di marca nel campo a sinistra

P esempio di marca in esergo

- s.m. = senza marca nel campo (per i tipi in cui solitamente esiste).
- ex^o v. = esergo vuoto, cioè preparato, ma rimasto privo di marca d'officina.
- ex^o tagl. = esergo tagliato per difetto di coniazione, o per rottura della moneta.
- cfr = confronta
- var = varietà
- es = esemplari

I riferimenti saranno: per il primo periodo fino all'anno 260 il *Roman Imperial Coinage* vol. IV (ed. Londra 1949), il *Great Dorchester Hoard*¹¹, il *Cunetio Treasure* ed. dal B.M. nel 1983 e il *Gibraltar Hoard* proveniente da Jimena de la Frontera ed. da Gallway¹²; per il periodo successivo da Gallieno ad Aureliano il suddetto *R.I.C.* vol. V, il *Cunetio Treasure* e il ripostiglio di Montecalvo secondo lo studio pubblicato dal Cornaggia⁶, e ancora il tesoretto di Levaldigi di Fossano segnalato su "Notizie di Scavi" del 1937 da G. Mancini seguendo la classifica del *R.I.C.* ed infine il tesoretto di Demonte (Cuneo) studiato da Domenico Vera e pubblicato nel "Bollettino della Società Storica Subalpina" (1976), utile solo per le monete di Aureliano.

Attenzione: accanto al numero d'ordine è riportato per ciascuna moneta il numero della raccolta del Museo di Vado al 1992 e quello della catalogazione antica. Nell'attesa della pubblicazione del presente studio è stato edito il volume "Monete antiche da Vada Sabatia" del dr. A. Bertino, che le catalogò seguendo il sistema del Cohen, 1888. Pertanto si è aggiunto tra parentesi il numero di tale catalogo, a cui si rimanda per la riproduzione fotografica dei singoli pezzi (che non ci venne a suo tempo consentita).

I cataloghi dei ritrovamenti di Cortemaggiore e della Morsella di Vigevano non sono ancora stati pubblicati, ma solo segnalati.

Monete del periodo 235 - 260

Nel Museo di Vado sono conservate di questo periodo 15 monete: 7 antoniniani in lega d'argento e 8 monete di bronzo; queste ultime sono un sesterzio di Massimino, tre sesterzi di Gordiano junior, un sesterzo di Filippo, un sesterzo di Etruscilla, due dupondi di Filippo. Tali monete bronzee non vengono qui descritte perché si ritiene probabile che provengano da ritrovamenti sparsi e non da un eventuale ripostiglio: invero in Alta Italia i ripostigli monetali interrati nel momento dell'invasione del 271 sono omogenei e formati da soli antoniniani e privi di monete di bronzo che erano di minor valore. Gli antoniniani anteriori al 260 erano di buona lega d'argento e i sette esemplari di Vado sono tutti della zecca di Roma.

- 1 - 371/125
(180) D/ IMP M IVL P(h)ILIPPVS (aug)
T.r.obliq 45° m.b. cor.pal.; n.d.
R/ ADVENTUS AVGG s.m.
Imperatore a cavallo, mano dx alta, mano sin tiene standar-
do
226 x 220 x 15 g 4,40 d: 10° Roma 245
R.I.C. 26, b ; Cunetio 290 es 1 ; Jimena es 2 ; Dorchester es
155
- 2 - 380/110
(181) D/ IMP M IVL PHILIPPVS AVG
T.r.obliq 40° m.b. cor.pal.; n.d.
R/ ANNONA AVGG s.m.
Annona stante a sin tiene con la dx una spiga, sul braccio
sin un cornucopia; ai piedi un modio di grano
240 x 224 x 17 g 4,19 d: 190° Roma 246
R.I.C. 28,c ; Cunetio 249 es 1 ; Jimena es 8 ; Dorchester es
411
- 3 - 375/117
(184) D/ M OTACIL SEVERA AVG
T.d. spalle drappeggiate
R/ CONCORDIA AVGG s.m.
Concordia assisa a sin tiene cornucopia sul braccio sin e
patera con la mano dx
226 x 212 x 15 g 3,00 d: 210° Roma 246
R.I.C. 125 ; Jimena es 2 ; Dorchester es 370
- 4 - 384/242
(186) D/ IMP CC VIB TREB GALLVS AVG
T.r.obliq 45° m.b. cor.pal.; n.d.
R/ PAX AETERNA
Pace stante a sin tiene alto con la dx un ramo d'ulivo con la
sin un lungo scettro inclinato
227 x 190 x 19 g 4,05 d: 10° Roma 253
R.I.C. 71; Jimena es 18 ; Dorchester es 64
- 5 - 373/350
(187) D/ (imp c p lic va)LERIANUS AVG
T.r. m.b.d.p. cor.pal. (lato sin illeggibile)
R/ (felic)ITAS AVGG s.m.
Felicità stante tiene lungo caduceo nella dx, cornucopia sul
braccio sin
222 x 211 x 12 g 2,48 d: 170° Roma 254
R.I.C. 86 ; Jimena es 13 ; Cunetio 457 es 27
- 6 - 425/111
(215) D/ (s)ALONINA (aug)
T.d. spalle drappeggiate
R/ IVNO REGINA s.m.
Giunone stante a sin tiene nella dx una patera e nella sin un
lungo scettro verticale
200 x 196 x 15 g 1,56 d: 0° Roma 256/9

7 - 426/311
(216) R.I.C. 29 ; Jimena es 395 ; Cunetio 651 es 1779
D/ SALONINA AVG
T.d. spalle drappeggiate
R/ IVN(o re)GINA s.m.
Giunone come al n. precedente
209 x 200 x 18 g 4,19 d: 10° Roma 256/9
Riferimenti come al n. precedente

Monete del periodo 261-265

In quel tempo, scomparso in Persia Valeriano, era rimasto al potere Gallieno unico imperatore augusto. Nel Museo di Vado ci sono 11 antoniniani di quegli anni conati a nome di Gallieno, di cui 1 esemplare della zecca di Roma, 9 della zecca di Milano, 1 della zecca di Siscia.

8 - 368/306
(210) D/ GALLIENVS AVG
T.r. div 30/50° m.b.cor.
R/ (virtus aug) _|VI (legenda illeggibile)
Soldato galeato stante tiene con la sin un'asta verticale
mano dx protesa in avanti (parte infer. sin corrosa)
210 x 189 x 15 g 2,75 d: 0° Roma 263
R.I.C. 325 ; Jimena es 68 ; Cunetio 1089 es 60

9 - 397/148
(208) D/ GAL(li)EIIIVS AVG
T.r. obliq 35° m.b.cor., n.d.
R/ VICTO RIA AU G VII(I)
Vittoria alata avanza a sin tenendo alta con la dx una corona, sul braccio sin un ramo di palma
221 x 190 x 13 g 2,11 d: 180° Milano 261
R.I.C. 527 ; Jimena es 5 ; Cunetio 1561 es 1

10 - 402/23
(192) D/ GALLIEIIIVS AVG
T.r.suboriz 15° collo tozzo e nudo, n.s.c.
R/ DIAIII(a fe)LIX
Diana stante a dx, impugna con la dx un'asta verticale, con la sin un arco, un cane ai suoi piedi punta verso dx
208 x 184 x 12 g 1,91 d: 180° Milano 263
R.I.C. 473 ; Jimena es 83 ; Cunetio 1588 es 18; Montecalvo es 1

11 - 377/85
(201) D/ IIIIIP GALLIENUS AUG COS V
T.v.s., r.obliq 45° n.d.; b.d.p. manto consolare sulle spalle scipio nella mano dx
R/ O R I E N S A V G
Sole stante a sin leva alta la mano dx e tiene nel palmo sin

- un globo
219 x 211 x 19 g 4,63 d: 180° Milano 262/3
R.I.C. cfr p. 79 n. 114^a per Virtus Aug riportato da Cohen 1244 in Museo di Danimarca, (con interpretazione COS II anziché COS V). Inedito fino al 1998.
- 12 - 399/11
(199)
D/ GALLIENIUS (aug)
T.r.subvert 60° c.n., n.s.c.
R/ (laet)ITIA AVG s.m.
Letizia stante a sin tiene con la dx una borsa, con la sin un'ancora
202 x 172 x 16 g 3,15 d: 345° Milano 263
R.I.C. cfr 489 ; Jimena es 205 ; Cunetio 1583 es 7
- 13 - 379/254
(202)
D/ GALLIENVS AVG
T.r.suboriz 25° c.n., n.d., am.s.p.sin
R/ ORIE NS AVG
Sole stante come al n. 11 (globo); figura lisciata per usura
205 x 193 x 15 g 3,61 d: 180° Milano 263
R.I.C. 495 ; Jimena es 10 ; Cunetio 1603 es 9
- 14 - 385/115
(209)
D/ GALLIENUS AVG
T.r.obliq 45° c.n. (testa piccola)
R/ VIRTU S AUG
Soldato stante a sin, mano dx appoggiata allo scudo, mano sin impugna un'asta verticale
216 x 205 x 14 g 2,78 d: 180° Milano 263
R.I.C. 534 ; Jimena es 192 ; Cunetio 1605 es 119
- 15 - 386/296
(198)
D/ GALLIE(nus) AVG
T.r.suboriz 20° c.n., n.s.c., am.sp.sin
R/ LAETIT IA AUG \bar{S}
Letizia stante a sin tiene una borsa e un'ancora (figura allungata)
234 x 191 x 15 g 3,17 d: 0° Milano 264
R.I.C. 489 ; Jimena es 8 ; Cunetio 1613 es 18
- 16 - 396/307
(196)
D/ GALLIENUS AUG
T.r.suboriz 20° c.n., n.s.c.
R/ INDULG AUG \bar{P}
Indulgenza avanza a sin con un fiore nella dx
200 x 194 x 16 g 3,17 d: 160° Milano 265
R.I.C. 485 ; Jimena es 3 ; Cunetio 1653 es 1
- 17 - 383/201
(194)
D/ (gal)LIENUS AUG
T.r., c.n., n.d.
R/ FELICIT AUG $\bar{P}l$
Felicità stante a sin tiene con la dx piccolo caduceo e con la sin lungo scettro

- 201 x 182 x 13 g 2,54 d: 180° Milano 265
 R.I.C. 474 ; Jimena es 24 ; Cunetio 1647 es 29
 18 - 394/49 D/ GALLIENUS AUG
 (193) T.r.suboriz 30° c.n., n.s.c.
 R/ FELICI (aug) s.m.
 Felicità stante a sin tenendo alto un caduceo con la mano
 dx e un cornucopia sul braccio sin
 190 x 183 x 13 g 2,44 d: 20° Siscia 262
 R.I.C. 565 (Alfoldi 23); Jimena es 5 ; Cunetio 1793 es 5

Antoniniani della grande inflazione: anni 266-267

Nel Museo di Vado si trovano 8 esemplari dell'emissione romana del 266 e 4 esemplari dell'emissione romana del 267 detta degli animali; stranamente vi è una sola moneta della zecca milanese del 266, anno del VII consolato di Gallieno, mentre l'emissione milanese del 267 è rappresentata da 3 esemplari.

- 19 - 401/228 D/ GALLIE(nus aug)
 (203) T.r.div 50-80° c.n., n.s.c.
 R/ (aeternit)AS AUG s.m.
 Sole stante a sin, mano dx alta, globo nella mano sin
 173 x 166 x 14 g 1,73 d: 0° Roma 266
 R.I.C. 160 ; Jimena es 100 ; Cunetio 1174 es 49 ; Levaldigi
 es 1
- 20 - 374/88 D/ GALLIE(nus au)G
 (207) T.r.subvert. 80° c.n., n.s.c.
 R/ VBERITAS AUG s.m.
 Prosperità stante a sin, tiene una borsa nella dx e un cor
 nucopia nella sin
 173 x 168 x 13 g 2,08 d: 340° Roma 266
 R.I.C. cfr 287 ; Jimena es 102 ; Cunetio 1208 es 126
- 21 - 378/119 D/ GALLIENUS AUG
 (195) T.r.div 50-80° c.n., n.s.c.
 R/ FORTUNA REDUX IS
 Fortuna stante a sin, tiene con la dx la barra d'un timone e
 porta sul braccio sin un cornucopia
 195 x 192 x 10 g 1,77 d: 170° Roma 266 (superf. consu
 mata)
 R.I.C. cfr 193 ; Jimena es 906 ; Cunetio 1215 es 562 ;
 Levaldigi es 5
- 22 - 398/48 D/ (gal)LIENUS AU(g)
 (200) T.r.div 60-80° c.n.

- 23 - 403/132
(211)
R/ OR(iens) AUG Z
Sole corre a sin, mano dx alzata, sin tiene frustino
200 x 183 x 13 g 1,85 d: 170° Roma 266
R.I.C. 249 ; Jimena es 550 c.a ; Cunetio 1230 es 155
D/ GALLIENUS AUG
T.r.div 60-80° c.n., n.s.c.
R/ VIRTU S AUGUSTI X
Soldato stante a sin, galeato, alza con la dx un ramo di
palma, con la sin tiene un'asta verticale
220 x 190 x 17 g 3,99 d: 10° Roma 266
R.I.C. cfr 330 ; Jimena es 15 ; Cunetio 1278 es 147
D/ GALLIE(n)US (au)G
T.r.subvert 80° c.n.
R/ VIRTU S AUGUST(i) X
Soldato stante, galeato come al n. 23
199 x 195 x 11 g 1,99 d: 190° Roma 266
Riferimenti come al n. 23
D/ (gal)LI(enus) AUG
T.r.div 50-70° c.n., n.s.c.
R/ (virtus au)GUSTI X
Soldato stante, galeato come al n. 23 (figura nitida)
186 x 168 x 11 g 1,38 d: 0° Roma 266
Riferimenti come al n. 24
D/ (galli)ENUS AUG
T.r.div 40-80° c.n., n.s.c.
R/ (virtus au)GUSTI s.m.
Soldato stante, galeato come al n. 23
192 x 162 x 11 g 1,75 d: 180° Roma 266
R.I.C. cfr 330 ; Cunetio 1280 es 4
D/ (g)ALLIENUS AUG
T.r.div 45-75° base del collo illegg.; n.s.c.
R/ APOLLINI CONS (aug) ex° tagl.
Soldato stante a sin, galeato, alza con la dx un ramo di
palma, con la sin tiene un'asta verticale
218 x 152 x 11 g 2,01 d: 330° Roma 267
R.I.C. 163 ; Jimena es 12; Cunetio 1378 es 143; Levaldigi
es 2
D/ GALLIE(nus) aug
T.r.subvert 75° c.n.; n.s.c.
R/ IOVI C(ons) aug ≈
Capra avanzante verso sin
208 x 181 x 15 g 2,83 d: 200° Roma 267
R.I.C. 207 ; Jimena es 12 ; Cunetio 1368 es 98
- 24 - 400/30
(214)
- 25 - 389/268
(213)
- 26 - 393/128
(212)
- 27 - 55/1
(189)
- 28 - 387/214
(197)

- 29 - 390/231
(191) D/ GALLI(enus) AUG
T.r.div 40-80° c.n.; n.s.c.
R/ DIANAE CONS AUG $\overline{\text{XII}}$
Gazzella cammina verso sin
216 x 198 x 15 g 3,77 d: 200° Roma 267
R.I.C. 181 ; Jimena es 15 ; Cunetio 1408 es 182 ; Levaldigi es 6
- 30 - 392/177
(190) D/ (imp gal)LIEIIIIUS AUG
T.r.div 60-80° c.n.
R/ DIAIIIAE C(ons aug) $\text{ex}^\circ \text{v.}$
Cerbiatta stante a dx, testa rivolta a sin
181 x 155 x 11 g 1,44 d: 10° Roma 267
R.I.C. 176/178 ; Cunetio cfr 1357 es 125 ; Levaldigi es 7
- 31 - ? / ?
(204) D/ IMP GALLIE(nus p a)VG
T.r.obliq 30° c.n. n.d.
R/ (p m) T R P VII (cos pp) $\text{ex}^\circ \text{tagl.}$
Imperatore stante a sin velato capite, con la dx versa da una patera su un'ara, nella sin corto scettro.
210 x 180 x ? g 2,65 d: 180° Milano 266
R.I.C. 459 (marca incerta) ; Cunetio 1719
- 32 - 388/223
(205) D/ GALLIENUS (aug)
T.r.div 30-45° collo illeggibile
R/ (pr)OVID (aug) $\text{ex}^\circ \text{tagl.}$
Providentia stante, globo nella dx, scettro obliquo nella sin
175 x 167 x 15 g 1,94 d: 330° Milano 267
R.I.C. 508/a ; Cunetio cfr 1770 es 89 (con $\text{ex}^\circ \text{MP}$) ;
Levaldigi es 1
- 33 - 372/267
(206) D/ G(allie)NUS AUG
T.r.obliq 50° c.n., n.s.c.
R/ (s)ALUS AUG $\overline{\text{(M)S}}$
Salus a dx porta sul braccio dx un serpente che nutre con latte contenuto in una patera tenuta nella mano sin
233 x 202 x 16 g 3,96 d: 200° Milano 267
R.I.C. cfr 512/a ; Cunetio 1774 es 41
- 34 - 391/155
(188) D/ GALLIENUS AUG
T.r.div 20-45° c.n., n.s.c.
R/ A (e) T E RN AUG $\overline{\text{MT}}$
Sole stante a dx, testa volta a sin, mano dx alta, nella sin tiene un globo
209 x 184 x 18 g 3,35 d: 190° Milano 267
R.I.C. 465/a ; Cunetio 1779 es 58 ; Levaldigi es 2

Monete del periodo di Claudio II il gotico, anni 268 - 270

Nel Museo di Vado si conservano 24 antoniniani emessi al nome di Claudio imperatore augusto, di cui 18 delle officine di Roma, 5 di quelle di Milano, 1 di quelle di Sciscia. Data la brevità del suo regno, meno di due anni, sembra del tutto improbabile che tali monete possano provenire da ritrovamenti sporadici nella ristretta area dell'antica città marittima: giustificata è pertanto l'ipotesi di un tesoretto

- 35 - 52/311
(230) D/ (imp) C CLAVDIVS AVG
T.r.div 50-90° base del collo illeggibile
R/ PM (trp II) COS PP
Imperatore stante a sin tiene con la dx un ramoscello, con la sin uno scettro
198 x 187 x 15 g 3,05 d: 170° Roma 268
R.I.C. 10 ; Cunetio 1933 es 19 ; Levaldigi es 2
- 36 - 11/203
(235) D/ IMP C CLAVDIVS AVG
T.r.div 40-80° n.d., m.b.cor
R/ VICT OR(ia aug) s.m.
Vittoria a sin tiene alta una corona
200 x 183 x 12 g 1,75 d: 0° Roma 268
R.I.C. 104 ; Cunetio 1944 es 63
- 37 - 415/288
(237) D/ (imp c) CLAVDIVS AVG
T.r.div 20-50° (incerto m.b. pal.)
R/ (victor)IA AVG s.m.
Vittoria a sin, alza corona con la dx, porta una palma con la sin
190 x 180 x 15 g 2,99 d: 185° Roma 268
R.I.C. 104 ; Cunetio 1946 (?) es 8
- 38 - 417/13
(221) D/ IMP C CLAVDIVS (aug)
T.r. subvert 60° c.n., n.s.c.
R/ FELI(citas) AVG IB
Felicità stante a sin, caduceo e cornucopia
192 x 176 x 17 g 3,00 d: 165° Roma 268
R.I.C. 32 ; Cunetio 1954 es 7; Levaldigi es 10
- 39 - 68/277
(241) D/ IIIIP C CLAVDIVS AV(g)
T.r. div 50-80° n.d., m.b.cor.
R/ FEL(icitas aug) IB (?)
Figura in piedi quasi illeggibile: Felicità come al n. 38
188 x 179 x 14 g 2,22 d: 350° (?) Roma 268
Riferimenti come al n. 38
- 40 - 47/272
(239) D/ IIIIP C CL(audius aug)
T.r. div 20-70° c.n., n.s.c.

- Giove stante come al n. 44
180 x 165 x 14 g 1,90 d: 345° Roma 268
R.I.C. 54/55 ; Cunetio cfr 2000
- 46- 410/1 ?
(234) D/ IIIIP C CLAVDIVS AV(g)
T.r. subvert 60° (spalle poco leggibili: cor. ?)
R/ PROVIDENT AVG s.m.
Providentia stante, nella dx uno scettro, gomito sin appoggiato a una colonna, sul braccio porta un cornucopia
201 x 195 x 13 g 2,94 d: 160° Roma 268
R.I.C. 91 ; Cunetio 2020 es 40; Levaldigi es 3; Montecalvo es 3
- 47- 405/19 ?
(236) D/ (dedica illeggibile)
T.r. subvert 60° (base collo illeggibile; testa di Claudio)
R/ (victoria) AVG
Vittoria a sin alza una corona, sul braccio sin porta una palma
163 x 151 x 16 g 2,69 d: 165° Roma 268/9
R.I.C. 104/5 ; Cunetio 2030 es 4
- 48 - 423/22
(228) D/S AVG
T.r. div 40-80° n.d., m.b.cor (testa di Claudio?)
R/ (li)BERT AVG s.m.
Libertà stante a sin, nella dx berretto frigio, nella sin lunga asta verticale
176 x 165 x 13 g 2,19 d: 170° Roma 268/9
R.I.C. 62/63 ; Cunetio 2081 es 6
- 49 - 129/236
(226) D/ (i)IIIIP CL(audi)VS AVG
T.r. div 35/55° n.d., m.b.cor
R/ GENI(us exerci)
Genio stante, tiene un cornucopia sul braccio sin
173 x 152 x 15 g 1,97 d: 0° Roma 269
R.I.C. 49 ; Cunetio 2148 es 4
- 50 - 424/20
(222 ?) D/ IIIIP CLAVDIVS A(ug)
T.r. div 50-80° c.n., n.s.c.
R/ (fi)DES EX(erc)I s.m.
(figura stante molto corrosa)
197 x 180 x 10 g 1,55 d: 180° Roma 269
R.I.C. cfr 35 ; Cunetio 2167 es 1
- 51 - 409/376
(229) D/ (imp) CLAVDIVS AVG
T.r. subvert 75° m.b. cor
R/ (pm) TRP II COS PP (Δ ?)
figura appena visibile dell'imperatore che va a dx, con un globo nella mano dx

- 52 - 182/349
(242)
218 x 201 x 11 g 2,37 d: 250° Roma 269
R.I.C. 12 ; Cunetio 2205 es 1; Levaldigi es 2
D/ (i)IIIP CL(audius aug)
T.r. div 60-85° c.n., n.s.c.
R/ (illeggibile)
Figura stante, forse Fortuna Redux
166 x 156 x 11 g 1,09 d: 350° Roma 269
Riferimenti impossibili
- 53 - 412/80
(238)
D/ IMP CLAVDIVS P F AVG
T.r. suboriz 30° n.d. (forse spalle palud.?)
R/ (vir)TV S AVG \overline{P}
Marte in marcia verso dx, tiene nella dx una lunga asta
inclinata, sulla spalla sin un trofeo
201 x 182 x 14 g 2,71 d: 20° Milano 268/9
R.I.C. 172 ; Cunetio 2254 es 23; Levaldigi es 7
- 54 - 63/368
(240)
D/ IMP CL(a) VDIV(s pf aug)
T.r. div 5-40° n.d. (spalle palud.?)
R/ VIRTU (s aug) \overline{P}
Marte verso dx come al n. precedente
209 x 187 x 16 g 3,63 d: 170° Milano 268/9
Riferimenti come al n. 53
- 55 - 408/74
(223)
D/ IMP CLAVDIVS PF AVG
T.r. obliq 45° n.d. (spalle palud ?)
R/ FIDE S M ILIT \overline{S}
Fides stante tiene due insegne una per mano
198 x 180 x 16 g 2,37 d: 345° Milano 268/9
R.I.C. 149 ; Cunetio 2259 es 27 ; Levaldigi es 14
- 56 - 414/18
(231)
D/ IMP CLAVDIVS PF AVG
T.r. obliq 45° n.d. (spalle palud ?)
R/ PAX AVG \overline{T}
Pace corre verso sin tenendo un ramo d'ulivo nella dx e un
lungo scettro nella sin
199 x 189 x 17 g 3,47 d: 20° Milano 268/9
R.I.C. 157 ; Cunetio 2263 es 30 ; Levaldigi es 12
- 57 - 125/257
(220)
D/ IMP CLAVDIVS (pf aug)
T.r. div 10-50° n.d. m.b. d.s.pal
R/ (dian)A LU CIF \overline{P}
Diana stante a dx porta una lunga fiaccola obliqua
188 x 172 x 11 g 1,82 d: 180° Milano 269
R.I.C. cfr. 144 ; Levaldigi es 3
- 58 - 406/180
(232)
D/ IMP C(lau)DIVS (aug)
T.r. obliq 80° m.b.cor.
R/ PRO(viden) AVG \overline{IT}

Providentia stante a sin, cornucopia sul braccio sin, scettro
 nella mano sin, ai piedi un globo
 188 x 170 x 14 g 1,78 d: 50° Siscia 269
 R.I.C. 187 ; Cunetio 2309 es 1

Monete della divinizzazione di Claudio: anno 270

Nell'inverno del 270, forse in gennaio, l'imperatore Claudio morì di malattia improvvisa suscitando profondo cordoglio in tutto l'impero: il Senato proclamò suo successore il fratello di lui, Quintillo, che governò realmente per tre o quattro mesi. Subito fu divinizzata la memoria di Claudio e furono emesse da tutte le zecche imperiali monete dedicate al DIVO CLAUDIO; tuttavia gli antoniniani di queste serie, recanti al rovescio l'aquila o l'altare acceso o la pira pronta al rogo, sono nella raccolta di Vado di peso scarso, di cattiva lega e di esecuzione scadente; considerando solo i ripostigli nascosti nell'anno 271 si può constatare che gli esemplari di tale serie sono ben poco frequenti rispetto alla enorme massa monetaria circolante: nel grande tesoro di Cunetio su 55 mila pezzi vi sono 2114 antoniniani di Claudio e 51 antoniniani della sua CONSECRATIO; a Grumello su oltre 3400 pezzi rinvenuti vi sono 1770 antoniniani di Claudio ma solo 19 esemplari della CONSECRATIO; nel ripostiglio di Levaldigi di Fossano su 496 pezzi ben 349 sono antoniniani di Claudio, ma solo 9 sono gli esemplari della CONSECRATIO. Da ciò si può dedurre come la presenza di 10 esemplari della CONSECRATIO di Claudio presso il Museo di Vado sia un indizio d'un consistente gruzzolo originario di antoniniani: essendo di qualità scadente i 10 pezzi non attirarono la curiosità dei trafficanti numismatici dell'800 e furono consegnati al parroco.

Esaminiamo ora i dieci esemplari della CONSECRATIO di Claudio.

- | | |
|------------------------|--|
| 59 - 40/278 (247 ?) | D/ (divo cl)AVDIO T.r. obliq 50° c.n. R/ CON(secra)TIO Aquila stante a sin, testa alta a dx 168 x 153 x 18 g 2,39 d: 140° Roma 270 R.I.C. 266 ; Cunetio 2314 es 24 |
| 60 - 44/377 (243) | D/ (d) IVO CLA(ud)IO T.r. div 10-45° c.n., n.s.c. R/ CON(secratio) Aquila stante di fronte, testa alta a dx 172 x 141 x 10 g 1,12 d: 0° Roma 270 R.I.C. e Cunetio come al n. 59 |
| 61 - 411/21 ? (245) | D/ DIVO CLAV(dio) T.r. subvert 65° c.n., n.d. |

- R/ (consecr)ATIO
 Aquila stante a sin, testa alta a dx
 177 x 155 x 12 g 1,78 d: 250° Roma 270
 R.I.C. e Cunetio come al n. 59
- 62 - 419/4
 (244)
 D/ (divo cl)AVDIO
 T.r. subvert 70° c.n., n.s.c.
 R/ (consecra)TIO
 Aquila stante a sin, testa alta, becco a dx
 171 x 165 x 15 g 1,92 d: 200° Roma 270
 R.I.C. e Cunetio come al n. 59
- 63 - 420/276
 (246)
 D/ (divo clau)DIO
 T.r. obliq 45° c.n., n.s.c.
 R/ CON(secratio)
 Aquila stante a sin, testa a dx
 156 x 136 x 10 g 1,18 d: 0° Roma 270
 R.I.C. e Cunetio come al n. 59
- 64 - 376/220
 (249)
 D/ DIV(o claudi)O
 T.r. subvert 75° c.n.
 R/ CONSECR(ratio)
 Altare quadripartito con fiamme sopra
 162 x 157 x 14 g 2,11 d: 180° Roma 270
 R.I.C. 261 ; Cunetio 2313 (a) es 21
- 65 - 413/7
 (251)
 D/ (di)VO CL(au)D(io)
 T.r. obliq 50° (base collo tagliata)
 R/ CONS(ecratio)
 Altare quadripartito con fiamme sopra
 158 x 142 x 11 g 1,32 d: 140° Roma 270
 R.I.C. e Cunetio come al n. 64
- 66 - 421/284
 (248)
 D/ (divo cl)AVDIO
 T.r. obliq 50° c.n., n.s.c.
 R/ (conse)CRATIO
 Altare come al n. 64
 187 x 168 x 16 g 2,73 d: 120° Roma 270
 R.I.C. e Cunetio come al n. 64
- 67 - 422/33
 (250)
 D/ (legenda illeggibile)
 T.r. div 55-90° (base collo illeggibile)
 R/ (con)SECRA(tio)
 Altare con fiamme sopra come al n. 64
 174 x 168 x 13 g 1,76 d: 340° Roma 270
 R.I.C. e Cunetio come al n. 64
- 68 - 429/91 ?
 (252)
 D/ (divo claudio) (legenda illeggibile)
 T.r. obliq 45° c.n., n.s.c.
 R/ (consecr)AT(io)

Piccola ara accesa (figura tagliata per 1/3 sul lato sin)
 150 x 142 x 14 g 1,70 d: 0° Roma 270
 R.I.C. 259 ; Cunetio 2313 (b) es 1

Monete degli anni 270-271

Oltre alle dieci monete della consacrazione della memoria di Claudio, al Museo di Vado si trovano: un antoniniano di Vittorino battuto in una zecca gallica nel 270 e quattro antoniniani di Aureliano conati dalle officine monetarie di Milano, Roma e Cizico presumibilmente nel 270/1; (nell'elenco conservato nella biblioteca di Vado risultano attribuite erroneamente ad Aureliano altre due monete la n. 55 e la n. 56). Posteriori al 271 vi sono una moneta di Severina (che il R.I.C. attribuisce al 274), un antoniniano di Tacito coniato a Roma nel 276, due antoniniani e un nummo alessandrino di Probo degli anni 278-280; non vi sono monete di Caro nè dei suoi figli degli anni 282-284.

Qui di seguito si descrivono soltanto le monete presumibilmente anteriori al 272.

- 69 - 416/224
 (217) D/ (imp. c. vict)ORINVS PF AVG
 T.r. div 20-60° m.b. pal.
 R/ (p) A X (VI) ?
 Pace stante alza un ramo d'ulivo
 184 x 176 x 14 g 1,97 d: 10° Colonia 270
 R.I.C. 55 ; Cunetio 2531 es 7
- 70 - 109/59
 (253) D/ IMP AVRELIANVS AVG
 T.r. div 25-35° n.d., m.b. cor (corazza puntinata)
 R/ CONCORDIA MILITVM $\overline{\text{S}}$
 L'imperatore e la Concordia si stringono le mani
 215 x 210 x 15 g 3,22 d: 145° Milano 271 ?
 R.I.C. 120 ; Demonte es 23
- 71 - 22/8
 (256) D/ (im)P AVRELIANVS AVG
 T.r. div 35-55° n.d., m.b. cor
 R/ (virt)VS MILITV(m) $\overline{\text{S}}$
 Soldato presenta una vittoriola all'imperatore che tiene
 nella dx un globo e nella sin un lungo scettro
 221 x 201 x 18 g 3,14 d: 350° Siscia 271
 R.I.C. 241
- 72 - 61/351
 (255) D/ (i)MP AVRELIANVS AVG
 T.r. div 60-80° n.d., m.b. cor
 R/ (fides mi)LITVM $\overline{\text{T}}$
 Soldato presenta un globo e una vittoriola all'imperatore
 che tiene nella sin un lungo scettro

220 x 199 x 20 g 4,34 d: 15° Roma 271 ?
 R.I.C. 127
 73 - 404/215 D/ (i)MP C (dom aurelianus p f aug)
 (254) T.r. div 50-90° m.b. pal
 R/ FEL(i) CIT (temp) MIC
 Felicità stante, lungo caduceo nella dx, cornucopia sul
 braccio sin
 205 x 199 x 12 g 3,15 d: 160° Cizico 270/1
 R.I.C. 327

Nota conclusiva

L'importanza di segnalare la presenza nel Museo di Vado Ligure di un consistente gruppo di monete coniate negli anni 261-271 sta nella possibilità di presumere che esse siano derivate da un tesoretto scoperto negli anni vicini al 1870 e in piccola parte consegnato al parroco don Cesare Queirolo. Molti pezzi sono in cattive condizioni, specialmente quelli di Claudio, ma anche quelli del 266-267 inferiori ai due grammi di peso; il restauro conservativo eseguito dodici anni fa con resine protettive, in qualche caso, aveva ridotto la leggibilità delle figure e delle iscrizioni; tuttavia il rischio di qualche imprecisione nel definire i tipi è globalmente molto basso, tanto da poter ritenere accettabile la catalogazione presentata. Si tenga presente che lo stato di conservazione migliore di alcuni pezzi può dipendere sia dalla lega più ricca d'argento (come per i pezzi anteriori al 266), sia da una casuale posizione più protetta entro il contenitore sotterrato e infine da ritrovamenti estranei al gruppo, peraltro non definibili: in particolare le quattro monete di Aureliano potrebbero non far parte del gruzzolo, sia per l'incertezza dell'anno di coniazione, sia per lo stato di conservazione assai migliore della media.

Tra i pezzi descritti il più interessante da punto di vista numismatico è senz'altro il n. 11, inedito. Esso data l'emissione milanese del 263 confermando un altro esemplare unico, l'antoniniano segnalato dal Cohen al n. 1244 di Gallieno col rovescio di VIRTUS AUG dato come presente al Museo di Danimarca e riportato dal R.I.C.¹³, ma interpretato erroneamente come COSII anziché come COS V (come fin dal 1928 aveva segnalato Alfoldi). Il diritto presenta il ritratto dell'imperatore in abito consolare con manto e scipio e reca la legenda IMP GAL-LIENUS AUG COS V; sembra certo che soltanto dalla zecca di Milano siano stati emessi antoniniani recanti sul diritto la datazione eponima di Gallieno e ciò sia per il quinto che per il sesto consolato; invero nelle monete auree coniate a Roma si trova qualche esempio di ritratto di Gallieno con la dedica menzionante il quinto consolato¹⁴; ed è anche ricordato dal R.I.C.¹⁵ un sesterzio col rovescio della LAETITIA AUG portante al diritto la stessa dedica (anch'esso al Museo di Danimarca segnalato dal Cohen al n. 431). È interessante notare che i tre tipi

ORIENS di Vado, VIRTUS del Museo di Danimarca segnalato dal Cohen e LAETITIA del sestertio del Cohen, sono i tre tipi principali della serie milanese del 263, coniatu in grande quantità: si direbbe che questi tre tipi abbiano avuto una tiratura inaugurale con coni del diritto recanti la data consolare, come fossero esemplari speciali per presentare la nuova serie nell'ambiente del palazzo imperiale, all'inizio dell'emissione.

Nel complesso le monete qui descritte rappresentano un gruppo abbastanza omogeneo; per altro può venire confrontato con i ritrovamenti simili segnalati sopra.

Dal punto di vista storico la presenza di un tesoretto monetale nascosto presumibilmente nel 271 d.C. nel territorio di Vado può essere considerata l'indizio delle condizioni di pericolo per la pacifica popolazione della città, in conseguenza dell'invasione di Alemanni e Jutungi, come ricordato alla nota 2.

È un fatto certo che nel 270-271 per alcuni mesi vi fu una situazione di vero terrore in tutta l'alta Italia: e il ritrovamento di numerosi ripostigli di monete coniate negli anni immediatamente precedenti testimonia la grande paura di quell'anno per le violenze subite dalle genti liguri-celto-romane aggredite dalle bande barbariche. È possibile che anche Vado sia stata saccheggiata in quell'anno? Nino Lamboglia che ebbe modo di seguire lo scavo delle fondazioni del nuovo Municipio di Vado che consentì un accurato lavoro archeologico, ne sintetizzò i risultati: per quanto riguarda l'incendio che distrusse la casa romana scoperta nel 1953 egli dichiarò la sua impressione che l'incendio potesse riferirsi all'età costantiniana; perché non anticipare di 50 anni il periodo proposto? Potrebbe un'incursione alemannica nel 271 essere stato quel «fatto ignoto» sospettato da Lamboglia? (si veda in "Rivista Ingauna e Intemelia", anno X, aprile 1955, N. Lamboglia, *Prime conclusioni sugli scavi di Vada Sabazia*, p. 40). Si tenga presente che la casa romana di Vado distrutta da un incendio si trovava alla periferia della città, in luogo aperto, facile preda degli invasori.

Noli, agosto 1993 (revisione Noli, luglio 2000)

¹ *Dell'antica Vado Sabazia. Cenni storici*, Savona 1865.

² La grande invasione alemannica avvenne nei primi mesi del 271, mentre Aureliano era in Pannonia per fronteggiare un tentativo di sconfinamento e di razzie dei Vandali, che vennero duramente sconfitti. La politica di Aureliano verso i barbari era decisa nel respingere le loro offerte di pace a pagamento, cioè contro uno stipendio annuo garantito, simile ad un tributo, ma era disponibile ad accogliere nelle forze ausiliarie stipendiate uomini validi che accettassero la romanizzazione; dopo la vittoria dell'esercito romano in Pannonia ben duemila cavalieri vandali furono ammessi a far parte dei corpi ausiliari romani. I popoli germanici dell'Alto Reno, Jutungi, Marcomanni, Alemanni approfittando della lontananza di Aureliano superate le Alpi dilagarono nella pianura padana; sopraffatte le forze romane che li avevano raggiunti presso Piacenza, si diedero a saccheggiare le ricche ville dei latifondi e i villaggi rurali aperti, tentando anche di assalire i centri urbani: ma

le oligarchie mercantili cittadine, i cosiddetti *ordines civitatum*, protetti dalle mura castrensi e dalle forze di polizia municipali salvarono le principali ricchezze pubbliche e private. Nel *Liber de Caesaribus*, Aurelio Vittore un secolo dopo i fatti ricordava ancora: "*Aurelianus Italiam repetivit, cuius urbes Alamannorum vexationibus affligebantur*". In modo più diffuso Flavio Vopisco, autore del tempo di Costanzo Cloro (poco dopo l'anno 300), descriveva la battaglia di Piacenza come se fosse stata combattuta e perduta dall'imperatore stesso e ad essa attribuiva un drammatico sbandamento del mondo politico romano: si veda la *Vita di Aureliano*, che l'*Historia Augusta* attribuisce a Vopisco, al cap. XXI, 1: "*tanta apud Placentiam clades accepta est ut Romanum paene solveretur imperium*" e quindi l'autore tratta sia dei disordini scoppiati in Roma per il terrore dei barbari, sia del malcontento che provocò la sedizione di una fazione politica contro Aureliano, che venne poi repressa con ferocia dall'imperatore.

Dopo lo scontro di Piacenza Aureliano radunò l'esercito battuto ma non distrutto, preparando la controffensiva; tuttavia per alcuni mesi l'Alta Italia fu campo aperto alle scorrerie dei barbari per cui "*omnia circa Mediolanum graviter evastata sunt*" (*Hist. Augusta, Vita di Aureliano*, cap. XVIII,3) e chiaramente i dintorni di Milano sono intesi in senso lato. Ma gli invasori nelle loro azioni di saccheggio si dispersero in grosse bande e Aureliano poté riprendere il controllo dei nemici abbastanza presto: ottenne una prima vittoria presso Fano e successivamente in una battaglia campale in *agris Ticinensibus* distrusse il grosso delle forze barbariche, eliminando definitivamente il pericolo delle scorrerie nell'Italia padana; la popolazione alemannica superstite ricacciata oltre le Alpi ritornò a insediarsi oltre il Reno nei Campi Decumati. Per un'informazione più approfondita è ancora utile consultare Léon Homo, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, Paris 1904, p. 73 e segg.; più sintetico al riguardo è il *Trattato di storia romana* di G. Giannelli e S. Mazzarino vol. II ed. Tumminelli, Roma 1962, p. 69 e segg.

³ È opportuno ricordare che nel 259, alla notizia della sconfitta dell'esercito romano presso Edessa in Siria e della prigionia dell'imperatore Valeriano, catturato a tradimento dal re persiano Sapore, i Germani del Reno e i Goti del Danubio tentarono in massa l'invasione dei territori romanizzati. I Franchi attraversarono il Basso Reno e travolte le scarse forze provinciali romane si gettarono a saccheggiare fattorie isolate e villaggi indifesi, ma allontanandosi dal *limes* renano per timore delle legioni limitanee, discesero in Provenza portandosi poi nella Tarraconense. Aurelio Vittore un secolo dopo ricordava che dopo la sconfitta di Valeriano in Siria "*Francorum gentes, derepta Gallia Hispaniam possiderent, vastato ac paene direpto Tarraconensium oppido*" (*Aurelii Victoris Liber de Caesaribus*, Bibl. Taubneriana, Lipsia 1961, p. 109). In realtà Tarragona non fu saccheggiata nel III secolo e l'evidenza degli scavi archeologici ha consentito ad Avella Delgado di affermare che fuori della cinta urbana necropoli e ville isolate recano i segni della distruzione e dell'incendio, ma la città non fu colpita se non dalla recessione economica conseguente all'invasione: si veda negli "Atti del Symposium numismatico di Barcellona" del 1979, ed. Numisma, Madrid 1980, A. Delgado: *Las monedas de la necropolis romana cristiana de Tarragona*; e negli "Atti" del medesimo Symposium pp. 160-189 J. Hiénard e J.C. Richard allo studio *Les trésors monétaires du IIIème siècle d'Aigues Mortes et de S. Laurent (Gard)* allegano un elenco di 90 ripostigli monetari nascosti nel 259-260 nella Gallia del Sud-Est, derivando la conclusione che in quegli anni vi deve essere stato veramente un momento di grande terrore per la grande ondata di barbari armati che scorrazzavano in Provenza.

Contemporaneamente gli Alemanni invadevano i Campi Decumati, passavano nella valle del Rodano e in Savoia e quindi superate le Alpi scendevano verso Milano; ma Gallieno li bloccava alle porte della città con la sua armata mobile di nuova formazione, respingendo

doli oltre le Alpi e salvando l'Italia dall'invasione; l'emissione milanese di antoniniani in onore delle legioni è oggi considerata come la testimonianza della creazione dell'armata a cavallo che trasse dalle legioni nominate le *vexillationes*; e con essa Gallieno ottenne la sua personale terza vittoria, celebrata anche dalle monete della zecca di Roma; si veda a tal proposito lo studio di Cate King, *The legionari antoniniani of Gallienus from Milan* edito in "Atti del convegno su la zecca di Milano", 1983, pp. 103-119; si veda anche V. Kuhoff, *Herrschaft und Reichskrise* ed. Bochum 1979, p. 23 e nota 39; e ancora si veda E. Manni, *L'impero di Gallieno* ed. Signorelli, Roma 1949, pp. 18-19.

Non fu quindi il 260 l'anno della grande invasione alemannica in Alta Italia, perché gli invasori furono prontamente affrontati da Gallieno e respinti oltre le Alpi; non lasciò loro il tempo di produrre distruzioni anche se vi fu un momento di paura tra la popolazione italiana.

⁴ Vedere: M. Alföldi. *Scheda anagrafica del ripostiglio di Grumello* ed. 1990 per le Civiche Raccolte Numismatiche di Milano

⁵ Segnalato da E. Cochi Ercolani in *Notizie degli Scavi*, 1974.

⁶ G. Cornaggia, *Il ripostiglio di Montecalvo Versiggia*, in "Rivista italiana di numismatica", 1924 p. 90 e segg.

⁷ Segnalato dal G.A.M. di Milano al Convegno dei Gruppi Archeologici lombardi e veneti del 1981 (Notiziario n. 4 del G.A. di Bolzano)

⁸ E. Gardinali, *Robbio* ed. Biblioteca Civica di Robbio, 1976, p. 16.

⁹ Vedere E. Besly and R. Bland, *The Cunetio Treasure, Roman coinage of the 3th century*, published for the Trustees of the British Museum, Dorchester 1983.

¹⁰ Gran parte dei lavori di questi studiosi si trovano sparsi nei bollettini e riviste delle società numismatiche o negli Atti degli Istituti di numismatica e dei Congressi.

¹¹ H. Mattingly, *The great Dorchester hoard of 1936*, in "Numismatic Chronicle", 1939 p. 56 e segg.

¹² H.D. Gallway, *A hoard of thirth-century Antoniniani from Spain*, in "Numismatic Chronicle", 1962 p. 335 e segg.; proviene da Jimena de la Frontera e fu scoperto circa il 1930.

¹³ R.I.C. cit., vol V, p. 79, n. 114

¹⁴ R.I.C. cit., vol V, p. 130, nn. 1-6

¹⁵ R.I.C. cit., vol V, p. 84, n. 200

NOTE DI LINGUISTICA ED ETIMOLOGIA

I

ital. *acchiappare*

Il verbo italiano *acchiappare* continua con sfumature semantiche non significative il più antico *chiappare* che, desueto oggi nella lingua letteraria, si è generalmente mantenuto vivo nelle diverse forme dialettali in tutta Italia, dal settentrione alle isole.

Pressoché tutti i dizionari¹ sono concordi nel riportare l'origine di (*ac*)*chiappare* al tardo latino *capulare*, attestato in Columella 6.2.4 con il significato di "legare, fissare con una fune": *laquei quibus cornua iuvenorum capulantur*². *Capulare* poi viene connesso con *capere* "prendere" attraverso *capulum / caplum*: *capulum funis a capiendo, quod eo indomita iumenta capiantur* (Isidoro 20.16.5)³; *caplum funis* in una glossa medievale⁴.

Da *capulum / caplum*: ital. *cappio*⁵ gli etimologi derivano per metatesi un ipotetico **clapum*, da cui traggono l'italiano *chiappo* "il prendere, l'afferrare; presa, acquisto; cappio, capestro; anello a cui si fissa una fune"; e ancora un sempre ipotetico **clapare*, da cui l'italiano (*ac*)*chiappare*.

A questo proposito occorre anzitutto osservare che gli esempi ora forniti di *capulum* sono i soli in cui la parola compaia, al genere neutro e con il significato di "funne", mentre tutta la tradizione classica e medievale, nei testi e nelle glosse, è invece concorde nell'attribuire a *capulus* il genere maschile ed il significato di "manico" (della spada, della falce, del coltello, ecc.), oltre a quello, traslato, di "feretro"⁶.

Inoltre, *capulare* con il significato di "legare" è rarissimo, e compare quasi solo nel citato esempio di Columella; esso vale invece di solito "travasare; tagliar via, recidere, amputare"⁷.

Il latino *ex-capulare* poi (da cui i nostri, "s-capolare scapolo"), normalmente interpretato come "sciogliersi dal cappio, liberarsi"⁸ e pertanto inserito in questa famiglia di parole, è forma dotta, usata esclusivamente come termine tecnico della legislazione marittima medievale, e riferita al licenziamento dei marinai ed al trat-

tamento dei mercanti isolati che accompagnavano la propria merce a bordo delle navi⁹. E ci si può chiedere se esso non sia da connettere con *capulare* "recidere" anziché con *capulare* "legare".

Se dunque appare semanticamente, oltre che foneticamente corretto il passaggio da *capulum/capulus* a it. *cappio*, molto più problematica e macchinosa sembra la connessione semantica di *cappio/chiappo* con (ac)*chiappare*, nonché la serie fonetica *capulum/-s* > *capulare* > **caplare* > **clapare* > ital. *chiappare*.

Pur così poco soddisfacente da ogni punto di vista, questa derivazione non sembra aver creato particolari problemi ai nostri etimologi. Essa si è trasmessa da vocabolario a vocabolario attraverso una via genealogica di cui non sarà privo di interesse seguire i passaggi.

Nel lontano 1876¹⁰ il Flechia, recensendo e correggendo — in una serie di "postille etimologiche" elaborate secondo i rigorosi canoni della neonata scienza glottologica — il *Glossario modenese* di un arretrato "dotto di provincia", il conte G. Galvani¹¹, osservava come il moden. *ciapér, acciapér*, "(ac)chiappare" non potesse risalire a lat. *capere* attraverso un ipotetico **apere* (sic!) e soggiungeva testualmente:

"Quanto al *ciapér* modenese, esso accenna troppo chiaro come si derivi insieme coll'it. *chiappare* da un organico tema CLAP (cf. DIEZ, *Et. W* II³ 20). Quando poi si volessero a ogni modo connettere etimologicamente *chiappare* e le altre sue dialettiche rappresentanze col latino *capere*, questa derivazione sarebbe da spiegarsi, non già, come vorrebbe il G., per mezzo di un ipotetico *capiare*, divenuto per metatesi *ciapare*, che sarebbe contrario ad ogni analogia morfologica e fonologica, ma sì per via di un **clapare*, forma metatetica di *caplare, capulare*, verbo denominativo dedotto da *capulus* o *capulum* (manico, fune, cappio), donde sarebbero potuti venire regolarmente *chiappare, ciapér*".

Il Flechia aveva dunque con tutta chiarezza sostenuto la derivazione di *chiappare* dal tema CLAP del Diez; ma pochi anni dopo il Körting nel suo vocabolario¹² evidentemente lo intese a rovescio, attribuendogli quella che, piuttosto che una subordinata ipotesi, aveva voluto essere una lezione di metodo.

E — per un ulteriore fraintendimento, o per una precisa scelta, che avrebbe dovuto peraltro in questo caso venire in qualche modo dichiarata e giustificata — il Meyer-Lübke¹³, seguito poi da tutti i trattatisti italiani¹⁴, ha ignorato l'originario riferimento del Diez alla radice *CLAP, e ha senz'altro adottato la "denegata ipotesi" del Flechia (*capere* : *capulum* : *caplum* / **clapum* : *caplare* / **clapare* : *chiappare*).

Non sembra inopportuno a questo punto riprendere in esame la questione, partendo dal punto in cui l'aveva lasciata il Flechia centoventi anni or sono.

Fissiamo anzitutto l'attenzione sull'ambito semantico del verbo *(ac)chiappare*, limitandoci alle definizioni fornite dai due massimi dizionari italiani che sommariamente riportiamo qui di seguito:

TOMMASEO-BELLINI¹⁵:

acchiappare:

- prendere con qualche forza; prendere cosa che fugga o che si muova (non facile a prendere); raggiungere, sorprendere; ingannare; colpire, ferire.

chiappare:

- carpire, acchiappare; ingannare; cogliere in contraddizione; rubare; trovare, raggiungere.

BATTAGLIA¹⁶:

acchiappare:

- afferrare (rapidamente e saldamente una persona, un animale, un oggetto); acciuffare, catturare; cogliere di sorpresa; colpire; trarre in inganno, sorprendere nella buona fede; buscare, prendere una malattia.

chiappare:

- acchiappare; prendere d'improvviso; cogliere, afferrare, catturare; arrestare; conquistare; impadronirsi (con l'abilità, con l'inganno); portar via, rubare; raggiungere; colpire, investire, cogliere con un'arma; riuscire ad ingannare; abbindolare.

Appare evidentemente fondamentale, e inerente alla nozione più propria di "*acchiappare*" uno specifico "cogliere, afferrare, catturare, prendere di sorpresa, con rapidità e destrezza, con inganno": una modalità che non è implicita nel più generico "prendere" e ancor meno nel latino *capere* che esprime un "prendere con forza", ma non con destrezza, ed in cui è piuttosto presente la passività del "ricevere, accogliere, contenere"¹⁷.

Dal punto di vista semantico la sua connessione con il lat. *capere* appare pertanto oggettivamente dubbia. Sul versante fonetico, poi, c'è da osservare che non mancano nei dialetti nord-italiani corrette derivazioni, non assoggettate a meta-tesi, di **caplare*⁽¹⁸⁾, mentre un **clapare* riconducibile a *capere* resta, come si è detto, nel limbo delle pure ipotesi.

Inoltre, sono largamente presenti nei dialetti di Liguria e Piemonte, oltre che in quelli delle Alpi orientali, forme del tipo *s-chiappare* "fendere, spaccare", che pur potendo foneticamente ricondursi a un **clappare*, non sono semanticamente compatibili con *cap(u)lare / capere*¹⁹.

Abbiamo quindi motivo per esaminare più da vicino il tema CLAP che il Flechia rilevava, come si è detto, dal Diez²⁰.

Su posizioni analoghe a quelle del Diez si era mantenuto, come si è detto sopra, il Körtling²¹, che riportava correttamente l'it. *cappio* al lat. *capulus*, ma connetteva con KLAP l'it. "*chiappare*" insieme, fra altro, all'aat. *Klappe* ed al sicil. *ciap-*

pula "trappola"²².

Successivamente, con grande dovizia di dati, il FEW²³ ha esaminato gli sviluppi di questo onomatopeico KLAPP, comune al germanico occidentale ed al romanzo, con il valore di base "battere > risuonare", rilevandone un particolare sviluppo semantico "acchiappare" come esclusivamente limitato, in Francia, a territori posti al confine con l'Italia: Nizza (*achapà, chapà* "attraper") e Aussois in Savoia (*atyapar* "attraper quelque chose qu'on lance"), oltre a Aosta (*kapà* "prendre"): e la cosa non sorprende, dato che *acchiappare*, comune a tutta l'area italiana, non trova corrispondenze fuori di essa.

L'estensione semantica da *klapp* "colpo" a **klappare* "colpire con rapidità, catturare, afferrare, sorprendere" non sembra creare difficoltà, ed è stata autorevolmente sostenuta e documentata per l'area ladina²⁴.

Sulla base delle considerazioni sopra esposte può quindi apparire "non manifestamente infondata" la proposta di abbandonare la corrente derivazione di *acchiappare* < **clapare* < *cap(u)lare* < *capere* per tornare al KLAPP di Diez, Flechia, Körting e Wartburg.

Ma è forse possibile procedere ulteriormente di un passo, al fine di meglio giustificare la nozione di "subitanità, sorpresa, inganno" così intimamente connotata al nostro verbo.

Già nei primi dizionari il tema KLAP presentava una estensione semantica molto, anzi troppo ampia.

Nel 1887 K. Vollmöller²⁵ aveva cercato di portarvi un certo ordine, partendo dal valore onomatopeico di base (*risuonare, rimbombare*) e derivandone, attraverso diramazioni diverse e diversi tipi collaterali, due nuclei semantici:

- 1) *battere, colpire, afferrare, acchiappare: presa, guadagno, trappola;*
- 2) *spaccare, rompere, scheggiare: scheggia, lastra, pietra, ammasso di pietre.*

Successivamente il FEW ha identificato, oltre all'onomatopeico **KLAP*, di cui si è detto, un altro tema di diversa origine: il pre-romano **KLAPPA* "pietra piat-ta"²⁶, caratterizzato da un ambito semantico sostanzialmente uniforme: *lastra di pietra, frammento di pietra, mucchio di pietre, pietraia, balza sassosa, tana (scavata nella roccia), piastrella, tegola, ecc.*

Si tratta in sostanza del secondo nucleo del Vollmöller: le parole che lo costituiscono si distinguono non tanto per ragioni formali — i due temi sono molto vicini fra di loro e soggetti a facili commistioni — e neppure per gravi divergenze semantiche, ma piuttosto per la maggiore compattezza e antichità del loro insieme.

Il tema, pre-romano, ha profonde radici oltre che nel Sud della Francia anche in Italia: dove è particolarmente rappresentato nelle regioni settentrionali, pur estendendosi anche al centro, alle regioni meridionali ed alle isole²⁷.

Molto numerose sono le attestazioni fornite dal FEW per la Francia; per l'Italia basterà rimandare alle voci *ciapa* / *chiappa* dei dizionari di tutti i dialetti²⁸, e ricordare per la lingua letteraria il dantesco "montar di chiappa in chiappa"²⁹.

Passiamo ora ad esaminare una serie di termini, che sembrano presenti soltanto nell'Italia nord-occidentale (Piemonte e Liguria con Carloforte, ma anche Provenza) e nell'estremo Sud (Calabria, Sicilia, Isola di Pantelleria) e che denotano un determinato tipo di trappola, usato per gli uccelli, o più di rado per i topi.

Il Premoli⁽³⁰⁾ chiama toscaneamente questo aggeggio "trappola a schiaccia o stiaccia", e così lo descrive: "pezzo d'asse, o lastra di pietra, posata angolarmente sul pavimento, o sul terreno spianato, tenuta sollevata da alcune stecchine o fuscilli di legno, che si contrastano e scattano quando il topo vi rimane preso sotto"³¹.

I nomi che indicano questa specie di trappola nei vari dialetti italiani appartengono tutti al tipo "*ciàppola/chiappola*"³²:

- Piemonte: *ciàpoira, ciapurén* (Voghera)
- Provenza: *clapouna* "couvrir les oiseaux avec le filet de chasse"
- Liguria: *ciàpura* (Borgio, Pigna, Ventim., Valle Arroscia)
ciapua (Genova, Imperia, Val Graveglia)
ciapua, vb. "prendere uccelli con la ciàpua" (Val Graveglia)³³
ciàpaira (Bordighera)
- Calabria: *ciàppula*
- Sicilia: *ciàppula, chiàppula, celàppula* (anche: "pietra tombale")
- Pantelleria: *ciàppula*
- Carloforte: *ciappua*

- Per quanto poi riguarda l'italiano letterario³⁴, è significativo il fatto che esso usi *chiàppola* in senso traslato ("baggatella"), ma il verbo *chiappolare* vi mantenga il significato di "cogliere in un tranello, prendere con inganno".

È evidente che il tipo *chiappola* è connesso, per un verso, con *chiappa* "lastra"; per altro verso con (*ac*)*chiappare*. Quale la natura del rapporto?

L'elemento costitutivo di questo tipo di trappola è dato dalla *chiappa*, dalla lastra di pietra che sorprende la preda con la sua brusca caduta: altri tipi di trappola hanno nomi diversi³⁵. Sembra quindi evidente che da questa sua parte essenziale la *chiappola* debba trarre il nome, piuttosto che dalla generica funzione del-

l'acchiappare, che essa ha in comune con tutti gli aggeggi del genere.

Se così fosse non sarebbe la *chiappola* a prendere il nome dall'*acchiappare*, ma sarebbe il verbo (*ac*)*chiappare* a trarre il nome dalla *chiappa* della *chiappola*.

In altri termini, l'it. (*ac*)*chiappare* sarebbe da connettere non, genericamente e indirettamente con, con *KLAPP "battere", ma specificamente e direttamente con *KLAPPA "lastra": il suo significato originario sarebbe quello di "intrappolare, prendere nella *chiappola*", e solo in un secondo tempo esso si sarebbe allargato a comprendere l'acchiappare in senso lato, generico. Si spiegherebbe così in modo soddisfacente l'origine della nozione di "sorpresa", "inganno", "destrezza", "subitanità", che caratterizza costantemente e tipicamente l'azione significata dall'"acchiappare", ed il verbo andrebbe a inserirsi, geneticamente, oltre che semanticamente, in una antica e numerosa famiglia (*KLAPPA) anche per altri versi largamente rappresentata sul territorio italiano.

Ma soprattutto assisteremmo qui ad un processo in tutto parallelo a quello di altre lingue.

È infatti interessante osservare come il verbo francese *attraper* "acchiappare, afferrare con destrezza, cogliere in trappola, ingannare" derivi dalla radice francone TRAPPA "trappola"³⁶, e non viceversa, mentre il ted. *Falle* "trappola" deriva dal verbo *fallen* "cadere".

Una analoga formazione ci sovviene, se non andiamo errati, nella parola *tempagno* che l'Anonimo Genovese usa chiaramente nel senso di "trappola":

96.5: *che per ti lazo e tempagno*
no sta di e note teiso
unde alo serai conpreiso
chi te penssi esser tamagno?

Dubitativamente il Flechia³⁷ proponeva di collegare il termine con l'it. *impanio* < *impaniare, pania*, oppure con un *tympaneo, timpanio*, il cui senso gli restava problematico.

Ma proprio questa seconda ipotesi è stata nel seguito autorevolmente confermata.

Al gr. *tympanion* (REW 9022 *tympanion*) si riconnettono oggi infatti, fra l'altro, voci di diversi dialetti meridionali, ma anche il veneziano *tampaño* con il significato di "pesante asse di legno" utilizzata dai bottai sia per farne doghe, sia per il fondo della botte.

In questo senso la voce è già registrata dal Casaccia³⁸ e dal Parodi³⁹ "*tempagno*", e compare anche, con la consueta dovizia di riferimenti bibliografici, nel dizionario del Plomteux⁴⁰ "*tempañu*". A Lavina, nella Valle Arroscia, il termine denota il tavolone su cui si pone il pane da portare al forno⁴¹.

Nel latino medievale *tempagnum* compare inoltre nell'inventario di un bottaio genovese redatto nel 1238⁴²: *dugas per tinam unam; unum tempagnum*.

Potrà essere interessante osservare infine che una formazione analoga ci viene offerta dalla lingua greca, dove il termine *îpos-ous* "peso" connesso con il verbo *ipôô* "pesare, gravare, comprimere" assume valenze specifiche in Archiloco dove indica la pressa o strettoio del lavandaio, e in Polluce (X.155) dove indica appunto la trappola "a caduta" oggetto della nostra ricerca. Quest'ultimo significato viene accettato da alcuni interpreti di Pindaro (*Olimpiche*, 4.7, dove è peraltro sufficiente intendere "peso", mentre in Aristofane, (*Ploutos* 815), il Bentley emenda in *îpos* "trappola" la lez. ms. *ipnós* "forno, lanterna".

II

Latino medievale e volgare ligure delle origini

Poiché in generale il lessico del latino medievale ricalca le corrispondenti forme volgari coeve, delle quali non rappresenta che la trascrizione più o meno fedele, avviene di solito che per l'interpretazione di un termine latino poco chiaro sia utile il ricorso al vocabolario del dialetto, che spesso ha mantenuto a lungo, o mantiene tuttora, la forma della quale l'antico termine latino era la trasposizione scritta.

Ma si verifica a volte il caso inverso, nel quale solo il ricorso al vocabolario latino medievale fornisce un aiuto all'interpretazione di parole del volgare che sarebbe altrimenti difficile spiegare mediante l'evidenza del contesto, o il confronto con altre voci del volgare stesso, o i consueti strumenti della ricerca etimologica.

Si è visto, per esempio, in altra occasione⁴³ come *boda*, un incomprensibile *bapax* del volgare ligure delle origini possa essere agevolmente spiegato con il ricorso ai documenti latini, nei quali esso è frequentemente attestato durante un arco di tempo di almeno tre secoli.

Esaminiamo qui di seguito tre analoghe occorrenze, nelle quali il confronto con testi latini coevi consente di definire con sufficiente sicurezza il significato di termini volgari altrimenti oscuri o non perfettamente comprensibili.

Il primo caso ci è offerto, ancora, dalla Dichiarazione di Paxia⁴⁴, dove alla linea 7, fra un paio di forbici o cesoie e due bolentini da pesca, è nominata una *vidola*.

Il termine non è altrimenti noto. Il Castellani⁴⁵ suggerisce dubitativamente un accostamento al plautino *VIDULUS* "baule" (connesso con *VIEO*, "intreccio"): che è sicuramente da scartare, non solo perché, come ammette lo stesso Castellani, non si conoscono altri continuatori romanzi del termine latino classico, ma perché la tipologia lessicale della cassapanca è, all'epoca, totalmente diversa.

Osserva ancora il Castellani che la vicinanza dei bolentini potrebbe suggerire uno strumento da pesca, ma opportunamente ricorda che il Pistarino⁴⁶ parla, in

proposito, di uno strumento "per rompere la legna" senza peraltro spiegare su che cosa si fondi tale interpretazione.

È possibile che l'indicazione del Pistarino sia stata suggerita dal Du Cange che alla voce *vidula*⁴⁷, cita un testo, pubblicato dal Duchesne in *Normannicis*, di un *Ordericus Vitalis*, monaco vissuto nel XII secolo: *qui acceptis securibus et vidulis, aliisque multimodis ferramentis ad carecta et fructeta stirpanda, etc.* Qui *vidulis* altro non può significare, appunto, che uno strumento da taglio analogo all'accetta ed alla scure insieme a cui viene qui nominato.

La mancanza di più precise indicazioni potrebbe essere stata motivata nel Pistarino — in un contesto nel quale l'interesse per la traduzione non era prevalente — dal fatto che la citazione del Du Cange non sembra in tutto sicura. Nella voce citata, infatti, una posteriore aggiunta dichiara che il *vidulis* è stato emendato da G. Barth⁴⁸ in *guviis*, o *gumbalis*; e rimanda a *guvia* che, attestato in Isidoro (XIX. 19 *de instrumentis lignariis*: "*canterium*"⁴⁹ *Gallis guvia*) è tradotto, s.v. con fr. mod. *gouge* (scalpello, sgorbia) *quoddam instrumentum ferreum quo utuntur fabri lignarii*.

In effetti, l'insieme genera qualche perplessità: è ammissibile un emendamento paleografico di *vidulis* in *guviis*? (*gumbalis* non compare altrove nel Du Cange). E ci si chiede quale possa essere la derivazione del termine, e quale legame unisca la dubbia *vidula* normanna alla *vidola* savonese.

Resta comunque che il raffronto sussiste, che le due voci, pure geograficamente lontane, sono coeve (sec. XII), e che la presenza di una accetta è del tutto coerente con la natura dell'inventario savonese.

Il secondo caso di cui occupiamo appartiene all'Anonimo Genovese e ci offre una fattispecie in cui un termine di uso comune, che non sembra presentare, come tale, difficoltà di interpretazione, è usato con una specifica diversa valenza semantica che solo è riconoscibile attraverso il raffronto con il latino dei documenti coevi.

Nel componimento CXXXVIII dell'Anonimo⁵⁰, ai vv. 125-131, si legge:

*Ze, chi destinguer porrea
de quante mainere sea
li car naxici e li cendai,
xamiti, drapi dorai,
le care pene e i ermerin,
leticie, vai e arcornim ,
e l'atra pelizaria?*

Il poeta vanta qui la grande ricchezza e varietà del mercato genovese, che offre merci anche preziose di ogni genere e qualità: broccati, zendadi, sciàmiti, drappi dorati, “*care pene*”, pellicce di ermellino, di donnola, pellicce variegate, *arcornim*⁵¹ e ogni altro genere di pellicce⁵².

Dopo la loro menzione in questo testo, le *pene* scompaiono dall'uso letterario. Esse continuano però evidentemente a vivere nella lingua parlata, perché le vediamo ricomparire dopo tre secoli nelle Rime di Paolo Foglietta⁵³:

*Zamarre longhe e penne in cà portemo
per repoero dro freido noi meschin,
e per zointa açendemo ri camin,
e ancora in cà serrè, pà che zeremo...*

Sia nelle note degli interpreti dell'Anonimo⁵⁴, che nella moderna traduzione delle Rime⁵⁵ le *pene/penne* sono “piume”: significato questo che, concordemente registrato da tutti i vocabolari⁵⁶, pur non essendo recisamente rifiutato dai rispettivi contesti, non sembra trovare in essi una soddisfacente collocazione semantica. Se infatti si può attribuire alle piume, nel passo dell'Anonimo, la funzione di ornamento del vestiario, non sembra possibile attribuire loro, nel testo tardo cinquecentesco, una valenza metonimica di “abiti imbottiti di piume” per difesa dal freddo.

Come si diceva all'inizio, un aiuto alla retta comprensione dei testi ci viene dal vocabolario latino medievale genovese: dove *penna* ha prevalentemente, anche se non esclusivamente⁵⁷, il valore di “pelliccia”.

Fra i moltissimi casi documentati scegliamo i seguenti:

penna varia, ornata de veuro (Genova, anno 1158)⁵⁸ *de pellibus tribus sive penis; pennas v de cuniculis* (Genova, a.1191)⁵⁹; *mantellus unus cum penna de agnello* (Savona, a.1204)⁶⁰; *pelles de bruneta cum penna cuniculorum* (conigli) (Bonifacio, a.1238)⁶¹; *collectam de pennis variis et de pennis ermerinorum, de bevariis (castori) de luciis (lontre) et de omni pellizaria* (Genova, a.1280)⁶²; *pennas seu pelizarias* (Savona, a.1345)⁶³; *penne de scoirolo* (scoiattolo) *viii parve* (Genova, a.1386)⁶⁴; *item gonelleta una panni vermili foderata de pena alba* (Genova, a.1451)⁶⁵.

Come appare da REW 6514, sia *penna* “piuma” che *penna* “pelle, pelliccia”, derivano dal lat. *pinna* “penna, piuma”: basterà citare il franc. *panne* “felpa”, l'ant.spagn. *peña* “pelliccia” e lo spagnolo moderno *peña* “pelle di pecora con la lana”.

Penna “pelliccia”, evidentemente vivo ancora alla fine del sec. XVI, è poi scomparso dall'uso, e non ne troviamo più traccia nei moderni vocabolari.

* * *

Ancora nell'Anonimo, nel componimento CXLV si applicano alla vita dell'uomo i consigli e le norme che valgono a rendere sicura la navigazione: e l'allegoria appare particolarmente appropriata in una città che ha nella navigazione il principale e più valido sostegno della propria esistenza.

Ai vv. 57-60 il poeta ammonisce:

*ma tute or u arecordei,
da si bon cor como savei
la bonna parola dir
quando voi sei a lo partir.*

Privi di specifici elementi di raffronto, i commentatori interpretano il passo in modo sostanzialmente corretto, ma generico. La Cocito annota: "religioso com'è, l'Anonimo non allude certamente a scongiuri o superstizioni (che bolla altrove con severità), ma ad una preghiera che i marinai dovrebbero recitare prima di salpare".

Nello stesso senso il Nicolas: "con *bonna parolla* non si deve intendere, come osserva COCITO, una formula magica... si tratterà di qualche preghiera specifica da dirsi nel momento della partenza; nella seconda parte della poesia si dovrà capire più generalmente la pratica della preghiera".

Ma un testo latino posteriore di un secolo ci fornisce un più preciso riferimento.

Nel primo supplemento alle leggi del Bucicaldo, governatore di Genova nel nome del re di Francia dal 1401 al 1409⁶⁶ troviamo il seguente articolo:

(Rubr.) *Quod marinarii, officiales et socii se recolligant in galeis.*

Statuimus et ordinamus quod quandocumque aliqua galea ...[lacuna nel testo]...vel alia armata de longo cum tribus hominibus ad banchum suum, que de cetero in civitate Ianue armabitur se parare voluerit et debuerit de portu Ianue causa eundi in Ripariam Ianue pro suo viaggio faciendo, et dixerit la bona parolla, tunc omnes et singuli marinarii, officiales et socii dicte galee concordati ad soldum ipsius galee, teneantur et debeant se recogerere et recoglixisse et ascendisse super ipsam galeam, et ad serviendum in ipsa, soldum suum infra diem tertium ex tunc proxime venturum computandum ab illa die qua fuerit dicta la bona parolla, et super ipsa galea stare et servire; absque eo quod ipsi marinarii, officiales et socii vel aliquis eorum se non recogerint, vel ut supra non ascenderint in galeam, infra terminum supradictum dierum 3, et propterea transactis diebus tribus quandocumque ascenderint, vel se recogerint in galea in portu Ianue vel extra ipsum portum in Riparia, non intelligantur ipsi marinarii, officiales et socii vel aliquis eorum servare soldum

quod receperint pro stipendio et servitio dicte galee, quousque patronus ipsius galee cum dicta galea de Riparia et districtu lanue se parabit pro eundo in viaggium suum.

Quando dunque veniva pronunciata *la bona parolla* tutti i componenti dell'equipaggio reclutato — marinai, ufficiali di bordo, soci dell'armatore destinati ad accompagnare la nave — dovevano essere presenti e prendere posto a bordo della nave. Gli immediati preparativi occupavano evidentemente tre giorni, dopo di che la nave era in grado di lasciare il porto.

Dal terzo giorno successivo a quello in cui era stata pronunciata *la bona parolla* — dal giorno quindi della partenza — decorreva lo stipendio.

Assente nel dizionario del Rezasco⁶⁷, il termine è così registrato dal Guglielmotti⁶⁸: "*bona parola*: termine marinaresco. Promessa vicendevoles e verbale tra il capitano e il marinaio, che si obbligavano di mettersi insieme sul determinato bastimento per navigare. Talvolta era accompagnata con giuramento, e talvolta con un colpo dato sulla mano, che diceasi *la Palmata*"⁶⁹.

Il Guglielmotti non cita, in proposito, il testo da noi addotto, ma gli Statuti genovesi del 1335, che possiamo peraltro ragionevolmente ritenere ad esso corrispondenti. Avviene infatti frequentemente che una norma si conservi inalterata addirittura per secoli attraverso le ripetute formulazioni degli statuti cittadini.

Ma il Guglielmotti cita anche due altri testi decisamente importanti e chiarificatori.

Il primo di essi è tratto da una convenzione intervenuta nel 1335 fra Filippo di Valois, rappresentato da Paul Giraud de Viens, ed alcuni armatori di Marsiglia e di Nizza per il nolo di cinque galere⁷⁰. Vi si legge: "*navigabunt et servient..prefato domino amirato..pro sexmestrii tempore..computando a die quo dicitur bona paraulla et de portu exhibunt..*".

Il secondo testo è tratto dal "*Consolato del Mare*", raccolta di norme sulla navigazione redatto a Valenza fra il sec. XIII ed il XIV⁷¹: *Capitol CIX. De mariner quant es acordat, com es obligat. Lo mariner es tengut à senyor de nau, ò de leny, que pusque serà acordat ab lo senyor è donará palmada, es mester que l' mariner vaia ab ell axí be com si n'havia feta carta de notari. E lo mariner, d'aquell iorn avant que serà acordat ab lo senyor de la nau, no pot anar en alguna part sens voluntat del senyor*⁷².

Appare chiaramente da questi testi che *la bona parolla* accompagnata dalla *palmata* — il sonoro e solenne colpo del palmo della mano fra i due contraenti — e, possiamo ritenere, da una invocazione religiosa e da una espressione augurale, sanciva l'entrata in vigore del contratto di arruolamento.

Da un altro articolo del *Consolato del Mare*⁷³ risulta pure che lo scambio della buona parola non sanciva soltanto il rapporto fra il capitano ed i marinai, ma anche quello fra il capitano e i passeggeri: *Capitol LXXI: De que es tengut lo patrò*

al pelegri. Encara mes, es tengut lo senyor de nau als pelegrins de donar plaça è aygua è portar lá on los baurá convengut ò fer portar. E si ell n'á pres senyal, ell los deu attendre ço que l's baurá promes: emperó lo pelegri que s'manifest lo terç iorn devant lo senyor ò l'escrivá: è lo pelegri deu donar paraula⁷⁴ al senyor, è si l' senyor los dona terme, mes que no deu, è lo pelegri roman, tot lo nolit deu retre, è lo damnatge que aquell baurá rebut, tot lo li deu restituir lo senyor de la nau. E si l'pelegri se n'va sens paraula ò no es vengut al terme que la nau farà vela, si 'l pelegri havia donats mil marschs de senyal ò que hagues pagat tot lo nolit, lo senyor no li es tengut de retre res⁷⁵.

Nel passo dell'Anonimo dunque non un generico ammonimento, ma una ben definita, solenne formula giuridica segna l'inizio dell'ultimo viaggio.

III

Anonimo genovese XXXVI, 31 "restaure"

È difficile, per chi abbia una lunga e affettuosa consuetudine con un testo, resistere alla tentazione di "dire la propria" a proposito di passi di non facile interpretazione, per i quali le proposte sinora avanzate non appaiono soddisfacenti.

In uno di questi passi l'Anonimo Genovese lamenta il clima invernale della cittadina di Voltri, afflitta dalla furia del vento di tramontana che la flagella calando lungo le strette vallate dell'entroterra montano:

*En Votori me par una penna
zazuna la quarantenna;
che s e freido in atra terra
chi n e semper mortar guerra
d un vento zelao chi ge usa
chi le carne me pertusa...
voi savei ben chi ge sei stao
che lo logo si e inventao
de diverse restaure
mester ge fam restrenzeore.
in mezo semo compoxi
de doi xumi si ventoxi
chi mai de buffa no molam...*

Nelle sue *Annotazioni sistematiche*⁷⁶ il Flechia spiega, come è ovvio, *restrenzeore* come *restrenzeure* (per la rima): "ristringiture, restringimenti"; ma, per il più problematico *restaure* si limita a postillare: "rimasugli, avanzaticcio, che parrebbe

dover rispondere a *restature*": con il che non reca certo grande contributo alla comprensione del passo. *Rimasugli, avanzaticcio*: di che cosa?

Prova a rispondere la Cocito⁷⁷: "Il contesto non consente di accettare la derivazione proposta dal Flechia, di *restaure* da *restature*, onde il significato di *rimasugli*, a meno che non si dia a *restaure* il significato di "lasciti" testamentari da parte di fedeli al convento. Il passo significherebbe: "di diverse comodità è necessario avere restringimento (cfr. prov. *restauramen* e *restrenbemen*)".

Obscurum per obscurius...: non sembra di aver fatto così grandi passi verso la soluzione del caso.

Ricorriamo allora al Nicolas⁷⁸. Questi osserva che l'intero testo dell'*Anonimo* non presenta rime in *-ure*, né in *-ore/öre* e propone una derivazione di *restaure* da *restis* "corda" (cf. *resta*), REW 7251: "attacco con cordami". La forza del vento renderebbe dunque necessari "consolidamenti di vari attacchi con cordami".

Il senso sembra ora accettabile, ma pare forzata e non convincente l'etimologia proposta per *restaure*.

Il significato che si vorrebbe qui proporre per *restaure* è quello, connesso con *restare*, (*ar*)*restare*, *fermare*, di "arresti", "barriere" che "restringano, chiudano" le vie del vento, ed arrestino il gelido soffio.

Bisognerebbe in questo caso porre un segno di interpunzione alla fine del v.30: cosa che non crea alcuna difficoltà.

IV

Anonimo genovese CXXXVIII, 226 "staera"

Nel componimento CXXXVIII l'*Anonimo Genovese* tesse le lodi della sua città, vantandone la bellezza, la ricchezza, l'industriosità e la potenza.

Al verso 225 e segg. egli dice:

*e ben a pu sua rivera
de cento miia de staera
e da levante e da ponente
chi son de mar si destra gente
e de conbacte si sobre
che ben par quando e mester.*

E.G.Parodi, il primo editore di questa parte delle Rime, ha inteso i vv.225-6 "*e ben a pu sua rivera / de cento miia de staera*" nel senso che la Riviera genovese ha più di cento "miglia di buona misura"⁷⁹, evidentemente rapportando "staera" a *stadera* 'bilancia'.

Dei successivi editori, il Contini⁸⁰ si limita a richiamare la nota del Parodi; la Cocito⁸¹ non dice nulla in proposito; il Toso⁸², sostanzialmente seguito dal

Nicolas⁸³, intende: “lungo la riviera ha ben più di centomila persone di buona misura a Levante, come a Ponente, gente così abile ecc.”

Ma la voce *staeria* può essere meglio spiegata.

Già il Prati⁸⁴ aveva registrato l'antico italiano *staria* che col valore di “costa” compare in portolani del secolo XIII. Ma molto tempo prima lo aveva registrato il Guglielmotti⁸⁵ alla voce *stallia* (“tempo di attesa della nave in porto”).

In seguito il termine *staria* è stato fatto oggetto di due brevi ma definitive note, di H. e R. Kahane⁸⁶ e di M. Cortelazzo⁸⁷.

Attestato in forme diverse — *astaria, estarea, staeria, stanea, starea staria, stranea*, il vocabolo compare, sempre con il significato di “costa, litorale”, in numerosi portolani italiani, specialmente veneti, dei secoli XIII, XIV e XV.

A Venezia la parola è giunta certamente da Bisanzio: *stereá* (*gê*): “(terra) asciutta, ferma, solida” (in opposizione a “mare”) è documentato a partire dal sesto secolo, anche con accento parossitono, ed è vivo ancor oggi nel greco moderno. Il passaggio al significato di “costa, litorale”, si può considerare del tutto fisiologico.

La voce è presente come termine contadinesco anche in Italia meridionale (Calabria settentrionale e Lucania meridionale): *staréja* “terra sterile, sassosa”: e *stereá* (*gê*) si trova con questo significato già in Senofonte⁸⁸.

La nostra parola è dunque documentata, con il medesimo significato, anche nel volgare genovese alla fine del sec. XIII. Il passo citato dell'Anonimo acquista così il suo senso più piano e pertinente: “La sua Riviera ha più di cento miglia di litorale”, sia verso levante, che verso ponente”.

Anche il latino *staeria* è attestato oltre che a Venezia a Genova, in una norma dell'Ufficio di Gazaria⁸⁹, dell'anno 1339:

Primo quod aliquis ianuensis ... non possit nec debeat de aliquo loco vel terra parcium occidentalium videlicet a Barcellona eundo per staeriam usque ad Partivento de Calabria ipsis locis comprehensis ... ad partes Romanie seu maris maioris... mittere vel portare vel portari facere super aliqua cocha tarida nave seu ligno seu aliquo alio vasse navigabilli res aliquas vel merces ex mercibus infrascriptis...

Per un caso curioso, il riconoscimento della parola è stato probabilmente ritardato proprio da un intervento del primo editore, il Sauli, che pubblicando il testo, e non comprendendo lo *staeria*, aveva postillato: “*sic in codice, lege sturium*”: attribuendo implicitamente a *sturium* il significato di “convoglio” di più navi.

Aveva invece inteso rettamente, *ad sensum*, il Pardessus⁹⁰.

Va osservato che la proposta del Sauli era poi, oltreché inopportuna, errata, perchè *stolum* con le sue varianti *stolus, stolium, storium, storum, sturium* non è

in alcun modo documentato) significa sempre e soltanto "flotta, spedizione navale di guerra"⁹¹, mentre per le navi da carico che per motivi di sicurezza viaggiavano in convoglio il termine tecnico era *conserva, conservaticum*⁹².

Ciononostante, la correzione *sturium* è stata ripresa dai successivi editori e autori, dal Vitale⁹³ e dal Forchieri⁹⁴. Nella trattazione di quest'ultimo, in particolare, l'errata lettura compromette la correttezza dell'interpretazione della norma ivi esaminata.

¹ A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano 1951, p.264; D. OLIVIERI, *Dizionario etimologico italiano*, 2^a ed., Milano 1961, p.136; S. BATTAGLIA, (GDLI) *Grande Dizionario della lingua italiana*, III, Torino 1964, p. 48; G. DEVOTO, *Avviamento all'etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze 1967, p. 77; C. BATTISTI-G. ALESSIO (DEI) *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1975, II., p.892; M. CORTELAZZO-P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, I. A/C, Bologna 1979, p.230; ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, *Vocabolario della lingua italiana*, I, Roma 1986, p.730; G. DEVOTO-G.C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze 1990, p. 364; F. SABATINI-U. COLETTI, (DISC) *Dizionario italiano*, Firenze 1997, p. 457. Fa eccezione soltanto B. MIGLIORINI-A. DURO, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino 1949, p. 104 per cui si veda la successiva nota 14.

² *Thesaurus Linguae Latinae*, III, Lipsia 1906-12, c. 382.

³ Il testo di Isidoro potrebbe far pensare a una fune a cappio scorsoio, sorta di "lazo", all'uso dei mandriani americani.

⁴ (*Corpus Glossarum Latinarum*), G. GOETZ *Thesaurus, glossarum emendatarum*, V, Lipsia 1888-1901, p.614.

⁵ F. DIEZ, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, 4. Aufl., Bonn 1878, p. 87.

⁶ *Thesaurus*, cit., III., c.382 sg.; *Corpus Glossarum*, cit., VI., p. 179 ss.

Invero, *capulu-* compare in una parola che potrebbe intrigarci: *muscipula / -um* "trappola per topi". Il termine è attestato in Lucilio e Varrone, poi scompare per riemergere in Seneca e, in senso figurato, nei Sermoni di Agostino. Ma si tratta di formazione isolata, priva di sviluppi nel latino medievale.

⁷ *Thesaurus*, loc. cit. ; CH. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, II, Niort 1887, p. 149 ss.

⁸ DEI, cit. , 5, p. 3372.

⁹ Tra le molte citazioni possibili scegliamo: *Monumenta Historiae Patriae*, II, TORINO 1838, col. 412 ss., *Imposicio Officii Gazarie. Tractatus marinariosum, anno 1339: de non schaporando aliquem marinarium nisi ut infra. Item quod patronus predictus non possit vel debeat per se vel per alium licenciare vel schaporare aliquem marinarium suum vel stipendiarium per totum tempus ad quod concordatus est si bene et legaliter serviet patrono suo predicto.*

A. ROVERE, *Documenti della Maona di Chio, (secc. XIV-XVI)*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s. XIX (1979), f. II, p. 317, anno 1417: *liceat...tales contrafacientes scapitare et a dicto stipendio amovere;*

Imposicio Officii Gazarie, cit. , col. 346, anno 1330: de eo quod debet capi a mercatoribus schaporatis. quod aliquis patronus alicuius galee. non audeat. accipere a mercatore scapollo

cum cassone armorum, eius scrinnazo et uno famulo vel duobus. nisi libras XV.

Sul regime giuridico del licenziamento nella marina cfr. pure A. LATTES, *Note di diritto commerciale e marittimo dagli statuti savonesi del medio-evo*, Genova 1928, p. 33.

¹⁰ "Archivio Glottologico Italiano", II (1876), p. 5. L'ipotesi ivi avanzata venne poi confermata dal Flechia, nel seguito dell'articolo, nello stesso "Archivio", III. (1878), p. 167 sg.

¹¹ *Saggio di un Glossario Modenese, ossia studii del conte Giovanni Galvani intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado*. Modena 1868.

¹² G. KÖRTING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Paderborn 1890, c. 170 (n. 1634) "Auf capulo 'mit dem Fangseil fangen' will Flechia, AG. II. 5, ital. *chiappare* etc zurückführen, die betr. umfangreiche Wortsippe gehört aber zu dem germ. Stamme *klap*, bezw. zu **clappo*."

¹³ REW, W. MEYER-LUEBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg 1972 (quinta edizione, invariata dalla terza del 1934): 1666 *capulum*, it. "cappio", Derivazioni: it. - "acchiappare", "scapolare", ecc. I riferimenti ivi registrati a DIEZ 87 ed a SALVIONI, AGI 16, 294 (non ho potuto verificare quello a SALVIONI, *Revue de Dialectologie Romane*, 5, 173) non riguardano "acchiappare".

¹⁴ Soltanto il *Prontuario etimologico* di MIGLIORINI E DURO, cit. , per quanto mi risulta il primo e l'unico in Italia, a p. 104 deriva *chiappare* dalla radice onomatopeica KLAPP.

¹⁵ N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, I, Torino 1916, p. 81 ss.; II., p. 1384.

¹⁶ GDLI., cit. , I, p. 79; III, p. 48, s.v.

¹⁷ A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*. 3^e éd., Paris 1951, p. 170.

¹⁸ Dal *Dicziunari Rumantsch-Grischuin publicà da la Società Reto-rumantscha*, Cuaira 1958-63, III, p. 690, citiamo: *cablà* (Poschiavo), *inkablar* (Bormio) "accolappare, stringere col cappio"; *kablar* (Valvestino) gabbare; per l'italiano basterà ricordare *cappio*.

¹⁹ *Dicziunari Rumantsch-Grischuin*, cit. , loc. cit.

²⁰ F. DIEZ, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*. Il Flechia citava dalla terza edizione. Ho potuto avere sotto mano soltanto la quarta edizione (Bonn 1878), che comunque, per quanto qui ci interessa, amplia la precedente, ma evidentemente non la modifica. Ivi a p. 87 si deriva it. *cappio* da *capulum*; a p. 548 la radice (celtica?) CLAP è connessa col prov. *clapiera* e con l'ant. francese *clapier* 'Haufe, Masse' (di pietre), *aclapar* "aufhaufen"; ed a p. 364 l'italiano *chiappare* (comasco *ciapà*) 'crhaschen' viene connesso con l'ant. alto ted. *Klapp* "Falle" (trappola).

²¹ G. KÖRTING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, cit., c. 170 (n. 1634, n. 1635); c. 430 sg. (n. 4543).

²² Su questo *ciappula* e sulle altre parole della sua famiglia si tornerà nel seguito.

²³ W. v. WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, (FEW) Leipzig 1940, II. pp. 732-735.

²⁴ *Dicziunari Rumantsch-Grischuin*, cit., III, p. 693.

²⁵ K. VOLLMOELLER, *Der germanische Stamm KLAP im Romanischen*, in "Romanische Forschungen", III (1887), pp. 403-414. La gamma delle derivazioni è nell'articolo molto più estesa di quanto non appaia dalla nostra sintetica esposizione.

²⁶ FEW cit. , 2, pp. 735-738.

²⁷ Può bastare a questo proposito il riferimento a pressoché tutti i vocabolari dei dialetti italiani, alla voce *ciappa* / *chiappa*. Cf.: (Argentera) *clapier* "tas de pierre" (G. PETRACCO

SICARDI, *Convergenze linguistiche tra la Liguria Occidentale e le valli alpine del Cuneese*, in *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale*, Atti del convegno internazionale di Torino, 12-14 aprile 1976, Torino 1978, p. 277.

²⁸ Citiamo a titolo di esempio qualche attestazione ligure:

ferràm su dura iapa "batteranno su dura pietra" (*Anonimo genovese*, XLII. 8, fine sec. XIII);

ciappa "lastra di pietra" (Genova sec. XVI); Savona anno 1691; "lastra di ardesia" (Triora, Val Graveglia); "lastra di marmo" (Sarzana); "mercato dei pesci" (< lastra di pietra o marmo) (Genova); elemento toponomastico (Savona, Diano, Loano);

ciappinà "lastricare" (Savona a. 1850);

ciappu "coccio" (Genova, Savona, Pietra Lig., Valle Arroscia

²⁹ Inferno, XXIV, 33. Rileviamo come curiosità che il GDLI III, p. 48, sulle orme del Prati, connette l'ital. *chiappa*, *chiappola* "natica" non con *chiappa* "lastra" ma, sia pur dubitativamente, con *chiappa* "presa".

³⁰ P. PREMOLI, *Vocabolario nomenclatore illustrato*, Milano 1912, II, p. 1454.

³¹ Si vedano le illustrazioni fornite dal *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, vol. II, Lugano 1966, p. 78, e da G. TROPEA, *Lessico del dialetto di Pantelleria*, Palermo 1968, p. 36.

³² Per non appesantire eccessivamente l'apparato delle note ci si limita qui a rimandare ai consueti dizionari dialettali, senza fornire gli estremi bibliografici di ciascuno:

³³ H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria Orientale odierna. La Val Graveglia, A Z*, Genova 1975, p. 267, deriva correttamente la parola da *ciapa* "lastra". Già nello statuto di Oneglia del 1428 si legge: *Si aliquis persona occiderit aliquem de predictis avibus sive per chiapulas vel alio modo...* (ed. G. Molle, Imperia 1979, p. 244).

³⁴ GDLI, cit., III, p. 49.

³⁵ Cfr. per es. genovese (anno 1755) *rattairö* (per topi); *tagiöa* per selvaggina), ecc.

³⁶ Cfr. FEW, cit., vol. 17, pp. 354-359. Appare per lo meno singolare la coincidenza della parallela evoluzione delle due famiglie di parole. La prima attestazione di *trappa* si trova nella Legge Salica, VII 6 *si quis aviculam de trappa furaverit*; dove *trappa* ha l'evidente significato di "laccio, cappio" che corrisponde al nostro *capulum*: significato originario, che solo molto più tardi passa a significare in Francia la trappola scavata nel terreno.

Anche qui, dunque, la trappola trae il nome dal suo elemento più proprio e caratteristico, e lo trasmette quale denominativo al verbo che ne esprime la funzione. Un'ultima curiosità: come il nostro *acchiappare* anche il franc. *attraper* ammette il significato di "buscare, prendere una malattia": "Aveva acchiappato un reuma alla gamba" (Verga): "attraper un rhume", cfr. ingl. "to catch a cold".

³⁷ G. FLECHIA, *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi e alle Prose Genovesi*, in "Archivio Glottologico Italiano", VIII (1882), p. 397,

³⁸ G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, 2. ed., Genova 1876, p. 777.

³⁹ E.G. PARODI, *Studj liguri, 3 Il dialetto di Genova dal secolo XVI ai nostri giorni*, in "Archivio Glottologico Italiano", XVI (1902-04-05), p. 138.

⁴⁰ H. PLOMTEUX, *I dialetti cit.*, p. 1037.

⁴¹ F. DURAND, *Termini tipici e rari, modi di dire e proverbi usati nella Valle dell'Arroscia*, in "Archivio per le tradizioni popolari della Liguria", III, 2 (1974), p. 68

⁴² R. LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel medio evo*, Torino 1936, p. 230.

⁴³ S. APROSIO, *In margine alla Dichiarazione di Paxia*, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", XXVII (1991), pp. 169-190.

- ⁴⁴ A. CASTELLANI, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, 2. ediz., Bologna 1976, p. 173.
- ⁴⁵ *Ivi*, p. 183.
- ⁴⁶ G. PISTARINO, *Un documento in volgare della fine del sec. XII*, in "Cultura Neolatina" XII (1952), p. 240.
- ⁴⁷ CH. DU CANGE, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, t. VIII, Niort 1887, p. 324.
- ⁴⁸ Nel *Glossarium* che accompagna il terzo tomo delle *Reliquiæ Manuscriptorum* di JOHANN CHRISTIAN LUDEWIG (pubblicate a partire dal 1720).
- ⁴⁹ Il DU CANGE, cit. .IV. 144, s. v. *guvia*, legge qui *cauterium*; il *guvia* di Isidoro viene anche letto *gubia*.
- ⁵⁰ Si segue qui il testo di *Anonimo Genovese, Rime e ritmi latini, Edizione critica a cura di JEAN NICOLAS*, Bologna 1994).
- ⁵¹ Il termine, di incerto significato, viene tradizionalmente inteso come "pelli di liocorno".
- ⁵² Cfr. L.T. BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875, p. 201 sg., a proposito della manifattura genovese della seta: "Se ne tessavano velluti, sciamiti, ossiano tele a sei licci, baldinelli o baldacchini, zetoni e cendati, damaschi, taffeta e camocati".
- ⁵³ *Rime diverse in lingua genovese*, Pavia 1595, p. 50
- ⁵⁴ CONTINI, NICOLAS: "penne".
- ⁵⁵ PAOLO FOGLIETTA, *Rime diverse in lingua genovese*, Introduzione di E. Villa, Traduzioni di V. E. Petrucci. Genova 1983. (Università di Genova, Facoltà di Magistero, Centro Studi "Mario Novaro", Collana linguistica diretta da E. Villa).
- ⁵⁶ Basti qui citare il *Grande Dizionario della lingua italiana* del BATTAGLIA, che elenca ben trentaquattro accezioni del termine, tutte direttamente o indirettamente — ma esclusivamente — connesse con la nozione di "piuma". Di esse, una soltanto si riferisce alle piume come "accessori o ornamenti del vestiario".
- ⁵⁷ In alcuni casi *penna* è "punta, estremità, sporgenza: L.T. BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico re di Francia*, Genova 1859, p. 9 a. 1246. VIII *pecias antenarum, quarum due erunt penne pro arbore de porra* (leggi *prora*); D. PUNCUH, *Il cartulario del notaio Martino*, Genova 1974, p. 305, circa a. 1203 (Savona) *dictus Raimundus fecit fieri penam t. muri in molendino Malberti*. In L. T. BELGRANO, *Documenti*, cit., p. 247, anno 1268: *pennis duabus sive manganellis* l'editore corregge con ragione *perris*. In un testo piacentino *penna* è la piuma da materassi: C. CIPOLLA, *Inventari trascritti da pergamene bobbiesi dei secc. XIII-XIV*, in "Miscellanea di storia italiana" s. III, t. XIII (1909), p. 245, anno 1388, *item unum lectum pennarum ponderis circha penssum quatuor*.
- ⁵⁸ M. CHIAUDANO-M. MORESCO, *Il cartulario di Giovanni Scriba*, Torino 1935, I. p. 227.
- ⁵⁹ *Notai liguri del sec. XII*, II. *Guglielmo Cassinese*, a cura di N. W. HALL, H. C. KRÜGER, R. L. REYNOLDS, Torino 1938, I. ,p. 184 e II. ,p. 96.
- ⁶⁰ D. PUNCUH, *Il cartulario del notaio Martino*, cit. , 239, a. 1204.
- ⁶¹ V. VITALE, *Documenti sul Castello di Bonifacio nel sec. XIII*, in "Atti della società ligure di storia patria", n. s. I (1936) p. 7.
- ⁶² L.T. BELGRANO, *Trattato del Sultano di Egitto col Comune di Genova nel 1280*, in "Atti della società ligure di storia patria" XIX (1888), p. 168.
- ⁶³ L. BALLETO, *Statuta antiquissima Saone*, Bordighera 1971, II. p. 142.
- ⁶⁴ R. CALLURA CECCHETTI- G. LUSCHI- S. M. ZUNINO, *Genova e Spagna nel XIV secolo. Il "Drictus Catalanorum"*, Genova 1970, p. 13.
- ⁶⁵ E. PANDIANI, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, in "Atti della società ligure di sto-

ria patria" XLVII (1915), p. 223.

⁶⁶ *Monumenta Historiae Patriae*, XVIII (1901), *Leges Genuenses. Volumen magnum capitulorum Civitalis Ianuae a. mccciii-mcccvii, tempore Domini Iohannis Lemeingre, dicti Bouciquaut, locumtenentis regis Franciorum. Quinque Supplementa, quae volumini magno sunt adiecta.* Col. 772, anno 1404.

⁶⁷ G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881.

⁶⁸ A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889, p. 250, s. v. "bona parola".

⁶⁹ Il Rezasco, cit., p. 745, registra però la *palmata*, con un testo tratto dallo Statuto dei mercanti di Piacenza, del 1200: *Si quis de rebus negociationi pertinentibus... palmatam inde dederit vel receperit... illud mercatum inter partes faciam ratum haberi.*

Troviamo *palmata*, col significato generico di "colpo dato con la mano, schiaffo, percossa", in una "Passione" composta nel XV secolo., in un italiano tinto di forme dialettali, dal savonese Urbano Vegerio, pubblicata da F. Noberasco in ASSSP, XII (1930), pp. 165-200. Ivi, p. 187: *diede a lbesu nel viso una palmata.*

⁷⁰ A. JAL, *Archéologie Navale*, Paris 1840, t. II., p. 328.

⁷¹ J. M. PARDESSUS, *Collection de Lois Maritimes antérieures au XVIII siècle*, Paris 1831, t. II., Cap. XII, "*Compilation connue sous le nom de Consulat de la Mer*", p. 139 sg. .

⁷² Traduzione (Pardessus): Comment le matelot une fois enrôlé est obligé. Le matelot est tenu envers le patron, une fois qu'il se sera accordé avec lui et lui aura donné la main, à aller avec lui comme s'il s'y étoit obligé par écriture de notaire. Depuis le jour où il se sera accordé avec le patron, il ne peut aller nulle part sans sa permission.

⁷³ Ivi, pp. 117 sg.

⁷⁴ Il Pardessus dichiara qui in nota che deve essere intervenuto qui un errore di trascrizione, e che il senso impone di intendere *demandar paraula*, e così tradurre.

⁷⁵ Traduzione (Pardessus): Des obligations du patron envers le passager. Encore plus, le patron est obligé de donner place et eau aux passagers, et de les transporter ou faire transporter là où il a été convenu. S'il en a reçu des arrhes, il doit tenir ce qu'il leur aura promis; mais le passager doit se présenter au bout de trois jours au patron ou à l'écrivain. Il doit demander au patron qu'il lui indique un terme: et si le patron en indique un plus long qu'il ne doit, de manière que le passager soit forcé de rester, le patron doit lui rendre tout le fret et payer tout le dommage qu'il aura souffert. Si le passager s'en va sans autorisation, ou s'il n'arrive pas au moment où le navire va faire voile, quand même il auroit donné mille marcs pour arrhes ou payé tout le fret, le patron ne doit lui rendre aucune chose.

⁷⁶ G. FLECHIA, *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi. . .*, in "Archivio Glottologico Italiano" VIII (1882-85) p. 384.

⁷⁷ *Anonimo Genovese, Poesie. . .* a cura di L. COCITO, Roma 1970, *ad loc.*

⁷⁸ *Anonimo Genovese. Rime e ritmi latini. Edizione critica a cura di J. NICOLAS*, Bologna 1994, *ad loc.*

⁷⁹ E.G. PARODI, *Studj liguri*, in "Archivio Glottologico Italiano", XV (1901), p. 77.

⁸⁰ G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, vol. I., Milano 1960, p. 759, *ad loc.*

⁸¹ L. COCITO, *Anonimo Genovese. Poesie*, Roma 1970, p. 567, *ad loc.*

⁸² F. TOSO, *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, vol. I, Il Medio evo, Genova 1989, p. 82, *ad loc.*

⁸³ J. NICOLAS, *Anonimo Genovese, Rime e ritmi latini*, Bologna 1994, p. 401, *ad loc.*

⁸⁴ R. ACCADEMIA D'ITALIA, *Dizionario di marina medievale e moderno*, Roma 1937, p. 986.

- ⁸⁵ A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889, c. 1741.
- ⁸⁶ H. & R. KAHANE, *Old It. staria 'coast'*, in "Romance Philology", XXI (1968), pp. 505-6.
- ⁸⁷ M. CORTELAZZO, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna 1970, pp. 237 sg.
- ⁸⁸ *Cyneget.* IX. 16.
- ⁸⁹ MONUMENTA HISTORIAE PATRIAE, II, Torino 1838, col. 342, *Imposicio Officii Gazarie. Tractatus marinariorum*, col. 342 (15 novembre 1339). Osserva il CORTELAZZO, *op. cit.*, p. 238 che la citazione è già nel Guglielmotti, che la trae dal Pardessus.
- ⁹⁰ J.M. PARDESSUS, *Collection des Lois Maritimes antérieures au XVIII^e siècle*, t. IV, Paris 1837, p. 455, n. a *staeria*: "Ce mot, qu'on ne trouve point dans Du Cange, doit signifier *de relache en relache*, ce que nous appelons *cabotage*. Il n'y a donc aucun motif de le remplacer, comme le propose M. Sauli, par *sturiium*, qui n'est point dans Du Cange. È curioso che il volume del Pardessus porti la data di pubblicazione (1837) anteriore di un anno a quella del Sauli (1838).
- ⁹¹ Anche nell'Anonimo Genovese, XXXVIII, 72; IL, 61,156,334,348, *sto, stol* ha costantemente il significato di "spedizione navale di guerra".
- ⁹² V. VITALE, *Le fonti del diritto marittimo ligure*, Genova 1951, p. 104, anno 1341: *quod omnes gallee ... navigent in conserva; ... quod galee de Romania navigent insimul in conservaticbo*.
- ⁹³ V. VITALE, *Le fonti*, cit., p. 85.
- ⁹⁴ G. FORCHIERI, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento. Il "liber Gazarie"*. Collana storica dell'oltremare ligure, Genova 1974, p. 77: "la norma subordina tale possibilità alla circostanza che esse (galere) viaggiassero *per sturiium* (deformazione di *stolus*; da (gr.) *stòlos*) cioè in stuolo o convoglio".

GIULIANO FALCO

... NEMORA ET TERRAS...

APPUNTI PER UNA STORIA DI DUE BOSCHI MEDIEVALI SAVONESI,
GLI ILCETA E LE SCALETE

Introduzione

Delle complesse tematiche offerte dall'archeologia forestale, queste note, affrontano un solo aspetto, quello della presenza dei boschi nei primi documenti scritti savonesi. I documenti esaminati risalgono al XIII e al XIV secolo e il discorso ha un taglio storico. Si è cercato di evitare l'errore di ridurre «la storia del paesaggio boschivo (e anche dell'intero paesaggio agrario) entro le due sole immagini dell'estensione della copertura boschiva e del suo negativo: il disboscamento» (Moreno 1989, 9), anche se non sempre si è riusciti in questo intento.

La storia e l'archeologia del bosco non si occupano infatti solo della copertura vegetale che può essere, al più, un aspetto secondario, ma riconoscono «l'esistenza di efficaci [...] sistemi colturali del bosco, l'esistenza di utilizzazioni altamente intensive ma non necessariamente distruttive che sono sopravvissute acquisizioni ben dentro il nostro secolo» (Ibid., 8-9). Una delle acquisizioni di queste discipline è quella del «bosco come manufatto»: «se il bosco non è più una semplice componente del paesaggio agrario da descrivere» continua Moreno, «le cui funzioni si possono liberamente inferire, in maniera riduttiva, dalle caratteristiche geografiche, allora dev'essere trattato come un manufatto», come il risultato di specifiche utilizzazioni e coltivazioni. «In quanto tale, può divenire esso stesso testimonianza del sapere dei suoi utilizzatori sulla sua biologia, sul suo "funzionamento", sulle sue singole componenti strutturali (popolamenti animali e vegetali, pedologia, ecc.)». Più che il bosco in sè, si è cercato dunque di indagare l'azione dell'uomo sul bosco stesso.

L'uomo medievale è attivo in esso non solo con opere di dissodamento, bonifica e colonizzazione, con le attività connesse all'allevamento o la transumanza. Egli lo utilizza come fonte energetica (per la combustione diretta, per la produzione di carbone ma anche per la metallurgia, la ceramica e il vetro) e di materie prime per la cantieristica navale. È interessante notare, inoltre, che con le attività citate, proseguono (e vengono accentuate) le alterazioni apportate nelle epoche precedenti.

Sarebbe interessante indagare il rapporto percentuale tra l'estensione della foresta e quella dei coltivi nell'epoca in cui cominciano ad essere documentate in modo massiccio disboscamenti, dissodamenti e bonifiche anche se ben difficilmente i documenti ci mettono nella possibilità di delimitare con precisione i boschi o di conoscere con esattezza i fronti di penetrazione colonica, se non per epoche più tarde a quella considerata (come invece è accaduto per il più famoso Nemus savonese).

I boschi qui esaminati non sono solo, dunque, un ecosistema, un biotipo: per un processo che inizia lontano nel tempo, la «selva» giunge a non essere più tale e il paesaggio naturale conosce una costante e lenta modifica. Per giungere ai boschi medievali che sono «attraversati da sentieri, popolati da pastori, da boscaioli, contadini che vi raccoglieranno il miele delle api nelle cavità degli alberi, i frutti del suolo e dei cespugli. Un paesaggio naturale, questo, certamente, ma frequentato e modificato dall'uomo...la foresta dell'uomo e la foresta selvaggia si toccavano e la seconda cominciava» ad essere ingombrante (Fumagalli 1987, 23). Il fatto che la selva non fosse poi così deserta, era già stato segnalato da Marc Bloch nel 1951 quando scriveva che la foresta «era lungi dall'essere non sfruttata e vuota d'uomini», a tal punto che coloro che la abitano e la lavorano sfruttandola (nomadi o girovaghi per forza) spaventano i buoni abitanti dei borghi: «tutto un mondo di boiselleurs spesso sospetto ai sedentari la percorreva o vi costruiva le sue capanne: cacciatori, carbonai, cercatori di miele e di cere selvagge (le bigres dei testi antichi), fabbricatori di ceneri che venivano impiegate nell'industria del vetro o del sapone, strappatori di cortecce che servivano a conciare i cuoi o a intrecciare delle corde» (Bloch 1951, cit. in Le Goff 1988, 35-36). Questi ultimi erano certamente presenti nella Savona dell'epoca data l'importanza rivestita, nell'economia cittadina, dai cordai. I documenti esaminati sottolineano il fatto che ogni comunità, urbana o rurale, città o villaggio, potente o subalterna, «includesse nel proprio territorio uno spazio boschivo più o meno ampio, ma dai confini spesso indefiniti», offrendo così «una immediata percezione dell'importanza delle zone forestate nell'economia e nella vita quotidiana» del Medio Evo» (cfr. Naso 1988, 149).

I limiti temporali della ricerca sono compresi fra il XII e il XIII secolo (anche se non mancano "sconfinamenti" in epoche anteriori) mentre quelli spaziali sono limitati alla zona immediatamente a ponente di Savona e, più precisamente, alla fascia costiera compresa tra il capoluogo, Vado e Noli; il giogo, Mallare, Vezzi e Quiliano nell'entroterra (dal livello del mare ai 560 m s.l.m. del Bric della Berba)¹.

Uno sguardo al passato remoto

La preistoria

Dopo aver definito, seppur sommariamente, l'orizzonte teorico della ricerca, esaminiamo il periodo che ha preceduto il Medio Evo e che ha visto da un lato il progressivo affermarsi delle essenze vegetali che costituiranno i boschi e la mac-

chia delle epoche successive e, dall'altro, l'affacciarsi sulla scena dell'uomo e la sua progressiva incidenza sull'ambiente. Purtroppo non sono disponibili dati paleobotanici e palinologici relativi alla zona interessata, mentre lo sono per una zona limitrofa (Finale Ligure, Savona) e una più lontana (Balzi Rossi, Imperia) che comunque potranno essere un utile riferimento. Analogo discorso può essere fatto per i periodi successivi, dei quali sarà fatto un breve cenno.

Le prime tracce delle antiche foreste non sono costituite, ovviamente, da fonti scritte, ma da resti riscontrabili dall'esplorazione archeologica e dall'analisi del terreno. Tra questi resti, il polline «è un'eccellente traccia della flora esistita nell'antichità» e «l'indagine palinologica condotta su una sequenza di livelli archeologici permette di risalire alla storia delle variazioni vegetazionali. I depositi archeologici sono dunque paragonabili a veri e propri archivi biologici in cui possono leggersi le testimonianze della vegetazione del passato e indirettamente del clima corrispondente» (Arobba 1985, 91). Lo stesso scrive che nella Grotta del Principe (Balzi Rossi), al livello inferiore di una breccia ossifera del Wurm I (data intorno ai 70.000 anni fa) «è associata una formazione forestale a pino, quercia, oleacee e cupressacee, mentre in quello più recente si riscontra una minore copertura arborea e un incremento delle composite. In entrambi i siti sono presenti piante mediterranee come Pistacia e Quercus coccifera (Quercia spinosa), seppure in modesta percentuale, a dimostrare una certa mitezza del clima» (Ibid., 91). Il riparo Bombrini (Balzi Rossi) ci fornisce dati relativi al Wurm II finale (intorno ai 40.000 anni or sono): il clima è freddo e asciutto, e «sono presenti soprattutto pollini di pino silvestre, cupressacee e graminacee. Il paesaggio vegetale risulterebbe scarsamente alberato» (Ibid., 93).

All'Arma delle Manie (Finale Ligure), ad un livello Wurm II iniziale (compreso fra i 60 e i 55.000 anni fa), «i dati palinologici consentono di risalire ad un paesaggio mediocrementemente alberato con pino, nocciolo, cupressacee, quercia e strato erbaceo a composite e graminacee piuttosto esteso. Il clima appare freddo-umido» (Ibid., 93).

All'inizio dell'Olocene (circa 10.000 a.C.), le condizioni ambientali favoriscono nuove attività umane e l'introduzione delle pratiche agricole e pastorali (Arobba et alii 1983). Come ricordano gli Autori citati, la storia del paesaggio vegetale e del clima degli ultimi 14.000 anni della Liguria costiera e collinare (fino a 600 m s.l.m.), può essere conosciuta, almeno nelle sue fasi più salienti, attraverso i risultati delle analisi dei pollini e lo studio dei carboni rinvenuti in depositi di grotta, sia francesi che italiani. Per quanto riguarda l'oggetto di questa nota, le prime notizie interessanti risalgono all'Olocene, quando nel Dryas I (tra 14.000 e 11.500 a.C.), durante il quale, a causa del clima freddo, aree di vegetazione forestale di tipo mediterraneo possono sopravvivere in alcune zone più riparate (zone di rifugio). Durante l'Allerod (tra 9.800 e 8.800) si ha invece un'estensione del querceto, prevalentemente costituito da roverella. Con il Preboreale (8.200-6.800 a.C.), si assiste ad una progressiva espansione delle piante in precedenza confinate nelle zone di rifugio: vi è infatti «un'estensione della pineta, del querceto cadu-

cifoglio ed in generale delle piante mediterranee a seconda delle località» (Ibid., 9), anche se il paesaggio vegetale sembra conoscere una riduzione nella componente arborea al termine di questo periodo. Successivamente, tra i 6.800 e i 5.500 anni a.C., nel Boreale, in un clima temperato e più asciutto, «le piante mediterranee continuano la loro espansione: in questa fase di transizione si preparano le condizioni forestali del periodo successivo. Sembra inizi a manifestarsi una debole azione antropica sull'ambiente vegetale» (Ibid., 9).

Tra i 5.500 e i 2.800 anni avanti Cristo (per. Atlantico), assistiamo ad un aumento della copertura vegetale favorito da un innalzamento termico: vi è infatti una «diffusione delle querce ed in particolare della roverella che raggiunge la sua massima espansione; in minor misura sono presenti il leccio, il nocciolo, l'ontano, il frassino e il carpino nero». Parallelamente aumenta l'attività umana (pratiche agricole e allevamento) che interferisce con l'evoluzione naturale della vegetazione» (Ibid., 10).

Nel periodo successivo (Subborreale, 2.800-700 a.C.) si ha un'affermazione del leccio e un diradamento della roverella. Questo fenomeno ha due ragioni: da un lato il peggioramento climatico, dall'altro il progressivo estendersi delle colture agricole, basate sul debbio quale mezzo per il disboscamento (a cui il leccio resiste meglio delle altre essenze). In seguito, con il Subatlantico (da 700 anni a.C. ad oggi), l'influenza dell'uomo si fa sempre più pesante, favorendo la diffusione di piante quali il castagno, l'olivo, la vite ed il noce i cui frutti fanno parte della dieta delle primitive popolazioni liguri.

In conclusione, si può rilevare con gli Autori citati che «l'attuale paesaggio vegetale dalla Liguria mediterranea sia in generale la testimonianza di questa pesante azione millenaria dell'uomo» (Ibid., 11).

1.2 *Il periodo classico*

Per quanto concerne il periodo classico (e quello post classico) ci limiteremo ad alcuni cenni.

In epoca classica, «la fitta foresta post-glaciale che ricopriva la Liguria era già stata ampiamente intaccata dall'uomo [...] quelle che un tempo dovevano essere state vaste leccete e quercete da sughero, erano probabilmente ormai rimpiazzate da formazioni secondarie come la macchia, oltre che da campi coltivati» (Rota 1980, 34). La foresta primigenia era stata intaccata dalle pratiche agricole distruttive (come il debbio) a cui si univa l'azione degli animali d'allevamento come, ad esempio, la capra; tutto ciò andava ad aggiungersi alla fame di terre seguita agli effetti della cosiddetta rivoluzione neolitica. Le distruzioni operate dalle pratiche agricole e di allevamento dovevano «aver già creato larghi squarci nel corpo compatto della foresta o ai suoi margini e lasciato il posto a vaste aree di formazioni degradate che venivano ad occupare i campi utilizzati solo per un breve periodo, nel quadro di un'agricoltura itinerante. Questa situazione si era venuta partico-

larmente accentuando nelle aree costiere e, all'interno, sui versanti terrazzati delle valli, specie in quelli esposti a mezzogiorno, che parecchie testimonianze indicano come siti preferenziali per gli stanziamenti paleo-liguri. Più in alto, invece, boschi di querce a foglie caduche, di faggi, di conifere (in genere, larici), dovevano presentarsi ancora intatti ed erano sede di un'economia di raccolta, insostituibile fonte di ricchezza per le popolazioni montane» (Ead., 34-35).

Gli effetti della conquista romana e della successiva colonizzazione, fortemente distruttiva, si fecero sentire solo nella fascia costiera così che «vaste aree forestali si conservarono intatte solo nelle contrade più appartate e interne, dove i Romani non giunsero o dove esplicarono la loro azione in modo diverso» (Ead., 36).

Nell'alto Medio Evo queste riserve forestali vennero sfruttate dalla popolazione ligure.

Ho già accennato al fatto che la foresta fosse tutt'altro che un luogo deserto. A questo proposito, Le Goff, riprendendo la tradizionale tripartizione indoeuropea, scrive che «gli uomini della seconda funzione [...], i guerrieri, gli uomini della forza fisica, hanno tentato di appropriarsi della foresta durante il Medio Evo, e di farne il loro terreno di caccia. Ma hanno dovuto dividerla con gli uomini della prima funzione, gli *oratores*, coloro che pregano, gli uomini del sacro, che ne hanno fatto il deserto dei loro eremiti; e con gli uomini della terza funzione, i *laboratores*, che, per via della raccolta, della legna, del carbone, del miele e del "ghian-datico" ne hanno fatto un territorio supplementare dell'attività economica» (Le Goff 1988, 35).

Foresta come frontiera, dunque, luogo di emarginati e banditi. Tutto vi può accadere, a tal punto che, nell'immaginario popolare, diverrà lo spazio ove è possibile incontrare i defunti o, nell'immaginario letterario, teatro di battaglie tra eroi e mostri o, ancora, nella letteratura agiografica, sede di mistiche esperienze. La foresta, nelle sue diverse manifestazioni (selva, macchia o boscaglia), occupando nuovamente i terreni disboscati e messi a coltura in epoca classica, circonda, nell'alto Medio Evo e nel Medio Evo, le città.

I boschi medievali dell'immediato territorio ponentino savonese

2.1 I confini, le intestazioni dei documenti e i luoghi di rogazione

2.1.1 I confini

Affermare che un testo sia un meta-testo non è certo una novità. Anche nel caso in oggetto, un documento, oltre a "dire" quello che oggettivamente "dice" (Tizio ha acquistato un terreno da Caio), veicola altre informazioni che vanno ben al di là del semplice atto di compravendita o, comunque, del motivo per cui l'atto è stato rogato. Non si vuole, almeno in questa sede, praticare una semantica dei sistemi di delimitazione e di definizione dei confini nella Savona medievale, anche

se uno studio sul sistema confinario non sarebbe certo infecondo (e che lo scrivente sta completando).

Stabilire un confine significa mettere in atto una «manipolazione dell'ambiente in seguito alla quale determinati elementi paesaggistici diventano significanti a fini terminali. Questa semantizzazione della materia stabilisce una mappa di luoghi cospicui su cui leggere il confine, mentre un accordo giuridico sancisce un suo valore patrimoniale» (Lagazzi 1988, 18). L'Autore citato descrive due piani intersecanti che definisce come «il piano dell'espressione» (a) inerente alle «occorrenze concrete (gli alberi forati, i pali infissi, ecc.) che possono veicolare un contenuto terminale» e «il piano del contenuto» (b), «ove si articolano i vari significati relativi al segno», che opera come un veicolo di precise informazioni rispetto, quanto meno, alla fruibilità dello spazio cui si riferisce» (Ibid., 18).

A mio parere, riprendendo una terminologia di derivazione semantica, si può identificare il piano a) come «connotativo» e il piano b), «denotativo» anche se, nel nostro caso, il referente oggettivo dei confini — nel sistema terminale medievale savonese considerato nella sua globalità, non solo riferito ai confini dei boschi — è scarno poiché non esistono, se non sporadicamente, riscontri fisici, tangibili.

Le fonti esaminate delimitano i boschi in questione con le seguenti modalità:

1) *Iliceta*.

1. diploma di Enrico VI, datato 2 febbraio 1196 (PMS 58): ... *a rivo Marcellini usque ad mare, sicut strata vadit ad curiam Mallarum usque in iugum, usque ad Scaletas, usque ad curiam Signi...*;

2. formule di giuramento per i Nolesi (controversia tra Noli e il vescovo di Savona per il bosco di Spotorno, ottobre 1188/gennaio 1189 (PMS 31). Il documento non cita confini, ma termini non meglio definiti da rispettare;

3. sentenza emessa da Arderico da Bonate il 20 gennaio 1189 (PMS 32): il documento è inerente *a nemora et terras que continetur infra tales coherencias, videlicet a Pino de Boso supra de costa in costa usque fossatum de Beràano et sicut fossatum vadit de Coreallum usque fossatum de Plano roseatum et infra usque mare et a Roseto per vallem usque ad Belbam et usque valle Miliarensium et ab illo loco per fossatum grossum usque ad vallem Signi, et ab illo loco sicut vadit aqua Signi usque ad locum qui dicitur Iaraxe, et ab illo loco usque ad collam Mede et usque ad fossatum Sancti Quirici, et ab eo per castellarium usque mare...* Al Comune di Noli non è lecito oltrepassare i termini verso Spotorno *a fossato de Airolo et ultra ibidem prope quatenus estenditur ea terra que modo culta est, iusta senterium quod vadit ad mare et usque ad predam Trexendam et usque ad predam Falconariam et usque ad predam Paganam et usque ad planice m, et inde usque ad manseionum, et infra usque ad terram Sancti Paragorii versus Spolturum, homines episcopi de cetero impedire colere, buscare et arare, quas terras per comune confessi fuerunt non possidere; similiter, precisa il testo, nec eam terram seu buscum, qui est ab aqua Corealli usque ad fossatum Beràano versus Naulum, infra prescriptas coherencias,*

non liceta comuni de Naulo impedimentum facere iam dicto episcopo nec suis hominum;

4. conferma da parte del vescovo Arialdo della sentenza precedente, 16 novembre 1189 (PMS 34): *le terras que bone sunt ad laborandum et fructificandum infra has coherencias, videlicet in Teuro a costa Dentis usque ad Ilicetam et eadem costa usque surssum ad petram Rondenariam, usuge a petra Rondenaria usque deorssum in valle Noctulana, in Pallareto, a summitate alpis usque ad petram Alpiselle et usque in intallem Alliei et in super usque in costam Ficus usque in intallem Aurei inde a costa Ficus usque ad fossatum Aurei de usque ad costam Zeneuri usque ad alpem et usque ad pratium Floretum usque ad petram Vulpariam us(que) ad podium Armodineti et usque in fossatum Scorticate a petra Vulparia usque ad podium Rodulfi, sicut vadit via, et usque ad campum Miliarense a costa Vene, sicut vadit via, usque in fossatum Corealli usque ad pontem Nizole...;*

5. sentenza del 18 febbraio 1400 (Calvini): i confini sono segnati con dei termini: «il primo fu collocato presso un mulino (da grano) sul fossato detto la Miranda; il secondo più in alto dove, procedendo in linea retta si raggiunge la via pubblica, la quale dovrà restare in comune alle due parti. Il terzo fu posto sopra un gran masso, detto la croxetta, presso l'omonimo poggio. Da questo, salendo dritto verso la cima del monte, si raggiunge la vetta sulla quale fu posto il quarto termine. I successivi proseguendo di vetta in vetta fino alla Colla de lo Trevo e poi al monte Berba»;

6. sentenza del 22 giugno 1443 (RC 188): *... declaramus, diffinimus et terminamus dictum totum nemus Ellicete tam a parte valis Signi et Vadi quam a parte Speoturni et a colle Medi usque ad collam Tremi et abinde usque ad mare versu Speoturni...*

2) Scalete.

7. denuncia di Tommasino Malocello, 13 luglio 1265 (PMS 203): *ab una parte quidam fossatus, ab alia parte territorium hominum de Signo, ab alia parte territorium hominum de Mallis et ab alia Stipa Rubra.*

I diversi gruppi di elementi che costituiscono i segni terminali possono essere suddivisi nei seguenti gruppi:

a) emergenze morfologiche ed elementi naturali: boschi, monte, costa e sommità di un monte, valle, giogo, poggi, colline e massi, ruscelli, torrenti e fossati, fiume, mare;

b) elementi artificiali: via, strada, sentiero, castellarium, campi e prati;

c) elementi amministrativi: curiam e territorium;

d) elementi toponomastici: Pino de Boso, locum que dicitur Iaraxe, Pallareto e Stipa Rubra.

Agli elementi naturali (rappresentanti la maggioranza dei segni terminali) si

aggiungono, come si è visto, altri segni provenienti dai «sistemi territoriali già privilegiati dalla pratica terminale romana, quello idrico e quello viario» (Lagazzi 1988, 19). Ancor prima di una discussione approfondita sul sistema terminale medievale a cui si ricollega il «sistema di percezione spaziale dell'epoca», quello che preme ora sottolineare è che, ad eccezione di due documenti, gli altri mettono in luce una discontinuità negli elementi del sistema terminale stesso. Tale discontinuità fa sì che nella citata sentenza del 18 febbraio 1400, i termini stabiliti vengano posti di vetta in vetta e, che nel doc. PMS 203, tra i confini venga annoverato un *quidam fossatus*, "un certo fossato" non meglio specificato. Le linee teoriche che vengono a delimitare boschi così a lungo contesi e oggetto di secolari liti non vengono meglio definiti perché evidentemente le parti in causa ben le conoscevano. Infatti, «l'intervento terminale discontinuo si trova», continua l'Autore citato, «relegato soprattutto nei territori incolti ma produttivi dei boschi e delle paludi: quei territori in cui tale tipologia terminale risultava più economica e funzionale, purché sorretta da quell'intensa percezione del dato paesaggistico che attraverso una diuturna frequentazione degli spazi ad economia silvopastorale doveva essere assimilata almeno dalle categorie economicamente più legate ad essi (porcai, pescatori, ecc.)».

Vi è ancora da notare che nei documenti citati appaiono toponimi (quali ad *petram Vulpariam*, in *initallem Alliei ed Aurei*, *locum que dicitur Iaraxe*, *Stipa Rubra* e altri) che non hanno riscontro altrove. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che si riferiscono a micro-toponimi o a segni terminali che hanno svolto la funzione di cui sopra, cioè quella di far comprendere anche ai frequentatori dei boschi dove fossero i loro confini.

2.1. 2 *Gli incipit dei documenti*

Si è ritenuto opportuno accennare anche alla natura degli incipit dei documenti esaminati perché, al di là della mera formulazione burocratica, possono essere indice di una precisa volontà o, comunque, fornire informazioni di varia natura.

Alcuni documenti provenienti da RC (tra cui copie di documenti più antichi: RC II 44 = PMS 197; RC II 60 = PMS 192, ecc. v. oltre), possono essere presi ad esempio.

Il gruppo in questione è costituito dai seguenti documenti:

RC II 35-RC II 68;
 RC II 74-RC II 78;
 RC II 260-RC II 266;
 RC II 267-RC II 269.

I primi, datati 11 marzo 1263, iniziano con la seguente formula: *instrumentum de locatione terrarum et camporum nemoris comunis Saone*. Analogamente inizia-

no i secondi, mentre il terzo sottogruppo (datati al 30 luglio 1264) recano la frase *instrumentum denuntiationis facte occasione Scaletarum*. L'ultimo sottogruppo (29-31 luglio 1265) è forse il più perentorio: se nell'incipit si afferma il possesso del bosco (*instrumentum de possessione Scaletarum*), in chiusura si ricorda che gli atti sono stati rogati in *territorium Saone, in loco ubi dicitur Scalete*. Evidentemente, il Comune savonese cerca di affermare in tutti i modi la sua autorità su questi territori.

2.1. 3 I luoghi di rogazione

I documenti inerenti ai procedimenti relativi al possesso dei boschi in questione vengono rogati in diverse città e località, comprese tra Genova e Albenga, ad ulteriore dimostrazione dell'importanza del loro possesso.

L'elenco dei luoghi di rogazione è il seguente:

— Albenga, Finale (presso la caminata nuova del marchese), Legino (presso il palazzo vescovile), Noli, Segno, Tortona, e Voze (con un documento rogato);

— Varazze (in pontili domus della chiesa di S. Ambrogio) e nel bosco delle Scalete (con due documenti rogati);

— Genova (nel palazzo Doria e nel giardino di Balduino Medico) (con quattro atti rogati in ciascun luogo);

— Savona (chiesa di S. Maria, nella casa di Formica in Fossalvaria, nel capitolo) (con più atti rogati, 62).

Tra gli attori di questa vicenda troviamo non solo i Del Carretto, il vescovo di Savona, i Doria e l'Imperatore (indicato dalla citazione di Tortona) ma anche i potenti canonici della savonese chiesa di Santa Maria e Formica, elemento di spicco della vita cittadina. Ciò è indice dell'importanza della posta in gioco che va ben oltre il "mero" possesso dei pur preziosi beni forestali.

I boschi savonesi nel medio evo

Nel Medio Evo, il territorio dell'immediato entroterra savonese era ricoperto da associazioni vegetali — escludendo quelle di origine antropica — appartenenti alla macchia mediterranea e da altre essenze arboree tra le quali castagno (*Castanea sativa* M.), faggio (*Fagus sylvatica* L.), leccio (*Quercus ilex* L.), rovere (*Quercus pubescens* W.) e pino - pino d'Aleppo (*Pinus halepensis* M.), pino marittimo (*Pinus pinaster* A.), pino domestico (*Pinus pinea* L.) - quest'ultimo presente da tempo remoto, almeno dal Bolling (11.350-10.300 a.C.).

Tra i boschi savonesi, il più importante era senza dubbio il Nemus, il bosco per antonomasia, che si estendeva da Savona fino ad Altare, dal colle del Priocco e dal valico del Tremolo fino ai territori di Vezzi e Segno. Questo bosco è già stato oggetto di studio (Scovazzi 1949, Quaini 1968, Franchello 1972). Confinanti erano i boschi oggetto del presente studio: non erano certo pari per estensione,

ma ricoprivano ugualmente un ruolo determinante nell'economia e nella vita delle comunità situate dentro o ai margini dei loro confini: Savona, Quiliano, Roviasca, Vado Ligure, Segno, Spotorno, Noli, Vezi e altri centri minori (1). Come risulta evidente dai centri abitati citati, i boschi sono localizzabili a sud-ovest del capoluogo. Per quanto riguarda le Scalete, il Quadro d'Unione del Comune di Quiliano (mappa catastale) riporta il toponimo «Scalete» sulla sinistra idrografica del torrente Trexenda. Inoltre, grazie a due documenti pubblicati dalla Roccatagliata (i già citati PMS), li possiamo posizionare nell'entroterra tra Quiliano a est, Vado Ligure, Noli a ovest, e lo spartiacque a nord.

3.1 *Gli Iliceta*

Il 20 gennaio 1189 a Segno, nella chiesa di S. Maurizio, i savonesi Bongiovanni Foldrato e Gionata si incontrano con Sorleone e Giacomo Caensal di Noli, quali arbitri eletti dalle parti, e sentenziano, con l'assessore milanese Arderico de Bonate, che il vescovo di Savona Ambrogio, con i suoi uomini, gli abitanti di Spotorno e i Nolesi, possiedano in comune di boschi degli Iliceta e di Spotorno. Lo stesso documento conferma l'identità dei due boschi: *que unum vocatur Elexecla, alterum vocatur busco de Spoltorno*. Altrove (cfr., per esempio, il doc. ASSSP 44), questi boschi vengono definiti di Noli. Ovviamente, la diversa denominazione è funzionale alle diverse comunità interessate. Il documento rogato a Segno è uno dei primi documenti a citare, in senso cronologico, i boschi in oggetto — ignorati dal Cumano, la più antica fonte notarile del Savonese, la seconda in assoluto, preceduta solo dal cartulario del genovese Giovanni Scriba.

Nello stesso anno, il 16 novembre, ad Albenga, nella chiesa di S. Maria, il vescovo ingauno Arialdo, delegato da Milone, arcivescovo milanese, a dirimere l'annosa vertenza che oppone i Nolesi al vescovo di Savona e agli uomini di Spotorno, conferma la sentenza precedentemente emessa da Arderico, alle stesse condizioni:

I. gli uomini delle comunità di Noli e di Spotorno, possiedono in comune i boschi contesi;

II. al vescovo sono assegnate le terre lavorate da meno di quarant'anni;

III. i Nolesi, per evitare nuovi dissodamenti, possono misurare e delimitare tali terreni lavorati;

IV. entrambi le comunità hanno facoltà di giudizio uso comune, in caso di abbandono, delle loro terre citate. Arialdo si riserva inoltre la facoltà di giudizio su eventuali controversie in merito ai confini e alla qualità del terreno.

Nel novembre 1186, nel luogo chiamato Voze, apud domum de Grana, il marchese Ottone del Carretto concede al Comune di Noli, per 200 lire genovesi, il diritto di far legna nel bosco degli Iliceta. Sei anni dopo, l'11 luglio 1192, presso Legino, lo stesso marchese cede ad Ambrogio, vescovo di Savona, tutti i suoi diritti sul bosco di Spotorno, sulla curia di Segno e ne riconosce ogni diritto sulla castellania di Segno.

Nell'agosto dello stesso anno, il marchese Enrico II, figlio del defunto Enrico

il Werth, vende al Comune di Noli, la metà pro indiviso del castello, della curia e del distretto di Segno, con la parte di terra ad essa spettante; un quarto dell'Argentera, del pedaggio della porta di Noli e dell'imposta sul legname raccolto nel bosco di Noli, al prezzo di lire 1.417 e mezza in moneta genovese, di cui rilascia quietanza. Dà in pegno l'altra metà del castello di Segno.

Tre mesi dopo, il già citato Ottone vende al Comune di Savona il castello, la villa e la curia di Quiliano e il luogo di Vezzi, fatti salvi i diritti e i possessi dei castellani di Quiliano, con la clausola che Anselmo e Raimondo di Quiliano, castellani, ottengano Vezzi in feudo dal Comune. Vende inoltre i suoi diritti sul castello, la curia e i signori di di Albisola che dovranno prestare giuramento di fedeltà a Savona; i diritti di porta e di ripa in Savona e dal giogo al mare per complessive 5.000 lire genovesi. L'anno seguente, il 22 febbraio, lo stesso marchese conferma la cessione fatta.

Del 1196 è il già citato diploma dell'imperatore Enrico VI, relativo a quanto il comune di Noli ha acquistato in beni immobili e in diritti da Enrico il Werth e dai suoi figli, Enrico e Ottone. Tale diploma verrà confermato da Federico II nel 1219: entrambi verranno riconfermati nel 1311 dal re Enrico VII.

Nel 1197, l'8 febbraio, il vescovo savonese Bonifacio, con l'assenso dei canonici di Santa Maria, cede al Comune tutti i diritti che la chiesa savonese possiede nella castellania di Segno, comprese le rivendicazioni che potrebbero avanzarsi nei confronti del marchese Enrico e del Comune di Noli. Analogamente, un successore di Bonifacio, Pietro, canonici consenzienti, vende al Comune di Savona tutti i diritti che gli competono sul castello di Segno e dipendenze, per la somma di 50 lire genovesi.

Un documento del 1215, in realtà un falso nolese del '300, ci trasmette la presenta vendita effettuata da Giacomo e da Contessina Del Carretto al Comune di Noli, del castello di Segno e della Valle di Vado, dal bosco degli Illiceta sino al castello di Segno, alla spiaggia e al fossato di Zinola, al prezzo di lire 8.000.

All'inizio del 1218, Bonifacio de Pataris, procuratore del marchese di Savona, Enrico II, investe Ugone Belansum, console di Noli, a nome del Comune, del possesso del castello di Segno e delle relative pertinenze. Il 17 luglio lo stesso marchese rilascia quietanza per la seconda rata di 1.000 lire, pagata dai consoli di Noli al suo procuratore per l'acquisto, pro indiviso, del castello di Segno e delle ville di Vado e Segno.

Un altro Bonifacio, abate di Tiglieto, e Sigenbaldo, canonico genovese, delegati papali nella controversia vertente tra il vescovo di Savona ed il Comune di Noli per il bosco in questione, sulla base del legittimo appello interposto dai Nolesi, impongono il 7 agosto 1225 la restituzione del bosco al vescovo di Savona poichè, in precedenza gli era stato assegnato dall'abate di San Giustino di Sessadio e dall'arciprete di Melazzo (di quest'ultima decisione non è rimasta traccia nei documenti consultati).

Nell'aprile del 1248 Pagano de Rocheta giura fedeltà al Comune di Savona che lo investe, insieme ai suoi uomini, delle terre che detenevano nel bosco di Savona.

Tra gli ultimi documenti riscontrati nelle fonti esaminate — atti che esulano dall'ambito temporale proposto — vi è la sentenza, relativa alla proprietà del bosco, pronunciata da Tommaso Sansone e Andreolo de Marcheto, commissari del Comune di Savona nella lite che oppone le comunità di Segno a quello di Spotorno. Tale sentenza respinge le pretese avanzate da quest'ultimi.

I documenti esaminati coprono un periodo che va dalla fine degli anni '80 del XII secolo al 1443, anno della citata sentenza dei commissari Sansone e De Marcheto. Dall'insieme dei documenti esaminati, emergono chiaramente alcune problematiche. Alcune di queste (le prime quattro) più squisitamente politiche, mentre la quinta inerente allo sfruttamento del territorio:

— il progressivo decadere del potere marchionale, con il marchese che vende le sue proprietà e i suoi diritti;

— la parallela affermazione del Comune savonese, a discapito del marchesato;

— la forte e costante "presenza" del vescovo di Savona e dei suoi alleati;

— la crescente ingerenza genovese nella vita politica ed economica savonese, anche attraverso l'opposizione di Noli e Quiliano a Savona;

— la colonizzazione dei boschi e la sua varia articolazione: i primi documenti (PMS 31 e 32, risalenti alla fine del XII secolo), citano terre lavorate da meno di quarant'anni, segno evidente che altre lo erano da più tempo. Un atto ad essi coevo (PMS 34, 16 novembre 1189), distinguendo il bosco di Spotorno dagli Iliceta, indica questi ultimi tra i confini delle pertinenze del vescovo e degli uomini di Spotorno (il documento in questione è relativo ad una sentenza emessa dal vescovo di Albenga, Arialdo). Questa sentenza indica i seguenti confini: ... *a costa Dentis usque ad Ilicetam et ab eadem costas usque sursum ad petram Rondenariam...* Le terre spettanti agli abitanti di Spotorno sono *terras bonas ad laborandum...* e sono state dissodate (*runcis cum massa vel cum sappa*) da meno di quarant'anni.

Il già citato doc. PMS 32 riporta la sentenza citata in apertura sul possesso in comune dei boschi detti Elexecla tra gli abitanti di Noli e Spotorno e afferma che entrambi hanno la «facoltà di raccogliere ghiande e legna, esclusa la vendita, alienazione e divisione di terreni e legname». Inoltre, «al vescovo — di Savona — sono assegnate le terre coltivate da meno di quarant'anni, con la possibilità per i Nolesi di misurare e delimitare tali terreni, per evitare nuovi dissodamenti, e facoltà di uso comune in caso di abbandono». I confini riportati da questo atto sono diversi da quelli già citati poichè parla di *nemora et terras que continentur infra tales coherencias, videlicet a Pino de Boso supra de costa usque fossatum de Bersano et sicut fossatum vadit de Coreallum usque fossatum de Plano roseato et infra usque mare et a Roseto per vallem usque ad Belbam et usque vallem Miliarensium et ab illo loco per fossatu m grossum usque ad valle Signi, et ab illo loco sicut vadit aqua Signi usque ad locum qui dicitur Iaraxe, et ab illo loco usque ad collam Mede et usque ad fossatum Sancti Quirici, et ab eo per castellarium usque mare* e aggiunge che boschi e terre appartengono al vescovo savonese.

Come si può facilmente notare, questo documento rappresenta un'eccezione, non solo tra quelli citati ma in genere poiché è uno dei pochi atti in cui i confini vengono minuziosamente specificati. I toponimi citati sono tutti compresi tra Spotorno e le colline alle spalle di Porto Vado (sulla costa), la valle del torrente Segno e le alture del Bric della Berba e del monte Meda all'interno.

Quale fosse l'essenza dominante in questo bosco lo possiamo dedurre dal nome stesso, poiché il leccio (*Quercus ilex* L.) ha mantenuto un legame linguistico con *Iliceta* attraverso la sua denominazione scientifica. Ma non solo: fitonimi e idronimi legati all'accezione dialettale abbondano nella zona. Infatti troviamo un *Erçinum* citato in RC, situato nei pressi di Vado Ligure, ai margini della zona considerata mentre, ancor oggi, un Rio Eliceto nasce dalle pendici del Monte Mao e, dopo essere confluito nel Rio Miranda, sfocia in mare tra Torre del Mare e Spotorno. Analogamente, il Rio Erscio nasce dalla confluenza di diversi piccoli corsi d'acqua, tra il Bric del Forno e il Bric della Berba e, a sua volta, confluisce nel torrente Segno, nei pressi del molino Genia. Vale la pena di ricordare che, il nome dialettale del Leccio è Ersciu.

L'immediato entroterra savonese era l'ambiente ideale per la lecceta, «la più caratteristica formazione dell'orizzonte mediterraneo» (Goldstein et al. 1983, 155), come, del resto lo è ancora oggi gran parte del territorio finalese. Nel primo caso, il pesante intervento antropico, l'azione di ripetuti incendi, l'introduzione di ovicaprini e l'inquinamento dovuto alla vicina zona industriale hanno deteriorato in modo devastante l'intera zona studiata. Inoltre, il leccio è più resistente di altre piante all'azione degli incendi e il suo legno pur essendo difficile da lavorare e stagionare, è un buon combustibile poiché ha un alto potere calorifico. Un'economia povera, come quella di questo lembo savonese nel medioevo, doveva vivere la lecceta come una riserva vitale. Diversamente, nel bosco delle Scalete non viene citato il leccio, ma, nel documento M 768, una pallaream, quercia o rovere, forse anche per la posizione relativamente più interna di questo bosco. La quercia è la «regina incontrastata dell'incolto, non è tuttavia l'unica essenza arborea ad avere un ruolo fondamentale nell'economia dell'alto Medioevo. Accanto ad essa, talora contro di essa, sta il castagno, l'altra grande risorsa forestale del tempo. Una risorsa solo in parte simile, a dire il vero, perché, mentre il querceto rappresenta per così dire la quintessenza, il simbolo stesso dell'incolto, il castagno sta a mezza via fra il colto e l'incolto, per la caratteristica di bosco coltivato che spesso assume» (Montanari 1979, 37).

3.2 Le Scalete

Il primo documento in assoluto a citare il bosco delle Scalete è quello che riporta la conferma dell'imperatore Enrico VI al Comune di Noli di quanto ha acquistato in beni immobili e diritti da Enrico il Werth e dai figli Enrico e Ottone (Tortona, 2 settembre 1196), cfr. doc. ASSSP 58). Vi sono poi due atti rogati dal notaio Martino (di cui uno datato 12 febbraio 1204) che fanno parte della documentazione relativa ad un procedimento tra il Comune di Savona ed alcuni uomi-

ni per lavori abusivamente compiuti entro il limite del bosco comunale. Il testo comprende le dichiarazioni dei lavori eseguiti, alcune di queste ci permettono di individuare quali erano le colture (v. oltre).

Nel periodo compreso tra il 7 e il 25 marzo 1263, le fonti (in particolare PMS e RC), registrano una serie pressoché identica di dichiarazioni, oltre quaranta, di persone varie che lavorano terreni in Scalete e che affermano di tenerli per conto del Comune savonese che incassa, per essi, un certo *drietus* annuo. I documenti RC, da RC 35 in poi, precisano che il soggetto si dichiara locatario per tre anni di un *campus sive terre laboratorie iacentis in Scaletis, qui campus est comunis Saone*. In alcuni documenti viene specificato che il bosco delle Scalete è di proprietà savonese da tempo immemorabile o che è proprietà del Comune di Savona. Analogamente, l'intestazione dei documenti recita *instrumentum locatione terrarum et camporum nemoris comunis Saone*.

Alla fine del luglio 1264, alcuni abitanti di Cervaro (piccolo borgo alle spalle di Quiliano) e Ansaldo Grono dichiarano alla presenza dell'inviato del Comune savonese di detenere in Scalete terre di proprietà del Comune stesso; di aver versato per esse un canone annuo o di essere pronti a pagarlo attualmente, fatto salvo il divieto del castellano di Quiliano e del Comune di Genova, segno evidente dell'ulteriore crescita dell'influenza genovese. Lo stesso notaio, Ansaldo di Cosseria, nel giorno della succitata dichiarazione, ne raccoglieva altre identiche rilasciate da abitanti dei borghi del quilianese che lavoravano terre in Scaletis alle stesse condizioni degli abitanti di Cervaro. Vi è però una modifica dell'intestazione dei documenti, che ora diviene: *instrumentum denuntiationis facte occasione Scaletarum*. Può essere che sia solo un cambio formale, ma può anche riflettere un cambiamento nell'atteggiamento savonese: sono trascorsi sessant'anni dai primi atti rogati dal notaio Martino, durante i quali la potenza savonese è in costante declino. Non bisogna dimenticare che, ad esempio, la Convenzione di Varazze, con la quale Genova impone gravi limitazioni alla vita economica (e politica) di Savona, è del 1251.

Il podestà di Genova, Alberto da Rivoli, con una sentenza emessa il 1 luglio 1265, diffida podestà, consiglio e Comune di Savona dal mettere piede nelle terre di Quiliano e nelle Scalete, quest'ultime considerate proprietà del Comune di Genova. Intima, inoltre, di non molestare gli uomini di Quiliano.

La reazione savonese non tarda a farsi sentire: quattro giorni dopo, sulla sommità della costa Scaletarum si riunisce, con l'autorizzazione del podestà l'universitas degli uomini di Savona che conferma il possesso di queste terre, raccogliendo una certa quantità di biada, dovuta al Comune come *drietus* da quanti detengono o lavorano tali terre.

La settimana successiva, il 13 luglio, il podestà di Savona, alla presenza di Alberto da Rivoli, denuncia come contraria alla citata Convenzione di Varazze, la pretesa dei genovesi sulle terre chiamate Scalete, «da tempo immemorabile proprietà del Comune savonese». Il podestà di Genova afferma di essere disposto alla revoca dei provvedimenti adottati se contrari alla suddetta Convenzione.

Come già ricordato, questo documento (PMS 203) riporta i confini del bosco in questione: *terrarum de Scalete sunt tales coherencias: ab una parte quidam fossatus, ab alia parte territorium hominum de Spignum, ab alia parte territorium de Mallis et alia Stipa Rubra* (cfr. oltre).

Il 14 luglio il Comune di Savona ribadisce quanto ha sinora sostenuto circa la proprietà del bosco, dichiarando di possederlo da più di vent'anni e manifesta l'intenzione di mantenere tale proprietà anche contro eventuali pretese del Comune rivale.

Actum in territorio Saon in loco ubi dicitur Scalete, così si chiudono, in modo perentorio, tre documenti rogati dal notaio Iohannes de Murruella il 29 e il 31 luglio 1265. Essi riaffermano la volontà dei savonesi di continuare a considerare il bosco in questione di proprietà comunale. Ciò viene sostenuto anche dal tenore del contenuto: il nunzio del Comune, Gandolfo Trulla, attesta di aver ricevuto da diverse persone locatarie delle terre, il drictus relativo al foraggio raccolto nelle Scalete.

Ultimo documento in ordine cronologico, per restare nell'ambito temporale prescelto, è la citazione del bosco negli Statuta Antiquissima Saone, redatti com'è noto nel 1345 (Balletto 1971, II,74). Alle Scalete è dedicata la rubrica XXXXIII, de non boscando in Scaletis. L'autorità comunale non darà licenza ad alcuno di tagliare legna nel bosco, di disboscare e di iniziare lavori agricoli se non sarà d'accordo la maggioranza del Consiglio. Se qualcuno contravverrà a questo divieto, facendo legna, disboscando o seminando senza licenza, verrà multato di sessanta soldi (o di una cifra maggiore se il podestà sarà di questo parere). Le attività citate potranno essere esercitate, senza licenza, solo pro domibus suis et navibus et lignis. A quanto pare, gli Statuta savonesi sono meno restrittivi di altri statuti coevi, tesi a preservare maggiormente il bosco della città (evidentemente, il Nemus era l'oggetto principale delle attenzioni savonesi).

Nei documenti relativi alle Scalete, ancor più che in quelli inerenti agli Iliceta, si confermano i ruoli dei tre protagonisti delle varie liti e contese: Savona, Quiliano e Genova. Quest'ultima è, dapprima "protettrice" attenta degli interessi quilianesi in funzione anti-savonese; in seguito (almeno dal 1251), costante e pesante presenza. Due studiosi genovesi, tra i curatori di RC, si chiedono rilevando la presenza dei documenti inerenti al possesso delle Scalete in RC, se sia «un caso che in concomitanza con le mosse e le contro mosse genovesi e savonesi dell'estate 1265...nel secondo Registro della Catena si trascrivano proprio i documenti relativi al bosco Scaletarum che male si pongono nel contesto di un liber iurium» (Puncuh e Rovere 1986, XXXV-XXXVI).

I documenti esaminati vanno dall'inizio del XIII secolo al 1265 (ad eccezione della citazione fatta dagli Statuta del 1345) e testimoniano l'avviata colonizzazione del bosco, oggetto di un prossimo capitolo.

4. *La colonizzazione dei boschi e l'utilizzo del suolo*

In genere i documenti consultati sono piuttosto parchi nel fornire informazio-

ni sullo stato della colonizzazione dei boschi e sulla destinazione d'uso dei terreni. Infatti, le uniche informazioni fornite sono quelle inerenti a terre lavorate da più di quarant'anni. Si passa dalle sporadiche citazioni di terreni *cultus et incultus* presenti negli Iliceta (cfr. doc. ASSSP 105, datato 26 febbraio 1219) ai campi sive terre laboratorie dei documenti coevi relativi alle Scalete e alle generiche terre dei docc. ASSSP 191, 197, 203 e 204. Negli appezzamenti delle Scalete si coltivava foraggio e segale, ciò non significa che l'incolto venisse trascurato: la *buscaliam* viene raccolta e gli alberi di *pallaream* (quercia) tagliati per farne ottime assi. Altri documenti, oltre al consueto «terre» non meglio specificato, riportano anche *blave*, biada o foraggio, coltivato su di esse. Documenti più precisi, come il C 136 (datato 19 gennaio 1179), citano a proposito del manso dei Brici, nei pressi di Veirasca (Quiliano), vite, castagno, biada, lino e canapa.

Nei documenti PMS abbiamo la stessa situazione: gli appezzamenti sono genericamente indicati con i termini di terre o *campus sive terre laboratorie*, senza che sia specificata la destinazione agricola; solo il documento PMS 202 attesta *blave*. Al contrario, gli atti rogati dal notaio Martino, precedono cronologicamente i già citati documenti PMS e RC di circa 60 anni e sono tipologicamente diversi (si tratta infatti di atti giudiziari): grazie alla loro natura sono più precisi sulla destinazione dei terreni stessi. Così, oltre alle già citate terre e *blave*, sono attestati alcuni alberi ad alto fusto: un castagno, sradicato per far posto a nuove colture, molte *pallaream*, Quercia o Rovere, insieme a molta *buscaliam* ovvero legname minuto di sottobosco, «il bosco infruttuoso», come la definisce Montanari (Montanari 1979, 472).

Gli atti del vercellese Martino e, in particolare il doc. M 768, ci tramandano alcuni scarni dati sulla quantità di foraggio seminato o raccolto, oltre a riportare una serie di attività legate al lavoro di colonizzazione e messa a coltura del terreno strappato al bosco, alla macchia. Tali attività sono attestate da termini quali *scalvamentum*, *bataverunt* (“scalzarono” e “piantarono”), ad *seminandum* e *sca-vaverunt*.

Un altro documento proveniente da RC (RC III 583, datato 16 novembre 1189 — il cui testo contiene una copia trecentesca di PMS 34), inizia con *instrumentum confinium Speoturni pro runchis*, datando così un fronte di penetrazione nel bosco stesso. Analogamente, un atto del notaio Martino (M 767, 12 febbraio 1204) elenca una serie di testimoni *que iurant manifestare omnes illos qui laboraverunt extra confinia bosci Scaletarum*.

Inoltre, sappiamo che Willelminus Bo ricavò 6 quartini di biada; Henricus Batagius e Anricus Merizius, rispettivamente, 4 e 2 staria. Analogamente, un certo Simeonus dichiara di averne raccolto, con suo nipote Ogerio 4 staria. Ogerinus Bonusfilius, con suo padre Simeono, afferma di aver ricavato anch'egli 4 staria e di aver seminato un quartino di *sicalis* (segale). Infine, Anselmus de Cervario ricavò dalle terre da lui lavorate uno staria di biada mentre Anselminus, nipote di Batagius e lo stesso Batagius, dichiarano di aver coltivato foraggio nelle terre

comuni, senza altro specificare.

Secondo il Calvini, lo stajo, misura per aridi, equivale a un quarto di mina che, a sua volta, è pari a 90, 895 Kg. Le quantità di foraggio raccolte, quindi, equivalgono a poco più di 90 e 45 Kg. Diversamente, il quarto è una misura di capacità per liquidi, ed equivale a 6,09 litri. Di altro parere è il Noberasco che, nel suo studio su Savona alla fine del XII secolo, afferma che «le granaglie vendevansi a "mine" (Kg 71,474) e quartini (1/2) della "mina"» (Noberasco 1932, 237).

Ovviamente, questi dati non sono significativi in sè in quanto non dicono, ad esempio, qual è il rapporto tra quantità di prodotto seminato e quello raccolto o, ancora, quanta superficie è stata seminata. Notizie più precise vengono fornite da due gruppi di documenti: il primo è composto da ASSSP 58 e 105, il secondo da ASSSP 32 e 34. I primi citano, tra l'altro, i diritti di pineta, molendini e furnis venduti al Comune di Noli dal marchese Enrico il Werth e dai suoi figli, Enrico e Ottone (ASSSP 58, 2 settembre 1196) e i terreni *cultis et incultis, aquis et nemoribus* (ASSSP 105). La distinzione tra terreni *cultis* e *incultis* non è senza importanza, poiché «a partire... dal secolo IX, il progressivo affermarsi del sistema curtense, formidabile strumento di coercizione tramite l'imposizione di corvées, consentì di coordinare gli sforzi in un'azione ben più efficace di conquista degli spazi incolti» (Montanari 1979, 470): lotta ambigua però, poichè, almeno fino al secolo X, la «lotta all'incolto» viene limitata ad aree di antico insediamento. «L'impressione generale resta quella di un profondo attaccamento agli spazi incolti, testimoniato... dalla sistematicità con cui essi vengono conservati accanto alle aree coltivate; da questo punto di vista, inoltre», anche «il fenomeno della frammentazione poderale» è «indicativo...della volontà di limitare il disboscamento al minimo indispensabile. L'incolto viene dunque tutelato... la selva che si combatte è soprattutto (solo?) quella infruttuosa: "silva infructuosa roncare" leggiamo in due contratti di livello della prima metà del secolo IX... » (Ibid., 471). Quest'ultima citazione ci permette di introdurre il discorso relativo al secondo gruppo di documenti, costituito dai documenti ASSSP 32 e 34.

Il documento ASSSP 32, più volte citato, riporta la sentenza emessa il 20 gennaio 1189 da Bongiovanni Foldrato e Gionata (per Savona), Sorleono e Giacomo Caensal (per Noli) e Arderico da Bonate, assessore, che sanciscono il possesso in comune dei boschi *quorum unum vocatur Elexecla, et alterum buscus de Spolturno, quamquam etiam aliis vocabulis noncupentur...*, con la facoltà di raccogliere ghiande e legna, escludendo la vendita, l'alienazione e la divisione di terreni e legnami. Spettano al vescovo di Savona le terre coltivate da meno di quarant'anni; i Nolesi possono porre termini per verificare che non vi siano stati nuovi dissodamenti: *comunia sint de cetero inter predictum Saonensem episcopum et comune de Naulo et quantum ad proprietatem et quantum ad possessionem et potestatem utendi, fruendi et glandas legendi habebant tam homines episcopi, videlicet homines de Spolturno, quam homines de Naulo, per omnes partes predictorum buscorum sine fraude, ita videlicet ut non leceat neutri eorum terram ipsorum buscorum nec ligna fraudulose, videlicet ut usus buscandi pereat, vendere aut aliquo modo alienare nec*

ad divisionem provocare, set licentia pateat episcopo de lignis ipsorum buscorum ad focum suum sine fraude summere et hominibus suis de Spolturno, nec non et hominibus de Naulo similiter pateat de lignis predictorum buscorum ad proprium usum sumere. Terre vero que arruncate sunt ab anni .XL. infra iam dictis buschis solummodo ad episcopum pertineant, ita ut liceat hominibus de Spolturno ipsas colere; si vero ad solitudinem reddierint, di est ad usum buscandi, liceat hominibus de Naulo lignis uti, sicut hominibus de Spolturno. Ne vero runchi per homines de Spolturno ampliatur, liceat hominibus de Naulo, denunciacione facta episcopo, ipsos runcos aut termini distinguere....

Runcare significa, com'è noto, eliminare «i residui di bosco in mezzo ai novaglia, i terreni appena conquistati all'agricoltura» (Baruzzi et alii 1988, 132). Abbiamo qui una testimonianza del duplice approccio dell'uomo medievale all'inculto all'inculto e all'azione del disboscamento: «il desiderio, da una parte, di preservare gli spazi incolti, così importanti per la sussistenza quotidiana: l'esigenza dall'altra, di privarsene, quando la pressione demografica avesse raggiunto limiti intollerabili... Nel Medioevo», prosegue Montanari, «dato il basso livello e il carattere estensivo delle tecniche di coltivazione, agricoltura significa anzi tutto colonizzazione, e procede, dunque, di pari passo con quella della colonizzazione,... lotta all'inculto...La storia dell'agricoltura medievale procede, dunque, di pari passo con quella della colonizzazione, e fin da quando esiste una documentazione scritta le menzioni di runca — terre strappate al bosco — sono regolari ed insistenti» (Montanari 1979, 469-470). E la lotta all'inculto, il "runco", non è azione indiscriminata: colpisce infatti solo la buscalia, la selva infruttuosa già citata.

A questo punto è forse necessaria una precisazione di carattere linguistico: il campo semantico del termine runcare si è evoluto, modificandosi nel tempo: nel V secolo, ad esempio, esso indica «l'operazione di pulizia effettuata in mezzo alle piante». Al contempo significa «anche la liberazione del terreno — evidentemente incolto, aggiungerei — dagli sterpi» (Baruzzi et alii 1988, 128). In seguito, nell'XI-XII secolo, il significato di gran lunga prevalente è quello relativo «alla pulizia non già del, ma dal bosco: spazzarlo via, eliminarlo» (Ibid., 131). Agli inizi del XIII secolo, un teste citato in un tribunale di Verona, invitato dal giudice a spiegare il termine, lo fece con le seguenti parole: ... *trahere nemus extra cum cochis et radicibus...*, estirpare cioè quel che resta del bosco, le zucche (sic!) e le radici» (Ibid., 131-132). E questa è un'attività stagionale eseguita nei campi solitamente nel mese di maggio (Ibid., 128).

Il doc. ASSSP 34, conferma da parte del vescovo di Albenga Araldo della sentenza di cui al doc. ASSSP 32, parla di *runcis qui fuerunt in iam dicto nemore cum massa vel cum sappa e cita fra i confini omnes terras que bone sunt ad laborandum et fructificandum e un runchum marim in valle Fontanella*. Quanto scritto non concorda, almeno per la zona considerata, con quanto affermano gli Autori appena citati poiché scrivono che la runcatio è un'operazione manuale, svolta senza l'ausilio di alcun attrezzo... » tranne «il falcastrum» (Ibid., 127-128).

Probabilmente questo accade perché, di solito, gli studi sull'argomento hanno per oggetto altre regioni e altri ambiti temporali.

5. Conclusioni

Questo contributo rappresenta un primo approccio allo studio dei boschi nei documenti medievali savonesi, attuato al solo scopo di rintracciare la loro presenza nelle testimonianze scritte. Ma studiare i boschi non significa interessarsi al solo aspetto botanico, bensì conoscere la relazione corrente tra essi e le popolazioni che hanno dato vita ai sistemi culturali che li hanno modificati. Dovrebbero essere questi sistemi il vero oggetto dell'indagine.

Resta sempre valido, anche se risale al 1986, il suggerimento proposto da Diego Moreno nel saggio citato in apertura: «un programma del tutto praticabile per la storiografia indipendentemente dalla sua connotazione periodale» potrebbe essere costituito da «una nuova critica delle fonti documentarie (letterarie, cartografiche, fotografiche, iconografiche...). Un progetto che potrebbe intitolarsi ad esempio dal documento al terreno e dovrebbe essere dedicato a risolvere i problemi di una schedatura documentaria che sia utile alla ricostruzione archeologico-ambientale» (Moreno 1986, 438-439).

Sarebbe auspicabile una collaborazione tra studiosi (geologi, botanici e storici) e le varie agenzie culturali (Società Savonese di Storia Patria, Museo di Scienze Naturali, Università e Istituto Internazionale di Studi Liguri) al fine di esplorare le possibilità offerte dall'archeologia forestale, non solo nelle superstiti testimonianze documentarie ma anche sul territorio.

Abbreviazioni usate

ASSSP: Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria, Savona;

C: L. BALLETO, G. CENCELLI, G. ORLANDELLI, B. M. PISONI AGNOLI (a cura di), *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni Di Donato (Savona, 1178-1188)*, Roma 1978;

M: D. PUNCUH (a cura di), *Il cartulario del notaio Martino (Savona 1203-1206)*, Genova 1974;

PMS: A. ROCCATAGLIATA (a cura di), *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", n.s. XVI-XVII (1982-1983);

RC: M. NOCERA, F. PERASSO, D. PUNCUH, A. ROVERE, *I registri della Catena del Comune di Savona*, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", n.s. XXI-XXII-XXIII (1986-1987);

SAS: L. BALLETO (a cura di), *Statuta antiquissima Saone (1345)*, I-II, Bordighera 1971.

Riferimenti bibliografici

Andreolli e Montanari. 1988

Bruno ANDREOLLI, Massimo MONTANARI (a cura di), *Il bosco nel Medio Evo*, Biblioteca di Storia Agraria Medievale 4, Club Editrice, Bologna.

Arobba et al. 1983

Daniele AROBBA, Giuseppe VICINO, *L'ambiente naturale olocenico*, in TINE' 1983.

Arobba 1985

Daniele AROBBA, *La ricostruzione del paesaggio vegetale*, in DEL LUCCHESI et al. 1985.

Balletto 1971

Laura BALLETTTO (a cura di), *Statuta antiquissima Saone (1345)*, Collana Storico-archeologica della Liguria Occidentale XVII, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera (2 voll.).

Baruzzi et al. 1988

Marina BARUZZI, Massimo MONTANARI, *Silva runcare, storie di cose, di parole, di immagini*, in Andreolli e Montanari 1988.

Brosse 1989

Jacques BROSSSE, *Les arbres de France*, Librairie Plon, Paris 1987. Traduzione it. a cura di Anna Zanetello, *Storie e leggende degli alberi*, Collezione Biblioteca 73, Edizioni Studi Tesi, Pordenone.

Calvini 1984

Nilo CALVINI, *Nuovo glossario medievale ligure*, Studi e testi 6, Civico Istituto Colombiano, Genova.

Caramiello et al. 1988

Rosanna CARAMIELLO, Irma NASO, Mariamaddalena NEGRO PONZI MANCINI, Francesco PANERO, *Fonti e metodi per una storia della foresta medievale: avvio di una ricerca interdisciplinare relativa al Piemonte*, in Andreolli e Montanari 1988.

Del Lucchese et al. 1985

Angelo DEL LUCCHESI, Giacomo GIACOBINI, Giuseppe VICINO (catalogo della mostra a cura di), *L'uomo di Neandertal in Liguria*, Quaderni della Sovrintendenza Archeologica della Liguria, n. 2, Torma editrice, Genova.

Franchello 1972

Dario FRANCHELLO, *Formazione e sviluppo di un fronte di penetrazione colonica nell'ambito del bosco di Savona*, in ASSSP, ns, vol. VI, Savona.

Fumagalli 1987

Vito FUMAGALLI, *Quando il cielo s'oscura, modi di vita del Medio Evo*, Intersezioni 39, Il Mulino, Bologna.

Goldstein et al. 1983

Marcello GOLDSTEIN, Gualtiero SIMONETTI, Marta WATSCHINGER, *Guida al riconoscimento degli alberi d'Europa*, Guide pratiche e manuali. Serie di storia naturale, Mondadori, Milano.

Lagazzi 1988

Luciano LAGAZZI, *I segni sulla terra. Sistemi di confinazione e di misurazione dei boschi nell'Altomedioevo*, in Andreolli e Montanari. 1988.

Le Goff 1988

Jacques LE GOFF, *Le desert-foret dans l'Occident medieval* (dattiloscritto), traduzione italiana a cura di Girolamo Arnaldi, *Il deserto-foresta nell'Occidente medievale*, in Jacques LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Biblioteca Universale Laterza 246, Laterza, Roma-Bari.

Montanari 1979

Massimo MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medio Evo*, Nuovo Medioevo 11, Liguori editore, Napoli.

Moreno 1982

Diego MORENO, *Storia e archeologia forestale*, in «Quaderni Storici», n. 49, a. XVII, fasc. I, (aprile).

Naso 1988

Irma NASO, *Una fonte scritta per la storia forestale del medio evo: gli statuti delle comunità piemontesi e la salvaguardia dei boschi*, in Andreolli e Montanari. 1988.

Noberasco 1932

Filippo NOBERASCO, *Savona allo spirare del XII secolo*, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», XIV, Savona.

Scovazzi 1949

Maria Teresa SCOVAZZI, *Il grande Nemus di Savona nella storia politica ed economica della Sabazia e della repubblica di Genova*, in ASSSP, XXVII, Savona.

Puncuh 1962

Dino PUNCUH, *La vita savonese agli inizi del Duecento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Università degli Genova. Istituto di Storia Medievale e Moderna, Fonti e studi VI, Feltrinelli editore, Milano.

Puncuh e Rovere 1986

Dino PUNCUH, Antonella ROVERE, introduzione a RC.

Quaini 1968

Massimo QUAINI, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*, in «Rivista Geografica italiana», LXXV (1968), pp. 524-528.

Roccatagliata 1982/1983

cfr. "abbreviazioni usate", PMS.

Rota 1980

Maria Pia ROTA, *Natura e uomo nella Liguria antica, le fonti letterarie*, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, Università degli Studi di Genova-Facoltà di Magistero XXXV, Genova.

Tinè 1983

Santo TINE' (a cura di), *I primi agricoltori e lo sviluppo del commercio, L'uomo e la civiltà in Liguria 2*, Sagep, Genova.

Nei vari documenti esaminati, la grafia di Illiceta ha conosciuto diverse varianti: Elexecla, Elexeta, Illicete, Ilixeta, Eliceda, Elliceta e Yliceta. Quest'ultima ricorda la Valis Ylicis, presente nei SAS (vol. II, 93-94), situata nella Valle del Letimbro. Al contrario, la grafia di Scalete è rimasta invariata.

1 per la cartografia moderna v. IGM f. 92 I NE, «Vado Ligure»;

PMS, doc. n. 32 = RC 133

PMS, doc. n. 25

PMS, doc. n. 43

PMS, doc. n. 44

PMS, doc. n. 48

PMS, doc. n. 340

PMS, doc. n. 59

RC, doc. n. 135, 27 giugno 1208

PMS, doc. n. 90

PMS, doc. n. 95

PMS, doc. n. 100

PMS, doc. n. 122

RC, doc. n. 188, 22 giugno 1443; il documento contiene una nuova definizione dei confini degli Ellicete: «declaramus, diffinimus et terminamus dictum totum nemus Ellicete tam a parte valis Signi et vada qam a parte Speoturni et a colle Medi usque ad collam Tremi et abinde usque ad mare versus Speoturnum»

M, docc. Nn. 767 (non datato) e 768 (12 febbraio 1204)

RC, docc. Nn. Da 35 a 68, da 74 a 78, da 260 a 264 e da 267 a 269. Alcuni di questi documenti si trovano, oltre che in RC, anche in PMS. Ad esempio:

RC, doc. n. 41 = PMS, doc. n. 191

RC, doc. n. 44 = PMS, doc. n. 197

RC, doc. n. 60 = PMS, doc. n. 192

RC, doc. n. 61 = PMS, doc. n. 193

RC, doc. n. 62 = PMS, doc. n. 194.

I documenti RC sono 49; sono datati all'11 marzo 1263 (da RC 35 a RC 68 e da RC 74 a RC 78); al 30 luglio 1264 (da RC 260 a RC 264); 29 luglio 1265 i rimanenti

PMS, doc. n. 197, 30 luglio 1264

RC, doc. n. 260, 30 luglio 1264

PMS, doc. n. 201

PMS, doc. n. 202, rogato in summitate coste Scaletarum

PMS, doc. n. 203

PMS, doc. n. 204

RC, docc. nn. 267, 268 e 269

Vedi, ad esempio, lo studio di R. Caramello, I. Naso e M.M. Negro Pozzi Mancini, *Fonti e metodi per lo studio della foresta medievale: avvio di una ricerca interdisciplinare relativa al Piemonte*, in Andreolli e Montanari 1988

RC, docc. nn. 267 e 269

PMS, da doc. n. 191 a doc. n. 194; e docc. nn. 197, 201, 203 e 204

M, docc. nn. 767 e 768

il castagno citato nel documento aveva un valore di 100 soldi (una cifra notevole per il tempo); è questa l'unica traccia di castagno nell'ambito spaziale della nostra ricerca. Di probabile origine antropica è un castagneto presente nei pressi di Valleggia (SV) nel 1181 (cfr. doc. C n. 890); molto probabilmente la coltura del castagno si diffuse in seguito, tant'è che i *Capitule Ville Quiliani* (1407), vi dedicano quattro capitoli.



ANGELO NICOLINI

SCHIAVI A SAVONA
FRA TRE E QUATTROCENTO
(1323-1460)

Il tema della schiavitù a Genova nel Medioevo è stato oggetto di studi approfonditi, specie per quanto riguarda il XV secolo¹; ricerche analoghe, seppure meno esaurienti, relative allo stesso periodo, sono state condotte anche sulla presenza servile a Savona². In effetti, sul finire del Medioevo, Genova in particolare e la Liguria in generale furono, insieme con Venezia, gli epicentri dell'intero commercio europeo degli schiavi. Ciò si verificò soprattutto a partire dall'ultimo quarto del Duecento, quando la progressiva penetrazione genovese nel mar Nero aprì le porte allo sfruttamento di nuove fonti di manodopera servile, provocando un profondo mutamento nella sua composizione etnica: gli schiavi arabi (Saraceni nord-africani e Mori vittime della *reconquista* spagnola), dominatori nel XII e XIII secolo, furono infatti soppiantati dagli schiavi orientali provenienti dalle steppe euro-asiatiche fra l'Ucraina ed il Caucaso (con prevalenza dei Tartari fra XIV e XV secolo, dei Russi nella prima metà del Quattrocento e dei Circassi nella seconda metà). I centri di raccolta e di spedizione erano, in ordine geografico, le colonie genovesi di Caffa, Pera e Chio; giunti a Genova, gli schiavi non assorbiti dal mercato interno venivano ridistribuiti nell'area tirrenica e soprattutto nel Mediterraneo occidentale, in primo luogo verso i territori catalano-aragonesi e secondariamente verso la Francia meridionale.

Questo studio, compiuto consultando tutte le fonti superstiti relative agli anni fra il 1323 ed il 1460, dimostra come la presenza servile a Savona fu un elemento di rilievo sociale non certo trascurabile e come seguì nelle grandi linee lo stesso andamento congiunturale già delineato per la metropoli ligure³.

1. *L'origine degli schiavi*

Nei soli cartulari notarili si è trovata menzione di 369 schiavi, 286 femmine e 83 maschi, la cui composizione etnica è riassunta nella tabella 1. Gli schiavi originari delle regioni rivierasche del mar Nero costituiscono, come si può facilmente rilevare, la grande maggioranza della classe servile savonese: essi ammon-

| Gruppo etnico | 1323-1399 | | 1400-1460 | | Totale | |
|-------------------|-----------|------|-----------|-------|--------|-------|
| Tartari | 64 | 72,0 | 48 | 17,1 | 112 | 30,35 |
| Russi | 4 | 4,5 | 82 | 29,3 | 86 | 23,30 |
| Circassi | 5 | 5,6 | 34 | 12,2 | 39 | 10,57 |
| Abkhazi | 2 | 2,2 | 16 | 5,7 | 18 | 4,88 |
| Mingreli | - | - | 7 | 2,5 | 7 | 1,90 |
| Goti | - | - | 1 | 0,35 | 1 | 0,27 |
| Armeni | - | - | 1 | 0,35 | 1 | 0,27 |
| Persiani | - | - | 1 | 0,35 | 1 | 0,27 |
| Bulgari | 6 | 6,8 | 16 | 5,7 | 22 | 5,96 |
| Albanesi | - | - | 5 | 1,85 | 5 | 1,36 |
| Greci | 2 | 2,2 | 2 | 0,7 | 4 | 1,08 |
| Serbo-bosniaci | - | - | 2 | 0,7 | 2 | 0,54 |
| Ungheresi | 1 | 1,1 | 1 | 0,35 | 2 | 0,54 |
| Valacchi | - | - | 2 | 0,7 | 2 | 0,54 |
| Turchi | 1 | 1,1 | 3 | 1,05 | 4 | 1,08 |
| Saraceni | 3 | 3,4 | - | - | 3 | 0,81 |
| Mori | - | - | 5 | 1,85 | 5 | 1,36 |
| Negri | - | - | 1 | 0,35 | 1 | 0,27 |
| altri | - | - | 1 | 0,35 | 1 | 0,27 |
| senza indicazione | 1 | 1,1 | 52 | 18,55 | 53 | 14,36 |

Tabella 1. *Composizione etnica degli schiavi savonesi nel XIV e nel XV secolo (numero e percentuale).*

tano infatti all'85% nel XIV secolo, al 68% nel XV secolo.

Fra loro il nucleo più importante, con 112 presenze, è quello dei Tartari. Stanziati fra la Russia meridionale, la Crimea, il basso corso del Volga e le steppe dell'Asia centrale, frammenti dell'antico impero di Gengis Khan, nel corso del Trecento essi fanno le spese dell'aumentato interscambio commerciale fra i potentati mongoli locali ed i Genovesi e della loro endemica povertà, che spinge molte famiglie a vendere i propri figli per scampare alla fame. Agli albori del Quattrocento, invece, le conquiste territoriali di Tamerlano, ridando unità e stabilità politica alla regione e chiudendola in parte ai commerci con l'Occidente, segnano anche il brusco tracollo della schiavitù tartara. A Genova, come a Venezia ed a Firenze, i Tartari dominano così il mondo servile nella seconda metà del Trecento, riducendosi poi in modo sensibile entro la prima metà del secolo seguente⁴. La situazione sul mercato savonese non si discosta da questo andamento, come dimostrano numero e percentuale degli schiavi tartari qui riportati⁵:

| | |
|------------|---------------|
| 1323-1328: | n° - |
| 1356-1380: | n° 39 (76,5%) |
| 1381-1399: | n° 25 (75,8%) |
| 1400-1420: | n° 25 (24,8%) |
| 1421-1440: | n° 10 (13,7%) |
| 1441-1460: | n° 13 (12,3%) |
| 1461-1480: | n° 6 (15,4%). |

Nel corso del primo cinquantennio del Quattrocento, in tutte le città italiane la progressiva riduzione della servitù tartara viene compensata da un corrispondente aumento di quella russa e circassa⁶. I Russi, in particolare, nella prima metà del XV secolo sono travolti da drammatiche vicende politiche, quali la guerra civile nel granducato della Moscovia e gli attacchi dei Lituani da una parte e dei Tartari dall'altra, che insieme con la loro cronica miseria li rendono facili preda del triste commercio⁷. Anche a Savona la loro presenza, poco più che sporadica nel Trecento (la prima schiava russa, la ventenne Caterina, compare nel 1371), si impenna bruscamente all'inizio del secolo seguente per farsi maggioritaria già dopo il 1410; ma, con un decennio di anticipo rispetto a Genova, continua a ridursi dopo il 1450, in concomitanza con la restaurazione di un forte potere centrale nelle mani di Vassili e del suo successore Ivan III:

| | |
|------------|---------------|
| 1323-1328: | n° - |
| 1356-1380: | n° 3 (5,9%) |
| 1381-1399: | n° 1 (3,3%) |
| 1400-1420: | n° 21 (20,8%) |
| 1421-1440: | n° 19 (26,0%) |
| 1441-1460: | n° 42 (39,6%) |
| 1461-1480: | n° 3 (7,7%). |

I Circassi o Zichi vivono sulla costa fra il Caucaso e lo stretto di Kerç e nella stessa Crimea, soprattutto a Sebastopoli, o addirittura entro le mura delle colonie genovesi: un *Georgius, fillius Coste Grechi de Caffa, nacionis Jarchaxiorum*, è affrancato a Savona nel 1377⁸. Nella loro società di tipo feudale gli schiavi sono numerosi, ed il loro commercio è un'attività consueta dei signori locali. Essi sono tuttavia meno numerosi a Savona che a Genova⁹: a differenza che nel capoluogo ligure non superano i Russi nella seconda metà del Trecento né equivalgono ai Tartari nel secondo quarto del Quattrocento; saranno nondimeno il contingente etnico di origine orientale più numeroso dopo il 1450.

| | |
|------------|---------------|
| 1323-1328: | n° 1 (20,0%) |
| 1356-1380: | n° 2 (3,9%) |
| 1381-1399: | n° 2 (6,1%) |
| 1400-1420: | n° 12 (11,9%) |

| | | |
|------------|-------|----------|
| 1421-1440: | n° 8 | (11,0%) |
| 1441-1460: | n° 14 | (13,2%) |
| 1461-1480: | n° 8 | (20,5%). |

Stanzianti sulla costa meridionale della Crimea e nella parte centrale del litorale caucasico, gli Abkhazi o Avogasi riforniscono in scarsa misura la popolazione servile nel Medioevo italiano¹⁰. A Savona, per di più, la loro presenza è inferiore a quella documentata a Genova, concretandosi sui valori seguenti:

| | | |
|------------|------|---------|
| 1323-1328: | n° - | |
| 1356-1380: | n° 1 | (2,0%) |
| 1381-1399: | n° 1 | (3,3%) |
| 1400-1420: | n° 5 | (4,9%) |
| 1421-1440: | n° 4 | (5,5%) |
| 1441-1460: | n° 7 | (6,6%) |
| 1461-1480: | n° 3 | (7,7%). |

L'elenco degli schiavi orientali provenienti dalle regioni pontiche viene completato dai Mingreli, vicini meridionali degli Abkhazi, assai rari sui mercati italiani¹¹, e un po' meno a Savona, con sette presenze di cui sei nel trentennio 1431-1460. Da citare infine uno schiavo persiano, una schiava armena ed una gota, che per la sua origine geografica andrebbe forse assimilata al gruppo dei Circassi¹².

Gli schiavi di origine balcanica rappresentano una componente costante della classe servile savonese: il 10% sia nel XIV che nel XV secolo. Fra essi il primo posto, con 22 presenze, è occupato dai Bulgari. La loro riduzione in schiavitù è soprattutto conseguente alla dominazione turca, consolidatasi nel 1388-89 ed ultimata entro la fine del secolo; ma in realtà schiavi bulgari si trovano già sul mercato genovese assai prima di tali eventi, sin dal Duecento¹³. Per quanto riguarda Savona, è interessante notare che due Bulgari figurano fra i cinque schiavi citati negli atti dei notai genovesi roganti in città prima della Grande Peste, e che la presenza servile bulgara nel suo complesso riveste un'importanza percentualmente maggiore di quella del capoluogo ligure:

| | | |
|------------|------|--------|
| 1323-1328: | n° 2 | (40%) |
| 1356-1380: | n° 1 | (2,0%) |
| 1381-1399: | n° 3 | (9,1%) |
| 1440-1420: | n° 6 | (5,9%) |
| 1421-1440: | n° 6 | (8,2%) |
| 1441-1460: | n° 4 | (3,8%) |
| 1461-1480: | n° - | |

Tra gli altri schiavi balcanici vanno annoverati alcuni Albanesi, Bosniaci,

Serbi e Valacchi (tutti menzionati dopo il 1423) ed alcuni Ungheresi e Greci. Di due di questi ultimi è nota la provenienza: si tratta del quarantenne Martino *de generatione Grecorum de Salonicho*, affrancato nel 1378, e del trentenne Costantino *de insulla Ciprij de Carpasio*, venduto nel 1410¹⁴.

Restano ancora da elencare presenze sporadiche, quali quelle di quattro schiavi turchi, una schiava *de Parica* nel 1401 di cui non si è identificata l'origine e tre schiave saracene, tutte citate fra il 1375 ed il 1377; di una di esse, la ventottenne Ziza, saracena di Tripoli, è denunciata la fuga¹⁵. Val la pena di accennare, per concludere, a due gruppi etnici di grande importanza nella storia della schiavitù passata e futura rispetto al periodo di cui ci stiamo occupando. Uno è quello dei Mori, già maggioritari nel XIII secolo e destinati ai primi posti nel tardo Quattrocento: solo cinque di essi sono presenti a Savona fra il 1411 ed il 1435, ma già nel solo decennio 1471-1480, come dimostrato da Varaldo, essi costituiranno da soli un terzo della presenza servile savonese, riempiendo i vuoti lasciati dagli orientali e dai balcanici:

| | | |
|------------|-------|----------|
| 1323-1328: | n° - | |
| 1356-1380: | n° - | |
| 1381-1399: | n° - | |
| 1400-1420: | n° 4 | (4,0%) |
| 1421-1440: | n° 1 | (1,4%) |
| 1441-1460: | n° - | |
| 1461-1480: | n° 10 | (25,6%). |

Nel 1444, infine, trovandosi in Oriente, Oddino Massucco affida ad Antonio *de Facio* una schiava negra¹⁶. Non è affatto sicuro, dunque, se essa sia mai stata a Savona; si tratta comunque dell'unica schiava di colore presente nella nostra documentazione, mentre nello stesso periodo a Genova ne vengono citati solo quattro. Ma già a partire dagli ultimi anni del Quattrocento, distribuita dai mercanti ispano-portoghesi, la gente di colore si avvierà a detenere il triste primato della schiavitù per tutta l'Età Moderna — ed a sopportarne ancora oggi le conseguenze.

A scopo riassuntivo e comparativo, nella tabella 2 i dati percentuali savonesi sulla composizione etnica degli schiavi sono stati accostati a quelli genovesi ricavati dagli studi di Balard e di Gioffré¹⁷. Il raffronto dimostra che tale composizione è abbastanza simile nelle due città; l'unica differenza rilevante sembra essere il maggior contributo fornito a Savona dalla servitù di origine balcanica, ed in particolare dai Bulgari.

Il colore della pelle, di cui già si curarono poco i Genovesi¹⁸ — certo anche in relazione con la scarsissima presenza di servitù negra — sembra ancor meno

| Gruppo etnico | Savona | Genova | Savona | Genova |
|-------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| | 1323 1399 | 1321 1400 | 1400 1460 | 1400 1460 |
| Tartari | 72 | 75,7 | 17,1 | 20 |
| Russi | 4,5 | 4,6 | 29,3 | 24,25 |
| Circassi | 5,6 | 6,6 | 12,2 | 18,3 |
| Abkhazi | 2,2 | 0,9 | 5,7 | 10 |
| Mingreli | - | 0,2 | 2,5 | 0,8 |
| Goti | - | - | 0,35 | 0,6 |
| Cumani | - | 0,4 | - | - |
| Armeni | - | 0,2 | 0,35 | 0,1 |
| Mongoli | - | 0,15 | - | - |
| Lazi e Magiari | - | 0,1 | - | - |
| Alani | - | 0,1 | - | - |
| Persiani | - | - | 0,35 | - |
| Bulgari | 6,8 | 1,2 | 5,7 | 4 |
| Albanesi | - | 0,15 | 1,85 | 0,6 |
| Greci | 2,2 | 1,2 | 0,7 | 0,6 |
| Serbo-bosniaci | - | 0,3 | 0,7 | 0,3 |
| Ungheresi | 1,1 | 0,1 | 0,35 | 1,65 |
| Valacchi | - | - | 0,7 | 0,1 |
| Reti | - | - | - | 0,1 |
| Ruteni | - | - | - | 0,1 |
| Turchi | 1,1 | 1,3 | 1,05 | 0,75 |
| Saraceni | 3,4 | 1,8 | 0,81 | - |
| Mori | - | - | 1,85 | 0,85 |
| Negri | - | - | 0,35 | 0,35 |
| senza indicazione | 1,1 | 5 | 18,55 | 16,6 |

Tabella 2. Raffronto tra la composizione etnica degli schiavi savonesi e genovesi nel XIV e nel XV secolo (valori percentuali). I dati genovesi sono ricavati dalle opere di Balard e Gioffrè citate alla nota 1.

considerato a Savona: esso è precisato solo per 14 schiavi, cioè neanche il 4% del totale. Di essi dodici sono citati in documenti trecenteschi e tre appartengono al gruppetto dei cinque censiti prima della Grande Peste. Sembra dunque che tale interesse sia andato via via scemando nel corso degli anni. Spesso l'indicazione del colore della pelle serve a confermare l'appartenenza alla razza bianca: così è per due schiave tartare, una abkhaza, una greca, una bulgara, uno schiavo circasso ed uno moro. Il colore *albus rubeus* o *albus quasi rubeus*, attribuito ad un

Russo, ad una Tartara e ad una Russa o Tartara (il notaio è incerto sulla sua appartenenza etnica) sembra voler indicare l'incarnato roseo degli Slavi orientali¹⁹. D'altra parte la eterogenicità della stessa popolazione tartara, comprendente tribù russe e del Volga, incroci con Bulgari e con Cumani, nomadi mongolizzati dell'Asia centrale²⁰, è confermata dall'attribuzione di altri toni cromatici, oltre al bianco ed al rosa: un Tartaro "olivegno" nel 1364, una Tartara "bruna" nel 1371²¹. Due schiavi di pelle nera, infine, non sono di origine centro-africana ma arabo-berbera: una è *nigra de progenie Saracinorum*, l'altro *nigrus de progenie Maurorum*²².

Il dubbio sulla liceità della schiavitù non sfiorò mai, a quel che sembra, la mente degli uomini del Medioevo. Ma quello sulla commerciabilità degli schiavi di religione cristiana suscitò invece l'interesse di teologi e canonisti e fu causa di non poche istanze polemiche di fronte alla giustizia laica. Per gli schiavi di origine non cristiana il dibattito verteva soprattutto sui tempi di somministrazione del battesimo: se si potesse vendere uno schiavo battezzato, o se si potesse farlo solo prima di battezzarlo, o se il battesimo non modificasse affatto la condizione dei pagani, per i quali la schiavitù sarebbe stata un giusto castigo. Tale problema ovviamente si poneva con ancor più imbarazzanti implicazioni morali per la classe servile slava in generale e per quella balcanica in particolare, entrambe composte quasi interamente da Cristiani di rito ortodosso²³.

Ma come stabilire, oggi, quali schiavi fossero di origine cristiana? L'onomastica personale ci è di scarso aiuto, ma merita nondimeno un breve cenno. Fra i 353 nomi di schiavi raggruppati e trascritti nella tabella 3, quelli ortodossi (Anastasia, Elena, Teodora, Sofia, Ileana, Costantino, Dimitri, Ivan e Stefano) rappresentano solo il 6% del totale fra le donne ed il 5% fra gli uomini e sono suddivisi in parti uguali fra schiavi russi, schiavi balcanici e schiavi delle steppe euro-asiatiche; i nomi pagani invece (Melica, Cali, Berbenissa, Clesina, Jerana, Serpana, Sirico e Ziza per le donne, Asperto, Micali, Scaramussa e Scato fra gli uomini, insieme con i soprannomi Amichino e Circasso) ammontano rispettivamente al 5,5% ed al 14%, con netta prevalenza dei Tartari seguiti dai Circassi. La grande maggioranza dei nomi appartiene dunque all'onomastica cattolica. Ma, a parte il fatto che essi venivano talvolta cambiati, per esempio in occasione di passaggi di proprietà²⁴, il loro numero sembra eccessivo in rapporto alla diffusione del cristianesimo di confessione cattolica fra i popoli balcanici, slavi e caucaso-pontici. Molto probabilmente il nome cattolico veniva imposto al momento dell'arrivo sui mercati liguri, senza tener conto della religione originaria del soggetto, e certo a tutti gli schiavi nati in cattività.

Anche se cattolici, tuttavia, i nomi dei non liberi si differenziano significativamente da quelli dei liberi. Dalla tabella 3 risulta infatti che il 21% delle schiave si chiama Margherita, il 18% Maria ed il 15% Lucia, mentre fra gli schiavi il

| Femmine | | Maschi | |
|---|-------|--|-------|
| Margherita | n° 58 | Giorgio (Giorgino) | n° 23 |
| Maria | 50 | Martino | 10 |
| Lucia | 41 | Asperto | 6 |
| Caterina | 25 | Giacomo (Giacomazzo, Giacomino) | 6 |
| Maddalena | 17 | Giovanni (Giannetto) | 6 |
| Marta | 13 | Michele | 3 |
| Anastasia | 7 | Andrea, Nicolò, Simone, Valentino | 2 |
| Anna, Elena | 6 | Abramo, Amichino, Antosso, Antonio, Bartolomeo, Circasso, Costantino, Cristoforo, Dimitri, Ivan, | |
| Giovanna (Giovannina), Melica | 5 | Melchiorre, Micali, Rolando, Scaramussa, Scato, Stefano | 1 |
| Agnese, Cristina, Giacoma (Giacomina) | 4 | | |
| Cali | 3 | | |
| Benedetta, Paolina | 2 | | |
| Agnetta, Antonina, Assenzia, Berbenissa, Carelia, Carezza, Cristiana, Cristina, Ileana, Jerana, Limbania, Monacia, Nicolosia, Onesta, Pietrina, Raimondina, Serpana, Sirico, Sofia, Teodora, Ziza | 1 | | |

Tabella 3. *Nomi delle schiave e degli schiavi savonesi raggruppati per numero.*

32% ha nome Giorgio ed il 12,5% Martino. Per contro, nel registro dei contribuenti savonesi alla progettata crociata in soccorso di Caffa, redatto nel 1457 e contenente i nomi di 782 uomini e 373 donne (fra cui 15 schiave), il nome femminile più diffuso è Caterina (12,9%), seguito da Maria (8,3%) e Giovannina (4%), mentre quello maschile è Giovanni (13,4%), seguito da Antonio (8,8%) e Pietro (7,3%)²⁵.

Tornando comunque al problema di fondo, e cioè quello degli schiavi di religione ortodossa, che sembra peraltro aver suscitato scarsa attenzione nella mentalità pragmatica ed utilitaristica dei Genovesi²⁶, i 45 documenti di affrancamento savonesi (relativi a 30 femmine e 15 maschi) riguardano il 22% degli schiavi balcanici (fra cui il 27% dei Bulgari) e soltanto l'11% degli orientali (con il 23% dei Circassi e solo il 12% dei Russi). In altre parole, uno schiavo balcanico aveva il doppio delle possibilità di essere liberato rispetto ad un suo compagno di sventura orientale: ed è ragionevole ritenere che la confessione religiosa avesse un ruolo importante in questa discrepanza di trattamento. Tutta la documentazione savonese è costituita comunque da manomissioni per volontà dei padroni, mentre mancano completamente sentenze di affrancamento emesse dai tribunali. Ciò può essere conseguenza della carenza della legislazione savonese in materia, carenza di cui ci occuperemo più avanti.

2. Il sesso, l'età ed i prezzi

Su 369 schiavi citati dagli atti notarili savonesi, come già si è detto, i maschi sono soltanto 83, pari al 22,5% del totale; la percentuale passa dal 29,2% del Trecento al 20,4% del Quattrocento. Sotto questo punto di vista la discordanza con la situazione genovese è abbastanza marcata: secondo la documentazione raccolta da Balard, infatti, fra il 1350 ed il 1400 la popolazione servile del capoluogo ligure è costituita dal 32,5% di maschi, mentre i registri riportati da Gioffré per il periodo 1400-1460 danno una percentuale del 14,2%²⁷.

Savona: (XIV secolo) 29,2% (XV secolo) 20,4%
 Genova: (XIV secolo) 32,5% (XV secolo) 14,2%.

La contrazione della servitù maschile fra Tre e Quattrocento è dunque assai meno marcata a Savona che a Genova, per cui gli schiavi maschi savonesi sono percentualmente di poco inferiori a quelli del capoluogo nel XIV secolo, ma sono assai superiori nel XV. È difficile dire se ciò implichi un diverso impiego della manodopera servile savonese, cioè una sua maggiore utilizzazione nelle attività artigianali piuttosto che in quelle meramente domestiche²⁸.

Ma su questo argomento torneremo in seguito. Può invece essere interessante in questa sede segnalare il diverso contributo fornito alla componente maschile dai diversi gruppi etnici: il numero dei maschi è superiore alla media fra i Russi, i Circassi e gli Abkhazi, inferiore fra i Tartari (che passano dal 26,6% nel XIV secolo al 12,5% nel XV), nettamente inferiore fra i Bulgari:

| | | |
|----------------------|----------|-------|
| componente maschile: | Russi | 30,2% |
| | Circassi | 28,2% |
| | Abkhazi | 27,7% |
| | Tartari | 20,5% |
| | Bulgari | 9,1%. |

* * *

Per lo più omessa negli atti notarili sino al XIII secolo, spesso insieme con la razza²⁹, a partire dal Trecento l'età degli schiavi è scrupolosamente indicata in tutte le compravendite e costituisce un importante elemento di valutazione commerciale. Nella nostra documentazione essa è riportata nel 74% dei casi. Lo scrupolo, tuttavia, nel Medioevo non si identifica necessariamente con la precisione: tutte le età indicate, sempre seguite dalla locuzione *vel circha*, sono approssimative e soggette quindi ad arrotondamenti. Essi sono gli stessi già osservati da Balard e da Gioffré nella documentazione genovese, tendenti a privilegiare le cifre pari o che finiscono con zero o cinque³⁰. Proprio come a Genova, i due terzi

delle età sono espressi infatti da numeri pari ed un terzo da multipli di cinque. Tipico è l'andamento nella fascia fra i 18 ed i 22 anni, dove si concentra il 30% delle 272 età censite:

| | |
|----------|--------|
| 18 anni: | n° 33 |
| 19 anni: | n° 4 |
| 20 anni: | n° 29 |
| 21 anni: | n° - |
| 22 anni: | n° 16. |

Comunque, come riportato nella tabella 4, sia per i maschi che per le femmine la curva di frequenza delle età registra un andamento trimodale, con picchi attorno ai 13-15 anni, attorno ai 18-22 ed attorno ai 24-25 anni. L'età che ricorre con maggior frequenza è quella di 18 anni (16% nel Trecento, 11% nel Quattrocento), mentre i soggetti compresi fra i 18 ed i 25 anni raggiungono il 60% della popolazione servile trecentesca ed il 46% di quella quattrocentesca; un consistente gruppo di quest'ultima (il 21%) si raggruppa però fra i 13 ed i 16 anni³¹.

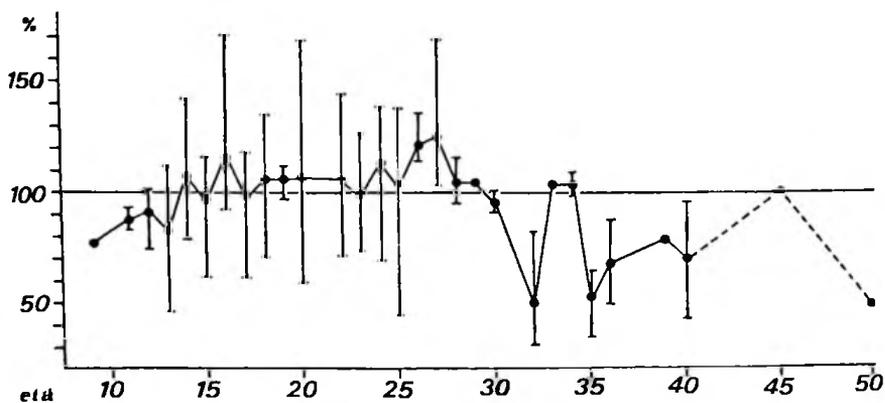


Tabella 4. Numero delle schiave e degli schiavi savonesi raggruppati per età, secondo le indicazioni fornite dalla documentazione notarile.

Approssimazioni ed arrotondamenti non influenzano tuttavia l'evoluzione cronologica delle età, che nella tabella 5 viene mostrata attraverso le medie decennali distinte per i due sessi. La prima deduzione possibile, di immediata evidenza, è che gli schiavi maschi sono quasi sempre più giovani delle loro compagne. La seconda, meno trasparente, è che l'età media tende progressivamente ad aumentare, seppure con un andamento irregolare e, per certi aspetti, contraddittorio. La tendenza all'invecchiamento della classe servile subisce infatti una brusca inversione sul finire del Trecento, per poi riprendere con una certa regolarità

solo per quanto riguarda i maschi, mentre l'età media delle femmine torna ad abbassarsi fra il 1430 ed il 1450. L'andamento non si modifica di molto considerando l'età dei soli schiavi orientali, che forniscono l'87% dei dati disponibili, ma permette di tracciare raffronti più omogenei con gli analoghi riscontri offerti da Balard e da Gioffré³². Le età medie degli schiavi orientali genovesi, accostate a quelle savonesi nella tabella 6, dimostrano un invecchiamento assai più costante e regolare, soprattutto per quanto riguarda le femmine, mentre le modeste perturbazioni dell'andamento delle età maschili sono in totale asincronismo con quelle ricavate dalla documentazione savonese. Ma il riscontro più interessante è forse quello che per lunghi periodi (nella seconda metà del Trecento ed a metà del Quattrocento) le schiave savonesi sono mediamente più giovani delle loro compagne genovesi.

| | | |
|-----------------|--------------|-------------|
| 1323-1328: | femmine 17,6 | maschi - |
| 1356-1370: | 18,7 | - |
| 1371-1380: | 21,9 | 20,5 |
| 1381-1390: | 28,5 | 22,6 |
| 1391-1400: | 19,0 | 15,1 |
| 1401-1410: | 25,0 | 18,3 |
| 1411-1420: | 22,8 | 20,3 |
| 1421-1430: | 23,3 | 23,3 |
| 1431-1440: | 18,2 | 21,0 |
| 1441-1450: | 21,0 | 30,0 |
| 1451-1460: | 23,1 | 24,8 |
| media generale: | femmine 22,2 | maschi 20,4 |

Tabella 5. *Età medie delle schiave e degli schiavi savonesi.*

L'aumento dell'età media della classe servile genovese di origine orientale è stato interpretato come conseguenza di crescenti difficoltà di approvvigionamento e di diminuita disponibilità: in queste condizioni il mercato deve interessarsi non solo dei soggetti giovani e ben selezionati, ma anche di quelli in età "commercialmente avanzata"³³. Tale aumento, in altri termini, esprimerrebbe il progressivo inaridimento dei mercati orientali, fenomeno ben noto nella storia economica del tardo Medioevo. Inoltre, alla diminuzione dell'offerta si sarebbe associato anche un aumento della domanda, per colmare i vuoti di manodopera lasciati dalle ricorrenti epidemie successive alla Grande Peste³⁴.

È possibile invece che a Savona da un lato la relativa scarsità dei dati impedisca una buona omogeneizzazione delle medie, lasciando un'incidenza eccessiva a discrepanze contingenti, e dall'altro che gli stretti rapporti con Genova abbiano mantenuto il mercato in condizioni privilegiate, offrendo a lungo buone possibilità di scelta.

Ma è anche vero che la composizione del contingente servile è estremamente varia e soggetta nel suo interno a compensazioni per la progressiva dispo-

| anni | Savona | | Genova | |
|-------------|--------|------|--------|------|
| | F | M | F | M |
| * 1356-1400 | 19,6 | 19,3 | 21,8 | 19,2 |
| 1401-1410 | 25 | 18,3 | 21 | 19 |
| 1411-1420 | 23,8 | 20,3 | 22 | 22 |
| 1421-1430 | 23,9 | 23,3 | 22 | 20 |
| 1431-1440 | 19,2 | 21 | 23 | 22 |
| 1441-1450 | 22,3 | 30 | 24 | 17 |
| 1451-1460 | 24,5 | 24,8 | 27 | 22 |
| 1461-1470 | 30 | 22,5 | 27 | 28 |
| 1471-1480 | 28 | 17 | 31 | - |

Tabella 6. Raffronto fra le età medie degli schiavi orientali savonesi e genovesi.
*La prima serie di dati genovesi si riferisce agli anni 1351-1408.

nibilità di diversi gruppi etnici. Nel paragrafo precedente, parlando dell'origine degli schiavi, si è infatti rilevato che la manodopera tartara in fase di estinzione era stata rimpiazzata da quella russa all'inizio del Quattrocento, e quest'ultima da quella circassa attorno alla metà del secolo. Ebbene, le medie ventennali delle età delle schiave tartare, russe e circasse confermano con buona approssimazione l'esistenza di un rapporto inverso fra età e disponibilità: le tre popolazioni servili tendono ad invecchiare progressivamente in concomitanza con la loro rarefazione, passando così da un'età inferiore alla media durante gli anni della comparsa sul mercato e della maggior presenza percentuale ad una superiore nella fase di declino³⁵:

| | | | | | |
|--------------------|-------|-------|-------|----------|-------|
| 1356-1380: Tartare | 21,8% | Russe | - | Circasse | - |
| 1401-1420: | 27,9% | | 19,7% | | 23,3% |
| 1421-1440: | 24,5% | | 17,4% | | - |
| 1441-1460: | 25,6% | | 24,2% | | 20,7% |
| 1471-1480: | 38,0% | | - | | 36,0% |

Analogamente, l'eccezionale ringiovanimento della classe servile savonese nel tardo Quattrocento, constatato da Varaldo e riportato nella tabella 6, è stato messo in relazione dall'Autore con l'ingresso massiccio sul mercato dei giovani schiavi nord-africani³⁶.

L'altro aspetto anagrafico della schiavitù genovese, e cioè la costante maggior giovinezza del gruppo maschile, è stato interpretato nell'ottica della sua destinazione prevalente al mercato agricolo spagnolo, che esigeva rifornimenti costanti di manodopera giovane a causa della logorante pesantezza del lavoro: i pochi schiavi rimasti in Liguria sarebbero perciò minoranze non esportate di questo contingente³⁷.

Gli schiavi argomento della presente ricerca costituiscono l'oggetto di 362 atti notarili, di cui 231 (il 64%) sono compravendite: è naturale quindi che le informazioni disponibili sui prezzi siano numerose. Salvo rarissime eccezioni essi sono indicati in moneta genovese (lire, fiorini o ducati), come è norma per le merci di importazione più pregiate o per quelle che hanno comunque il loro mercato di riferimento nella capitale ligure. I dati utilizzabili sono stati ordinati in medie decennali e raccolti nella tabella 7, dove sono anche indicati per confronto i valori corrispondenti relativi a Genova, ricavati dagli studi di Balard e di Gioffrè³⁸.

| anni | Savona | | Genova | |
|-----------|--------|--------|--------|--------|
| | F | M | F | M |
| 1321-1330 | 23 | - | 15 | 19.6 |
| 1351-1360 | - | - | 55.1 | 35.4 |
| 1361-1370 | 44.3 | - | 39.15 | 38.3 |
| 1371-1380 | 44.10 | 37.15 | 41.11 | 39.17 |
| 1381-1390 | 56.11 | 53 | 61 | 54.6 |
| 1391-1400 | 70.5 | 52.8 | 65 | 60.12 |
| 1401-1410 | 83.11 | 67.2 | 81.18 | 69.4 |
| 1411-1420 | 96.11 | 64.16 | 92.15 | 71.9 |
| 1421-1430 | 112.7 | 69.18 | 110.12 | 87.16 |
| 1431-1440 | 129.3 | 101.7 | 136.10 | 98.17 |
| 1441-1450 | 132.6 | 79.8 | 126.19 | 90.2 |
| 1451-1460 | 138.3 | 118.13 | 146 | 102.11 |
| 1461-1470 | - | - | 173.1 | 138.10 |

Tabella 7. Raffronto tra i prezzi medi (medie decennali) degli schiavi savonesi e genovesi, indicati in moneta genovese (lire/soldi). I dati genovesi sono ricavati dalle opere di Balard e Gioffrè citate alla nota 1.

Il primo e più importante elemento comune è l'aumento costante dei prezzi medi — salvo alcune modeste e transitorie flessioni del prezzo degli schiavi maschi savonesi, una delle quali trova peraltro riscontro anche a Genova. Essi si moltiplicano di ben sei volte in poco meno di un secolo e mezzo, mentre nello stesso tempo la rivalutazione del ducato genovese in rapporto alla lira non va oltre il 350%. Si tratta dunque di un aumento reale, molto probabilmente legato alle crescenti difficoltà nel reperimento della "merce", dapprima per il repentino aumento della domanda conseguente alla Grande Peste e poi per diversi fattori di instabilità nel commercio orientale (guerre fra Genova e Venezia, conquiste di Tamerlano, avanzata turca); più in generale, comunque, l'apprezzamento degli schiavi — in un ventaglio di prezzi costituito quasi esclusivamente da manodo-

pera di origine orientale — sembra ricalcare fedelmente il progressivo declino del potere genovese sui mercati del Levante e della stessa vitalità di tali mercati³⁹.

In secondo luogo il prezzo delle femmine è sempre superiore a quello dei maschi; la differenza media è di circa un terzo, con oscillazioni fra il 6 ed il 66% (essa appare più contenuta a Genova, ove si colloca attorno ad un quinto). Questa discrepanza è peraltro una costante del mercato genovese sin dal XIII secolo ed è dovuta alla maggior richiesta di femmine in ragione dell'impiego fondamentalmente domestico della manodopera servile⁴⁰.

Accanto al sesso, anche l'età dovrebbe essere capace di influenzare i prezzi. La tabella 8, in cui i prezzi sono raggruppati per classi di età ed espressi come variazioni percentuali rispetto alle medie decennali, indica infatti che gli schiavi compresi fra i 16 ed i 29 anni di età sono quotati al di sopra della media, mentre i più giovani ed i più anziani sono per lo più al di sotto. Questa constatazione sembra avere ovvie giustificazioni di puro carattere biologico, anche se — come sempre — il ventaglio delle variazioni è di considerevole ampiezza. E comunque i valori estremi vanno dalle 6 lire e 10 soldi genovesi pagate nel 1328 per il diciottenne circasso Micali alle 235 lire per la ventisettenne russa Marta nel 1459.

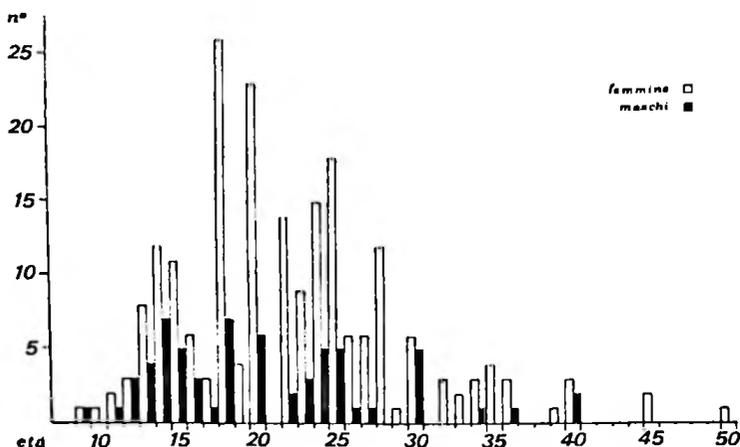


Tabella 8. Prezzi degli schiavi savonesi raggruppati per età ed espressi come percentuale dei prezzi medi decennali riportati alla tabella 7.

Non sembra dunque che l'età abbia sui prezzi un'influenza pari a quella del sesso. Sicuramente altre valutazioni estemporanee incidono sulle quotazioni di mercato, come una buona indole, il vigore fisico e l'attitudine al lavoro per i maschi, la bellezza e l'attaccamento domestico per le femmine. Ma senza dubbio in primo piano si pongono le condizioni fisiche e lo stato di salute. Gli atti notarili di compravendita lo dimostrano chiaramente, precisando quasi sempre che la "merce" contrattata è *sana et nitida de persona ab omni malo occulto*⁴¹; ma nel caso

in cui essa *inventa sit infirma* la transazione può essere annullata⁴². Non che la malattia o la malformazione impediscano la vendita; ma esse devono essere dichiarate, come nel caso della tartara Assenzia, venduta *cum omnibus suis vicijis et maganeis latentibus et apparentibus*⁴³. Malattia o malformazione presenti al momento del contratto e regolarmente dichiarate possono tuttavia portare all'annullamento del contratto stesso se sono cause dirette della morte dello schiavo. È il caso patetico del piccolo Giacomo, un Tartaro di nove anni venduto *cum omnibus suis vicijis et maganeis latentibus et apparentibus, salvo de quodam deffecto corporis seu stomatis quem habet nunc grossum*: il compratore sarà rimborsato se il bambino morirà entro un anno *pro illo corpore grosso et stomacho*⁴⁴. Ma la causa di nullità può essere intentata anche per la semplice presunzione di anomalia o difetto da parte del compratore⁴⁵. I venditori ricorrono così a pignole precisazioni delle qualità della "merce", come nel caso del russo Asperto, dichiarato *sanus de persona, a malo caducho, tigna et apertura bursarunr*⁴⁶.

Lievi difetti fisici, come un angioma sulla fronte od una piccola macchia oculare, non sembrano influenzare i prezzi⁴⁷; ma lo schiavo persiano Martino, che ha un deficit visivo, nel 1449 viene venduto per soli 20 ducati, poco più della metà dei prezzi medi correnti⁴⁸. Una schiava ventenne *monocula* viene affittata nel 1457 a 8 lire l'anno, il 40% in meno di due sue compagne sane nello stesso periodo⁴⁹. Per il suo alto rischio, la gravidanza è assimilata ad una malattia: che essa sia stata dichiarata o no al momento della stesura del contratto, il venditore può essere rimborsato delle spese del parto — o del prezzo intero se la schiava morirà, accollando così i danni al precedente proprietario, sotto la cui responsabilità la schiava si trovava al momento del concepimento⁵⁰. Ma non mancano anche qui le eccezioni: una Tartara trentaquattrenne incinta viene venduta nel 1381 ad Antonio da Sori per 50 ducati, un prezzo elevato, senza restrizioni di sorta e *sub risico et periculo ipsius Anthonij emptoris*⁵¹.

3. Il commercio degli schiavi

La preminenza economico-politica dei Genovesi negli empori orientali di raccolta si traduce in una sorta di monopolio anche nel commercio degli schiavi: sono soprattutto mercanti genovesi ad acquistarli e navi genovesi a trasportarli verso la Liguria⁵². Tuttavia il traffico non è in mano solo ad autentici professionisti della tratta, ma almeno in parte anche a chi ricerca, direttamente o tramite intermediari, manodopera a buon mercato per la propria casa o per le proprie attività artigianali⁵³. In queste condizioni anche piccoli mercanti savonesi, artigiani o marinai intraprendenti sono spinti a tentare la sorte nei bazar orientali⁵⁴. Si tratta comunque di personaggi minori, in cerca di buoni investimenti per i propri risparmi; e di questo non c'è ragione di dubitare, se è vero che i prezzi di vendita degli schiavi a Genova sono più che doppi di quelli d'acquisto in Oriente⁵⁵. Ma un mercante di primo piano, come Andrea Feo, nel 1446 riceve la sua schia-

va da Chio tramite un intermediario⁵⁶.

Anche per i carichi destinati a Savona, il trasporto avviene dunque per lo più su navi genovesi — come per la schiava di Bernardo Gavotti, imbarcata a Caffa nel 1451 sulla nave di Domenico Dentuto⁵⁷. Ma le navi savonesi non sono del tutto estranee al traffico: nel 1445 Bartolomeo Nattone trasporta dall'Oriente due schiave per Giorgio Vacca, che paga un nolo (*scotum*) di 6 lire; la nave dei fratelli Delfino, proveniente da Chio e catturata da pirati genovesi presso Capo Corso nel 1446, aveva sbarcato una schiava a Palermo⁵⁸. Una anomalia, sia per la provenienza che per il tipo di trasporto, è rappresentata dal naviglio di Pietro Maiolo di Sanremo, che nel 1445 giunge a Finale da Cadaquès e Collioure in Catalogna con a bordo 27 schiavi (23 femmine e 4 maschi) destinate a mercanti savonesi; durante il viaggio, tre schiave ed uno schiavo sono stati venduti a Messina ed un altro a Gaeta⁵⁹.

Qual è il destino degli schiavi, una volta giunti a Savona? Anche per questo particolare tipo di merce, l'emporio savonese mantiene fede al suo ruolo di ridistributore verso l'entroterra e verso altre aree marittime. Su 462 persone i cui nomi sono riportati negli atti notarili di compravendita, i non Savonesi coinvolti nelle contrattazioni sono infatti ben 148 (pari al 32%), di cui 75 figurano come venditori e 73 come acquirenti (22 contratti su 231 sono stipulati interamente tra forestieri). Savona dunque non è soltanto un centro di importazione di schiavi per il proprio fabbisogno interno, ma è anche un mercato di transito e di scambio.

Al primo posto della lista, come mostra la tabella 9, figurano naturalmente i Genovesi, con 42 vendite e 32 acquisti: e se il loro ruolo di venditori appare abbastanza scontato, in considerazione della loro facilità di approvvigionamento sui mercati di origine, neanche il loro ruolo di acquirenti deve stupire, giacché non risulta che a Savona fossero in vigore le tasse genovesi sulla compravendita degli schiavi, né tantomeno quelle sul loro possesso - senza contare poi i numerosi Genovesi residenti a Savona. Per il vicino capoluogo ligure, il Comune savonese ha dunque l'indubbio fascino di un "portofranco della tratta", dove si possono realizzare risparmi interessanti.

Altri frequentatori numerosi sono i Liguri rivieraschi, anch'essi più venditori che acquirenti e capeggiati non a caso dagli abitanti dei centri più importanti (Finale, Albenga, Porto Maurizio, Varazze e Ventimiglia nell'ordine): anche per questo commercio, come per numerosi altri, Savona sembra rivestire il ruolo di "seconda capitale" dell'economia medievale delle Riviere, specie quella di Ponente. Non mancano naturalmente le tradizionali presenze piemontesi, monferrine e langarole (con 6 acquisti e 4 vendite), ma questa volta i fedeli *partners* del porto savonese sono sorprendentemente superati dai sudditi del re d'Aragona, che compaiono dodici volte e sempre come acquirenti. Il fatto poi è

ancor più significativo se si pensa che questa loro attività ha termine nel 1433, alla vigilia del lungo conflitto con i Genovesi per il controllo dello scacchiere tirrenico: quasi il 6% degli schiavi citati a Savona sino a quella data finisce dunque nelle mani dei Catalano-Aragonesi⁶⁰.

| | | | |
|-----------------------------|-------|----------------------|------|
| Genova | n° 74 | Provenza-Linguadoca | n° 4 |
| Riviera di Ponente | 40 | Toscana | 4 |
| Catalogna-Aragona e Maiorca | 12 | Napoli e Sicilia | 2 |
| Basso Piemonte | 10 | Altre città italiane | 2 |

Tabella 9. Provenienza dei forestieri possessori di schiavi (compratori e venditori) sul mercato savonese.

L'esclusione dei nemici da particolari mercati nei periodi di belligeranza, d'altra parte, è una normale misura di politica economica che si applica ad alcune merci di particolare valore "strategico" (il ferro, la pece, le armi) ed anche agli schiavi. Mancano nella nostra documentazione esempi quattrocenteschi — ma già nel 1378, durante la guerra fra Genova e Venezia e poco prima del trattato di pace con il re d'Aragona, il genovese Giovanni Adorno, venti giorni dopo aver acquistato una schiava a Savona, si impegna a non rivenderla *Catalanis vel hominibus aliquibus regis Aragonum... sub pena precij slave predictae*⁶¹. Analogo divieto è formulato nel marzo 1395, al culmine della ribellione savonese contro la metropoli, sullo sfondo del nascente dominio francese sulla Liguria: Giacomo Pozzo compra una schiava da un Pisano, con il patto che *nullo tempore unicumque dictam sclavam vendere posit in civitate Janue*⁶².

Circa i due terzi degli schiavi giunti a Savona sono dunque destinati a restarvi, per vivere in città con i loro nuovi padroni. Ma chi sono costoro? L'analisi dei contratti rivela che a più della metà (esattamente al 58,8%) dei Savonesi compratori o venditori, e comunque proprietari di schiavi, non è attribuita alcuna qualifica professionale. Benché il titolo di *mercator* sia usato nel Medioevo savonese con grande parsimonia, l'evidenza documentaria dimostra comunque largamente che la maggior parte di costoro sono imprenditori, uomini d'affari, armatori, grandi proprietari immobiliari - tutti da racchiudere, in una parola, sotto il classico anche se generico termine medievale di "mercante". Per correttezza metodologica, tuttavia, essi non possono essere compresi nell'elenco dei possessori di schiavi divisi secondo le professioni, riportato alla tabella 10. Si ripete così la situazione genovese, dove, come osserva Balard, la lista delle professioni dei proprietari riflette la ricchezza e la potenza dei diversi corpi di mestiere, ma non le vere gerarchie sociali, poiché i mercanti non sono mai men-

zionati con la loro qualifica e nobili e clero appaiono abbastanza di rado negli atti notarili ⁶³. Nondimeno, la mappa professionale dei proprietari savonesi presenta rispetto a quella della metropoli ligure alcune differenze significative, rappresentate soprattutto da una presenza relativamente più modesta dei notai, e da quella enormemente maggiore degli uomini di legge⁶⁴.

| professioni | F | M | Tot | % |
|---|----|---|-----|------|
| Notai | 12 | 3 | 15 | 11,5 |
| Dottori in legge e giurisperiti | 15 | | 15 | 11,5 |
| Artigiani della lana (lanaioi, filatori, accimatori e tintori) | 7 | 4 | 11 | 8,5 |
| Ortolani | 2 | 9 | 11 | 8,5 |
| Drappieri | 9 | | 9 | 6,9 |
| Bottai e barilai | 6 | 3 | 9 | 6,9 |
| Artigiani del ferro (fabbr. ferrai e maniscalchi) | 7 | 2 | 9 | 6,9 |
| Artigiani del cuoio e della pelle (untori, pellipari e calzoi) | 4 | 4 | 8 | |
| Pignattai e vasai | 3 | 3 | 6 | |
| Speziali | 5 | 1 | 6 | |
| Sarti | 5 | | 5 | |
| Vetrai | 3 | 1 | 4 | |
| Maestri d'ascia | 3 | | 3 | |
| Osti e tavernieri | 3 | | 3 | |
| Fisici e medici | 3 | | 3 | |
| Altri (fornai, macellai, merciai, muratori, balestrieri, bambagiai, banchieri, maestri di scuola) | 7 | 6 | 13 | 10 |

Tabella 10. Professioni dei Savonesi possessori di schiave e di schiavi (numero e percentuale).

A dispetto di queste considerazioni restrittive, non si può comunque negare che i maggiori proprietari savonesi di schiavi — così come quelli genovesi — siano di gran lunga i mercanti. In un Comune dominato dai mercanti, non deve stupire che essi prevalgano nettamente anche nel possesso di questi beni così pregiati. E non deve neppure stupire che ad essi seguano, a debita distanza, i membri di due professioni liberali (il notariato e la giurisprudenza) particolarmente funzionali ad una società mercantile — e quindi gli artigiani, produttori dei principali beni di consumo commercializzati.

La destinazione della manodopera servile savonese, quale si può ipotizzare dalle professioni dei proprietari, è in egual misura una chiara espressione delle strutture socio-economiche locali, nell'ambito del più vasto problema della schiavitù medievale nel mondo mediterraneo, così come è stato tratteggiato da alcuni studiosi ⁶⁵. Da un lato, in regioni come l'Andalusia, le Baleari, la Sicilia, l'Italia

meridionale e forse la Corsica, una schiavitù prevalentemente maschile, sottoposta ad un potere ancora feudale, perpetua nel lavoro sul latifondo la tradizione tardo-romana. Dall'altro, nelle città ad economia assai più evoluta in senso mercantile e capitalistico come Genova, Venezia, Firenze o Barcellona, una schiavitù prevalentemente femminile è dedita soprattutto alle cure domestiche, o tutt'al più al lavoro nelle botteghe artigiane. Pur con eccezioni e sfumature, come nel caso degli schiavi degli ortolani su cui torneremo in seguito, è evidente che la schiavitù savonese si colloca nel secondo scenario. Ed è evidente anche che la contrapposizione "schiavo della terra / schiavo della casa" sottintende la contrapposizione fra due culture e due modelli di sviluppo profondamente diversi.

Ma, al di là della simbologia socio-culturale o della mera necessità di manodopera, la compravendita di schiavi può anche rappresentare una semplice operazione speculativa. Così nel 1375 il bottaio Pietro Moraglia rivende per 42 fiorini una schiava tartara diciannovenne, comprata soltanto due giorni prima per 40 fiorini⁶⁶. La speculazione percorre soprattutto le classiche vie del commercio marittimo, sotto la forma del comunissimo contratto di commenda *ad quartam partem lucri*, mediante il quale un imprenditore affida ad un socio l'incarico di vendere le sue mercanzie oltremare, dietro compenso di un quarto del profitto. Diciannove schiavi vengono imbarcati nel porto savonese (16 femmine e 3 maschi), con destinazione il Tirreno ed il Mediterraneo occidentale⁶⁷:

| | |
|------|-------------------------------|
| n° 6 | Sardegna |
| n° 5 | Catalogna, Baleari e Valencia |
| n° 3 | Sicilia |
| n° 3 | Gaeta e Napoli |
| n° 1 | Corsica |
| n° 1 | Provenza. |

4. Un mondo a parte

Soprattutto schiavi della casa, dunque. Ma a che prezzo?

Nel 1374 Raimondo Vegerio acquista due schiavi tartari, Michele e Marta, marito e moglie; Rolando del Carretto, un mercante erede di antiche fortune feudali, alla sua morte nel 1452 lascia uno schiavo ed una schiava; nel 1408, l'inventario dei beni del defunto giurisperito Raffaele Pellerino comprende ben sette schiave⁶⁸! A parte qualche raro caso di vendite multiple, da riferirsi probabilmente a personaggi coinvolti nel mondo della tratta, sono questi gli unici Savonesi fra Tre e Quattrocento che possiedono più di uno schiavo⁶⁹. Permettersi un simile lusso costa infatti una cifra non indifferente: ai prezzi medi correnti, nella prima metà del Quattrocento una schiava vale a Savona da sei a dieci volte il reddito medio annuo *pro capite* ipotizzato, oppure 40 quintali di grano (il fabbisogno alimentare annuo di undici persone), oppure 5 quintali di lana spagnola

della miglior qualità con cui si possono tessere circa 700 metri di panno, o cinque anni del salario di un manovale, o il prezzo di quattro muli.

Ma come si può giustificare una tale spesa? La risposta sembra facile nel caso di uno schiavo maschio messo a lavorare in un orto o nella bottega di un artigiano, il cui prezzo può essere ammortizzato in un tempo relativamente breve e comunque quantificabile. L'acquisto di una schiava per la casa, invece, può non apparire a prima vista egualmente giustificabile e non si può fare a meno di chiedersi perché la si preferisca ad una serva, una *famula* o fantesca. I contratti di ingaggio di servitori sono assai rari e per lo più si riferiscono a maschi, ma i pochissimi utilizzabili indicano che il controvalore di una schiava equivale a 12 anni del salario di una fantesca, mentre sembra comunque facile assoldare una fanciulla della montagna ligure o del basso Piemonte offrendole solo vitto, vestiario e calzature (*pascere, vestire et calciare*) oltre all'alloggio⁷⁰. Anche il sostentamento della schiava, naturalmente, è a carico del padrone: ma il suo mantenimento al lavoro per un periodo di dodici anni sembra comunque un obiettivo difficilmente realizzabile. L'età media delle schiave al momento dell'affrancamento, su cui torneremo in seguito, è infatti di 30,3 anni e raffrontando questo valore con le età medie riportate alla tabella 5 si ottiene una differenza di otto anni⁷¹. Bisogna dunque ritenere che raramente una schiava avrebbe servito uno o più padroni per il tempo necessario ad ammortizzare il suo costo con la mancata assunzione di una fantesca - senza contare naturalmente il rischio di perdita completa del capitale in caso di una sua fuga, di malattia o di morte.

Una servetta dell'Appennino o della Langa, dunque, sarebbe economicamente forse più conveniente e certo più sicura, per non parlare della ben più grande facilità nell'approccio culturale o linguistico. Ma tenere una schiava in casa significa evidentemente qualcosa di più a livello simbolico: è un segno di distinzione sociale ed un indizio di agiatezza e di raggiunto successo economico, uno degli *status symbol* della società mercantile⁷².

Attorno al fenomeno della schiavitù urbana medievale convergono dunque necessità economiche, spinte speculative, suggestioni socio-culturali. Giuridicamente più oppressi, accomunati nello sfruttamento, ma pur sempre rispettati per il loro valore monetario, gli schiavi si differenziano in definitiva dai poveri, dai mendicanti, dai vagabondi, da quell'eterogeneo mosaico di reietti che costituiscono il sottoproletariato urbano, sullo sfondo della scena che Mollat definisce con espressiva partecipazione "*la ville, carrefour des misères*"⁷³. Oggetto al tempo stesso di ambigua violenza e di sensi di colpa, essi rappresentano un vero e proprio mondo a parte.

A differenza che a Genova, non esistono a Savona norme statutarie riguardanti gli schiavi, sia in materia civile che in materia penale⁷⁴. La vendita avviene così secondo la consuetudine, *secundum morem et consuetudinem civitatis Saone*, e di solito comprende anche il vestiario e gli oggetti di uso personale dello schiavo, *cum omni sua rauba*⁷⁵. A causa della sua condizione di non libero, lo schiavo

non è un soggetto giuridico: non può essere proprietario di alcunché, non può stipulare contratti né intervenire in atti pubblici, non può far testamento né essere nominato erede testamentario. Il padrone esercita nei suoi confronti lo *jus patronatus*, in forza del quale egli è proprietario di ogni suo bene presente o futuro e che, come vedremo, può a discrezione lasciar decadere ma anche conservare al momento dell'affrancamento. In quanto bene mobile del padrone, lo schiavo è sottoposto alla relativa legislazione possessoria ed ipotecaria: insieme con i beni mobili compare negli inventari testamentari e viene ereditato dagli eredi del padrone, come i beni mobili può essere ipotecato o messo sotto sequestro. Così Paolo Sacco, creditore di Antonio Boccadorzo, nel 1451 fa arrestare a titolo cautelativo la sua schiava, che viene incarcerata; Raffaele Fodrato ipoteca la schiava di Giovanni Sghisolla a garanzia di un prestito; fra i beni sequestrati di Leonardo Sacco e del bottaio Giovanni Salomone ci sono anche le rispettive schiave⁷⁶.

Ma il mondo mercantile, si sa, è strutturato in funzione del denaro e del profitto; e una schiava in casa o uno schiavo nella bottega rappresentano quindi innanzitutto un investimento da far fruttare, o quanto meno da preservare. *Risiko et periculo tam fuge quam infirmitatis et mortis naturalis*, recita un contratto di affitto del 1390⁷⁷: a parte la fuga, l'insidia principale contro cui premunirsi è rappresentata infatti dalla malattia.

Già si è osservata la pignola attenzione rivolta allo stato di salute degli schiavi nei contratti di compravendita; ma la malattia più temibile, per una giovane schiava costretta a vivere in una casa sconosciuta nel cuore di un mondo per lei tanto remoto, resta pur sempre la gravidanza. Concubine dei padroni, sedotte dai loro amici, vittime di violenze occasionali o dei numerosi mercenari che soggiornano in città, le schiave si ritrovano spesso incinte. In un'epoca in cui gravidanza e parto costituiscono un evento drammatico, gravato da una pesante mortalità sia per il nascituro che per la madre, un tale accidente può rappresentare per il proprietario una vera disgrazia economica. Egli corre allora ai ripari, assicurandosi *pro sua sclava pregna*. Secondo le consuetudini genovesi, il contratto è per lo più dissimulato sotto forma di falsa vendita o di falso prestito pari all'ammontare della copertura assicurativa, da annullare qualora non si verifichi l'evento paventato⁷⁸. Solo in rari casi l'intento assicurativo è dichiarato apertamente, ma non è comunque mai noto il premio pattuito⁷⁹. Talvolta l'assicurazione è fornita dallo stesso ingravidatore, che riconosce così la sua colpa e si impegna a rifondere il danno; ma per lo più il contratto è stipulato da autentici specialisti — come nel caso di Raffaele Lercario, un Genovese emigrato a Savona, intestatario di un terzo dei documenti reperiti⁸⁰.

Il capitale investito può diventare fonte di rendita affittando lo schiavo. Sembra che questa usanza fosse abbastanza diffusa e secondo la documentazione raccolta interessava soltanto le femmine, come mostra l'elenco di contratti riportato alla tabella 11. La formula impiegata è quella della locazione o vendita a tempo, alla cui scadenza è previsto in alcuni casi l'affrancamento, in altri il ritorno presso il padrone. Per tutta la durata del contratto il locatario ha piena pote-

stà sulla schiava e si impegna a fornirle vitto, alloggio e calzature⁸¹. Ma in caso di fuga, malattia o morte naturale il locatario perderà il suo canone d'affitto, mentre il danno della perdita del capitale sarà a carico del proprietario⁸².

| anno | nome, razza, età | durata (anni) | canone annuo (l.b.s.d.) | rendita ("a) |
|------|--|------------------|-------------------------------|-----------------|
| 1374 | Marta, tartara, ? | 5 | 3,5 | 7,3 |
| 1375 | Margherita, tartara, 35 (incinta e con un occhio torbido) | 6 | 2,5 | 5,1 |
| 1405 | Caterina, tartara, 25 | 6 | 6,8 | 7,7 |
| 1414 | Agnetta, abkhaza, 20 (incinta) | 3 | 16.13.4 | 17,3 |
| 1419 | Lucia, russa, ? | 7 | 6,9 | 6,7 |
| 1423 | ?, armena, 35 | 4 | 6,17 | 6,1 |
| 1428 | Lucia, zica, 30 | 10 | 3,9,6 | 3,1 |
| 1430 | Caterina, gota, 16 | 7 | 10,14 | 9,5 |
| 1450 | Anastasia, russa, 30 | 2 | 12,10 | 9,4 |
| 1455 | Lucia, ?, 28 | 1 | 14,10 | 10,5 |
| 1457 | Margherita, ?, 20 (monocula) | 6 | 8 | 5,8 |

Tabella 11. Contratti d'affitto di schiave. Sono indicati la durata del contratto (i anni), il canone annuo (in moneta genovese, lire/soldi/denari) e la rendita annua (espressa come percentuale dei prezzi medi decennali riportati alla tabella 7).

I canoni d'affitto sono come sempre molto variabili, e rapportati ai prezzi medi decennali delle schiave (indicati nella tabella 7) corrispondono a valori percentuali compresi fra il 3,1 ed il 17,3% annui. La media per le schiave in condizioni per così dire "fisiologiche", cioè non incinte e non menomate fisicamente, è comunque del 6,7% annuo. Ciò significa che l'investimento di capitale nella manodopera servile può offrire, sotto forma di canone d'affitto, una rendita non dissimile da quella garantita dalla proprietà immobiliare o dagli investimenti nel debito pubblico, anche se naturalmente in presenza di un rischio più alto⁸³. Il profitto ovviamente si moltiplica nel caso in cui si offrano prestazioni particolarmente richieste, come l'allattamento: nel 1426 una schiava trentaduenne incinta è affittata per un anno *pro famula et pro nutrice* per oltre 84 lire genovesi, circa dieci volte più delle tariffe correnti⁸⁴.

Così gli schiavi si confrontano, immigranti forzati, con le strutture economiche della società che li accoglie. È praticamente impossibile ipotizzare il loro numero. Per il solo scorcio del XV secolo (assai più ricco di documentazione) che va dal 1400 al 1460, lo spoglio completo dei cartulari notarili savonesi ha per-

messo di rintracciarne 280. Per lo stesso periodo di tempo, nell'Archivio di Stato di Genova, Gioffré ha potuto contare 1077 presenze. Ma il lavoro di questo Autore, seppure frutto di "un'indagine documentaria vasta e capillare", non sembra aver riguardato tutto l'immenso fondo notarile genovese⁸⁵. Resta poi da quantificare la consistenza del materiale perduto, che per lo stesso Autore equivarrebbe a circa i tre quarti di quello prodotto, ed a Savona potrebbe essere anche maggiore. Ciò nonostante, dopo aver analizzato i registri fiscali, lo stesso Gioffré ha concluso che la presenza media annua di schiavi a metà del Quattrocento potrebbe collocarsi attorno alle duemila unità, aggirandosi quindi fra il 2 ed il 4% della popolazione cittadina genovese nel suo complesso⁸⁶. Accogliendo con beneficio d'inventario la testimonianza di un cronista veneto agli inizi del Cinquecento, secondo cui "abbondano in Savona le schiave", e avallando le prudenti considerazioni di Varaldo, sull'argomento ⁸⁷, non si può non rilevare che una presenza servile percentualmente pari a quella del capoluogo ligure significherebbe per Savona un numero annuo di 320/640 schiavi presenti in città. Certo tutt'altro che pochi, soprattutto se si considera che un po' più della metà di costoro si concentra nelle mani della ristretta classe mercantile e che la quasi totalità ha comunque padroni all'interno della cinta urbana: questa eterogenea umanità, composta per i quattro quinti da donne, vivrebbe dunque quasi tutta nello spazio di due ettari dentro le mura.

Pensare che una simile presenza fosse priva di conseguenze, sul piano del costume e della morale, appare quanto meno ingenuo. Eppure non esistono, nelle grandi città italiane, testimonianze letterarie sul mondo servile, tranne qualche rara allusione. L'unica disponibile è la documentazione "formale", quella notarile, giudiziaria e cancelleresca, la stessa da cui prende spunto il nostro lavoro. Ma questa discrezione, questa sorta di rifiuto collettivo — si domanda Heers — non sono forse il segno di un imbarazzo psicologico, l'indizio di una condanna (più o meno conscia) della schiavitù⁸⁸?

Contraddizioni e reticenze non sono certo estranee alla mentalità medievale, specie in questo composito e "provvisorio" mondo italiano fra Tre e Quattrocento. Un mondo di sanguigni contrasti, dove lo spregiudicato pragmatismo capitalista con la sua empirica tolleranza si scontra con l'oscurantismo di una cultura domestica ipocrita e bigotta, dove la ricerca dello sfarzo come concreta esibizione di successo si scontra con l'ambiguo timore della ricchezza vissuta come colpa. Un mondo in cui si accolgono con entusiasmo mercanti stranieri e prodotti esotici, ma si perseguitano ferocemente i "diversi" all'interno della propria stessa contrada.

5. La condizione degli schiavi

Ben poco si sa, se non nulla, del lavoro degli schiavi savonesi. Le donne sono certo dedite alle occupazioni domestiche, *ad faciendum servicia in domo et*

extra, cioè a recarsi *ad aquam, ad furnum et ad fossatum*, come precisano alcuni atti genovesi: la loro giornata trascorre nel buio delle stanze o nella penombra dei vicoli, sotto la direzione ed il controllo delle loro padrone⁸⁹. Diverso è il discorso riguardante gli uomini, il cui impiego appare evidente, anche in mancanza di documentazione, in rapporto con la professione dei loro proprietari: ciò vale soprattutto per gli ortolani, quasi tutti possessori di manodopera maschile adibita certamente alla coltivazione orticola, ma anche per gli altri artigiani elencati nella tabella 10, possessori in parte od in prevalenza di schiavi maschi⁹⁰. Anche l'impiego di schiavi come mozzi, abbastanza comune sulle navi genovesi, è confermato nella nostra documentazione: l'inventario della nave che il genovese Oberto Giustiniani vende nel 1457 al savonese Andreotto de Ruggero comprende, fra gli altri arredi, lo schiavo venticinquenne Gasparino e l'armeno diciottenne Giorgino⁹¹. Un lavoro singolare, infine, è quello dello schiavo Giorgio, che nel 1420 spazza le logge comunali e riceve in compenso *una gonella et una camixia*⁹².

Altrettanto poco si sa della vita quotidiana: quale sia il ruolo della schiavitù nella casa, nei campi o nelle botteghe, quali gli oggetti d'uso, le vesti, le abitudini. Con un'unica eccezione: quella di Margherita, schiava di Bartolomeo Serrato, che ha il privilegio di dormire in una propria cameretta, arredata da un letto con un cuscino di piume, una trapunta, un paio di lenzuola di canapa ed una coperta a righe colorate ed un cassone in cui riporre le proprie cose⁹³. È difficile dire se la condizione di Margherita rappresenti la regola, ma il silenzio degli altri inventari savonesi fa pensare piuttosto ad un fortunato caso isolato.

Ma la "condizione degli schiavi" — ammonisce Heers — non è un dato monolitico ed immutabile: la realtà è proteiforme e spesso contraddittoria. Inoltre proprio la schiavitù domestica - continua lo stesso Autore - è del tutto particolare e presenta grande diversità di situazioni materiali. Se è vero infatti che la coabitazione costante può provocare interminabili conflitti, è anche vero che la frequentazione quotidiana può finire per tessere legami psicologici e, in conclusione, una sorta di "familiarità" tra padroni e schiavi⁹⁴. Un esempio concreto di questa singolarità è quello di un'altra Margherita, schiava di Leonardo Onesto, che a dispetto dello *jus patronatus* non solo possiede, ma può permettersi di prestare 30 lire a Ginevra, moglie di un coltellaio⁹⁵. Nondimeno altre testimonianze, tratte dai registri giudiziari, non fanno che proiettare su episodi minuti gli amari riflessi di una condizione miserabile. Come nel caso di Lucia, la schiava di Lorenzo Gara, che va a rubare porri in un orto e viene presa a pugni dal proprietario; o di Elena, schiava di Nicolò Fulcherio, che nell'orto del suo padrone viene aggredita e violentata da Lodisio Scaletta⁹⁶. Nelle grandi città italiane, una documentazione più nutrita permette di chiarire meglio la portata di una generale insofferenza: a Venezia si prendono provvedimenti contro la rissosità dei Tartari e gli schiavi vengono apostrofati come "nemici di casa", a Genova le schiave vengono accusate di "quotidiane fornicazioni", a Firenze ed altrove la presenza in casa di giovani schiave suscita disordini, e le padrone si lagnano della

loro insolenza ed arroganza e le sospettano di pratiche magiche e di malefici⁹⁷.

Ma all'insofferenza domestica si aggiunge l'insicurezza all'esterno: giuridicamente e commercialmente considerati alla stregua di una semplice merce, non di rado gli schiavi sono oggetto di rapimento, per motivi passionali o puramente venali. Nel 1452 una russa ventitreenne, imbarcata su di un naviglio in procinto di salpare per la Sardegna, viene rapita da Saonino Rolerio che fugge con lei dalla città; in una notte di maggio del 1458 due briganti cercano di rubare lo schiavo di Giovanni Battista del Carretto nel suo podere di Folconi, per poi rivenderlo a Noli⁹⁸. Per lo stesso motivo essi sono anche fra le prede più ambite dei frequenti atti di pirateria⁹⁹.

Spogliati di ogni radice culturale, deportati in un mondo totalmente estraneo, socialmente emarginati e costretti a vivere tra quotidiane durezze (anche se forse non peggio che nei loro paesi d'origine), gli schiavi conservano nondimeno una parziale libertà di scelta: quella fra le attrattive dell'integrazione e la sfida del rifiuto. Il potere pubblico, per parte sua, non fa nulla per favorire l'integrazione. Non esistono ad esempio, così come a Genova ed al contrario di quanto avviene in Toscana¹⁰⁰, iniziative benefiche rivolte ai figli degli schiavi, né si ha notizia di lasciti testamentari in loro favore, salvo quelli genericamente intestati ai "poveri". Il maggiore ente assistenziale cittadino, l'Ospedale Grande della Misericordia, accoglie trovatelli e fornisce corredi dotali a fanciulle bisognose, ma non risulta in alcun caso che si tratti di schiavi¹⁰¹.

L'integrazione e la solidarietà possono nascere tuttavia dalla lunga comunanza di vita nella casa padronale, ed anche rapporti iniziati come infatuazione o concubinaggio o forse vero e proprio meretricio possono mutarsi in legami di autentico amore. Non si può chiamare diversamente, ad esempio, la relazione che per almeno tredici anni ha unito Nicolò *de Opicio* ed Elena, schiava di Giovanni Regina. Nel 1446 Nicolò ha appena avuto un figlio da Elena, per cui promette di risarcire il padrone; nel 1459 Gambarino Gambarana, conte palatino, su richiesta dello stesso Nicolò si appresta a legittimare altri due figli della coppia, la piccola Franchetta ed un nascituro, mentre Elena è ormai libera¹⁰². Altre volte, più che l'amore contano forse il rispetto per il padrone danneggiato e la coscienza della paternità: nel 1428 il mercante milanese Aliprando Livazzi, che ha ingravidato la russa Lucia di Bartolomeo Gambarino, si impegna a trasferirla a sue spese al momento del parto in una dimora idonea, pagando intanto a Bartolomeo per tutto il tempo necessario una serva che sostituirà la puerpera¹⁰³.

Ecco allora "questa solidarietà sociale e questa appartenenza al gruppo familiare", come la definisce Heers¹⁰⁴, che sole possono vincere l'imbarazzo, il disagio e l'ipocrisia ed aprire le porte ad una vera integrazione. Ma non accade sempre così, ed anzi talvolta lo schiavo non trova di meglio che fuggire. Questi eventi non sono infrequenti, anche se certo assai meno documentati che a Genova¹⁰⁵. Ma non sempre la fuga è coronata dalla libertà: isolati, indifesi, facilmente riconoscibili e quindi marchiati dalla loro miserabile condizione di semplice merce, gli schiavi fuggiaschi possono andare incontro a prigioni non meno

dure. Nei nostri documenti, ciò avviene per mano dei turbolenti feudatari dell'entroterra savonese. Nel 1434 lo schiavo fuggitivo di Raffaele Riario è catturato dal castellano e dal console di Bardineto, che lo restituiscono al padrone dietro pagamento di un riscatto, seppure modesto. Due anni dopo la schiava zica di Pietro Gara, fuggita anch'essa, finisce nelle mani di Facino del Carretto, castellano di Altare, che non intende restituirla; per indurlo alla ragione, Pietro ricorre allora ad uno stratagemma tipicamente medievale: fa arrestare *pro indempnitate* due uomini di Altare di passaggio a Savona, che si impegnano a condurre le trattative per il rilascio¹⁰⁶.

Tuttavia il rifiuto più estremo, e forse anche il più lucido, non può che sfociare nella violenza. Documenti provenienti da altre città italiane, quali Venezia e la stessa Genova, parlano di schiavi autori di furti e di piccoli reati occasionali, ma anche di omicidi e di saccheggi, riuniti in vere bande di fuorilegge¹⁰⁷. L'unico episodio savonese di cui è rimasta memoria nei superstiti registri della Curia Criminale è quello, invero non privo di risvolti oscuri, avvenuto nel 1355 ed avente come protagonisti Nicola, schiavo di Raffaele Sacco, e Maria e Coisina, schiave di Leonardo Cassina. Al processo, celebrato l'anno seguente, l'accusatore Bartolomeo Cassina sostiene che Nicola avrebbe istigato le due donne a derubare il loro padrone di 13 fiorini e poi, dopo averle condotte fuori città, le avrebbe uccise sgozzandole con una spada per impadronirsi della refurtiva. Ma il Podestà non ritiene convincenti le prove dell'accusa e Nicola viene perciò assolto¹⁰⁸.

6. Verso la libertà e oltre

A differenza di quanto avveniva nel mondo romano, nell'Occidente medievale la schiavitù non è necessariamente destinata a durare tutta la vita. Non che l'affrancamento costituisse la regola generale, ma l'abbondanza di documenti in proposito fa ritenere che esso fosse largamente praticato; lo schiavo che aveva la fortuna di superare i trent'anni di età, come già si è osservato, poteva anche ragionevolmente sperare di tornare libero.

L'atto di affrancamento o di manomissione (*manumissio*), così come ci è giunto nella trascrizione notarile, è ricco di solennità e di simbolismi. Innanzitutto le due parti in causa: da un lato il padrone, agente *sponte et ex eius certa scientia* nel pieno possesso dei suoi poteri, dall'altro lo schiavo in devota soggezione, *presens et humiliter acceptans*, secondo un'iconografia tipicamente medievale. Quindi la puntigliosa definizione dell'oggetto del contratto: la libertà pura e completa nel nome e sotto l'egida del diritto e delle antiche tradizioni romane, *mera et florida libertas secundum usum et consuetudinem civitatis romanae*, in forza della quale il liberto diventa soggetto giuridico a pieno titolo e può quindi agire in giudizio, compiere atti legali e stipulare contratti di qualunque natura — e così sarà in futuro per i suoi discendenti¹⁰⁹. La libertà così accordata non può riconoscere dunque alcun limite, salvo indicazione contraria: il liberto è

uguale a qualunque altro cittadino. Conosciuto da schiavo con il suo solo nome di battesimo, egli assume ora il cognome dell'ex padrone (*cognominatus est*): in mancanza di conoscenze dirette, nessuno può sospettare che, ad esempio, un Martino Spinola non sia un membro della potente famiglia genovese, ma semplicemente un suo liberto. Ma non tutti sono altrettanto fortunati. A parte le limitazioni di fatto, di cui parleremo fra breve, una limitazione di diritto della libertà è rappresentata dal mantenimento dello *jus patronatus*. Tutt'altro che rari sono gli affrancamenti concessi *salvo jure patronatus*: in questo caso, se il liberto morirà senza testamento o senza eredi, il suo patrimonio spetterà all'ex padrone o ai suoi eredi¹¹⁰.

Ma quali sono le ragioni dell'affrancamento? L'originaria fede religiosa dello schiavo riveste senza dubbio un'importanza non trascurabile: si è già constatato che uno schiavo balcanico di religione ortodossa ha il doppio delle possibilità di essere liberato rispetto ad uno schiavo orientale non cristiano. Oltre a ciò, il padrone si dichiara mosso dalla speranza di acquisire meriti per la salvezza della propria anima e di quelle dei familiari, o dalla riconoscenza per un lungo e fedele servizio, o dalla semplice (e quanto tardiva?) ammissione che ogni uomo nasce libero per diritto naturale e che la schiavitù è un'offesa a Dio¹¹¹. Queste preoccupazioni morali e religiose sono le principali motivazioni ufficiali indicate negli atti notarili. Non può sfuggire tuttavia l'ipocrita contraddizione, specie di fronte all'invocato diritto naturale, fra il trattamento riservato a chi viene affrancato e quello riservato a chi resta in schiavitù, magari all'interno della stessa casa! Ecco così sorgere ancora una volta "quel vago sentimento di colpevolezza", quell'ambigua reticenza e quell'insolubile disagio che contrassegnano i rapporti dei padroni con i loro schiavi¹¹².

Una più limpida motivazione di ordine giuridico e morale, valida soprattutto per le donne, è quella del matrimonio: per unirsi legittimamente e liberamente con un uomo libero, una schiava deve essere emancipata. Anche in questo caso, comunque, l'improvvisa generosità dei padroni è certo stimolata da scrupoli morali e religiosi, e forse anche da indennizzi occulti. Così nel 1437 Oberto Lomellino affranca la sua schiava Maria, chiesta in moglie dal nunzio pubblico Giovanni da Novi, e le fornisce una dote di 100 lire savonesi in contanti, vestiario, arnesi ed utensili, nonché una casa accanto al convento di San Francesco, valutata anch'essa 100 lire: una bella cifra, forse superiore allo stesso valore di mercato della schiava¹¹³!

Non esiste certo miglior momento per pentirsi degli errori e riparare i torti, se non quando si sente approssimare la morte. La morte del padrone è appunto una delle più frequenti occasioni di emancipazione: essa scioglie di fatto una sorta di legame "personale" fra il possessore ed il bene posseduto, tipico di tutto il Mediterraneo cristiano, e l'affrancamento rientra quindi fra le clausole testamentarie. La contemporaneità dei due eventi, morte del padrone e liberazione dello schiavo, rimane tuttavia piuttosto rara¹¹⁴. Per lo più il premio della libertà è infatti subordinato ad un periodo di servizio, di durata definita o vitalizio, pres-

so la vedova o la madre del defunto, il quale trasmette così agli eredi e parenti più prossimi il personale beneficio del possesso¹¹⁵. Questa specie di "affrancamento ritardato" racchiude già in sé, nel servizio supplementare richiesto, una forma di indennizzo. Lo stesso avviene per altri casi analoghi, anche se non facenti parte di disposizioni testamentarie, in cui la libertà viene promessa dopo un periodo di tempo, variabile fra i due ed i dodici anni, durante il quale lo schiavo si impegna a servire fedelmente, a non rubare ed a non fuggire¹¹⁶. L'inosservanza degli obbli-

| anno | nome. razza. età | somma versata (lb.s) | % valore |
|------|-------------------------|----------------------------|-------------|
| 1409 | Giacomo. russo. 34 | 135 | 201 |
| 1428 | Margherita. bulgara. 32 | 94 | 84 |
| 1429 | Caterina. tartara. 32 | 62.10 | 56 |
| 1452 | Monacsia. serba. 18 | 38.10 | 28 |

Tabella 12. *Affrancamenti di schiavi dietro corresponsione di denaro. Le somme versate sono state tradotte in moneta genovese (lire/soldi) e raffrontate in percentuale ai prezzi medi decennali riportati alla tabella 7.*

ghi invalida naturalmente il contratto: Bertone da Monleone ortolano annulla ogni manomissione del suo schiavo russo Giorgio, fuggito e stabilito a Novello nelle Langhe, nel caso in cui gli capitasse di ritrovarlo¹¹⁷.

Dall'indennizzo al vero e proprio riscatto, il passo è breve. Alcuni atti di affrancamento vengono infatti redatti dopo che gli schiavi hanno corrisposto somme di denaro ai loro padroni, *pro premio et remuneratione dicte manumissionis*. Come appare nella tabella 12, in cui sono elencati tali affrancamenti, la somma versata equivale all'incirca al valore medio di mercato per Margherita e Caterina, entrambe già trentaduenne, è certo inferiore per la diciottenne Monacsia (a meno che essa non abbia qualche difetto), è addirittura doppia per il trentaquattrenne Giacomo, evidentemente in possesso di doti assai preziose. In linea di massima, comunque, si può affermare che gli schiavi comprano la propria libertà rimborsando ai padroni il proprio valore, e quindi riscattandosi. Ma chi sborsa questo denaro? Giacomo paga in contanti i 100 fiorini richiesti — ed è certo difficile immaginare come sia riuscito a raccogliarli¹¹⁸. Margherita, che deve versare 150 lire savonesi, al momento della manomissione è già riuscita a mettere insieme 100 lire e si impegna a versarne altre 35 entro sei mesi¹¹⁹. Caterina è molto più fortunata: il suo riscatto è pagato interamente e senza dichiarate contropartite da Urbano Costanzo, *de pecunia propria dicti Urbanj... gratis et amore et pro anima sua*, apparentemente per pure ragioni umanitarie¹²⁰. Diversa è la vicenda di Monacsia, la schiava serba venduta per 50 ducati di Chio da Bernabò Mazzocco a Marco Lercario, con la clausola di affrancarla una volta

ricevuti 20 ducati di Chio. Quattro anni dopo Lodisio da Moneglia compra a sua volta la schiava e, ricevatane la somma pattuita, la libera; ma in realtà il riscatto non è stato pagato, bensì solo anticipato: il giorno stesso della sua liberazione Monacsia, *olim serva*, si pone a servizio per sei anni presso l'ex padrone, per un salario appunto di 20 ducati di Chio — e l'affrancamento dietro riscatto diventa così un "affrancamento ritardato"¹²¹.

Tra la schiavitù e la libertà, Monacsia si attarda dunque nel limbo della servitù: *liberta* sì, ma *famula*, con mille costrizioni psicologiche e restrizioni fisiche. Libera di diritto, di fatto essa è costretta ad accettare una nuova limitazione della libertà per pagare il proprio riscatto. Lo stesso accade forse a Margherita, affrancata da Antonio Morando, che va a servizio presso Giovanni Richelmo per sedici mesi, dietro compenso di 20 lire¹²².

Non c'è dunque libertà (è il caso di ricordarlo?) finché si è succubi del bisogno. Ma si verificano anche situazioni diverse: la russa quarantacinquenne Ileana, già schiava dei fratelli Antelminelli e poi di Gaspere Gavotti, lo stesso giorno in cui il suo nuovo proprietario la affranca si pone volontariamente a servizio per un anno presso la famiglia Antelminelli, *gratis et amore et sine aliquo premio vel mercede*¹²³. Le motivazioni di un simile atto possono essere molte: ma perché non pensare ad una sorta di impreparazione psicologica (e non solo psicologica) di fronte all'improvviso spalancarsi della libertà, ad un rifugiarsi passivo in una protettiva dipendenza, piuttosto che esporre la propria fragilità alla prova di un mondo brutale e senza appelli? Viene da domandarsi, dunque, se per i deboli, per gli incapaci e forse per buona parte delle donne non destinate al matrimonio — tutti ormai inseriti in uno schema rigido ma a suo modo garantista — l'affrancamento non equivalga in realtà ad un impietoso "benservito".

Infatti la via migliore attraverso la quale affrontare la libertà agognata e temuta, e non solo per le donne, è forse il matrimonio: esso da un lato è pretesto per lo stesso affrancamento, dall'altro permette di accaparrarsi una buona dote generosamente offerta dall'ex padrone. Paolo Sacco e Pietro Garabello donano alle loro ex schiave, entrambe spose di liberti, rispettivamente 150 e 200 lire in contanti e vestiti¹²⁴. Andrea, già schiavo di Domenico da Acqui calderai, che lo ha avviato al suo stesso mestiere, sposando una liberta riceve dal suo ex proprietario una casa nella contrada dei Calderai in prestito a tempo indeterminato, *absque ulla mercede solvenda*¹²⁵. Ma anche il solo affrancamento può essere di per sé occasione di beneficenza da parte degli antichi padroni e dei loro amici. Ambrogio Bellotto regala a Pietro, già schiavo di suo padre, una casa nella Chiappinata Superiore; Nicolò *de Opicio* intesta ad Elena, madre di tre suoi figli, un legato di 250 lire e vitto e alloggio per tutta la vita; Caterina Antelminelli lascia in testamento a Maria il suo letto con il corredo e le sue vesti *tam lineas quam laneas*¹²⁶. Anche Martino Botticella dona alla sua liberta il letto e l'arredamento

dell'intera stanza¹²⁷.

Una volta libero, e se per sorte o per capacità gli vengono offerti i mezzi per condurre una vita modesta ma sicura, l'ex schiavo diventa dunque soggetto giuridico a tutti gli effetti, come ogni altro cittadino: ecco così liberti che nominano procuratori, fanno donazioni, possiedono case, vendono terre, dettano il testamento¹²⁸. Ma per qualcuno la passata condizione resta comunque un marchio indelebile, seppure commercialmente positiva, tanto da essere considerata una sorta di "esperienza nel ramo" da mettere a frutto. Nel 1430 Giorgio, liberto di Gaspare Lomellino genovese (che lo aveva affrancato ad Alessandria d'Egitto quattro anni prima), riceve da Domenico Lomellino il denaro per procurargli una schiava circassa, zica o tartara in arrivo da Chio¹²⁹. Nel 1448 Giacomo, liberto di Filippo Doria genovese, consegna a Giovanni Corso una schiava diciottenne perché la imbarchi sulla nave di Corrado da Cuneo per venderla in Catalogna¹³⁰. Il pragmatismo mercantile medievale riesce dunque addirittura a trasformare gli ex schiavi in negrieri. Ma ciò forse può anche significare come, nella psicologia del tempo, il confine tra libertà e schiavitù non fosse poi così netto come può apparire alle nostre menti e non implicasse giudizi di infamia o di riprovazione tali da suscitare strascichi di rancore. È certo comunque, come osserva Heers, che non esistono un destino "tipo" o una condizione "tipo" dell'affrancamento¹³¹: le vie dell'integrazione e della promozione sociale sono infinite!

Sulla spinta della fede, la libertà ritrovata può produrre invece tributi di riconoscenza o scioglimento di voti. Maddalena *de Turcha*, liberta di Benedetto *de Turcha, olim sclava... et nunc libera*, attorno al 1433 fa costruire nella Cattedrale una cappella intitolata alla Natività di Maria, la cui ricorrenza cade l'8 settembre, detta appunto *capella Sancte Marie de mense septembris*. A questa intesa successivamente le rendite dei suoi investimenti nel debito pubblico, con cui celebrare messe per l'anima sua e di chi la liberò e la aiutò, sino a raggiungere il cospicuo capitale di ben 500 lire savonesi, più di quanto avessero mai destinato ad iniziative del genere le più facoltose famiglie cittadine del tempo¹³². Nel 1450 un'altra Maddalena, liberta di Oddone Spinola, ha la fortuna di sposare un uomo libero, Nicolò Tessitore di Chiavari, lanaiolo e messo comunale. Per ringraziare Dio della buona sorte, i due si imbarcano allora alla volta di Roma per partecipare alle celebrazioni dell'Anno Santo: ma la loro barca affonda, essi scompaiono in mare e per lo *jus patronatus* i beni di Maddalena, morta senza eredi, tornano al suo vecchio padrone¹³³. Oltre la libertà per Maddalena c'è quindi la morte, non una nuova vita: la sua triste vicenda sembra quasi l'apologo di un'eterna schiavitù.

Giunti ormai alla conclusione di questo studio, sembra dunque di poter confermare quanto era stato anticipato nelle premesse: che la schiavitù savonese tardo-medievale seguì le linee congiunturali di quella genovese, e più in generale

dei Comuni italiani a maggiore sviluppo capitalistico; che il commercio degli schiavi fu un fenomeno economico di primaria importanza; che la presenza servile ebbe conseguenze sociali non certo trascurabili.

Proprio quest'ultimo aspetto, in definitiva, sembra essere il più importante. Fra Tre e Quattrocento non meno del 2-4% degli abitanti entro la cinta urbana savonese proveniva dalle lontane rive del mar Nero, o dalle ancor più lontane steppe del Caucaso. Ebbene, questo mondo domestico di schiavi, ed anche di liberti, non può essere passato senza aver lasciato tracce di sé. Ma qui si apre un universo psicologico ancor tutto da decifrare, non solo nelle sue conseguenze ma anche nelle sue premesse. Non si tratta cioè solo di domandarsi quale retaggio gli schiavi medievali abbiano lasciato nella nostra cultura, ma anche e prima di tutto quale percezione avessero di costoro i loro contemporanei. Nel corso dello studio questa domanda è già affiorata più di una volta. Ma un tale universo sembra per il momento inafferrabile per chi come noi ha acquisito da un lato concetti quali i diritti umani e la democrazia, ma si trova dall'altro lato al cospetto della recente tragedia dell'Olocausto e dell'attuale virulenta rinascita del razzismo.

Forse nessuno, oggi, può comprendere appieno che cosa abbia significato essere schiavo nel Medioevo senza comprenderne passioni, violenze, contraddizioni ed ambiguità, amalgamate nel segno di una religione secondo cui la vera libertà consisteva nell'obbedire a Dio e la vera schiavitù era il giogo del peccato, e governate da un diritto che non aveva ancora espresso al riguardo univoche certezze¹³⁴. Eppure questo stesso universo provvisorio di coscienze, ancora indubbiamente feudale nelle sue radici ma scosso da istanze laceranti di novità, ci può apparire meno convenzionale e meno indifferente in confronto alla struttura compiuta ed apparentemente trionfante in cui oggi viviamo.

¹ L. TRIA, *La schiavitù in Liguria (Ricerche e documenti)*, in "Atti della Società ligure di Storia Patria", LXX, 1947; J. HEERS, *Gênes au XV^{me} siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, pp. 402-404, 554-556; D. GIOFFRÉ, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova 1971; M. BALARD, *La Romanie génoise (XII^{me}-début du XV^{me} siècle)*, in "Atti della Società ligure di Storia Patria", n. s. XVIII, 1978, vol. II, pp. 785-833.

² I. SCOVAZZI e F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, vol. III, Roma 1928, p. 336; N. MARCHI, *Schiavi a Savona nel secolo XV*, in "Atti e Memorie della Società savonese di Storia Patria", n. s. VI, 1972, pp. 33-45; C. VARALDO, *Savona nel secondo Quattrocento, Aspetti di vita economica e sociale*, in *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Savona 1980, pp. 31-40.

³ Le fonti documentarie utilizzate per questo studio sono conservate nell'ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA (ASS), Sezione Notai (not.), Sezione Comune Serie Prima (CSP) e Sezione Opere Pie (OOPP), nell'ARCHIVIO VESCOVILE DI SAVONA (AVS) e nell'ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASG). I prezzi degli schiavi, salvo diversa indicazione, sono espressi in moneta savonese (lb. , libra; 1 lira = 20 soldi = 240 denari).

⁴ M. BALARD, *La Romanie* cit. , pp. 795-796; D. GIOFFRÉ, *Il mercato* cit. , pp. 13-15.

- ⁵ In questo elenco, come in quelli seguenti, i dati relativi agli anni 1461-1480 sono stati inseriti a titolo comparativo e derivano da C. VARALDO, *Savona cit.*, p. 33.
- ⁶ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 17-18.
- ⁷ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 18-19; M. BALARD, *La Romanie cit.*, p. 790.
- ⁸ ASS, not. L. Rusca, 1377, cc. 39v-40r.
- ⁹ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 22-23; M. BALARD, *La Romanie cit.*, p. 791.
- ¹⁰ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 24-25; M. BALARD, *La Romanie cit.*, p. 792.
- ¹¹ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, p. 26; M. BALARD, *La Romanie cit.*, p. 792.
- ¹² I Goti o Geti di Crimea corrispondono forse agli antichi Gepidi, che un notaio genovese identifica con gli Zichi: *de progenie Gepidorum seu Zichorum*; D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, p. 22, nota 25.
- ¹³ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, p. 45; M. BALARD, *La Romanie cit.*, p. 758; M. BALLETO, *Presenze bulgare da Caffa a Genova (secc. XIII-XV)*, in *Genova e la Bulgaria nel Medioevo*, Genova 1984, pp. 151-152, 158-159.
- ¹⁴ ASS, not. L. Rusca, 1378, cc. 118v-119r; not. S. Rusca, 1410-11, c. 174v (1410).
- ¹⁵ ASS, not. L. Rusca, 1377, c. 178v.
- ¹⁶ ASS, CSP, Curia Civile, G. da Moneglia, filze 1444, 19 nov.
- ¹⁷ I dati di Balard tengono conto di 1418 schiavi censiti nel periodo 1321-1440, quelli di Gioffré di 1081 schiavi nel periodo 1400-1460; M. BALARD, *La Romanie cit.*, pp. 800-801; D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 190-segg.
- ¹⁸ M. BALARD, *La Romanie cit.*, pp. 787-788.
- ¹⁹ ASS, not. L. Rusca, 1371, cc. 366v-367r; Idem, 1374, c. 244v; not. A. Griffo, 1385, cc. 229r-230v.
- ²⁰ M. BALARD, *La Romanie cit.*, p. 795.
- ²¹ ASS, not. L. Rusca, 1364, c. 20r; Idem, 1371, cc. 127v-128r.
- ²² ASS, not. L. Rusca, 1375, c. 273v; not. S. Rusca, 1414, c. 55r.
- ²³ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 3-42.
- ²⁴ ASG, not. L. *de Nazario*, 1326-28, c. 61v (1328); ASS, not. L. Rusca, 1371, c. 297r; not. S. Rusca, 1414, c. 163r.
- ²⁵ ASG, Antico Comune n°768. Le quindici schiave si chiamano Marta (4), Lucia, Maddalena e Margherita (2 ciascuna), Anna, Caterina, Chiara, Maria e Melica (1 ciascuna).
- ²⁶ I pochi casi genovesi di affrancamento, quasi tutti relativi al secondo Quattrocento, sono esaminati da D. Gioffré, *Il mercato cit.*, pp. 40-42 e segg.
- ²⁷ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 190-segg.; M. BALARD, *La Romanie cit.*, p. 803.
- ²⁸ M. BALARD, *La Romanie cit.*, pp. 802-804.
- ²⁹ Per alcuni esempi savonesi, relativi alla fine del XII secolo, cfr. L. BALLETO ET AL., *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni Donato (Savona, 1178-1188)*, Roma 1978, vol. II, docc. 14, 108, 503, 974.
- ³⁰ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 109-110; M. BALARD, *La Romanie cit.*, p. 805.
- ³¹ L'età più ricorrente a Genova fra Tre e Quattrocento è di venti anni; ma la distribuzione cronologica è assai articolata, in rapporto al più costante invecchiamento della classe servile nel capoluogo, di cui parleremo fra breve; D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 117-120; M. BALARD, *La Romanie cit.*, pp. 805-810.
- ³² D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 111, 113; M. BALARD, *La Romanie cit.*, p. 85; C. VARALDO, *Savona cit.*, p. 35.

³³ D. GIOFFRÉ, *Il mercato* cit. , pp. 110-111.

³⁴ M. BALARD, *La Romanie* cit. , p. 810.

³⁵ L'ultima colonna, inserita a titolo comparativo per un periodo di totale declino della servitù orientale, deriva da C. VARALDO, *Savona* cit. , p. 35.

³⁶ C. VARALDO, *Savona* cit. , p. 35.

³⁷ D. GIOFFRÉ, *Il mercato* cit. , pp. 114-115; M. BALARD, *La Romanie* cit. , p. 805.

³⁸ M. BALARD, *La Romanie* cit. , p. 812, tav. 62; D. GIOFFRÉ, *Il mercato* cit. , p. 137. Questi ultimi dati sono relativi ai soli schiavi orientali.

³⁹ M. BALARD, *La Romanie* cit. , pp. 813-814.

⁴⁰ Cfr. oltre, paragrafo 3.

⁴¹ ASS, not. A. Grosso, 1455-57, c. 18r (1455).

⁴² ASS, not. G. da Moneglia, 1455-56, c. 326r. Ciò accade ad una schiava tartara ventottenne, restituita dopo sette mesi al vecchio proprietario perché *haberet unam magagnam prope assellam*, e ad un Russo quattordicenne, venduto per sano e che invece era *bisopus et defectivus et non bene sanus de persona, maxime quia dolet ad pedes*. ASS, not. A. de Guglielmis, 1403-05, c. 6r (1405); not. A. Griffo, 1409-11, c. 61r-v (1411).

⁴³ ASS, not. L. Rusca, 1380-81, cc. 6v-7r (1381). Una schiava quarantenne viene venduta malata o non ancora guarita, *quia nondum est liberata, sed adhuc est palida in vultu*. ASS, not. G. da Moneglia, 1455-56, c. 162r.

⁴⁴ ASS, not. L. Rusca, 1391-93, c. 44r-v.

⁴⁵ Si autorizza la restituzione di una schiava che, a giudizio del compratore, è *non bene sana nec integra, ymo pocius viciosa et defectuosa*. Un altro acquirente, constatato dopo nove mesi dal contratto che la sua schiava è *infirma infirmitate occulta*, per cui non può compiere il proprio lavoro, chiede il rimborso di metà della somma pagata. ASS, not. S. Rusca, 1414, c. 163r; CSP, Curia Civile, G. da Moneglia, filze 1454, 18 maggio.

⁴⁶ ASS, not. M. de Guglielmis, 1435-38, c. 73v (1437).

⁴⁷ ASS, not. A. de Guglielmis, 1400-02, c. 135v (1400); not. G. da Moneglia, 1442, c. 37r.

⁴⁸ ASS, not. A. Grosso, 1447-49, cc. 28v-29r (1449).

⁴⁹ ASS, not. A. Grosso, 1455-57, cc. 67v-68v (1457). Nel 1375 una Tartara trentacinquenne, incinta e *cum uno oculo bono, alio turpido et osscuro*, è affittata per sole lb. 2. 10 l'anno. ASS, not. L. Rusca, 1375, c. 171r e inserto.

⁵⁰ Nel 1385 Nicolò Gallo compra una Tartara, scoperta incinta ma, per ammissione della controparte, *vendita per non pregnans*; allora, *timens de partu ipsius sclave et impregnatione predicta*, si accorda con l'ex proprietario per ascrivergli la responsabilità *de omni dampno, interesse et expensis quas ipse... pateatur occaxione presentis impregnationis*. Nel 1435 Antonio Manuello vende a Battista da Sori una Russa incinta per lb. 224. 5, più lb. 9 per una sua gonna di panno blu, con l'accordo che *in quantum dicta sclava ex ipsa pregnacione seu partu aut occaxione ipsius teneatur, et sic sponte promisit, dictas libras CCXXXIII et s. V, precium dicte sclave, dare, restituere et solvere eidem Batiste*. ASS, not. A. Griffo, 1385, c. 187r; not. M. de Guglielmis, 1435-38, cc. 13v-14r (1435).

Non sembra comunque che l'avvenuto parto influenzasse il prezzo della schiava: la bulgara ventiquattrenne Margherita, incinta, è assicurata nel marzo 1429 per lb. 270, venduta due settimane dopo per lb. 250 e data in commenda due anni dopo allo stesso prezzo. ASS, not. S. Rusca, 1429, cc. 162r-v, 189r; Idem, 1431, c. 406r.

⁵¹ ASS, not. L. Rusca, 1380-81, c. 175r-v (1381).

⁵² Per alcuni esempi cfr. D. GIOFFRÉ, *Il mercato* cit. , pp. 153-156.

⁵³ M. BALARD, *La Romanie* cit., pp. 826-827. Nel 1417 la nave genovese di Paganino de Biaxa, capitanata dal savonese Battista Nattone, giunge a Genova dalla *Romania* con 800 cantari di allume, 300 sacchi di cotone, 230 barili di pesce salato, una quantità imprecisata di cera e noci di galla e ben 300 "teste", cioè schiavi. Questa è probabilmente la più cospicua spedizione genovese di cui si abbia notizia. ASG, San Giorgio, *Cabella naulorum* 1417, c. 57r. Per altri dati numerici relativi al trasporto di schiavi su navi genovesi, cfr. J. HEERS, *Les nations maritimes et le transport des hommes (guerriers, pèlerins, marchands, esclaves) en Méditerranée de l'an mil à l'an 1550 environs*, in *Trasporti e sviluppo economico, secc. XIII-XVIII*, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Firenze 1986, p. 49.

⁵⁴ Attorno al 1360 Francesco Pignollo, soggiornante a Caffa, compra una schiava a Tana e la rivende ad un untore di Pera; Andreolo Pellegrino di Pera giunge a Savona nel 1370 con una schiava tartara da vendere ad Antonio *Bellaibera* di Caffa, e fa lo stesso nel 1410 con una schiava circassa. Nel 1414 un cittadino di Noli abitante a Soldaia porta con sé in Riviera una schiava abkhaza e Marco de Bosio porta una schiava bulgara. Nel 1444 Oddino Massucco compra in *Romania* una schiava negra. Nel 1457 Giorgio Borsellerio di Varazze trasporta una schiava da Sebastopoli a Savona per venderla e due anni dopo Cristoforo de *Crovaria* genovese fa lo stesso con un Circasso acquistato a Chio. Nel 1454, sempre a Chio, Carlo de Carlo vende uno Zico e compra una Circassa. Un caso particolare per l'origine (almeno onomastica) del personaggio è quella di *Assam, civis et habitator Saone*, che nel 1328 vende uno schiavo circasso. ASS, not. L. Rusca, 1364, cc. 31v, 37v; Idem, 1370, c. 412v; not. S. Rusca, 1410-11, c. 192r (1410); Idem, 1414, cc. 100r, 144v; CSP, Curia Civile, G. da Moneglia, filze 1444, 19 nov. ; not. G. da Moneglia, notulario 1457, 26 febb. ; Idem, notulario 1459, 28 luglio; A. ROCCATAGLIATA, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-54, 1470-71)*, Genova 1982, docc. 86, 99; ASG, not. L. de Nazario, 1326-28, cc. 53v-54r (1328).

⁵⁵ M. BALARD, *La Romanie* cit., p. 827.

⁵⁶ ASS, not. A. Griffo, 1446-47, inserto 18 ago. 1446.

⁵⁷ ASS, CSP, Curia Civile, G. da Moneglia, filze 1452, 5 febb. È questo un tipico esempio di "prenotazione" tramite un intermediario, Lodisio Gioffredo di Sanremo abitante a Genova. Costui vende a Bernardo *sclavam seu servam unam, etatis annorum vigintiduum vel circa, cuius nomen adhuc nescit ipse Lodixius, et quam asserit carrigatam in loco Caffae fuisse, nomine ipsius venditoris, per Antonium de Pino super navem patronizatam per Dominicum Dentutum de Janua. Super quam navem dicit ipse venditor et convenit se habere dictam sclavam, et asserit eam esse de progenie Mingrellorum, et que navis predicta expectatur de proximo ventura Januam cum dicta sclava et alijs super eam navem existentibus. Et cuius sclave sive serve risicum et periculum omne sit et esse debeat de cetero dicti Bernardi emptoris, qui emptor teneatur et obligatus sit ad solutionem naulorum, comeribiorum et alimenterum que debentur et debebuntur pro dicta sclava in et pro conducendo illam de Caffa Januam*. Nel 1458 uno schiavo giunge a Savona da Tunisi sulla nave di Giovanni Francesco Palmario ed un altro da Chio su quella di Filippo da Sarzano. ASS, S. Giorgio, *Caratorum veterum* 1458, cc. 18v, 48r.

⁵⁸ ASS, CSP, Curia Civile, *Liber testium* 1444-46, 9 sett. 1445; *Acta Curie* 1445-46, 22 sett. 1446.

⁵⁹ ASG, S. Giorgio, *Caratorum veterum* 1445, cc. 259r-260r. Certo questi schiavi provengono dall'importante mercato catalano, su cui si tornerà fra breve.

⁶⁰ Sull'importante mercato catalano degli schiavi cfr. J. HEERS, *Esclaves et domestiques au*

Moye-Age, Paris 1981, pp. 117-119; J. GUIRAL-HADZIOSSIF, *Valence. Port méditerranéen au XV^{me} siècle (1410-1525)*, Paris 1986, pp. 380, 419-420, 430. L'importanza di tale mercato nei suoi rapporti con Savona è confermata dai 32 schiavi imbarcati nel 1445 in Catalogna alla volta della Liguria, ricordati poc'anzi (cfr. nota precedente). Gli acquirenti citati sono Ferrer de Seros di Barcellona (1325), Jacme Ramundus di Maiorca (1326), Arnau Berenguer di Barcellona (1374, due volte), Berenguer de Prades di Elche (1374), Bernat Casaldaguila catalano (1399), Jacme Ribes di Barcellona (1414), March Spina & C. di Maiorca (1418), Ramon Serra di Barcellona (1419), Arnau de Montornesio di Tortosa (1419), Janiellus Tagel di Tortosa (1425), Pere Brull di Maiorca (1433); essi acquistano nove schiave e tre schiavi. Sulla progressiva scomparsa di acquirenti catalani dai mercati liguri cfr. D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 168-170.

⁶¹ ASS, not. L. Rusca, 1378, c. 97v.

⁶² ASS, not. N. Rusca, 1394-95, 13 marzo 1395.

⁶³ M. BALARD, *La Romanie cit.*, pp. 819-820. Si sono reperiti tre documenti riguardanti religiosi proprietari di schiavi: nel 1414 fra' Michele Cussinotta di Mondovì, francescano, vende ad un Genovese uno schiavo mingrelo sedicenne; nel 1433 Lorenzo Sansone, canonico della Cattedrale, affranca uno schiavo russo trentenne, avuto in eredità dallo zio Lorenzo; nel 1457 Giuliano Prando, parroco della chiesa di San Pietro, vende una schiava russa ventiseienne, di sua proprietà da sei mesi. ASS, not. S. Rusca, 1414, c. 182r; Idem, 1433, c. 223r; not. A. Grosso, 1455-57, c. 28v (1457).

⁶⁴ M. BALARD, *La Romanie cit.* pp. 819-820; D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 82-86. Nell'elenco di Balard, relativo al XIV secolo, a fronte del 52,9% di proprietari di professione ignota, il primo posto è tenuto dai notai (17%), seguiti dagli artigiani della lana (9,5%) e dagli speciali (5,9%); i dottori in legge non vanno oltre l'1,9%, gli ortolani raggiungono il 5,2%. Nell'elenco di Gioffré, relativo al XV secolo, a fronte del 70,8% di proprietari di professione ignota (compresi gli stranieri), il primo posto è ancora dei notai (16,9%), seguiti dagli artigiani del cuoio e della pelle (9,4%) e da quelli del ferro (8,8%), mentre i dottori in legge sono confinati all'1,9%, gli artigiani della lana al 3,8% e gli ortolani appena allo 0,6%.

⁶⁵ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 89-segg.; M. BALARD, *La Romanie cit.*, pp. 802-804; J. HEERS, *Esclaves et domestiques cit.*, pp. 135-segg.

⁶⁶ ASS, not. L. Rusca, 1375, cc. 192v-193r, 198r.

⁶⁷ Non sempre le spedizioni vanno necessariamente a buon fine: nel 1445 Lorenzo de Simone porta in Sardegna una schiava di Francesco Bertolotto, ma non riesce a venderla. ASS, CSP, Curia Civile, *Liber testium* 1444-46, 23 apr. 1445.

⁶⁸ ASS, not. L. Rusca, 1374, c. 305v; not. A. Grosso, 1451-54, cc. 140r-144r (1452); not. A. Giretto, 1407-08, 7 genn. 1408.

⁶⁹ Il pignattaio Guglielmo Narissano compra due schiavi, ma a sei anni di distanza l'uno dall'altro.

⁷⁰ Per alcuni esempi cfr. ASS, not. L. Rusca, 1374, c. 39r-v; Idem, 1375, c. 90r-v; not. A. Griffo, 1387, c. 152r-v; not. N. Rusca, 1394-95, 8 marzo 1395; not. M. de Guglielms, 1428-30, c. 223r; not. A. Grosso, 1451-54, c. 80v (1453).

⁷¹ È vero che la prima citazione di uno schiavo in un documento notarile non corrisponde necessariamente al suo primo acquisto, ma anzi talvolta alla sua rivendita; ed è anche vero che dopo l'affrancamento le schiave si impegnano spesso a servire ancora senza compenso per alcuni anni nella casa dell'ex padrone. Nondimeno, sono soprattutto i prezzi delle rivendite a contribuire alla formazione dei prezzi medi riportati alla tab. 7. Inoltre le

differenze fra le età medie decennali ricavate dai soli contratti di vendita e da quelli di affrancamento sono anche inferiori, dell'ordine di tre/sette anni. Sul concetto del doppio mercato degli schiavi, il primo riguardante l'acquisto iniziale dei soggetti importati via mare e raramente documentato (alcuni esempi si trovano alle note 54 e 57), il secondo più diffuso e complesso e riguardante le rivendite locali, cfr. J. HEERS, *Esclaves et domestiques* cit., p. 163.

⁷² Dello stesso parere D. GIOFFRÉ, *Il mercato* cit., p. 90 e J. HEERS, *Esclaves et domestiques* cit., p. 162; non così I. ORIGO, *Il mercante di Prato*, Milano 1979 (ed. orig. London 1957), pp. 166-168, secondo la quale, almeno in Toscana, la continua richiesta di schiavi deriverebbe soprattutto dal loro basso prezzo.

⁷³ M. MOLLAT, *Les pauvres au Moyen-Age*, Bruxelles 1984, p. 293.

⁷⁴ Per Genova cfr. L. TRIA, *La schiavitù* cit., pp. 14-21.

⁷⁵ Vendita *in omnibus et per omnia prout jure requiritur, silicet cum rauba*; vendita di schiava *cum omnibus raubis et vestibus quas habet dicta sclava a dolso suo...secundum consuetudinem civitatis Saone*. ASS, not. L. Rusca, 1380-81, cc. 6r-7r (1381); not. A. Grosso, 1451-54, cc. 82v-83r (1452).

⁷⁶ ASS, CSP, Curia Civile, *Acta Curie* 1450-52, 26 maggio 1451; not. S. Rusca, 1433, cc. 281v-282r; Curia Civile, *Acta Curie* 1453-56, 4 nov. 1454; G. da Moneglia, filze 1457, 4 maggio.

⁷⁷ ASS, not. A. Griffio, 1390, cc. 73v-74r.

⁷⁸ *salvo et specialiter reservato si una sclava...nunc pregnans...non morietur occaxione partus et jmpregnationis, quod presens jnstrumentum sit omnino cassum et nullum*. ASS, not. S. Rusca, 1423, c. 191v; not. M. de Guglielmis, 1435-38, c. 36v (1435); not. G. Griffio, 1446-47, c. 133v. Per alcuni esempi di assicurazioni genovesi cfr. D. GIOFFRÉ, *Note sull'assicurazione e sugli assicuratori genovesi tra Medioevo ed Età Moderna*, in "Atti della Società ligure di Storia Patria", n. s. IX, 1969, pp. 45-46.

⁷⁹ *asecuravit... de florenis X auri... pro una sclava...nunc pregnans. Jnfra menses sex proxime venturos, quod non morietur ex partu seu impregnatione predicta*. Interessante un altro caso, in cui la copertura assicurativa si estende non solo agli ultimi sei mesi di gravidanza ma anche ai successivi sei mesi di puerperio: *infra menses sex...quod non morietur occaxione partus. Jtem si cessabit uno anno*. ASS, not. S. Rusca, 1418, c. 88v; Idem, 1428, c. 317v.

⁸⁰ A questi contratti relativi alla gravidanza ed al parto si deve aggiungere l'assicurazione marittima per 80 fiorini stipulata nel 1418 da Nicholau *de Dometo*, un maiorchino residente a Genova, a favore di March Spina di Maiorca & C., a salvaguardia di una schiava imbarcata a Savona per Maiorca sulla nave di Johan Juya; la copertura assicurativa si riferisce comunque ai soli rischi del trasporto, non alla morte per altre cause né alla fuga: *ad cuius risicum...non teneantur de morte nec si ipsa auffugerat*. ASS, not. S. Rusca, 1418, inserito a c. 166r.

⁸¹ *quicquid eidem...durante tempore dictorum sex annorum...de dicta sclava...placuerit faciendi et disponendi; promixit eam pascere et nutrire et ultra dare et sibi emere subtellares eidem necessarios*. ASS, not. A. Grosso, 1455-57, cc. 67-68r (1457); not. A. Griffio, 1390, cc. 73v-74r. Tra le potestà del locatario è anche compresa quella di subaffitto: nel 1401 Teramo Baliano, calzolaio genovese, affitta una schiava *ad tenendum et possidendum et fructuandum ac locandum et dislocandum eandem et quicquid de ea facere voluit*. ASS, not. N. Rusca, 1401, c. 226v.

⁸² Raimondo Vegerio affitta una schiava per 44 lire, *acto quod, si dicta sclava fugerit seu moriretur, quod sit et stet risico dicti Raymundi quantum est pro dictis libris quadraginta*

III^{or}, et non aliter. ASS, not. S. Rusca, 1423, c. 239v.

⁸³ A. NICOLINI, *Note sui profitti della proprietà navale a Savona a metà del Quattrocento*, in "Atti e Memorie della Società savonese di Storia Patria", n. s. XX, 1983, pp. 80-81.

⁸⁴ ASS, not. A. Griffo, 1424-26, c. 1r-v (1426). Lo stesso accade a Genova: cfr. D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 101-104.

⁸⁵ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 6-7.

⁸⁶ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, pp. 65-segg.

⁸⁷ C. VARALDO, *Savona cit.*, p. 31.

⁸⁸ J. HEERS, *Esclaves et domestiques cit.*, pp. 166-167.

⁸⁹ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, p. 89; J. HEERS, *Esclaves et domestiques cit.*, pp. 162-163.

⁹⁰ Sugli schiavi genovesi degli ortolani del Bisagno cfr. M. BALARD, *La Romanie cit.*, pp. 820-822, e D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, p. 90. All'opposto che a Genova, l'impiego di manodopera servile da parte degli ortolani savonesi è quasi esclusivo del XV secolo, in probabile rapporto con un aumento della redditività di questa coltura.

⁹¹ Il primo è destinato a servire a bordo ancora per un anno e mezzo, il secondo per un anno e tre mesi. AS, CSP, Curia Civile, G. da Moneglia, filze 1457, 24 ott. Per Genova cfr. D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, p. 89.

⁹² ASS, CSP, n°297, *Liber Salvamenti Communis Saone de A* (1420-21), c. 77v.

⁹³ *In camera ubi dormit sicta sclava: primo torcular unum, jtem cossinum unum plume, jtem strapontam unam, jtem linteamina duo de tella canepi, jtem copertorium unum burdi, jtem capsonum unum pro dicta sclava.* ASS, CSP, Curia Civile, G. da Moneglia, filze 1455, 15 sett.

⁹⁴ J. HEERS, *Esclaves et domestiques cit.*, pp. 189-190.

⁹⁵ ASS, not. S. Rusca, 1426, c. 330r.

⁹⁶ ASS, CSP, n°1899, *Liber Suspicionum* (1449-58), cc. 88r, 90r; n°1897, *Liber Malleficiorum* (1355), c. 31r-v: ...et ibi, aperto ostio dicte pecie terre, jntravit ipsam peciam terre et per violenciam cepit dictam Elenam et ipsam carnaliter cognovit contra voluntatem ipsius Elene et struprum (sic) seu concubinatum cum ipsa Elena comisit, probiacendo ipsam Elenam per terram et ipsam violando et carnaliter cognoscendo ut supra; l'imputato è bandito e multato per lb. 25.

⁹⁷ G. PISTARINO, *Sul tema degli schiavi nel Quattrocento a Genova*, in "Miscellanea di storia ligure", IV, Genova 1966, pp. 87-segg.; I. ORIGO, *Il mercante di Prato cit.*, p. 163; J. HEERS, *Esclaves et domestiques cit.*, pp. 195-196.

⁹⁸ ASS, CSP, Curia Civile, G. da Moneglia, filze 1452, 25 genn.; n°1899, *Liber Suspicionum* (1449-58), cc. 227r-229v: Sull'intera vicenda cfr. A. NICOLINI, *Lazzaro & C. Cronaca nera savonese a metà del Quattrocento*, in "Atti e Memorie della Società savonese di Storia patria", n. s. XI, 1977, pp. 63-73. Altra schiava rubata: ASS, not. S. Rusca, 1414, c. 175r.

⁹⁹ Schiavi di Savonesi predati in mare da Veneziani e Turchi: ASS, not. L. Rusca, 1379, c. 71r; not. S. Rusca, 1414, c. 82v.

¹⁰⁰ D. GIOFFRÉ, *Il mercato cit.*, p. 101.

¹⁰¹ In qualche occasione l'Ospedale si serve del lavoro manuale di schiavi; il salario giornaliero è di 3 soldi per un maschio nel 1376, di soldi 2. 6 per due femmine nel 1376 e nel 1387, cifre analoghe a quelle corrisposte agli altri manovali "liberi". ASS, OOPP n°81, *Liber primus rationum Hospitalis Misericordie* (1364-1404), cc. 206r, 207v, 244r. In quanto ai figli degli schiavi, naturalmente quelli riconosciuti, il loro mantenimento sembra esse-

re a carico dei genitori: nel 1396 Maria, liberta di un chirurgo, paga un tale di Legino che ha *bavillactus et nutritus* suo figlio; nel 1423 Martino, un cirasso quarantenne appena affrancato, dichiara un debito di 80 lire verso la sua ex padrona per il mantenimento dei suoi due figli. ASS, not. L. Rusca, 1396, c. 95r-v; not. M. de Guglielms, 1423-27, cc. 46v, 47r.

¹⁰² ASS, not. G. da Moneglia, 1446-48, c. 73r-v; not. A. Grosso, 1459-60, cc. 208v-209v (1459). Cfr. anche nota 126.

¹⁰³ *quando ipsa erit ad tempus pariendi, extrahere de domo dicti Bartholomei et ipsam ponere in una domo et loco honesto civitatis Saone in quo pariat dicta sclava, et facere ipius sclave expensas omnes debitas et necessarias... Item ultra... dare... et solvere... omnes expensas... unius famulle sive servitricis que serviat ipsi Bartholomeo, et hoc pro tanto tempore quanto dicta sclava stabit extra domum dicti Bartholomei.* ASS, not. S. Rusca, 1428, c. 318r-v.

¹⁰⁴ J. HEERS, *Esclaves et domestiques* cit., p. 207.

¹⁰⁵ Nel 1377 fugge la schiava di Raffaele Fodrato, due anni dopo lo schiavo di Raffaele Rosso, nel 1449 quello dell'ortolano Bertone da Monleone. ASS, not. L. Rusca, 1377, c. 178v; Idem, 1379, c. 63r-v; not. A. Grosso, 1447-49, c. 100v (1449). Per altri esempi cfr. la nota seguente.

¹⁰⁶ ASS, not. S. Rusca, 1434, c. 412r; not. M. de Guglielms, 1435-38, cc. 93v-94v (1436).

¹⁰⁷ J. HEERS, *Esclaves et domestiques* cit., pp. 195-196.

¹⁰⁸ ASS, CSP, n°1898, *Liber Malleficiorum* (1356), cc. 5v-6r. Nel 1437 la schiava di Michele da Pozzo, colpevole di un ignoto reato, viene condannata alla fustigazione: la contabilità comunale annota il compenso di lb. 1 *in manecoldo* (sic) *qui verberavit sclavam Michaelis Puthei.* ASS, CSP, n°303, *Liber Salvamenti Communis Saone de F* (1433-35), c. 273r.

¹⁰⁹ Il tartaro Martino ed i suoi discendenti potranno *judicio interesse, stare, cumparire, agere, petere, deffendere et actos quoslibet judicarios facere ac testare, codicilari, donare, emere, vendere, negociari, mercari et contrahere et alios quoscumque contractus et actus legitimos facere in judicio et extra, et omnia et singula perinde ac si natus esset et nati essent a natalibus romanis, et que quilibet homo liber et sui juris facere potest.* La serba Monacsia potrà *omnia et singula facere, que possunt mulieres libere et sui juris et que numquam in servitute fuerunt deducte* ed insieme con i suoi eredi *omnia... et singula perinde ac si a natalibus romanis nata esset et nati essent, et quod quilibet paterfamilias, homo sui juris et liber, facere potest.* Più conciso l'elenco dei diritti acquisiti dalla tartara Benedetta: *emere, vendere, donare, contrahere, agere, deffendere et pacisci in judicio, stare testem et codicillos facere.* ASS, not. A. Grosso, 1451-54, cc. 58v-59r, 67r (1452); not. A. de Guglielms, 1398, c. 6r. Molti csempi di affrancamento genovesi sono riportati da L. TRIA, *La schiavitù* cit., pp. 31-42.

¹¹⁰ *Affrancamenti salvo jure patronatus, jure patronatus tamen in se retento.* ASS, not. G. Griffio, 1448-49, 8 maggio 1449; not. A. Grosso, 1451-54, c. 67r (1452); not. G. da Moneglia, 1455-56, c. 285v. Per Genova cfr. L. TRIA, *La schiavitù* cit., p. 52.

¹¹¹ *amore Dei et remedio anime sue; pro anima sua et parentum suorum; animadvertens et considerans dilectationem et affectionem... erga propriam domum et res... et volens... tamquam benemeritum remunerare; cum nobis affirmet sermo divinus quod omnes sumus fratres in Christo et Deum quippe offendimus si quem ad vitam in servitute tenemus, cum equa sii nascendi condicio et nos pares perferat natura mortales; cum de jure naturali omnes homines liberi nascentur.* ASS, not. A. de Guglielms, 1398, c. 6r; not. A. Grosso, 1451-54, c.

67r (1452); not. S. Rusca, 1428, c. 314v; not. G. da Moneglia, 1455-56, c. 285v.

¹¹² J. HEERS, *Esclaves et domestiques* cit., pp. 252-segg.

¹¹³ ASS, not. A. de Ruggero, 1436-37, 28 giu. 1437.

¹¹⁴ Paolino Ruella untore manomette in testamento il suo schiavo Giorgino. ASS, not. A. Griffo, 1406-08, c. 160r-v.

¹¹⁵ Bartolomeo Serrato dispone nel testamento che la sua schiava resti a servizio presso la sua vedova; Antonio Rondanino lanaiolo libererà la sua schiava solo dopo che essa avrà servito sua moglie ed i suoi figli per dieci anni dalla sua morte; Antonio Bonvicino merciaio promette di affrancare la sua schiava solo dopo la morte di sua madre. ASS, CSP, Curia Civile, G. da Moneglia, filze 1455, 15 sett.; not. A. Griffo, 1395, cc. 191v-192r; not. A. Grosso, 1455-57, c. 29v (1457).

¹¹⁶ Cipriano Serra affrancherà Martino dopo sette anni, *acto pacto expresso quod dictus Martinus, durante tempore dictorum septem annorum proxime futurorum, teneatur et debeat fideliter servire dicto Cepriano et eius heredibus, in domo et extra, et furtum sibi in domo vel extra non comictere, ac se non fugere durante dicto tempore*. Gli eredi di Antonio Scalioso affrancano il loro schiavo a patto che egli li serva ancora per dodici anni, durante i quali non potrà essere venduto. Lo schiavo circasso Giorgio è affrancato a patto che serva ancora per due anni. La schiava Margherita di Rolando del Carretto è stata venduta a Giovanni Forte per otto anni, dopodiché sarà libera: *quibus annis octo elapsis dicta Margarita remaneat libera*. ASS, not. A. Grosso, 1451-54, c. 67r (1452); CSP, Curia Civile, A. Grosso, filze 1452, 29 aprile; not. L. Rusca, 1377, cc. 39v-40r; not. A. Grosso, 1451-54, cc. 140r-144r (1452).

¹¹⁷ ASS, not. A. Grosso, 1447-49, c. 100v (1449). Molto preciso al riguardo è l'atto di affrancamento di Martino Botticello a favore della sua schiava bulgara Maria: *Et presentem manumissionem fecit et facit sub pacto et condicione quod dicta Maria teneatur et debeat dictum Martinum et familiam suam servire et omnia ipsius servicia et mandata in domo et extra facere et obedire bene et legaliter, studiosse, bona fide et sine fraude, res et bona sua salvare et custodire, eidemque Martino indecencia non respondere vel turpem manumissionem contra eum facere aut approbare. Usque ad annos sex proxime venturos, et infra dictum tempus furtum aliquem non comictere in domo vel rebus ipsius Martini. Et hoc absque aliquo salario, premio vel mercede, salvo cibo et potu et vestimenta more famulle. Salvo tamen et specialiter reservato quod supradictus Martinus mori contingerit in dictos annos sex, quod tunc et eo casu, morte secuta, dicta Maria remaneat et remanere debeat franca, libera et absoluta in omnibus et per omnia pro ut supra expressum est. Quod si non fecerit et observaverit cadat a jure presentis contractus et manumissionis et remanere debeat pro solara ipsius Martini, sicut erat ante presentem contractum*. ASS, not. A. de Guglielmis, 1399, c. 6r-v.

¹¹⁸ ASS, not. A. de Guglielmis, 1409, c. 13v.

¹¹⁹ ASS, not. S. Rusca, 1428, c. 316r.

¹²⁰ Ma è possibile che fra Urbano e Caterina esistano anche legami più profondi: il giorno stesso, infatti, egli le dona anche una casa nella contrada dei Fodrato. Forse per ragioni umanitarie agisce Bartolomeo Barone che nel 1410, nello stesso giorno, compra due schiave da un Genovese per un valore complessivo di lb. 140 genovesi e subito le affranca. ASS, not. S. Rusca, 1429, cc. 164v-165v; Idem, 1410-11, cc. 194v-196r (1410).

¹²¹ Ma non è tutto: sedici mesi dopo la stessa Monacsia, con il consenso di Lodisio, passa a servizio per quattro anni presso Paolo Traversagni, dietro compenso di lb. 40 genovesi, riscosse naturalmente da Lodisio. In tal modo Monacsia risparmia forse otto anni di ser-

vizio, Lodisio intasca certo più del pattuito. ASS, not. A. Grosso, 1451-54, cc. 58v-59r (1452), c. 80v (1453).

¹²² ASS, not. M. de Guglielmis, 1428-30, c. 223r.

¹²³ ASS, not. G. da Moneglia, notulario 1460, 16 marzo.

¹²⁴ ASS, not. G. da Moneglia, 1452-54, cc. 219v-220r; Idem, 1455-56, c. 225r.

¹²⁵ ASS, not. L. Rusca, 1374, c. 6r.

¹²⁶ ASS, not. L. Rusca, 1386, c. 135v; not. A. Grosso, 1459-60, c. 212r-v; not. A. de Ruggero, 1436-37, 21 nov. 1437.

¹²⁷ *primo torcullar unum, strapontam unam, par unum lenciaminum, cossinum unum plume, cultrem unam seu copetorium unum burdi, banchalle unum de duobus vel tribus mealibus, payroretum unum araminis, catenam unam, lebetem unum*. ASS, not. A. de Guglielmis, 1399, c. 6r-v.

¹²⁸ ASS, not. A. de Guglielmis, 1406-08, cc. 21r, 133v (1406); not. S. Rusca, 1414, c. 212r; not. A. Griffò, 1448-49, 26 apr. 1449; CSP, Curia Civile, *Acta Curie* 1457-60, 1 dic. 1459.

¹²⁹ ASS, not. M. de Guglielmis, 1428-30, c. 291r.

¹³⁰ ASS, not. G. Griffò, 1448-49, c. 33v.

¹³¹ J. HEERS, *Esclaves et domestiques* cit., p. 279.

¹³² Maddalena fa redigere la pergamena di dedicazione nel 1442, dichiarando un capitale di lb. 450, e questa è anche la somma iscritta sul Libro del Capitolo, sotto il titolo di *Capela Magdalene de Turcha*. In realtà il suo primo investimento nel debito pubblico è di lb. 100 nel 1433 (*Compera Sancte Marie*, rendimento annuo 8%), quindi altre lb. 100 nel 1435 (*Compera Sancti Johannis*, 8%), lb. 200 nel 1443 (*Compera Magna*, 8%), lb. 50 sempre nel 1443 (*Compera Magna*, 8%) e infine lb. 500 nel 1446 (*Compera Magna*, 7%). AVS, Pergamena n°128 (11 maggio 1442) e *Liber Capituli*, c. 15v; ASS, CSP, n°269, *Liber primus locorum Compere Sancte Marie* (1432-33), cc. 138v-139r; *ibidem*, n°271, *Liber Sancti Johannis* (1435-57), cc. 79v-80r; *ibidem*, n°272, *Liber locorum Sancte Marie II de B* (1434-53), cc. 40v-41r, 114v-115r; *ibidem*, n°273, *Liber locorum VI de M* (1443-53), cc. 63v-54r, 65v-66r.

¹³³ *eundo Romam ad Iubileum super quandam barcam, sumersi sunt in mari et dicta barca periclitavit et mortui sunt*. ASS, CSP, Curia Civile, *Acta Curie* 1450-52, 2 maggio 1451.

¹³⁴ M. BLOCH, *La servitù nella società medievale*, Firenze 1975 (ed. orig. Paris 1963), pp. 212-217.

1

<1356, maggio/giugno>, Savona. Nicola, schiavo di Raffaele Sacco, accusato da Bartolomeo Cassina di avere indotto al furto le due schiave di Leonardo Cassina e di averle poi uccise per derubarle a sua volta, viene assolto per insufficienza di prove (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Comune Serie Prima, n° 1898, cc.5v-6r).

Nicolam, sclavum Raffaelis Sachi.

Continetur quem processum est per nos et per nostram Curiam et per dominum dominum Johannollum, predecessorem meum, per viam acusse de ipso facte per Bartholomeum Casinam, ipso anno die XXIII aprilis, cuius acusationis et libelli tenor talis est:

"Vobis et coram vobis, nobilli viro Johannollo de Vicecomitibus, honorabili Potestati civitatis Saone, nec non discreto et sapienti viro domino Nicolao de Bombecarijs de Cremona, Judice vestro specialiter per vos dominum dominum Potestatem ad Officium Malleficiorum dicte civitatis deputato, dicit, denunciatur et acussatur Bartholomeus Casina, civis et habitator Saone:

Nicolam, ut dicitur in baylia vestri domini Potestatis et Comunis Saone detentum, sclavum Raffaelis Sachi de Saona, de infrascripto malefficio, crimine et excelsu, in eo quod dictus Nicolla dicti Raffaelis, mallo modo et ordine tractate et appensate persuasit et induxit Mariam et Coisinam, sclavas Leonardi Casine, talli modo et ordine quod, suaxione, opere et consilio dicti Nicolle, dicte Maria et Coisina furctive subtraxerunt et furate fuerunt de domo dicti Leonaldi Cassine, ex quodam banchali positi (*sic*) in camera cubiculari dicti Leonaldi, florenos existentes tresdecim in una parte.

Et quos florenos suaxione, opere et consilio dicti Nicolle, sclavi dicti Raffaelis, alibi exportaverunt extra domum predictam dicti Leonaldi quo volluerunt, contratando in suos usus, conducendo dictam peccunie quantitatem et furtum de ipsis comitendo, in grave dampnum et injuriam dicti Bartholomei, dicto Bartholomeo ygnorante et contra ipius voluntatem, ad que omnia et singula comitenda inducendo et eas suadendo ut predicta comiterent. Et predicta fuerunt de anno presenti et mense madii proxime preterito in civitate Saone in domo dicti Leonaldi, posita in quarterio Sancte Marie, cui coherent a tribus partibus via et ab alia etc.

Jtem dicit, denunciatur et acussatur dictus Bartholomeus vobis et coram vobis dictum Nicollam in eo quod dictus Nicolla, sclavus ut supra, mallo modo et ordine tractate et appensate post opem, consilium et favorem prestitum dictis sclavis ad furtum comitendum perpetuandum, dolosse et scienter ipsas sclavas induxit et eas suasit ad eundem extra civitatem Saone, animo et intentione ipsas derobandi et hoidendi ex eis que auferendi dictos florenos seu dictam peccunie quantitatem et in suos usus et utilitatem conducendi, ipsasque sclavas animo et intentione pre-

dictis et reditis extra civitatem Saone per ipsum Nicolam, sclavam supradictum, cum gradio uno quem suis manibus tenebat in gullam vulneravit et occidit, ipsas cum dicto gradio jugulando per gullam, jta et taliter quod ex dictis vulneribus mortue fuerunt et sunt, easque sic jugulatas et ocissas derobavit et expoliavit dictos florenos auri seu dictam pecunie quantitatem, dictamque pecunie quantitatem alibi quo volluit exportavit, homicidium, fultum arobariamque de predictis comitendo.

Et predicta fuerunt de anno presenti et mense madii proxime preterito, in posse Saone, loco ubi dicitur Fulcoynus, in terra Donayni Babo (*sic*) de Saona, cui coherent ab una parte Anthonij Xadie notarij, ab alia etc. Quare petit et requirit dictus Bartholomeus a vobis, dominis dominis Potestate et Judice antedictis, quatenus vobis placeat et vellitis dictum Nicolam reperiri culpabilem de predictis, punire et condempnare in una deffinitiva sententia, pro ut ordo juris postulat et requirit et omni jurium modo et forma quibus melius potetis et debetis."

Cui Bartholomeo Cassine statutum fuit terminus per nostrum dominum Judicem maleficiorum probandi quicquid vollebat super dicta acussa, et nullam legitimam probationem de contentis in dicta acussa fecit, ut plene constat in actis nostre Curie et purgatis jndicijs que habebantur contra Nicolam de contentis in dicta acussa.

Jdcircho nos, Potestas predictus, sedens pro tribunali in Palacio Comunis Saone predicto, loco juridico sentencialiter, in scriptis et in hijs scriptis dictum Nicollam non reperimus culpabilem de predictis nec de aliquo predictorum, absolvimus et absolutum esse pronunciamus a dicta acussa et contentis in ipsa etc.

Et dictum Nicollam in expensis legitimis condempnamus, reservata nobis et suprascripto Judici malleficiorum taxatione dictarum expensarum.

2

1385, agosto 11, Savona. Gabriele del Carretto, dottore in legge, avendo acquistato da Nicolò Gallo, agente a nome di Giovanni da Langasco, notaio genovese, la schiava tartara Maddalena, già incinta a sua insaputa al momento dell'acquisto, addossa al vecchio proprietario ogni eventuale danno derivante dalla suddetta gravidanza (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Notai, A. Griffio, 1385, c.187r).

+ M^oCCCLXXXV, jndicione VIII^a, die XI^o augusti.

Cum Nicolaus Galus notarius de Saona, nomine et vice Johannis de Langascho notarij, civis Janue, vendiderit et dederit domino Gabrieli de Carreto legum doctorj, civi Saone, quandam ipsius Johannis sclavam de progenie Tartarorum, nomine Magdalenam, precio florenorum quinquaginta quinque auri, quos ab ipso

habuit et recepit idem Nicolaus, quam dictus Johannes dicto Nicolao accomodavit in civitate Janue ut ipsam venderet pro eo in civitate Saone, verumque sit quod dicta sclava ad presens sit pregnans de quodam nomine Johannis, stipendiarius in Janua ad stipendium domini Ducis, qui ipsam sclavam dicitur impregnasse in civitate Janue et dum esset sub potestate dicti Johannis de Langasco, et de ea impregnatione nulla facta fuerit mencio eidem domini Gabriellj tempore dicte emptionis, nec per dictum Johannem nec etiam per dictum Nicolaum, prout dictus Nicolaus ibidem presens, in presencia mei notarij et testium infrascriptorum, sponte dixit et confessus est.

Ecce quod dictus dominus Gabriel, timens de partu ipsius slave et impregnatione predicta, in presencia mei notarij et testium infrascriptorum et presente et intelligente dicto Nicolao, dixit et protestatur quod dictum Johannem absentem, nec non quod dictum Nicolaum ibidem presentem et intelligentem, de omni dampno, interesse et expensa quas ipse dominus Gabriel pataetur (*sic*) occasione dicte impregnationis dicte slave, quam asserit sibi fuisse venditam per non pregnantem et de quibus etiam dictus Nicolaus ibidem presens dicit et confitetur fore verum se dictam sclavam eidem domino Gabriellj per ipsum venditam non fuisse tamquam pregnantem, quia predicta ignorabat, et nulla eidem facta fuit mentio per dictum Johannem in civitate Janue nec etiam alibi.

Mandans de predictis dictus dominus Gabriel facere publicum instrumentum per me notarium infrascriptum, presente et intelligente dicto Nicolao Gallo.

Actum Saone, in platea Magdalene, ad bancum Nicolaj Natonj notarij, presentibus Thoma de Carlo notario et Bartholomeo de Nuceto, civibus Saone, testibus ad hec vocatis et rogatis.

3

1390, maggio 31, Savona. Leonardo Rusca notaio affitta per quattro mesi la sua schiava tartara Maddalena a Bartolomeo Boccadorzo notaio, che si impegna a nutrirla ed a fornirle le scarpe (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Notai, A. Griffo, 1390, cc.73v-74r).

+ M^oCCCLXXXX, jndicione XIII^a, die ultima madij.

Leonardus Ruscha notarius, civis Saone, titulo et ex causa locacionis dedit, concessit et locavit Bartolomeo Bucaordeo notario, civi Saone, presenti et conducenti, quandam ipsius Leonardi sclavam de progenie Tartarorum vocatam Magdalenam, etatis annorum XVIII vel circha, ad standum, habitandum et serviendum eidem Bertholomeo et omnibus eius mandatis et tam in domo quam extra, omni tamen risico et periculo tam fuge quam infirmitatis et mortis natura-

lis ipsius Leonardi, et hoc hinc ad menses quatuor proxime incohandos a die tercia junij proxime futuri, etc.

Promitens et conveniens dictus Leonardus dicto Bertholomeo presenti et stipulanti.

Et ex adverso dictus Bertholomeus promisit et convenit dicto Leonardo, domino dicte sclave, presenti et stipulanti, dictam sclavam suam tenere usque ad dictum tempus, pro suo salario et mercede promixit eam pascere et nutrire et ultra dare et sibi emere subtellares necessarios expensis ipsius Bertholomei, et non aliqua alia idem Bertholomeus dare, tradere seu facere teneatur, excepto supradicta, quomodo sic per pactum extitit jnter eos et conventum solempti stipulacione valatum.

In fine vero dicti tituli liceat et licitum sit eidem Leonardo ipsam sclavam acipere et habere semper et quodcumque ad ipsius Leonardi liberam voluntatem. Et ad id dictus Bertholomeus restituere teneatur et promixit, omni excepcione et condicione remota.

Que omnia et singula supradicta dicte partes et quelibet ipsarum sibi ipsi jnvicem et vicissim solemptibus stipulacionibus hinc inde jntervenientibus promisserunt et solemptiter convenierunt firma, rata et grata habere et tenere.

Sub pena dupli tocius eius de quo contrafieret.

Et sub ipotheca et obligacione omnium bonorum ipsarum parcium et cuiuslibet earum.

Renuntiantes dicte partes.

Actum Saone, in domo dicti Leonardi, que est juxta bancum ipsius in contrata Palacij Comunis, presentibus Leonardo de Leone et Reobaldo Babo, civibus Saone, testibus ad hec vocatis et rogatis.

4

1399, marzo 24, Savona. Guido di Giovanni da Signa pisano, abitante a Savona, vende ad Antonio Adobato, agente a nome del catalano Bernàt Casaldaguila, la schiava tartara ventiduenne Giovannina, al prezzo di lire 66 genovesi (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Notai, A. de Guglielmis, 1399, cc.30v-31r).

In nomine Domini, amen. Anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo nonageximo nono, jndictione septima, die vigesimo quarto marcij.

Guidus Johannis de Signa, civis Pissarum, habitator Saone, dedit, vendidit et tradidit Antonio Adobato mercatori, civi Saone, ementi nomine et vice Bernaldi de Cassaldaguilla catalani presentis, quandam ipsius Guidi sclavam vocatam Johaninam, de progenie Tartarorum, etatis annorum viginti duorum vel circha,

sanam de persona ab omnibus magagnis secundum usum et consuetudinem civitatis Janue et civitatis Saone, et quam sclavam dictus Antonius sponte confessus fuit sibi traditam et consignatam fuisse, et est illa quam emit a Valariano Lomelino, cive Janue, vigore publici instrumenti scripti manu Johannis de Alegro quondam Johannis notarij, M^oCCCLXXXVII die X madij, ut asserit dictus Guidus.

Ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid inde dictus Antonius dicto nomine sive dictus Bernaldus placuit faciendi titulo empconis.

Pro precio et nomine precij librarum sexaginta sex januinorum, monete Janue, quod precium dictus Guidus venditor confessus et contentus fuit habuisse et recepisse, renuncians excepcioni dicte vendite non facte, peccunie non habite, non numerate et non recepte, rei ut supra etiam sic non esse vel fuisse vel aliter se habentes, dolli, mali, metus, errori, vix in factum, actioni, condicioni sine causa et ex injusta causa et omni alij juri.

Et si plus valet dicta sclava dicto precio, sciens ipsum precium esse meram extimacionem ipsius, illud plus quantucumque sit idem Guidus venditor sponte et ex certa ipsius sciencia eidem Antonio dicto nomine sive dicto Bernaldo pure et jrrevocabiliter donavit et dedit jnter vivos, jure quo melius potuerit et potest.

Renuntians legi qua subvenerit deceptis ultra dimidiam, jnstrumento precij non valentis et omni alij juri.

Promitens dictus Guidus venditor dicto Antonio dicto nomine sive dicto Bernaldo emptori, et ad cautellam mihi notario infrascripto, stipulanti et recipienti nomine et vice dicti Bernaldi, et omnium quorum jnterest, intererit vel interesse poterit in futurum, dictam sclavam dicto Antonio sive dicto Bernaldo emptori et habentibus eam ab eo seu habituris, dimittere, deffendere, autorizare et disbrigare ab omni persona, comuni, corpore, collegio et universitate suis proprijs expensis. Remissa eiusdem necessitate denunciandi et appellandi.

Sub pena dupli valimenti dicte slave de quanto nunc valet vel pro tempore melius valuerit, solempni stipulacione premissa. Ractis manentibus supradictis, et sub refectione omnium et singulorum dampnorum et expensarum, litium et ex obligacione bonorum suorum habitorum et habendorum.

Actum in civitate Saone, ad apotecham domus hospitallis Sancte Marie de Castello, in qua nunc habitat Paulinus de Porta, civis Saone, in contracta Fosse Varie, presentibus testibus dicto Paulino de Porta, Raphaele de Bonello et Bartholomeo de Oddino bambaxario, civibus Saone et habitatoribus, vocatis et rogatis.

DI SAVONA, Notai, S. Rusca, 1418, c.88r).

+ M°CCCC°XVIII, iudicione XI, die XXI aprilis.

Baptiste de Guascho contra Raffaelem Lercarium.]
Asecuracio slave.]

Pro libris centum, monete Saone, infra menses sex. Vocata Lucia, de prohenie ***, etatis annorum XXVI vel circha. Quod non morietur occaxione partus. Jta si cessabit uno anno.

Actum Saone, jn banco mei notarij jnfrascripti, presentibus Jacobo de Monellia et Nicolao Honesto notario, civibus Saone, testibus advocatis et rogatis.

6

<1418,> agosto 11, Savona. March *de Spino* di Maiorca, Coletto *de Verulfo* di Cluses abitante a Valencia, Pablo Pardo e Jacme *de Luscho*, entrambi di Valencia, assicurano per 80 fiorini genovesi la schiava russa Lucia di Nicholau *de Dometo* di Maiorca, imbarcata sulla nave di Johan Juya per essere trasportata da Savona a Maiorca (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Notai, S. Rusca, 1416, inserto di cm. 22x15 alla c.166r).

+ Die XI augusti.

Marchus de Spino de Maihorica, Coletus de Verulfis de Clauxis, episcopatus Yporegie, habitator nunc Valencie, Paulus Pardus de Maihorica et Jacobus de Luscho de Maihorica sponte fuerunt confessi et contenti, silicet dicti Marchus, Paulus et Jacobus supradicti et jn solidum et dictus Coletus pro parte quarta fuerunt confessi et contenti, Nicolao de Dometo Maihorice habitatori, nunc comoranti mercatori in Janua, se eidem Nicolao dare et solvere debere et revera teneri florenos ottuaginta, monete Janue, pro soldis XXV monete Janue pro fl.°, et sunt pro precio eius slave Lucie, de progenie Rubeorum, annorum XIII vel circha, etc. Quas libras (*sic*) LXXX, monete Janue, dicti Marchus, Paulus et Jacobus pro solido pro ipsis tribus jn solidum et dictus Coletus pro sua quarta parte promisserunt dare et solvere dicto Nicola.

Hinc et jnfra tempus consuetum Janue seu sive Maihorice.

Salvo et reservato si dicta sclava, nunc onerata super quadam navi vocata ***, patronizata per Johanem Huya de Maihorica, nunc esistenti in portu Saone, fuerit delata ad salvamentum et deonerata fuerit in terra ad salvamentum, quod pre-

sens instrumentum sit cassum.

Ad cuius risicum dicti supranominati non teneantur de morte nec si ipsa auffugerat.

De omnibus alijs risicum sit super dictam sclava (*sic*).

Et risicum jncipiatur a die qua dicta navis seporaverit de Saona et duret eundo et navigando et usque fuerit deonerata in Maihorica.

Sub ipotheca. Cum refectione.

Actum Saone, in banco mey notarij jnfrascripti, presentibus Ansaldo Dalmacio, habitatore Saone, qui cognoscit dictas partes, et Johane de Flisco, cive Saone.

7

<1423,> agosto 28, Savona. Tommaso Sacco e Palmerio Apolli assicurano per 100 ducati genovesi contro i rischi del parto Agnese, schiava di Giacomo Gambarana, attualmente incinta (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Notai, S. Rusca, 1423, c.191v).

Die XXVIII augusti.

Domini Jacobi de Gambarana contra Tomam Sachum et Palmerium Appoli.]
Asecuracio slave. In libreto.]

Tomas Sachus et Palmerius Appolj fuerunt confessi michi notario infrascripto, stipulanti nomine domini Jacobi de Gambarana, se eidem dare et solvere, et utrumque ipsorum pro sua dimidia, ducatos centum, pro soldis LIII pro quolibet, ex mutuo.

Hinc ad menses octo proxime venturos.

Sub ypotheca et obligatione omnium bonorum suorum, etc.

Salvo et specialiter reservato si una sclava ipsius domini Jacobi, nunc pregnans, vocata Agnes, de proihenie ***, non morietur occaxione partus et jmpregnationis, quod presens jnstrumentum sit omnino cassum et nullum, jta quod non possit uti.

Actum Saone, in contracta platee Columbi, in banco seu apotecha dicti Tome, presentibus Johane Griffio notario, Dominico de Viviano alias Lombardo et Jacobo Richermo quondam Jacobi, civibus Saone, testibus ad hec vocatis et rogatis, etc.

1428, settembre 15, Savona. Melchiorre de Stefanis assicura per 10 fiorini genovesi contro i rischi del parto Lucia, schiava russa di Bartolomeo Gambarino, attualmente incinta (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Notai, S. Rusca, 1428, c.317v).

+ M^oCCCCXXVIII, iudicione VI^{ta}, die XV septembris.

Bartholomei Gambarini contra Melchionem de Stefanis.]
Asecuracio slave. Jn libretto.]

Merchion de Stefanis asecuravit Bartholomeum Gambarinum de florenis X auri in auro bonarum stamparum, pro soldis LXVII, pro Lucia, sclava ipsius Batholomei, de proihenie Rubeorum, etatis annorum XXVI in circha, nunc pregnanti.

Jnfra menses sex proxime venturos, quod non morietur ex partu seu impregnatione predicta.

Sub ypotheca.

Actum Saone, in banco dicti Merchionis, presentibus Batista Conradengho, Mateo Cauda et Bertono Arnello, civibus Saone, testibus ad hec vocatis et rogatis.

1429, marzo 31, Savona. Antonio de Bruschis manomette la sua schiava tartara Caterina, dietro pagamento di lire 100 da parte di Urbano Costanzo (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Notai, S. Rusca, 1429, cc.164v-165r).

+ M^oCCCC^oXXVIII, iudicione VII, die ultimo marcij.

Caterine, olim slave Antonij de Bruschis, contra ipsum Antonium.]
Manumissio.]

Antonius de Bruschis, civis Saone, manumissit et dedit libertatem Caterine, eius slave, de prohenie Tartarorum, etatis annorum triginta duorum in circha, presenti et acceptanti.

Et renuntians eidem juri patronatus. Jtaque possit testare et codicilare pro sua libera voluntate.

Quam manumissionem promissit observare et non contrafacere, sub pena dupli et sub ypotecha et obligatione omnium bonorum suorum habitorum et habendorum.

Et hanc libertatem dedit ipsi Caterine ex eo quia recepit libras centum, monete Saone, ab ipsa Caterina, solvente Urbano Constancio et de peccunia propria dicti Urbanj, ut ipsa Caterina dicit quod has libras centum dictus Urbanus soluit gratis et amore et pro anima sua, ut dicit et protestatur.

Actum Saone, in vico juxta ecclesiam Sancti Petri, ad fenestram domus Francisci Bernade, contigue dicte ecclesie, presentibus Julliano Prando, presbitero et rectore dicte ecclesie, Johane Ghijolla et Jacobo Alberico, clerico in dicta ecclesia, civibus Saone, testibus ad hec vocatis et rogatis.

10

1435, maggio 30, Savona. Pantaleone Torterolo assicura per 75 ducati contro i rischi del parto Maria, schiava di Bianchina, vedova di Giorgio Massa, attualmente incinta (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Notai, M. de Guglielmis, 1435-38, c.36v [1435]).

+ M^oCCCCXXXV, jndicione XIII, die XXX^o madij.

Pantaleonus Tortairolus, civis Saone, sponte et ex certa sciencia eius, nullo ducto errore, fuit confessus et contentus et in veritate publice recognovit Blanchine, uxori quondam Georgij Mase, civis Saone, tamquam matri et tutrici Franceschini, Antonij, Franchete, Catarine, Jacobete et Benedete, filiorum suorum et filiorum et heredum dicti quondam Georgij, presenti dicto notario infrascripto et ad cautelam dictorum heredum et omnium quorum interest seu in futurum poterit interesse, se a dicta Blanchina dicto nomine habuisse et recepisse tantam quantitatem suarum bonarum speciariarum diversi generis, pro quibus et precio quarum eidem Blanchine dicto nomine dare et solvere tenetur et debet ducatos auri et in auro bonos et iusti ponderis septuaginta quinque.

Renuncians etc.

Quos quidem ducatos LXXV auri et in auro boni et iusti ponderis dictus Pantaleonus promissit et solempniter convenit per se et suos heredes, sine aliqua excepcione iuris vel facti, se obligando dicte Blanchine dicto nomine et ad cautelam mei iam dicto et infrascripto notario (*sic*), presentibus et stipulantibus ut supra, eidem Blanchine dicto nomine seu legitime persone pro dictis minoribus heredibus dare et solvere realiter et cum effectu in bonis ducatis seu florenis auri et in auro, in pace et sine licte vel molestia, strepitu et figura judicij, omnique lite, contradicione, excepcione et defensione remotis, hinc ad menses tres proxime

venturos.

Sub pena dupli etc. Ratificans etc. Et cum refectione etc. Et sub ipotheca etc. Jta et taliter etc. Usque conveniri possit etc.

Salvo et specialiter reservato si quedam sclava dictorum heredum, de progenie *** , nomine Marie, etatis annorum XXVIII in circha, nunc pregnans, pariet ad salvamentum, ita quod ex eo partu mori non contingat eandem, quod tunc et eo casu presens instrumentum sit cassum et nullum.

De quibus omnibus etc.

Actum Saone, in contrata Fosse Varie, iuxta apothecam Jacobi de Revelo bombaxarij, in via publica, presentibus testibus Augustino Axillo et Petro de Monelia, civibus Saone, vocatis et rogatis.

11

1446, agosto 20, Savona. Luca Pavese e Melchiorre Zocca assicurano per 80 ducati contro i rischi del parto Maddalena, schiava russa di Pietro Rainaldo, attualmente incinta (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Notai, G. Griffo, 1446-47, c.133v).

+ MCCCCXXXVI, jndictione VIII^a, die vigesimo augusti.

Lucas Pavexius et Melchion Socha, cives Saone, et uterque eorum pro dimidia, fuerunt confessi et contenti ac publice et in veritate recognoverunt Petro Rajnaldo, civi Saone, presenti et stipulanti, se eidem Petro dare et solvere debere et tenerj ducatos bonos auri boni auri et justj ponderis octuaginta, et sunt pro precio et nomine precij diversarum mercanciarum titulo emptionis habitaram et receptarum per eos Lucam et Melchionem, ut ipsi expresse fatentur. Renuntiantes etc. Quos quidem ducatos octuaginta bonos auri boni auri et justj ponderis ut supra dicti Lucas et Melchion, et uterque eorum pro dimidia, se obligaverunt per se et per suos heredes dare et solvere dicto Petro in mensses octo proxime venturos.

Salvo et reservato quod si Magdalena, sclava dicti Petri, de progenie Rubeorum, etatis annorum viginti sex vel circa, nunc pregnans ex semine Andree Bianchi filiatoris, pepullerit ad salvamentum et occaxione dicte pregnationis et partus eius non decesserit, quod eo casu dictum jnstrumentum sit cassum etc.

Sub etc. Et sub etc. Jta etc. Renuntiantes etc. De quibus etc. Et in forma.

Actum Saone, in contracta Formagiarie, in banco dicti Melchionis, presentibus Johane Canavacio et Francisco Bertolloto fillatoribus, civibus Saone, testibus ad hec vocatis et rogatis.

1453, luglio 17, Savona. La serba Monacsia, già schiava di Lodisio da Moneglia ed ora libera, si pone a servizio per quattro anni presso Paolo Traversagni, dietro compenso di lire 40 genovesi (ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, Notai, A. Grosso, 1451-54, cc.80v-81r [1453]).

+ M^oCCCCLIII, iudicione prima, die XVII julij.

Monacsia, de proenie Servorum, olim serva Lodixij de Monelia, civis Saone, et nunc libera, vigore unius publici instrumenti scripti manu mei notarij infrascripti, sponte etc. se et operas suas locavit, de voluntate dicti Lodixij presentis, cum quo adhuc stare debebat per annos III^{or} proxime futuros et ultra, vigore alterius publici instrumenti scripti manu mei notarij infrascripti, ad standum cum Paulo Traversagno, cive Saone, presente etc., videlicet usque ad annos III^{or} proxime futuros.

Promictens dicta Monacsia etc.

Versa vice dictus Paulus promisit etc. et eam tenere dicto tempore sanam et infirmam ac pascere, potare, calciare et vestire debito modo et sibi solvere pro eius mercede libras quadraginta, monete Janue, quas libras quadraginta soluit in presenti dicto Lodixio de Monelia, presenti et acceptanti, de voluntate dicte Monacsie, presentis et renunciantis mandatis ac confitentis se habuisse in dictum Lodixium a dicto Paulo dictas libras XL.

Sane intellectu quod dicto tempore risicum mortis dicte Monacsie sit dicti Pauli etc. et quod eam extrahere nec conducere seu conduci facere possit extra civitatem Saone aliquo modo vel ingenio aut via.

Sane etiam intellectu quod dictum instrumentum dicte locationis de dicta Monacsia versus dictum Lodixium vigore presentis instrumenti sit cassum et nullum quo ad partes ipsius facientes contra dictam Monacsiam et in favorem dicti Lodixij, in alijs vero partibus firmum remaneat. Et jta voluit et mandavit dictus Lodixius ibidem presens et sic mandans.

Que omnia etc. Et sic juravit dicta Monacsia etc. Sub pena ducatorum L^{ra} auri etc., aplicanda parti observanti etc. Sub pena etc. Rata etc. Cum etc. Et sub etc. De quibus etc. Ad sensum etc.

Actum Saone, in apotheca Blaxij Dalfini straponterij, presentibus dicto Blaxio et Urbano Canavacio sartore, civibus Saone, testibus ad hec vocatis et rogatis.



MAURIZIO TARRINI

LE LETTERE DI GIOVANNI LORENZO MARIANI
A PADRE MARTINI NEL CIVICO MUSEO BIBLIOGRAFICO MUSICALE
DI BOLOGNA (1753-82)*

La vita musicale savonese dei secoli passati si identifica principalmente con l'attività della cantoria della Cattedrale, la più antica ed importante istituzione musicale cittadina¹. Alla sua direzione si avvicendarono, con incarichi di durata variabile, diversi musicisti noti e meno noti²; tra questi Giovanni Lorenzo Mariani, nella seconda metà del '700, rimase in carica per circa quarant'anni: un periodo eccezionalmente lungo del quale, però, non restano che poche composizioni musicali e quarantuno lettere scritte a Genova e a Savona tra il 1753 e il 1782. Attraverso questa documentazione epistolare (trentanove lettere a Padre Martini e due a Gabriele Vignali) è quindi possibile fare un po' di luce sulla biografia e sulla personalità di un musicista cui solo alcuni repertori bio-bibliografici ottocenteschi hanno dedicato qualche riga³, nonché sulla vita musicale coeva a Savona e a Genova. La trascrizione integrale del carteggio è preceduta da una nota biografica aggiornata⁴ sulla base di ricerche condotte da circa un ventennio sulla storia della cappella musicale e sugli organi della Cattedrale di Savona.

Giovanni Lorenzo Mariani nacque a Lucca nel 1722 (fu battezzato il 17 ottobre) da Giovanni Domenico e Anna Maria Pacini⁵. Il suo primo apprendistato musicale si svolse presso il Seminario di S. Giovanni, dove — al pari degli altri due seminari cittadini — la musica era insegnata fin dalla seconda metà del '500⁶. Come molti lucchesi che “si applicavano alla professione della musica”⁷ debuttò alle feste di S. Croce⁸: la sua presenza è documentata nel 1735-36 in qualità di ‘canto’ del coro II (annotato nell'elenco dei ragazzi forniti dal Seminario di S. Giovanni) e poi, dal 1740 al 1745, tutti gli anni come ‘basso’ del coro II⁹.

L'insegnamento impartito nei seminari lucchesi (frequentati, soprattutto per le scuole di musica, anche da allievi esterni) comprendeva il canto ed i principi elementari della teoria musicale, l'accompagnamento (realizzazione del basso continuo), l'armonia, il contrappunto e la composizione: “un iter sostanzialmente sempre uguale che arrivava a compimento assai presto, sicuramente prima dei

vent'anni"¹⁰.

Dal 1746 al 1753 Mariani proseguì la sua formazione a Bologna sotto la guida di Padre Martini prestando nel contempo servizio come organista 'secolare' nel Convento di S. Francesco¹¹, nel quale aveva trovato ospitalità e dove il Martini era maestro di cappella. Di questo periodo si conservano vari esercizi di contrapunto ed alcune composizioni sacre¹², tra le quali gli 'esperimenti' per l'aggregazione alla celebre Accademia Filarmonica¹³, della quale divenne membro nel 1751¹⁴.

Nel 1753 fu incaricato della composizione delle musiche per le feste dei Comizi o delle *Tasche*, ossia le elezioni dei supremi magistrati della Repubblica di Lucca, che si svolgevano nell'arco di tre giorni (nel caso specifico il 4, 5 e 6 giugno)¹⁵. Tale circostanza rappresenta certamente l'esordio 'ufficiale', segnando nel contempo la conclusione degli studi e l'inizio della professione.

Nel dicembre 1753 Mariani giunse a Genova per cominciare poco dopo la sua carriera come maestro di cappella del duomo di Savona¹⁶, al servizio di Francesco Maria Della Rovere, ultimo discendente del ramo ligure della nobile famiglia. Fu probabilmente lo stesso Padre Martini a procurargli questo incarico, che mantenne fino al mese di marzo del 1792. A Savona inoltre si sposò con Anna Maria Gozo l'11 maggio 1763¹⁷.

Erudito e dotato anche di talento poetico, nel 1754 fu ammesso alla Colonia degli Arcadi Sabazi col nome di *Mirtindo Acrejo*¹⁸, divenendone poi segretario nel 1777¹⁹. In questa sua veste collaborò regolarmente all'attività del sodalizio sia con la composizione di testi poetici²⁰, sia con cantate e sinfonie per le annuali accademie.

Oltre a queste mansioni, veniva sovente chiamato a comporre le musiche per varie funzioni religiose in Genova, dove risiedeva abitualmente il marchese Della Rovere. Questa attività occasionale è attestata in almeno due chiese (S. Francesco di Castelletto e SS. Giacomo e Filippo) e suscitò l'ostilità di alcuni suoi colleghi genovesi²¹.

Ben presto, però, la vita musicale savonese si rivelò per il Mariani piuttosto insoddisfacente e provinciale²², tanto da fargli desiderare sempre più un impiego altrove²³, soprattutto dopo la morte del Della Rovere (1768), col quale peraltro mantenne sempre ottimi rapporti²⁴. Temendo di essere licenziato²⁵, nel 1779 concorse alla direzione della cappella musicale del duomo di Milano, ma nonostante i giudizi a lui favorevoli il posto fu assegnato a Giuseppe Sarti, rinomato operista, dopo una competizione piuttosto controversa²⁶. Pur di andarsene da Savona avrebbe accettato anche di lavorare per un teatro adattandosi alla composizione melodrammatica²⁷, ma l'agognata ricerca di un nuovo incarico – pur con l'appoggio autorevole di Padre Martini²⁸ – non approdò al risultato sperato e quindi si rassegnò a finire i suoi giorni "in una cattedrale di un piccolissimo e povero angolo del mondo" (doc. 22)²⁹.

Parallelamente agli impegni consueti svolse anche attività didattica³⁰; tra i suoi allievi più noti figurano il savonese Luigi Lamberti (1766-1833), suo successore

nella direzione della cappella, e il genovese Francesco Gnecco (ca. 1769-1810/11)³¹.

Nel 1792 si dimise dall'incarico di maestro di cappella e dietro invito di non meglio identificati "distinti soggetti" si trasferì a Genova "per avere altresì maggior agio a scrivere, essendo questa l'attuale ed ordinaria sua occupazione"³². Il 18 marzo dello stesso anno, in occasione dell'adunanza generale dei pastori arcadi della Colonia Sabazia, recitò il seguente sonetto di commiato³³:

Piante felici, che del dolce rio,
Cui sacrò il piè dell'immortal Reina,
L'onde adombrate, che dal canto mio
Spesso liete ne andaste alla marina:

Cara Sabazia, almi Pastori, addio:
Ecco del mio partir l'ora vicina:
Quì le vicende mie lascio in oblio,
Porto meco l'amor che a Voi m'inclina:

E mentre io vo cercando in altro lido
Del cuor la pace, a Te, pietosa Diva,
Tanti oggetti d'amor umile affido.

Tu l'Arcadia e i Pastor costante avviva
Con forte aita, ed allo antico grido
Fa che ritorni la Sabazia Riva.

Un anno dopo, il 20 marzo 1793³⁴, morì in Genova. Gli furono "celebrate le solenni esequie nella Chiesa parrocchiale di S. Donato coll'accompagnamento alla gran Messa di tutti i Professori da canto e da suono, concorsi ad attestare all'illustre Defunto la loro stima, e ad implorarne dal Signore Iddio gli eterni riposi"³⁵.

"Vir probatissimus [...] ecclesiastico stilo excellens, ac litteris excultus cui parem difficile posses reperire" (Giovenale Sacchi), Giovanni Lorenzo Mariani fu reputato "uno de' migliori allievi del celebre P. Martini" (Carlo Gervasoni, 1812); tanto da figurare tra gli otto "più segnalati filarmonici della Liguria" effigiati tra gl'intercolunni della sala dei concerti del Civico Istituto di Musica di Genova, un tempo ubicato nell'ex Monastero delle Grazie in salita di Mascherona³⁶. Ma fin dal 1777 un suo ritratto, tuttora conservato, era entrato a far parte dell'importante raccolta di effigi di musicisti (circa 300 in origine) che ornavano le pareti

della ricchissima biblioteca di Padre Martini³⁷ anticamente ubicata nel Convento di S. Francesco a Bologna ed oggi situata nel Conservatorio di Musica a lui intitolato³⁸.

Dal suo illustre maestro ereditò certamente l'interesse per lo studio e per i libri. Nel carteggio sono infatti numerosi i riferimenti alla ricerca ed all'invio di manoscritti e libri di musica che Padre Martini andava raccogliendo per la sua biblioteca³⁹. Così, fin dai suoi primi anni in Liguria (1756), Mariani riuscì a costituire una "competente raccolta" personale di "molte opere pratiche" del '500 e del '600 ritrovate nelle due Riviere (doc. 4). La "nota delli libri pratici" promessa più volte al Martini fu inviata nel 1759 (cfr. doc. 8); essa comprende un elenco di 117 edizioni musicali redatto con calligrafia minuta e con precisione tale da rivelare una sicura competenza ed un interesse non comune in fatto di libri⁴⁰. Nel 1766 riuscì a procurarsi "alcune stampe di musica antiche provenienti dal Cairo di Piemonte" (doc. 16) che subito si affrettò a spedire a Bologna. La biblioteca del Mariani doveva però essere ben più ricca dei 117 titoli della "nota" del 1759, comprendendo anche opere teoriche e musiche non registrate nell'elenco perché ritenute già in possesso di Padre Martini. Dalle lettere si apprende infatti che vi erano musiche dello stesso Martini, di Benedetto Marcello, di Rameau, di Cazzati e di altri autori⁴¹. È quindi molto probabile che una parte dei libri di cui si parla nelle lettere sia confluita nella raccolta martiniana⁴² mentre dei rimanenti, dispersi dopo la morte del Mariani, si è perduta ogni traccia.

A differenza di gran parte dei musicisti del suo tempo, Mariani non scrisse musica per il teatro⁴³ (almeno fino a quando non maturò l'intenzione – rimasta però tale – di andarsene da Savona), preferendo invece lo stile contrappuntistico: "uno stile di musica che va a perdersi, e per la sua difficile eleganza, e per la leggerezza de' professori di quest'arte"⁴⁴. Se si eccettua la composizione di sinfonie e cantate per le annuali accademie arcadiche, egli si dedicò quasi esclusivamente alla musica sacra con una spiccata predilezione per i grandi organici, soprattutto a otto voci in doppio coro⁴⁵. Purtroppo la sua produzione musicale è andata in gran parte perduta⁴⁶: di essa sopravvivono soltanto pochi manoscritti autografi ubicati a Bologna, Savona, Genova e Milano; copie di sue composizioni sacre si trovano anche a Roma, Parigi e a Monaco di Baviera⁴⁷. Sappiamo, però, che fin dal 1765 egli era "provveduto di un capitale di musica ecclesiastica conveniente" (doc. 11) e che nel 1766 ribadiva di essere "fornito quanto basta [...] di capitale di musica da chiesa" (doc. 15)⁴⁸.

In vita non riuscì a veder pubblicata alcuna sua opera, nonostante ne avesse manifestato l'intenzione fin dal 1763⁴⁹, e neppure la collaborazione ad una progettata *Continuazione del Salterio Marcelliano* promossa da Giovenale Sacchi sembra aver avuto seguito⁵⁰.

L'unica composizione del Mariani attualmente accessibile è la *Messa a due cori reali e stromenti obbligati per l'incoronazione del serenissimo Michel'Angiolo Cambiaso* composta nel 1792, che ha visto la luce dapprima in edizione moderna nel 1997⁵¹, poi — il 28 aprile 1998 — in prima esecuzione nella Cattedrale di S.

Lorenzo a Genova, nell'interpretazione del coro e dell'orchestra del Conservatorio "N. Paganini" diretti da Angelo Guaragna⁵², nel quadro delle iniziative promosse dalla Biblioteca Universitaria di Genova per la valorizzazione del proprio patrimonio librario di carattere musicale⁵³.

Bibliografia

Avvertenza. Dalla presente bibliografia sono escluse le pubblicazioni riguardanti il concorso per la cappella musicale del Duomo di Milano (1779), il carteggio con Giovenale Sacchi e la *Continuazione del Salterio Marcelliano*, come pure alcune pubblicazioni in cui sono citati o descritti manoscritti musicali del Mariani.

Manoscritti

Notizie storiche mss. *Notizie storiche della Colonia degli Arcadi Sabazi* (1750-1864), pp. 25, 71 (Savona, Biblioteca Civica "A.G. Barrili": IX-III-6-6). Cfr. anche Bruno 1900.

GARDONE 1795-93 DOMENICO GARDONE, *Memorie di successi notabili avvenuti in Savona*, mss. 1753-93 (Savona, Biblioteca Civica "A.G. Barrili": IX-III-4-27). Cfr. GARDONE 1999 (ed. moderna a cura di Giovanni Farris).

Opere a stampa

"Avvisi" "Avvisi", Genova 1777-1797 (La Biblioteca Civica di Savona possiede le annate dal 1778 al 1795, segnatura: IV-F-17²⁵⁻³³). Cfr. BONGIOVANNI 1993.

BANCHERO 1846 GIUSEPPE BANCHERO, *Genova e le due Riviere. Descrizione*, Genova, L. Pellas, 1846, pp. 484-485.

BERTINI GIUSEPPE BERTINI, *Dizionario storico-critico degli scrittori di musica de' più celebrati artisti di tutte le nazioni sì antiche che moderne*, 4 voll., Palermo, Tip. Reale di Guerra, 1814-15, vol. III (1815), p. 56.

BIAGI RAVENNI 1984 GABRIELLA BIAGI RAVENNI, *Lucca*, in *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti* (DEUMM), Il Lessico, 4 voll., Torino, UTET, 1983-84, vol. III (1984), pp. 13-15: 14.

BIAGI RAVENNI 1986 GABRIELLA BIAGI RAVENNI-CAROLYN GIANTURCO, *'Tasche' of Lucca: 150 Years of Political Serenatas*, in "Proceedings of the Royal Musical Association", 111 (1986), pp. 45-65.

BIAGI RAVENNI 1993a GABRIELLA BIAGI RAVENNI, *"Molti in Lucca si applicavano alla professione della Musica": storie di formazione e di emigrazione nella patria di Luigi Boccherini*, in "Chigiana", XLIII, n.s., n. 23 (1993) [1994], pp. 69-109 [Luigi Boccherini e

la musica strumentale dei maestri italiani in Europa tra Sette e Ottocento, Atti del convegno internazionale di studi, Siena, 29-31 luglio 1993].

BIAGI RAVENNI 1993b GABRIELLA BIAGI RAVENNI, *Diva Panthera. Musica e musicisti al servizio dello stato lucchese*, Lucca, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, 1993 (*Studi e testi*, XXXIII), pp. 46, 123 sgg. (App. 10), in particolare pp.125-126.

BONGIOVANNI 1993 CARMELA BONGIOVANNI, *Musica e musicisti attraverso gli "Avvisi" di Genova (1777-1797)*, in "La Berio", XXXIII (1993), n. 1, pp. 17-89.

BONGIOVANNI 1995 CARMELA BONGIOVANNI, *Aspetti di vita musicale settecentesca a Genova dall'epistolario di padre G.B. Martini*, in "La Berio", XXXV (1995), n. 2, pp. 49-74.

BROFSKY 1987 HOWARD BROFSKY, *Martini's music school*, in *Padre Martini. Musica e cultura nel Settecento europeo*, a cura di Angelo Pompilio, Firenze, Leo S. Olschki, 1987 (*Quaderni della Rivista Italiana di Musicologia*, 12), pp. 305-313: 312.

BRUNENGO 1868-82 FILIPPO BRUNENGO, *Sulla città di Savona. Dissertazione storica cosparsa di amenità letterarie*, 4 voll., Savona, Tip. Miralta, 1868-82, vol. I (1868), pp. 192-193; vol. II (1870), pp. 21-22.

BRUNO 1889-90 AGOSTINO BRUNO, *Vicende musicali savonesi dal secolo XVI sino al presente*, in "Atti e Memorie della Società Storica Savonese", II (1889-90), pp. 471-502 (anche in estratto con diversa numerazione delle pagine e col sottotitolo *Lettura fatta al Circolo Artistico Savonese il 14 febbraio 1890*).

BRUNO 1900 AGOSTINO BRUNO, *Memoria sull'antica colonia degli Arcadi sabazi*, in "Bullettino della Società Storica Savonese", III (1900), n. 1-2, pp. 26-42: 35, 37, 41.

CALCAGNO 1993 DANIELE CALCAGNO, *L'opera di Gaetano Isola e gl'interessi musicali dell'Istituto Nazionale*, in "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", s. V, vol. L (1993) [1994], pp. 411-431: 417-419.

CALLEGARI HILL 1991 LAURA CALLEGARI HILL, *L'Accademia Filarmonica di Bologna, 1666-1800: statuti, indici degli aggregati e catalogo degli esperimenti d'esame nell'archivio, con un'introduzione storica*, Bologna, A.M.I.S., 1991 (*La musica a Bologna: B. Età Barocca e Moderna*, 2/II), pp. 121, 209, 246, 290.

CARPANI 1812 GIUSEPPE CARPANI, *Le Haydine ovvero lettere su la vita e le opere del celebre maestro Giuseppe Haydn*, Milano, Candido Buccinelli, 1812¹, pp. 135-158 (Lettera IX, Vienna, 28 febbraio 1809): 140-141; Padova, Tip. Della Minerva, 1823² (rist. anast., Bologna, Forni, 1969), pp. 145-146.

CERÙ 1871 DOMENICO ANTONIO CERÙ, *Cenni storici dell'insegnamento della musica in Lucca e dei più notabili maestri compositori che vi hanno fiorito*, Lucca, Tip. Giusti, 1871, pp. 67-68.

Componimenti 1765 *Componimenti poetici per la ristorazione e magnifico abbellimento della Chiesa eretta già da Sisto IV nella città di Savona a memoria di sé e dell'inclita sua famiglia, offerti da' Pastori Arcadi della Colonia Sabazia al serenissimo Francesco Maria Della Rovere, doge della Serenissima Repubblica di Genova, di essa chiesa splendido ristora-*

tole, Monaco, Agostino Olzati, 1765, pp. 106-115 (Savona, Biblioteca Civica "A.G. Barrili": IV-F-35-5).

CORTESE 1998 GIAN ENRICO CORTESE, *Messa per l'incoronazione del doge (1792) di Giovanni Lorenzo Mariani*, in "Studi e documentazioni. Rivista umbra di musicologia", n. 34 (giugno 1998), pp. 69-72.

DAMELE 1990 GIOVANNI DAMELE (a cura di), *Renzo Tassinari storiografo musicale*, Savona, Editrice Liguria, 1990, p. 163.

EITNER ROBERT EITNER, *Biographisch-Bibliographisches Quellen-Lexicon der Musiker und Musikgelehrten ...*, 11 voll., Leipzig, Breitkopf & Haertel, 1900-1904, vol. VI (1902), p. 330 (rist. anast., Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1959).

Feste e musica 1998 *Feste e musica per l'incoronazione del doge di Genova. In margine alla prima esecuzione moderna della "Messa" di Giovanni Lorenzo Mariani*, a cura di Oriana Cartaregia, Calogero Farinella, Graziella Grigoletti, con un saggio di Maria Rosa Moretti, Genova, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Biblioteca Universitaria, s.a. [1998].

FÉTIS FRANÇOIS-JOSEPH FÉTIS, *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique*, 8 voll., Bruxelles, Leroux, 1835-44¹, vol. VI (1840), p. 274; Paris, Didot, 1868-70², vol. V (1863), p. 454.

GARDONE 1999 *Memorie di successi notabili avvenuti a Savona nel sec. XVIII narrate da Domenico Gardone sacerdot. Savon.*, a cura di Giovanni Farris, Savona, Marco Sabatelli editore, 1999 (Associazione Culturale "Angelo Barile"-Centro Storico "Filippo Noberasco", 1), pp. 28-29.

GASPARI GAETANO GASPARI, *Catalogo della Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna*, 4 voll., Bologna, Libreria Romagnoli Dall'Acqua, 1890-1905 (rist. anast., Bologna, Forni, 1961), vol. I (1890), p. 152; vol. II (1892), p. 253; vol. IV (1905), p. 181.

GERVASONI 1812 CARLO GERVASONI, *Nuova teoria di musica ricavata dall'odierna pratica ossia metodo sicuro e facile in pratica per ben apprendere la musica a cui si fanno precedere varie notizie storico-musicali ...*, Parma, Blanchon, 1812, pp. 77 sgg. (*Descrizione generale dei Virtuosi Filarmonici Italiani, che sono fioriti dall'Epoca gloriosa della nostra Musica fino al presente*), p. 175.

MANZONI 1984-85 LAURA MANZONI, *La Cappella Musicale della Basilica di S. Francesco in Bologna dal 1537 agli inizi del XVIII secolo*, Tesi di laurea in Lettere classiche, 2 voll., Bologna, Università degli Studi-Facoltà di Lettere, a.a. 1984-85, vol. II, p. 209.

MARIANI 1997 GIOVANNI LORENZO MARIANI, *Messa a due cori reali e stromenti obbligati per l'incoronazione del serenissimo Michel'Angiolo Cambiuso (1792)*, edizione critica a cura di Gian Enrico Cortese, Genova, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Biblioteca Universitaria, 1997.

MAZZAROSA 1841 ANTONIO MAZZAROSA, *Della istruzione dei Lucchesi. Compendio storico-critico*, in *Opere del marchese Antonio Mazzarosa*, vol. V, Lucca, Tip. G.

Giusti, 1841, pp. 130-137: 134-135.

Musica dei libri 1996 *La musica dei libri. Opere musicali dei secoli XIII-XIX della Biblioteca Universitaria di Genova. Catalogo*, a cura di AA.VV., Genova, Associazione Italiana Biblioteche-Sezione Liguria, 1996 (*Biblioteche e fondi librari in Liguria*, 9), p. 21.

NERICI 1880 LUIGI NERICI, *Storia della musica in Lucca*, in "Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca", tomo XIII, Lucca, Tip. Giusti, 1880 (rist. anast., Bologna, Forni, 1969), pp. 278-279.

NOBERASCO 1917 FILIPPO NOBERASCO, *Due scolari del Maestro Lorenzo Mariani*, in "Gazzetta di Genova", LXXXV (1917), n. 7 (31 luglio), pp. 6-7 (anche in estr., Genova, Tip. Fratelli Pagano, 1917).

NOBERASCO 1940 FILIPPO NOBERASCO, *L'Arcadia savonese e Nostra Signora di Misericordia*, in "Mater Misericordiae", Savona, XXXI (1940), n. 7-8, pp. 84-86.

ROLANDI 1932 ULDERICO ROLANDI, *Spettacoli musicali per la funzione delle "Tasche" in Lucca*, in "Bollettino Bibliografico Musicale", VII (1932), n. 2, pp. 37-38.

Rolandi 1986 *La raccolta Rolandi di libretti d'opera. Catalogo e Indici*, a cura di Anna Laura Bellina, Bruno Brizi, Maria Grazia Pensa, con indici a cura di Luigi Ferrara degli Uberti sotto la direzione di Gianfranco Folena, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1986.

ROSSINI 1999 GIORGIO ROSSINI, *La Cappella Sistina di Savona. Architettura francescana e mecenatismo roveresco*, Savona, Marco Sabatelli Editore, 1999 (in corso di stampa).

SACCHI 1780 GIOVENALE SACCHI, *Delle quinte successive nel contrappunto e delle regole degli accompagnamenti*, Milano, Per Cesare Orena Stamperia Malatesta, 1780, p. 155.

SARTORI CLAUDIO SARTORI, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800*, 7 voll., Cuneo, Bertola & Locatelli, 1990-94, vol. II (1990), p. 269 (n. 7010).

SCHMIDL CARLO SCHMIDL, *Dizionario Universale dei Musicisti*, 2 voll., Milano, Sonzogno, 1929, vol. II, p. 39.

SCHNOEBELEN 1979 ANNE SCHNOEBELEN, *Padre Martini's Collection of Letters in the Civico Museo Bibliografico Musicale in Bologna. An annotated Index*, New York, Pendragon Press, 1979 (*Annotated Reference tools in Music*, 2), pp. 358-361 (nn. 2968-2997).

TARRINI 1988-89 MAURIZIO TARRINI, *La cappella musicale della cattedrale di Savona istituita da Bartolomeo Della Rovere nel 1528*, in "Renovatio", XXIII (1988), n. 3, pp. 433-451 [I]; XXIV (1989), n. 1, pp. 145-160 [II].

TARRINI 1994 MAURIZIO TARRINI, *Contributo alla biografia di Luigi Lamberti (Savona, 1766-1833)*, in *La musica ad Allassio dal XVI al XIX secolo. Storia e Cultura*, a cura di AA.VV., Savona, Editrice Liguria, 1994 (Città di Allassio, *Quaderni di Storia Allassina*, 1), pp. 561-612.

TARRINI 1998 MAURIZIO TARRINI, *Un elenco di edizioni musicali cinque-sei-*

centesche in una lettera di Giovanni Lorenzo Mariani a Padre Martini (Savona, ca. 1759), in "Rivista internazionale di Musica Sacra", XIX (1998), n. 1, pp. 89-110.

TARRINI 1999 MAURIZIO TARRINI, *Giovanni Lorenzo Mariani Maestro di Cappella in Savona: ritratto inedito*, in "La Casana", XLI (1999), n. 1, pp. 38-43.

TOCCHINI-LAZZARINI 1969 P. TOCCHINI-P. LAZZARINI, *Storia dei seminari di Lucca*, Lucca, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti, 1969 (*Studi e testi*, 1), pp. 127-131.

ZANOTTI 1970 GINO ZANOTTI O.F.M. Conv., *Biblioteca del Convento di S. Francesco di Bologna. Catalogo del fondo musicale*, 2 voll., Bologna, Forni, 1970 (*Bibliotheca Musica Bononiensis*, sez. VI, n. 3), vol. II (*I manoscritti*), pp. 377-380

Discografia

GIOVANNI LORENZO MARIANI, *Messa per l'incoronazione del doge Michel' Angiolo Cambiaso (1792)*, Coro del Conservatorio Niccolò Paganini, Orchestra Niccolò Paganini, direttore Angelo Guaragna, Genova, Dynamic, 1998 (CDS 216) [registrazione effettuata nella Cattedrale di S. Lorenzo il 28 aprile 1998].

Documenti

Dopo aver lasciato Bologna, Giovanni Lorenzo Mariani continuò a mantenere rapporti epistolari col suo maestro. Questa corrispondenza risale agli anni 1753-82 e purtroppo ci è pervenuta incompleta, essendo mancante di quasi tutte le risposte di Padre Martini e di altre lettere del Mariani di cui si intuisce l'esistenza dal contesto. Nonostante le lacune essa costituisce una preziosa fonte di informazioni, particolarmente sulle sue vicende personali, sulla sua attività compositiva, sulla vita musicale a Savona e a Genova.

Il carteggio viene qui presentato per la prima volta in trascrizione integrale con un indice dei nomi. Le 39 lettere superstiti sono conservate a Bologna, in parte (30) nel Civico Museo Bibliografico Musicale (sigla: Bc) ed in parte (9) nella Biblioteca del Convento di S. Francesco (sigla: Bsf)⁵⁴. In appendice, a completamento del carteggio, sono state aggiunte due lettere di Mariani a Gabriele Vignali.

I documenti sono disposti in ordine cronologico e sono numerati progressivamente. In alto a sinistra, sopra alla data di ciascuno, sono indicate (in corpo più piccolo) l'ubicazione e la segnatura mentre la sigla S seguita da numero, tra parentesi quadrate, rinvia al regesto di Anne Schnoebelen (cfr. Bibliografia). Rispetto alla successione proposta dalla Schnoebelen, le lettere n. 8 e 9 figurano qui invertite⁵⁵.

Nella lettera n. 8, contenente un lungo elenco di libri sotto forma di citazioni bibliografiche, i 117 titoli sono contrassegnati da un numero d'ordine (tra parentesi quadrate ed in corpo più piccolo) per facilitare l'indicizzazione dei nomi.

Ciascun titolo è inoltre seguito – sempre tra parentesi quadrate ed in corpo più piccolo – dai riferimenti al RISM (*Répertoire International des Sources Musicales*) o da note di commento⁵⁶.

La trascrizione riproduce scrupolosamente gli originali. Gli interventi sul testo sono limitati allo scioglimento delle abbreviazioni, alla punteggiatura e alle maiuscole; in tutti gli altri casi sono evidenziati dalle parentesi quadrate.

* Nelle note a pie' di pagina, le citazioni bibliografiche sono date in forma abbreviata (cognome dell'autore, volume, pagina/-e, per dizionari, cataloghi e repertori similari; cognome dell'autore, anno, pagina/-e, per articoli e monografie), con rinvio alla Bibliografia. L'abbreviazione "doc." seguita da numero rinvia alla trascrizione del carteggio (Documenti).

Si ringraziano il Civico Museo Bibliografico Musicale, per aver autorizzato la riproduzione del ritratto di Giovanni Lorenzo Mariani, e la Biblioteca del Convento di S. Francesco a Bologna. Un particolare ringraziamento va inoltre a tutti coloro che a vario titolo hanno contribuito alla ricerca: Franco Baggiani (Pisa), Gabriella Biagi Ravenni (Lucca), Carmela Bongiovanni (Genova), Antonio Delfino (Albisola Superiore), Siro Dodero (Genova), Mariangela Donà (Milano), Oscar Mischiati (Bologna), Maria Rosa Moretti (Genova), Maria Rosa Pollastri (Bologna), Stanislao Rossi (Bologna), Italo Vescovo (Roma).

¹ Cfr. BRUNO 1889-90 e TARRINI 1988-89.

² Cfr. l'elenco dei maestri di cappella in TARRINI 1988, p. 451.

³ Nell'ordine: GERVASONI 1812, CARPANI 1812¹ e 1823², BERTINI 1815, FÉTIS 1840¹ e 1863², CERÙ 1871, NERICI 1880, EITNER 1902, SCHMIDL 1929.

⁴ Viene qui ulteriormente sviluppata la voce 'Mariani' redatta dallo scrivente per la nuova edizione del 'Grove' (*The New Grove Dictionary of Music and Musicians*), in preparazione. Qualche anticipazione è già apparsa in TARRINI 1998 e 1999.

⁵ Lucca, Cattedrale (Fonte di S. Giovanni): *Battesimi*, reg. n. 87 (1720-25), c. 79: "A dì 17 ottobre 1722. Giovanni Lorenzo Francesco figlio di messer Giovanni Domenico di Domenico Mariani, parrocchia di S. Michele, e di Anna Maria figlia di Paulino Pacini, sua moglie, fu battezzato a di detto e fu compare il reverendo signor Matteo Lena e comare la signora Maria Angela moglie del signor Domenico Macarini" (trascrizione di don Franco Baggiani, cortesemente comunicata in data 31 gennaio 1989).

⁶ Cfr. TOCCHINI-LAZZARINI 1969, pp. 127-131. "Le istituzioni che, per regolarità e continuità, si affiancavano alla Cappella Palatina, erano soprattutto i tre Seminari cittadini, di S. Martino – la cattedrale – S. Michele, S. Giovanni, che avevano tutti i loro Maestri di Cappella. Risulta con evidenza da tutte le fonti che i seminaristi dei vari Seminari prestavano la loro opera come "Cappella" nei servizi liturgici. Spesso la loro presenza è annotata [nei documenti] in modo anonimo, "seminarista di ..." o collettivo, "Seminario di ..."; cfr. BIAGI RAVENNI 1993a, p. 74. Il Seminario di S. Giovanni fu soppresso da Elisa Baciocchi ed al momento non si hanno notizie circa la sopravvivenza della documentazione archivistica (comunicazione di Gabriella Biagi Ravenni).

⁷ "Molti in Lucca si applicavano alla professione della Musica, la quale vi ha sempre fiorito decorosamente tanto nella vocale che strumentale, ed ha Lucca avuti sempre eccellenti Maestri di Cappella", così scriveva Jacopo Chelini (1759-1824), sacerdote violista della Cappella Palatina, nel suo *Zibaldone lucchese*, 12 voll. mss. (Lucca, Archivio di Stato:

Archivio Sardini 165-176), VIII, pp. 80-88, cit. in BIAGI RAVENNI 1993a, p. 69.

⁸ "I grandiosi servizi musicali per la festa della S. Croce, il 13 e 14 settembre, costituirono durante tutto il '700 l'occasione più importante per i musicisti della Cappella di esibirsi e confrontarsi con cantanti e strumentisti provenienti da tutta Europa e accolti con grande interesse da tutta la città"; cfr. BIAGI RAVENNI 1993a, p. 79.

⁹ Cfr. *Nomi, Cognomi, e Patria dei Virtuosi sì di Voci che d'Istrumenti che sono intervenuti Alle nostre funzioni di S. Croce*, 4 voll. mss., 1711-1799 (Lucca, Istituto Musicale "L. Boccherini": Fondo Puccini) ed inoltre BIAGI RAVENNI 1993a, p. 80 (nota 13). Si ringrazia l'autrice per tutte le indicazioni fornite al riguardo.

¹⁰ Cfr. BIAGI RAVENNI 1993a, pp. 102-105. Nei seminari si insegnava anche il violoncello (*Ivi*, p. 105).

¹¹ Bologna, Archivio di Stato: Fondo Demaniale, PP. Minori Conventuali di S. Francesco di Bologna, n. 265/4397: *Libro de' Partiti e Consigli*, vol. 15 (1744-63), c. 64destra [= 65^r], 11 novembre 1747 (*Nuovo organista secolare in Convento*): "essendo stato fatto maestro de' novizi di Ferrara il padre maestro [Gaetano] Pinelli, che serve la chiesa per organista, Sua Paternità molto reverenda propose per tal impiego il Giovane Luchese, che viene in organo, col tenerlo in Convento, facendogli le spese solamente, e li Padri vi acconsentirono"; cfr. MANZONI 1984-85, II, p. 209. Il 7 giugno 1748 fra Gian Filippo Notari scriveva a Padre Martini: "La prego riverire in nome mio tutta la sua musicale assemblea, e specialmente [...] il signor organista Mariani, dal quale starò [*sic*] attendendo il Concertino a 2 violini da lui promessomi" (Bologna, Civico Museo Bibliografico Musicale: I.14.95; cfr. SCHNOEBELEN 1979, p. 429, n. 3603). Cfr. inoltre BROFSKY 1987, p. 312 (*Students of Padre Martini. A Preliminary List*).

¹² Bologna, Civico Museo Bibliografico Musicale: ms. GG.155: *Elementi di contrapunto di Giovanni Lorenzo Mariani di Lucca incominciati a dì 4 gennaio 1746*, cc. 1^r-78^r (a c. 39^r: *Melodia della campane di S. Petronio. Fuga d'imitazione, 1746*); seguono (cc. 79^r-121^v) sei composizioni sacre degli anni 1747-51 (cfr. GASPARI, II, p. 253).

¹³ *Ivi*: ms. DD.56: *Esperimenti di molti autori fatti per essere aggregati nell'Accademia de' Filarmonici di Bologna*, volume miscellaneo contenente cinque composizioni autografe del Mariani (cc. 4^r-7^r, 22^v, 49^r, 50^r, 52^v), tra cui copia dell'*Antifona* ["Aptate vestras lampadas", a 4 voci] fatta [...] nello esame de' Sig.ri Filarmonici la sera de' 29 gennaio 1751 (cfr. GASPARI, IV, p. 181, e CALLEGARI HILL 1991, p. 121).

¹⁴ Il manoscritto autografo dell'"esperimento", autenticato da un notaio, è conservato a Bologna nell'archivio dell'Accademia Filarmonica (capsa III, n. 85); cfr. CALLEGARI HILL 1991, pp. 121, 209, 246, 290.

¹⁵ "Il nome *Tasche* deriva forse dal fatto che i nomi degli eletti venivano posti in borse o tasche dalle quali ogni 2 mesi si estraevano i 10 effettivi governanti della città"; cfr. BIAGI RAVENNI 1984 (p. 14) e 1986. Per l'occasione fu musicato il libretto *Curzio cavalier romano* (cfr. SARTORI, II, p. 269, n. 7010), qualificato nel frontespizio come *dramma per musica* ma che, per la mancanza di rappresentazione scenica, è più corretto definire 'cantata' o meglio 'serenata politica' in tre parti (una per giornata), affidate di norma a tre compositori diversi. Ma il Gonfaloniere in persona, Giuseppe Altogradi, autore del libretto, per la prima volta impose che la composizione delle prime due giornate fosse affidata ad uno stesso compositore, cioè al Mariani, mentre la terza giornata fu assegnata a Giacomo Puccini (1712-1781), maestro della Cappella Palatina. Questi, però, dovette occuparsi anche dell'esecuzione delle musiche del collega, che ebbe "la disgrazia di toccare un calcio nella testa dal cavallo" e perciò fu costretto a "trattenersi ivi [a Prato] per giorni n.° 15

dopo i quali se ne ritornò a Bologna"; cfr. BIAGI RAVENNI 1993*b*, pp. 45-46, 123-126.

¹⁶ Le prime lettere a Padre Martini (1753-57; cfr. docc. 1, 3-5) recano l'indicazione "Genova per Savona". Evidentemente Mariani si trattenne un po' più a lungo nel capoluogo prima di trasferirsi definitivamente a Savona (tra il 1757 e il 1758; cfr. docc. 5-6), anche se nel frattempo è molto probabile che avesse già cominciato a lavorare per la cappella savonese.

¹⁷ Savona, Archivio Storico Diocesano: Archivio della Cattedrale N.S. Assunta: *Liber matrimoniorum* (1746-95), c. 64^v: "Die 11^a iunii [1763]. Praemissis tam in ecclesia parochialibus Sancti Petri quam in Cathedrali omnibus proclamationibus tribus diebus festivis, 1^a, 3^a et 8^a maii emissis, et constituto per decretum Curiae Episcopalis de statu libero domini Laurentii Mariani domini Ioannis Dominici, civis Lucensis, a decennio incolae in civitate Savonae, et dominae Annae Mariae Gozo filiae domini Ioachimi Cathedralis paroeciae et constituto nullum inter eos obstare canonicum impedimentum, admodum reverendus dominus Carolus Gozo domini Iosephi de mei Mathaei Galea curati licentia et delegatione, interrogavit praedictos Laurentium Mariani et dominam Annam Mariam Gozo, et mutuo eorum habito consensu et bene intelecto eos per verba de praesenti matrimonio solemniter coniunxit, presentibus testibus ad haec vocatis Claudio Felice Galeano et Iosepho Scoto Francisci. Deinde in missae celebratione de more Sanctae Matris Ecclesiae sponsis iugali foedere iunctis benedixit".

¹⁸ *Notizie storiche* mss., p. 25: "Accademici annessi alla Colonia [1754] Addì 14 Xbre al dopo pranzo, si adunarono in casa di Giacomo Picconi [...] Indi ascrissero a pieni voti per Accademici della Colonia Sabazia gl'infrascritti sogetti: [...] Don Lorenzo Mariani lucchese, mastro di capella".

¹⁹ *Ivi*, p. 71: "Quarantesima quarta adunanza generale per la morte del vicecustode [1777, 8 7bre][...] È stato proposto dal Provicecustode Francesco Maria Spinola per segretario della Colonia Giovanni Lorenzo Mariani, ed è stato eletto con tutti i voti favorevoli in numero di 17. [...]".

²⁰ Sono stati finora individuati sei componimenti poetici editi tra il 1765 e il 1792; tra questi figura la cantata a tre voci (*Religione, Eternità, Magnificenza*) e coro scritta per la rinnovata Cappella Sistina ed eseguita nella chiesa di S. Francesco il Nuovo il 24 settembre 1764. La musica è andata perduta; cfr. *Componimenti* 1765, pp. 106-115.

²¹ Cfr. docc. 1, 3-5. Suoi avversari furono Antonio Maria Tasso e Matteo Bisso, entrambi religiosi, rispettivamente organista e maestro di cappella della cattedrale di Genova; cfr. CALCAGNO 1993, pp. 417-419 e BONGIOVANNI 1995, pp. 53-55, 58, 61-64.

²² "Sono separato dal mondo ed in un cantone", scriveva a Padre Martini nel 1766 (doc. 15); e ancora nel 1780: "ma cosa vuole mai che io faccia in questo mio deserto ove né sento alcuno né è con chi nelle mie difficoltà consigliarmi" (doc. 37). Inoltre lamentava la mancanza di bravi musicisti: "non è in questa cappella professori che possono arrivare ad eseguirlo", scriveva nel 1778 riferendosi alla composizione del salmo 52 commissionatagli da Padre Sacchi (doc. 24).

²³ La ricerca di un nuovo impiego è inizialmente (1765) motivata dal suo stato di salute ("un'interna ed ostinata flussione agli occhi [...] proveniente da salsedine") e dal clima ("che ne possa essere l'aria marina la causa"): "La prego dunque con tutto il cuore - scrive a Padre Martini - a procurarmi qualche teatro ovunque si sia, e sebbene lontano; oppure se avesse alle mani qualche cappella, quando non vi fosse altro rimedio" (doc. 11).

²⁴ "La morte del fu eccellentissimo mio Francesco Maria Della Rovere successa tre mesi sono, e che risentirò con estremo cordoglio in tutto il tempo di mia vita per il cordiale ed

amichevole affetto con cui mi amava, mi ha tolto talmente di sesto [...] Avevo preveduto questo funesto colpo per me fino di quando ricercai e pregai Vostra Paternità per l'impiego in qualche cappella" (doc. 19).

²⁵ Cfr. docc. 19, 21, 30.

²⁶ Cfr. docc. 25-32, 34 e Appendice. La cospicua documentazione raccolta (documenti e musiche) sul concorso di Milano sarà oggetto di una trattazione separata.

²⁷ "Sebbene abbia io sempre avuto controgenio al teatro, le presenti mie circostanze vogliono che mi pieghi ad adattarmivi" (1780; cfr. doc. 33).

²⁸ "Questa cantoria che io servo va a momenti a dileguarsi e cessare per la irregolare condotta di chi l'amministra. Prego perciò Vostra Paternità molto reverenda a grazziarmi di quel posto che potesse nel corso dell'anno presente pervenirle a mano, assicurandola che procurerò di servirlo onoratamente. [...] So quanta bontà à la Paternità Vostra riveritissima per me; si assicuri che mi farà un vantaggio considerabile all'anima se darà la sua valevole mano a levarmi di qui" (1782; doc. 39).

²⁹ Oltre alla ricerca di un posto in un teatro o cappella qualsiasi, le lettere del Mariani documentano – negli anni 1766-68 – il suo interesse per un non meglio precisato teatro di Venezia (docc. 9, 12-14), dove sperava anche di "ottenere il posto di maestro in un di que' conservatori" (docc. 20-21). Sfumata nel 1768 la possibilità di un impiego a Genova – dove era "ben veduto" – per mancanza di posti vacanti (doc. 20), nel 1780 cercherà invano di ottenere un posto nel teatro di Torino con l'appoggio di alcuni amici (docc. 33-34). Nel 1781 invece gli viene offerta la cappella di Ravenna, alla quale però è costretto a rinunciare perché la moglie è spaventata "dalle continue notizie de' terremoti che in quelle parti della Romagna si fanno sentire" (doc. 38).

³⁰ Nel 1790, vista "la necessità di fare degli allievi sì in musica che in suono, ad oggetto che col maggior decoro si possano fare le fonzioni a maggior gloria di Dio", il Mariani si impegnava con il Comune di Savona ad "insegnare bene e diligentemente, conforme si conviene, a quattro fanciulli di questa città l'arte di cantare in musica e suono, con darle due lezioni per ogni giorno e con dover dar saggio a' prefati Collegi illustrissimi di detto insegnamento, con farli cantare qualche mottetto o altro di che fossero capaci, quallora li prefati Collegi illustrissimi intervengano in qualche chiesa". Il compenso veniva pattuito in Lire 80 di Genova; cfr. DAMELE 1990, p. 163.

³¹ Cfr. NOBERASCO 1917 e TARRINI 1994. Nel carteggio sono citati come suoi 'scolari' Gaetano Bacconi (doc. 16) e Salvatore Torti (docc. 35, 37).

³² Cfr. "Avvisi", Genova, 1793, n. 12 (23 marzo), pp. 89-90.

³³ *Nella partenza da Savona, dopo 40 anni, di Mirtindo Pastor Arcade e Segretario della Colonia Sabazia, recitato dallo stesso il dì 18 marzo 1792 nell'Adunanza generale fatta in onore di N.S. di Misericordia*, in "Avvisi", Genova, 1793, n. 13 (30 marzo), pp. 98-99.

³⁴ Genova, Parrocchia S. Donato: *Battesimi/Defunti* (1787-95): "Die 20 martii [1793]. Dominus Laurentius Mariani quondam [*manca*], ortus Lucae, viduus dominae Annae Gozzae, aetatis annorum 72 circiter, omnibus ecclesiae refectus sacramentis, animaque Deo commendata, cessit et vita et die 23 currentis in nostra ecclesia fuit sepultus".

³⁵ Cfr. "Avvisi", Genova, 1793, n. 12 (23 marzo), pp. 89-90.

³⁶ Cfr. BANCHERO 1846, pp. 484-485. Gli altri "filarmonici" effigiati erano: Nicolò Paganini, Ambrogio D'Oria, Francesco Gnecco, Francesco Federici, Antonio Maria Tasso, Carlo Scalzi e Giovanni Paita.

³⁷ Il dotto francescano bolognese era solito richiedere un ritratto a molti dei suoi numerosi corrispondenti (tra cui figurano musicisti ed ex allievi, illustri intellettuali ecc.), che com-

pongono uno dei più ricchi epistolari del Settecento italiano. "Io procurerò farmi ritrarre – gli rispondeva Mariani il 29 febbraio 1776 – sebbene sii alquanto brutto, per contentarla; ma non mi pare d'esser degno di star collocato fra' suoi scolari, se non me lo rendo co' fatti" (doc. 22).

³⁸ La biblioteca e la galleria dei ritratti non appartengono però allo Stato ma al Civico Museo Bibliografico Musicale, che ha sede nello stesso Istituto. Il ritratto del Mariani si trova nel corridoio che conduce alla Sala Bossi. Si tratta di un dipinto su tela, incorniciato, che misura 97 x 72 cm. (inventario n. B 39199). Nella parte superiore sinistra si legge la seguente scritta in caratteri maiuscoli: LORENZO MARIANI LUCHESE MASTRO DI CAPELLA IN SAUONA. Il musicista è ritratto accanto ad un tavolo sul quale si trovano un sonometro a quattro corde ed un compasso aperto: strumenti che alludono evidentemente ai suoi interessi matematico-musicali. Con l'indice della mano sinistra indica il *si* tra alcune note musicali (semibreve: *do-mi-sol-si-re-fa-la*) scritte sul foglio appoggiato sullo strumento, mentre con la mano destra non è chiaro se stia tenendo tra le dita un plettro o se stia offrendo qualcosa (un seme?) al pappagallo in alto a sinistra. Sul lato destro si notano un paio d'occhiali appesi ad un chiodo sugli scaffali di una libreria. Il dipinto non reca alcun nome dell'autore né una data, ma dal carteggio con Padre Martini si desume che esso venne realizzato con ogni probabilità a Savona tra il 1776 e il 1777 ad opera di qualche pittore locale (docc. 22 e 29). Al riguardo, gli storici dell'arte potranno forse avanzare qualche attribuzione; cfr. TARRINI 1999.

³⁹ Cfr. docc. 4-10, 12-23. Grazie ad una rete di corrispondenti ed intermediari, Padre Martini riuscì a raccogliere manoscritti ed opere a stampa antiche e moderne di musica tanto da costituire una delle più importanti biblioteche musicali del suo tempo.

⁴⁰ Una conferma in tal senso è data dalla pubblicazione di un suo sonetto *Sopra l'accrescimento e trasporto della pubblica libreria e sopra i vantaggi per la vicinanza della medesima all'episcopio*; cfr. TARRINI 1998, p. 94 (nota 15).

⁴¹ Cfr. docc. 4-5, 15.

⁴² È il caso, ad esempio, del *Compendio della musica dell'ill.^{re} sig.^r Georgio Carretto della marchesi di Saona, dottor de leggi et senator di Mantova*, ms. del XVI secolo inviato a Padre Martini nel 1759 e tuttora conservato nel Civico Museo Bibliografico Musicale di Bologna (cfr. GASPARI, I, p. 201). Non gli fu invece possibile ottenere l'altro "codice degli *Uomini illustri di Savona* di Gianvincenzo Verzellino", poiché i Padri Scolopi lo tenevano "come una reliquia" (cfr. docc. 7-9).

⁴³ "Io, al dire il vero, mai mi è saltato la voglia di comporre da teatro e se non fusse la necessità che ho di rompere qualche volta l'aria per rimediare alla mia salsedine, forse neppure adesso vi avrei pensato", scriveva a Padre Martini nel 1766 accludendo "un'aria col suo recitativo" (doc. 13). E ancora, nello stesso anno: "se potrò avere un teatro mi sarà caro, se no è ben segno che Nostro Signore non vuol che calchi quella strada" (doc. 15). Cfr. inoltre la precedente nota 27.

⁴⁴ Cfr. doc. 34 (1780) dal quale risulta che Padre Sacchi lo spronava "con tutta la forza" ad andare a Milano per "ergere in quella città una scuola di contrappunto". Nel 1779 Mariani aveva inviato a Padre Martini uno scritto "sopra *L'antiche regole del contrappunto*" 'controcritica' alle opere di Antonio Eximeno (doc. 29), col quale il Martini aveva polemicizzato.

⁴⁵ Questa predilezione per i grandi organici è con ogni probabilità da ricondursi alle sue esperienze musicali giovanili. A Lucca, infatti, nelle funzioni più importanti che vedevano coinvolte la Cappella Palatina ed i Seminari cittadini, erano frequenti le esecuzioni di com-

posizioni a otto voci in due cori con numerosi strumenti ad arco e a fiato; cfr. BIAGI RAVENNI 1993a, p. 78, che riporta l'organico della funzione tenutasi nella Cattedrale di Lucca (dotata di due organi) nel 1764 per festeggiare l'incoronazione di Giuseppe II. Il servizio musicale vide il coinvolgimento della Cappella Palatina, di quella del Seminario di S. Giovanni e degli organisti della Cattedrale; per l'occasione furono eseguite composizioni a otto concertate di Giacomo Puccini scritte nel 1741-42 e nel 1749 (*Ivi*, pp. 78-79).

⁴⁶ Stessa sorte toccò ai suoi scritti che, in mancanza di discendenti diretti "passarono in mani estranee; per cui non se n'ebbe più contezza"; cfr. MAZZAROSA 1841, p. 135. Secondo il CARPANI 1812, pp. 140-141 (lettera IX, datata 28 febbraio 1809) "gli scritti suoi andarono nelle mani del celebre padre Sacchi", che però morì quattro anni prima del Mariani, nel 1789.

⁴⁷ Nulla è invece rimasto nella sua città natale: "in patria le sue musiche non sono conosciute essendo egli stabilito a Savona maestro di cappella di quella cattedrale"; cfr. MAZZAROSA 1841, p. 134. Un elenco completo delle opere superstiti è stato redatto per il già citato 'Grove', in preparazione.

⁴⁸ Notizie di altre sue composizioni sacre si ricavano dagli "Avvisi" di Genova; cfr. BONGIOVANNI 1993 (pp. 29-30) e 1995 (p. 63, note 45-46).

⁴⁹ "Mi è riuscito giusta la mia debole cognizione mettere come credo in netto una messa ed un vespro a 4° voci con strumenti concertati e brevissimi con idea di stamparli e lasciare una mia piccola memoria in questa cappella. Può conoscere dallo stile, per quanto parmi semplice, che non è il prurito di mettere alle stampe che mi muove, e dalla dedica che farei in caso le stampassi potrebbe anco conoscere che il lucro non è la mia mira" (1763, doc. 10).

⁵⁰ Il Sacchi commissionò al Mariani la composizione dei salmi 52 e 54 (cfr. docc. 23-24, 35, 37).

⁵¹ Cfr. MARIANI 1997. Un'analisi sommaria della composizione si trova in CORTESE 1998.

⁵² Di questa prima esecuzione moderna è stata realizzata l'incisione discografica a cura della Dynamic di Genova (CDS 216). Inoltre per l'occasione è stato pubblicato un opuscolo a cura di vari autori, cfr. *Feste e musica* 1998.

⁵³ Cfr. *Musica dei libri* 1996, p. 21.

⁵⁴ Cfr. SCHNOEBELEN 1979, pp. 358-361, e ZANOTTI 1970, pp. 379-380.

⁵⁵ Le ragioni di questa inversione sono esposte in TARRINI 1998, p. 93.

⁵⁶ Per ulteriori approfondimenti su questo importante documento, cfr. TARRINI 1998.

Prospetto riassuntivo

Bc = Bologna, Civico Museo Bibliografico Musicale
Bsf = Bologna, Biblioteca del Convento di S. Francesco

| N.° | DATA | COLLOCAZIONE | REGESTO SCHNOEBELEN (1979) |
|-----|-----------------|--------------|----------------------------------|
| 1 | 1753 dicembre 1 | Bc: I.24.10 | S 2968 |

| | | | |
|----|-------------------|-------------------------|--------|
| 2 | 1753 dicembre 9 | Bc: I.24.10a | S 2969 |
| 3 | 1754 gennaio 19 | Bc: I.24.11 | S 2970 |
| 4 | 1756 maggio 4 | Bc: I.24.12 | S 2971 |
| 5 | 1757 maggio 7 | Bc: I.24.13 | S 2972 |
| 6 | 1758 novembre 30 | Bc: I.24.14 | S 2973 |
| 7 | 1759 febbraio 22 | Bc: I.24.15 | S 2974 |
| 8 | s.d. [1759] | Bc: L.117.80 | S 2976 |
| 9 | s.d. [1759] | Bc: I.24.34 | S 2975 |
| 10 | 1763 settembre 22 | Bc: I.24.16 | S 2977 |
| 11 | 1765 dicembre 12 | Bc: I.24.17 | S 2978 |
| 12 | 1766 [gennaio] 16 | Bc: I.24.18 | S 2979 |
| 13 | 1766 aprile 3 | Bc: I.24.19 | S 2980 |
| 14 | 1766 aprile 24 | Bc: I.24.20 | S 2981 |
| 15 | 1766 luglio 31 | Bc: I.24.21 | S 2982 |
| 16 | 1766 agosto 28 | Bc: I.24.22 | S 2983 |
| 17 | 1767 aprile 30 | Bc: I.24.23 | S 2984 |
| 18 | 1767 giugno 4 | Bc: I.24.24 | S 2985 |
| 19 | 1768 giugno 29 | Bc: I.24.26 | S 2986 |
| 20 | 1768 agosto 4 | Bc: I.24.27 | S 2987 |
| 21 | s.d. [1768] | Bc: I.24.35 | S 2988 |
| 22 | 1776 febbraio 29 | Bc: G.59.7 | S 2989 |
| 23 | 1778 luglio 23 | Bc: I.24.28 | S 2990 |
| 24 | 1778 novembre 12 | Bc: I.24.29 | S 2991 |
| 25 | 1779 [gennaio] 28 | Bsf: MS 54, pp. 153-156 | |
| 26 | 1779 maggio 4 | Bsf: MS 54, pp. 117-120 | |
| 27 | 1779 maggio 19 | Bsf: MS 54, pp. 121-124 | |
| 28 | 1779 giugno 25 | Bsf: MS 54, pp. 129-132 | |
| 29 | 1779 luglio 15 | Bsf: MS 54, pp. 133-136 | |
| 30 | 1779 settembre 23 | Bsf: MS 54, pp. 141-144 | |
| 31 | 1779 novembre 29 | Bsf: MS 54, pp. 157-158 | |
| 32 | 1779 dicembre 9 | Bsf: MS 54, pp. 145-148 | |
| 33 | 1780 febbraio 3 | Bc: I.24.30 | S 2992 |
| 34 | 1780 marzo 23 | Bsf: MS 54, pp. 285-288 | |
| 35 | 1780 agosto 17 | Bc: H.84.178 | S 2993 |
| 36 | s.d. [1780] | Bc: H.84.178a | S 2994 |
| 37 | 1780 novembre 30 | Bc: I.24.31 | S 2995 |
| 38 | 1781 maggio 10 | Bc: I.24.32 | S 2996 |
| 39 | 1782 agosto 15 | Bc: I.24.33 | S 2997 |

1

Bc: I.24.10

[S 2968]

1753 dicembre 1

Molto reverendo Padre padrone colendissimo.

Sono alla fine arrivato in Genova, né prima d'ora gli ho scritto perché di giorno in giorno speravo di partire di dove il cattivo tempo di mano in mano mi servava. Fra poco partirò per Savona, né mi manca che me lo comandi il signor marchese Rovere, che oltre mille gentilezze usatemi mostra piacere che mi fermi in Genova per riposarmi dagli incomodi del viaggio. Questi Padri di Castelletto, avendo inteso da sue lettere che Vostra Paternità non sia a portata di venire a fare il Triduo, insieme col sopradetto signor marchese mi [h]anno impegnato a farlo. Intanto ho compito due messe, e cercherò alla meglio comporre quello che resta.

Sono di nuovo a pregarla a scusare qualche mio tratto, quale possa averlo avuto a male, considerando che ero così angustiato da tante parti, ché un mese più mi fossi trattenuto in Bologna non so se l'avessi passata netta; e non vorrei che scrutinate le operazioni mie, tutto ciò che ho fatto nelle mie agitazioni maggiori fosse preso seriamente. Per qualsivoglia cosa si sia, gliene domando perdono, e perché Vostra Paternità lo esige, e perché in tutto i conti debbo farlo, lasciate anco da parte le infinite obbligazioni che gli professo, mentre ho avuto l'essere dalla Paternità Vostra. Può credermi sincero, e perché mi conosce, e perché null'altro desidero da lei che il suo buon affetto al quale raccomandandomi mi dico

Di Vostra Paternità molto reverenda

Genova per Savona, il dì prima dicembre 1753

Umilissimo devotissimo obligatissimo servitore
Lorenzo Mariani

2

Bc: I.24.10a

[S 2969]

1753 dicembre 9 (risposta di Padre Martini)

Monsieur.

Mi rallegro che ella felicemente ha arrivata in Genova, accolta e ben veduta dal signor marchese Rovere, ringraziandola della memoria che conserva di mia persona. Le desidero ottimo incontro e godo de' suoi come de' miei propri vantaggi, e desidero accagioni di farmele conoscere, quale in fine mi dico
di Vostra Signoria molto illustrissima
Bologna, li 9 dicembre 1753

Illustrissimo e devotissimo servitore

3

Bc: I.24.11

[S 2970]

1754 gennaio 19

Li 19 gennaio 1754, Genova per Savona

Molto reverendo Padre padrone colendissimo.

Non ho fino ad ora ringraziata Vostra Paternità molto reverenda della bontà e memoria che ha per me, per le occupazioni del Triduo di questi Padri di Castelletto di Genova; lo faccio però adesso oltre il dargli notizia che il detto Triduo è stato fatto con molta magnificenza riguardo allo apparato ed alluminazione. Il primo giorno vi intervenne il serenissimo doge con tutto il Senato in forma ed il terzo giorno celebrò un pontificale l'arcivescovo di questa città. Per la musica è andata bene e più distinte notizie ne avrà dal signor Tibaldi, che è venuto a cantare. Il detto Tibaldi incontra assai nel teatro ad onta di alcuni di costì, che avevano scritto male di lui, e che io ho veduto le lettere. Se Vostra Paternità mi comanderà, conoscerò che conserva ancora per mia quella probazione che ha sempre mostrata, e ricordandomela e raccomandandomela mi dico

Di Vostra Paternità molto reverenda

Umilissimo devotissimo servitore
Lorenzo Mariani

4

Bc: I.24.12
[S 2971]
1756 maggio 4

Molto reverendo Padre.

Gradisca con questa mia una piccola scatola di frutta di questo paese, che le reverende Monache di S. Giacomo e Filippo in occasione del mio servizio nella funzione loro principale si sono compiaciute provvedermene. L'obbligazioni che professo alla [?] della Paternità Vostra sono infinite, e tanto più le apprendo quanto più mediante la sua scuola mi ritrovo in questo paese, sebbene assai critico, non perciò mal veduto.

Ho ritrovato per queste Riviere molte opere pratiche e ne tengo una competente raccolta sì del fine del '500 come del '600. Gliene avrei volentieri mandata la nota acciò, se alcuna gliene bisognasse, poterla servire, ma non avendola ancora fatta per le mie occupazioni gliela spedirò in seguito più per tempo mi sarà possibile. Questo mio signor marchese Rovere con magnificenza mi va provvedendo qualche opera ed al presente oltre quelle di Benedetto Marcello mi ha favorito dell'opere teorico-prattiche di monsieur Rameau; e mi provvederebbe ancora del restante, cioè delle suonate etc. se ne avesse la nota, per la quale supplico la Paternità Vostra. Desidero l'onore di qualche suo comando, al quale mi troverà sempre con la più viva riconoscenza.

Genova per Savona, li 4 maggio 1756

Di Vostra Paternità molto reverenda

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore
Lorenzo Mariani

5

Bc: I.24.13
[S 2972]
1757 maggio 7

Molto reverendo Padre.

Dal signor Giuseppe Gigli ricevo una gratissima di Vostra Paternità molto reverenda appunto in questa sera. È arrivato felicemente ed io ne avrò tutta la cura possibile di più che a quella del mio signor marchese Della Rovere s'aggiun-

2

Bc: I.24.10a

[S 2969]

1753 dicembre 9 (risposta di Padre Martini)

Monsieur.

Mi rallegro che ella felicemente ha arrivata in Genova, accolta e ben veduta dal signor marchese Rovere, ringraziandola della memoria che conserva di mia persona. Le desidero ottimo incontro e godo de' suoi come de' miei propri vantaggi, e desidero accagioni di farmele conoscere, quale in fine mi dico
di Vostra Signoria molto illustrissima
Bologna, li 9 dicembre 1753

Illustrissimo e devotissimo servitore

3

Bc: I.24.11

[S 2970]

1754 gennaio 19

Li 19 gennaio 1754, Genova per Savona

Molto reverendo Padre padrone colendissimo.

Non ho fino ad ora ringraziata Vostra Paternità molto reverenda della bontà e memoria che ha per me, per le occupazioni del Triduo di questi Padri di Castelletto di Genova; lo faccio però adesso oltre il dargli notizia che il detto Triduo è stato fatto con molta magnificenza riguardo allo apparato ed alluminazione. Il primo giorno vi intervenne il serenissimo doge con tutto il Senato in forma ed il terzo giorno celebrò un pontificale l'arcivescovo di questa città. Per la musica è andata bene e più distinte notizie ne avrà dal signor Tibaldi, che è venuto a cantare. Il detto Tibaldi incontra assai nel teatro ad onta di alcuni di costì, che avevano scritto male di lui, e che io ho veduto le lettere. Se Vostra Paternità mi comanderà, conoscerò che conserva ancora per mia quella probazione che ha sempre mostrata, e ricordandomela e raccomandandomela mi dico

Di Vostra Paternità molto reverenda

Umilissimo devotissimo servitore
Lorenzo Mariani

4

Bc: I.24.12
[S 2971]
1756 maggio 4

Molto reverendo Padre.

Gradisca con questa mia una piccola scatola di frutta di questo paese, che le reverende Monache di S. Giacomo e Filippo in occasione del mio servizio nella funzione loro principale si sono compiaciute provvedermene. L'obbligazioni che professo alla [?] della Paternità Vostra sono infinite, e tanto più le apprendo quanto più mediante la sua scuola mi ritrovo in questo paese, sebbene assai critico, non perciò mal veduto.

Ho ritrovato per queste Riviere molte opere pratiche e ne tengo una competente raccolta sì del fine del '500 come del '600. Gliene avrei volentieri mandata la nota acciò, se alcuna gliene bisognasse, poterla servire, ma non avendola ancora fatta per le mie occupazioni gliela spedirò in seguito più per tempo mi sarà possibile. Questo mio signor marchese Rovere con magnificenza mi va provvedendo qualche opera ed al presente oltre quelle di Benedetto Marcello mi ha favorito dell'opere teorico-prattiche di monsieur Rameau; e mi provvederebbe ancora del restante, cioè delle suonate etc. se ne avesse la nota, per la quale supplico la Paternità Vostra. Desidero l'onore di qualche suo comando, al quale mi troverà sempre con la più viva riconoscenza.

Genova per Savona, li 4 maggio 1756

Di Vostra Paternità molto reverenda

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore
Lorenzo Mariani

5

Bc: I.24.13
[S 2972]
1757 maggio 7

Molto reverendo Padre.

Dal signor Giuseppe Gigli ricevo una gratissima di Vostra Paternità molto reverenda appunto in questa sera. È arrivato felicemente ed io ne avrò tutta la cura possibile di più che a quella del mio signor marchese Della Rovere s'aggiun-

ge la premura di Vostra Paternità.

Mi dispiace non aver ricevuta altra sua che mi segna, ché avrei procurato che ricevesse la nota de' libri che gli offrii l'anno scorso; ma lo farò quanto prima. Mi pare aver veduto nella sua libreria alcune opere di monsieur Rameau pratiche, delle quali di nuovo la supplico de' titoli acciò possa provvedermele. Quest'anno pure queste reverende Monache di S. Giacomo e Filippo mi [h]anno onorato di doverle servire di maestro di cappella alla loro solennissima funzione, e mi dicono che quest'anno pure sono restate contente del mio serviggio. Desidero congiuntura di doverla obedire per rimostarle l'attenzione mia a vista delle innumerabili obbligazioni che le professo, e mi dispiace vivamente che m'abbia messe fra gli scordati. Mi favorisca de' miei rispetti al signor dott. Balbi, e d'un caro saluto a Pierino, mentre le dedico

Di Vostra Paternità molto reverenda
Genova per Savona, li 7 maggio 1757

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore
Lorenzo Mariani

6

Bc: I.24.14
[S 2973]
1758 novembre 30

Molto reverendo Padre.

Ho ricevuto una gratissima sua ove mi raccomanda il signor Giacomo Tibaldi che si porta in Genova. Non ho mancato intanto leggerla al mio signor marchese Della Rovere e mi dispiace non essere in Genova per poterla servire con altri signori ancora. Nel passare di qui, il signor Filippo Elisi ebbe la bontà d'offrirmi per il servizio di questa cappella un ragazzo soprano del suo paese; onde l'accompagnai a Genova per concludere col predetto signor marchese il trattato. Gli sono state scritte su ciò costì più lettere, e dal segretario di detto signore e da me, né mai si è degnato rispondere; supplico perciò Vostra Paternità a dirmi, quando la possa sapere, la causa di tal silenzio, pregandola perciò ancora a nome del prefato signore. Avrei di già mandata la nota de' libri di musica che mi ritrovo, se avessi avuto tempo di poterla finire. Stimo però che Vostra Paternità gli abbia, ma non mancherò compirla e mandarcela, acciò che mancandogliene possa servirla. Mi conservi la sua padronanza e s'assicuri che sono

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 30 novembre 1758

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servo
Lorenzo Mariani

7

Bc: I.24.15

[S 2974]

1759 febbraio 22

Molto reverendo Padre signore padrone colendissimo.

Un principio di scaranzia, che mi ha tenuto obbligato per più di 15 giorni a guardare il letto, non mi ha permesso risponder subito alla umanissima sua, come non mi ha permesso ultimare la nota consaputa che nel futuro prossimo ordinario assolutamente riceverà. Mi è riuscito farmi imprestare un codice, il di cui titolo è *Compendio della musica dell'illustre signor Giorgio Carretto delli marchesi di Savona, dottor di legge e senator di Mantova*. Questo autore se non sbaglio è stato sul fine del XIV [*recte*: XVI] secolo, ma che posso assicurarmene con maggior precisura da altro codice degli *Uomini illustri di Savona* di Gianvincenzo Verzellino, dal quale è citato e lodato. È però un ristretto del Zarlino sia riguardo al metodo come alle opinioni. Se mai facessegli a proposito, spero ottenere di poterlo mandare quando Vostra Paternità non abbia difficoltà rimettermelo, poiché il padrone se lo tiene assai caro. Attendiamo le grazie del signor Elisi e desidero che mi trovi il desiderato soprano, poiché ne sono sproveduto affatto. La prego conservarmi il suo affetto e padronanza; di salutarmi Pierino, ché pronto a' suoi stimatissimi comandamenti mi raffermo

Di Vostra Paternità molto reverenda

Savona, li 22 febbraio 1759

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore
Lorenzo Mariani

8

Bc: L.117.80

[S 2976]

s.d. [1759?]

Molto reverendo Padre.

Per il codice *Del Carretto* favorirà dirmi a chi posso ind[i]rizzarlo a Milano, mentre non so in altra maniera come farcelo pervenire nelle mani. È impossibile che la possa servire per l'altro del *Verzellino*, poiché questi reverendi Padri Scolopi a riguardo della buona corrispondenza che passa fra noi me lo lasciano

leggere, ma però lo tengono come una reliquia; potrò ben servirla per qualche notizia abbisognando autentica, mentre per la copia, se pure me lo permettesse, ro, gosterebbe assai, perché assai voluminoso. Mi par mill'anni che eschino dalla stampa i due primi suoi tomi, giacché in questa professione dagli autori più classici non trovo un maestro fisso che dalla Paternità Vostra, secondo che ho veduto nella mia permanenza a Bologna. Lo spero. Mi consolerà dirmi a che segno sieno. Qui sotto troverà la nota delli libri pratici che ho presso di me, ed in ciò che possa abbisognarle mi comandi.

- [1] Mortaro Antonio, *Part. della Messa, Salmi, Mottetti e Magnificat a 3 cori*, in Milano, per il Tini, 1599. Tomo 1 in foglio.
[RISM A I: M 3741; cfr. più avanti n. 79]
- [2] Autori diversi, *Mottetti etc.*, in Venezia, per Octavianum Petrutium, 1503.
[RISM B I: 1503¹]
- [3] Autori diversi, *Canzon. a 3 e a 4 voci con l'intavolatura del cembalo e liuto raccolte da Simone Verovio*, Roma 1586.
[RISM B I: 1586³]
- [4] Isnardo Paolo ferrariensi, *Psalmi omnes ad vespervas 4 voc.*, Venetiis, apud Antonium Gardanum, 1569.
[RISM A I: I 109]
- [5] Phynot Domenico, *Salmi a 4*, Venezia, Antonio Gardano, 1563.
[RISM A I: P 2023]
- [6] Gabrielli Andreae, *Ecclesiast. cantiones 4 voc.*, Venetiis 1576.
[RISM A I: G 54]
- [7] Merulo Claudio, *Mott. a 4^o v.*, Venezia, per Angelo Gardano, 1584.
[RISM A I: M 2363]
- [8] Lassi Orlandi, *Sacrae cantiones 5 e 6 voc.*, Venezia, apud Angelum gardanum, 1578.
[RISM A I: L 910]
- [9] Galli Vincentii, *Moctectorum flores 3, 4 voc.*, Panormi, apud Ioannem Antonium de Francisci, 1604.
[non figura in RISM]
- [10] Varii autori, *Quinque Missarum harm. diapente, modalas*,

L'homme armé
De B. Virgine
Jachet Berchem, *Mort et mercy*
Luppi, *Surrexit pastor*
Veni sponsa Christi

Venetii, apud Antonium Gardanum, 1547.
[RISM B I: 1547⁴]

- [11] Balbi Lodovico, *Capricci a 6 voci*, Venezia, per Angelo Gardano, 1586.
[RISM A I: B 740]
- [12] Anerio Felice, *Canzon. a 4 voci*, Milano, per Francesco Tini, 1590.
[RISM A I: A 1086]
- [13] Lassi Orlandi, *Sacrae cantiones 5 v.*, Venetiis, apud Angelum Gardanum, 1586.
[RISM A I: L 963]
- [14] Mel Rinaldo, *Madrigaletti a 3 voci*, Venezia, presso Angelo Gardano, 1596.
[RISM A I: M 2203]
- [15] Molinari Simonis, *Motecto. quinis et Missae denis vocib.*, Venetiis, apud Iacobum Vincentium, 1597.
[RISM A I: M 2930]
- [16] Mortaris Antonii, *Sacrae cantiones 3 voc.*, Venetiis, apud Ricciardum Amadinum, 1603.
[RISM A I: M 3739]
- [17] Mortaris Antonii, *Partitio sacrarum cantionum 3 vocibus*, Mediolani, apud Simonem Tini, 1598.
[RISM A I: M 3738]
- [18] Autori diversi, *Spoglia amorosa. Madrigali a 5,*

Palestrina Giannetto
Correggio Claudio
Nanino Giovanni Maria
Giovannelli Ruggiero
Rore Cipriano
De Monte Filippo
Lasso Orlando
Nola Giovanni Domenico
Striggio Alessandro

Marenzio Luca

in Venezia, Girolamo Scotto, 1598.

[non figura in RISM B I; si trovano invece le precedenti ed. 1584⁵, 1585¹⁸, 1588¹⁵, 1590¹⁶]

- [19] Asola d. Matteo, *Messe a quattro voci*, Milano, presso Simon Tini, 1586.
[RISM A I: A 2512]
- [20] Drogo Cornelio, *Mottetti a 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 voci con una messa a 9 concert.^a*, in Palermo, per Giovanni Battista Maringo, 1626.
[non figura in RISM]
- [21] Bona Valerio, *Canzonette a 3*, Milano, per Simon Tini e Francesco Besozzi, 1599.
[RISM A I: B 3437]
- [22] Gallio F. Sixto, *Motecta laconica 4 voc.*, Venetiis, apud Ricciardum Amadinum, 1604.
[non figura in RISM]
- [23] Striggio Alessandro, *Madrigali a 6 voci*, in Venezia, per Antonio Gardano, 1565.
[RISM A I: S 6951]
- [24] Ruffo Vincenzo, *Madrigali a 5 voci*, Venetiis, appresso Antonio Gardano, 1553.
[RISM A I: R 3071]
- [25] Ioannelli Ruggieri, *Motecta 5 et 8 voc.*, Venetiis, apud Iacobum Vincetium, 1598.
[RISM A I: G 2449]
- [26] Gabrielis Andreae, *Psalmi paenitentiales*, Venetiis, apud Angelum Gardanum, 1583.
[RISM A I: G 56]
- [27] Massenzio Domenico, *Psalmi vespertini a 4*, Roma, per Paolo Masotti, 1632.
[RISM A I: M 1319]
- [28] Belio Ieronimo, *Motecta 8 voc.*, Venetiis, apud Iacobum Vicentium, 1589.
[RISM A I: B 1733]

- [29] Asola d. Matteo, *Missae etc.*, Mediolani, apud Simonem Tini, 1589.
[non figura in RISM A I; potrebbe essere A 2512 ed. però nel 1586]
- [30] Pahnormitano [= Chiaula] d. Mauro, *Miss. 5 voc.*, Venetiis, apud Riccardum Amadinum, 1588.
[RISM A I: M 1448; cfr. più avanti n. 77]
- [31] Agazari Agostino, *Madrigaletti a 3 voci*, Venezia, per Riccardo Amadino, 1607.
[RISM A I: A 389]
- [32] Croce Giovanni ghiozzotto, *Canzonette a 4*, Venezia, per Giacomo Vincenti, 1595.
[RISM A I: C 4470]
- [33] Massentio Domenico, *Motecta bini, ternis, quaternis, quinis voc.*, Romae, per Bartholomeum Zannetti, 1614.
[RISM A I: M 1310]
- [34] Anerii Gio. Francisci, *Motecta*, Romae, apud Ioannem Battistam Roblettum, 1620.
[RISM A I: A 1103]
- [35] Finetti Iacobi, *Sacrae cantiones 2 voc.*, Venezia, Gardano, 1616.
[non figura in RISM]
- [36] Nantermi Orazio, *Canzonette a 4 voci*, in Milano, per Simon Tini, 1587.
[non figura in RISM]
- [37] Gastoldi d. Io. Iacobi, *Sacra vespertina psalmodia 6 voc.*, Venetiis, apud Ricciardum Amadinum, 1593.
[RISM A I: G 487]
- [38] Bianchi Andrea, *Vespri*, in Loano, per Francesco Castello, 1617.
[non figura in RISM]
- [39] Viadana Lodovico, *Vespertina psalmodia 5 voc.*, Venetiis, apud Iacobum Vincentium, 1617.
[non figura in RISM; potrebbe essere V 1346 ed. però nel 1612]
- [40] Ponte Giaches, *Cinquanta stanze del Bembo*, Venetiis, apud Antonium Gardanum, 1545. Lib. 4 in 4.
[RISM A I: P 5073]
- [41] Autore diversi, *Dolci affetti. Madrigali*, in Venezia, per Girolamo Scotto, 1590.

- [RISM B I: 1590¹²]
- [42] Marosio [= Marazzi] d. Silvio, *Missa, Magnificat et Sustenta 3 voc.*, Mediolani, apud Simonem Tini, 1595.
[non figura in RISM]
- [43] Belli Iulii, *Psalmi ad vespas 5 voc.*, Venetiis, apud Ricciardum Amadinum, 1598.
[RISM A I: B 1756]
- [44] Cifra Antonio, *Motecta 2, 3, 4 voc.*, Venetiis, apud Iacobum Vincentium, 1616.
[RISM A I: C 2191]
- [45] Lasso Orlando, *Magnificat 8 ton. 4 voc.*, Mediolani, apud Franciscum Tini, 1590.
[RISM A I: L 995]
- [46] Ingegneri Marc'Antonio, *Sacrarum cantionum 5 voc.*, Venetiis, apud Angelum Gardanum, 1576.
[RISM A I: I 42]
- [47] Praenestino Petro Aloysio, *Offertoria totius anni*, Romae, apud Franciscum Coattinum, 1593.
[RISM A I: P 746]
- [48] Blanco Andreae, *Vespertina 5 voc.*, Venetiis, apud haeredem Angeli Gardani, 1611.
[RISM A I: B 2498]
- [49] Ghizzolo Giovanni, *Salmi, Messa, Falsi bordonni conc. 4 voc.*, Venezia, per Alessandro Vincenti, 1634.
[RISM A I: G 1796]
- [50] Autori vari, *Madrigali a 5 voc.*
- Dragoni Giovanni Andrea
Nanino Giovanni Maria
Zoilò Annibal
Parma Nicola
Belli Girolamo
Vecchi Orazio
Striggio Alessandro
Sabino Hippolito
Pallavicino Benedetto
Anerio Felice

Carrara Michele
 Micheli Domenico
 Palestrina Pier Luigi
 Griffi Orazio
 Paolo Masenelli
 Corna Annibale
 Sponton Bartolomeo
 Mascaglia Giovanni Battista
 Accelli Cesare

Venezia, per il Vincenti ed Amadino, 1586.

[RISM B I: 1586⁹]

- [51] Caimo Iosepho, *Sacrae cantiones 5 et 8 voc.*, Brixiae, apud Vincentium Sabbium, 1584.
 [non figura in RISM]
- [52] Portae Constantii, *In introitus missarum 5 vocum*, Venetiis, apud Angelum Gardanum, 1588.
 [RISM A I: P 5175]
- [53] Zecchini Iulii, *Motecta 4 voc.*, Venetiis, apud filios Antonii Gardani, 1572.
 [RISM A I: Z 3]
- [54] Vinci Petri siculi, *Missae 5, 6, 8 voc.*, Venetiis, apud Hyeronimum Scotum, 1575.
 [RISM A I: V 1659]
- [55] Colombano Oratio, *Ad completorium psalmi*, Venetiis, apud Ricciardum Amadinum, 1593.
 [RISM A I: C 3428]
- [56] De Victoria Ludovicus, *Hymni totius anni*, Venetiis, apud Iacobum Vincentium, 1600.
 [RISM A I: V 1429]
- [57] Scaletta Orazio, *Villanelle a 3 voci*, in Milano, per Simon Tini, 1592.
 [non figura in RISM]
- [58] Barbetti F. Vincenzo, *Canzonette spirituali a 3 voc.*, in Milano, per il Tini e Besozzi, 1602.
 [non figura in RISM]
- [59] Giovannelli Ruggiero, *Madrigali a 5*, Venezia, presso Angelo Gardano, 1599.
 [RISM A I: G 2480 o G 2484]

- [60] Bonae Valerii, *Psalmi omnes ad vesperas 4 voc.*, Venetiis, apud Iacobum Vincentium, 1600.
[RISM A I: B 3430]
- [61] Molinaro Simone, *Mottetti a 8 voc.*, Venezia, presso Riccardo Amadino, 1600.
[non figura in RISM]
- [62] Anerio Giovanni Francesco, *Ghirlanda di sacre rose musicali a 5 voc.*, in Roma, per Luca Antonio Soldi, 1619.
[RISM A I: A 1125]
- [63] Gabrielli Ioannis, *Sacrae symphoniae 6, 8, 10, 12, 14, 15, 16 voci*, Venetiis, apud Angelum Gardanum, 1597.
[RISM A I: G 86]
- [64] Ghizzolo Giovanni, *Messa, Salmi, Litanie, Falsi Bordoni a 5 e 9 voci*, Venezia, per Alessandro Vincenti, 1619.
[RISM A I: G 1790]
- [65] Wuert Giaches, *Madrigali a 5*, Venezia, per Antonio Gardano, 1568.
[RISM A I: W 876]
- [66] Ruffi Vincentii, *Missae 4 cum 4 voc.*, Brixiae, apud Vincentium Sabbium, 1580.
[RISM A I: R 3061]
- [67] Belli Giulio, *Compieta a falso bordone a 4 voci*, Venezia, per Alessandro Raverii, 1607.
[RISM A I: B 1766]
- [68] Hispani Moralis, Lupi Ioannis, *Missae quinque voc.*, Venetiis, apud Ieronimum Scottum, 1563.
[non figura in RISM; potrebbe essere M 3578 ed. però nel 1543 o M 3579 ed. nel 1565]
- [69] Maschera Florentio, *Canzoni da suonare a 4°*, Brescia, per Vincenzo Sabbio, 1584.
[RISM A I: M 1205]
- [70] Ruffo Vincenzo, *Capricci a 3 voci*, per Francesco Moscheni, Milano, 1564.
[RISM A I: R 3086]
- [71] Portae Constantii, *Motecta 6 voc.*, Venetiis, apud Angelum Gardanum, 1585.

- [RISM A I: P 5182]
- [72] Drogo Cornelio siciliano, *Il 3 e 4 lib. de madrigali a 2, 3, 4, 5 voc.*, in Messina, per Pietro Brea, 1622.
[non figura in RISM]
- [73] Constantius Fabritius, *Selectae cantiones excellentissimorum auctorum 8 vocum*, Romae, per Bartolomeo Zannetti, 1614.
[non figura in RISM]
- [74] Columbani Oratii, *Complet. et cantiones, falsi bordoni 5 voc.*, Brixiae, apud Thomam Bozzolam, 1585.
[RISM A I: C 3425]
- [75] Nanini Ioannis Mariae, *Motecta 3, 5 voc.*, Venetiis, apud Angelum Gardanum, 1586.
[RISM A I: N 24]
- [76] Costa Francesco, *Concerti a 1, 2 voci*, Milano, per Filippo Lomazzo, 1617.
[non figura in RISM]
- [77] Panhormitano [= Chiaula] d. Mauro, *Miss. 5 voc.*,
Orlandi Lassus
Petri Aloysii Praenestini
Orlandi Lassus
Venetiis, apud Ricciardum Amadinum, 1588.
[RISM A I: M 1448]
- [78] Galli Vincentii, *Missae tres 8, 12 voc.*, Romae, per Nicolaum Mutium, 1596.
[non figura in RISM]
- [79] Mortaro Antonio, *Messa, Salmi e Magnificiat a 3 cori*, Milano, per l'erede di Simon Tini e Francesco Besozzi, 1599.
[RISM A I: M 3741]
- [80] Porta Constantii, *Motect. 6 voc.*, Venetiis, apud Angelum Gardanum, 1585.
[RISM A I: P 5182]
- [81] Belli Iulii, *Psalmi vesper. totius anni 5 voc.*, Venetiis, apud Ricciardum Amadinum, 1598.

- [RISM A I: B 1756]
- [82] Columbano Orazio, *Psalmi ad completorium 8, 9 voc.*, Venetiis, apud Ricciardum Amadinum, 1593.
[RISM A I: C 3428]
- [83] Vari autori, *Madrigali a 4*, Venetiis, apud Antonium Gardane, 1543.
[RISM B I: 1543¹⁷ o 1543¹⁸]
- [84] Varotti Michaelis, *Sacrae cantiones 6 et 8 voc.*, Brixiae, apud Vincentium Sabbium, 1583.
[non figura in RISM]
- [85] Marentio Luca, *Madrigali a 5*, Venezia, per Giacomo Vincenti, 1589.
[RISM A I: M 550]
- [86] Ioannelli Ruggiero, *Mott. 5, 8 voc.*, Romae, apud Nicolaum Mutium, 1598.
[RISM A I: G 2448]
- [87] Praenestini Petri Aloysii, *Missae Iste confessor, Papae Marcelli, Sine nomine ridotte a 4^a da Francesco Anerio*, Roma, per Luca Antonio Soldi, 1619.
[RISM B I: 1619²]
- [88] Belli Hieronimi, *Psalmi ad vespras cum hymnis et magnif. 4 voc.*, Venetiis, apud Amadinum, 1586.
[non figura in RISM; potrebbe essere B 1731 ed. però nel 1585]
- [89] Bonae Valerii, *Missae et sacrae cantiones 8 voc.*, Mediolani, apud Michaellem Tinum, 1591.
[non figura in RISM ma in M. Donà, *La stampa musicale a Milano fino all'anno 1700*, Firenze 1961, p. 75]
- [90] De Monte Filippo, *Madrigali spirit. a 6*, in Venezia, appresso Angelo Gardano, 1583.
[RISM A I: M 3318]
- [91] Ciccarelli Iulii, *Sacrae cantiones 5 voc.*, Venetiis, apud Hyeronimum Scotum, 1568.
[RISM A I: C 2151]
- [92] Viadana Lodovico, *Cento conc.ⁱ eccles. a 1, 2, 3, 4 voci*, in Venezia, presso Giacomo Vincenti, 1610.
[RISM A I: V 1366]

- [93] Viadana Lodovico, *Missae cum 4 voc.*, Venetiis, apud Iacobum Vincentium, 1619.
[RISM A I: V 1346 ed. però nel 1612 o V 1347 ed. nel 1620]
- [94] Mouton, *Messe 4 voc.*, Ludguni, apud Iacobum Modernum de Pinguento.
[non figura in RISM]
- [95] Gastoldi Giacomo, *Salmi a 2 voc.*, Venezia, per Ricciardo Amadino, 1604.
[non figura in RISM; potrebbe essere G 505 ed. però nel 1609]
- [96] Gostena Giovanni Battista, *Madrigali a 4*, Venezia, appresso Giacomo Vincenti, 1596.
[RISM A I: D 815]
- [97] Varotto Pietro [*recte*: Michele], *Magnificat 8 a 5 voc. con una messa e magnif. a 10 voc. in dialogo*, Venetiis, apud Antonium de Antonii, 1580.
[RISM A I: V 988]
- [98] Wuert Jaches, *Motect. 5 voc.*, Venetiis, apud Claudium Coregiam et Faustum Bethanium socios, 1566.
[RISM A I: W 849]
- [99] Bona Valerio, *Canzonette a 3 voci*, Milano, appresso Simon Tini.
[RISM A I: B 3437]
- [100] Gabrielli Andrea, *Madrigali a 3*, in Venezia, apud Angelum Gardanum, 1582.
[RISM A I: G 69]
- [101] Porta Constantio, *Introitus totius anni*, Venezia, apud Angelum Gardanum, 1588.
[RISM A I: P 5177]
- [102] Praenestini Petro Aloysio, *Motecta totius anni 4 voc.*, Mediolani, apud Franciscum Tini, 1587.
[RISM A I: P 694]
- [103] Asula Matheus, *Officium defunctorum 4 voc.*, Venetiis, apud Iacobum Vincentium, 1586.
[RISM A I: A 2565]
- [104] Spontone Bartolomeo, *Madrigali a 5 voc.*, Venezia, per Angelo Gardano, 1583.

- [RISM A I: S 4172]
- [105] Pontio Pietro, *Psalmi vespertini 4 voc.*, Venetiis [recte: Mediolani], per Simonem Tini, 1589.
[RISM A I: P 5083]
- [106] Nasco Giovanni, *Lamentazioni a voc. pari a 4*, Venezia, per Antonio Gardano, 1561.
[RISM A I: N 74]
- [107] Moralis ispani, *Magnificat cum 4 voc.*, Venetiis, apud Antonium Gardane, 1545.
[RISM A I: M 3549]
- [108] Dentice Fabrizio, *Lamentazioni a 5*, Milano, per Simon Tini, 1593.
[RISM A I: D 1659]
- [109] Schiavetti Giulio, *Mottetti a 5 e 6 voci*, in Venezia, per Girolamo Scotto, 1564.
[non figura in RISM]
- [110] Bona Valerio, *Litaniae et aliae laudes B.M.V.*, Mediolani, apud Simonem Tini, 1590.
[RISM A I: B 3428]
- [111] Manenti Gio. Pietro, *Madrigali a 5*, Venezia, appresso il figlio d'Antonio Gardano, 1575.
[RISM A I: M 329]
- [112] Praenestini Petro Aloysio, *Missae 5, 6, 8 voc.*, Venezia, apud haeredem Hyeronimi Scoti, 1581.
[RISM A I: P 712]
- [113] Agazari Augustini, *Sacrae cantiones 2, 3 voc.*, Romae, apud Lucam Antonium Soldum, 1620.
[RISM A I: A 349]
- [114] De Victoria Lodovicus, *Hymni totius anni 4 voc.*, Venezia, apud Iacobum Vincetium, 1600.
[RISM A I: V 1429]
- [115] Asola Giovanni Matteo, *Madrigali a 2 voci in canoni*, Venezia, per Giacomo Vincenti, 1587.
[RISM A 2619]

- [116] Archadelt, *Madrigali a 4*, Venezia, per Girolamo Scotto, 1563.
[RISM B I: 1543^{19a}]
- [117] *Raccolta di varii autori*, Venetiis, apud Hieronimum Scottum, 1543.
[la mancanza del titolo non consente l'individuazione con le opere registrate nel RISM B I]

Mi ritrovo inoltre alcune carte pecore segnate con caratteri antichi musicali, compagne di quelle che Vostra Paternità ha presso di sé, con una riga gialla, altra spenta ed altra nera.

La prego conservarmi la sua benevolenza e credermi che sono

Di Vostra Paternità molto reverenda

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore
Lorenzo Mariani

9

Bc: I.24.34
[S 2975]
s.d. [1759?]

Molto reverendo Padre padrone stimatissimo.

Secondo m'indicò nella umanissima sua, trasmessi in Genova al signor Ottavi un plico di que' libri consaputi per la Paternità Vostra molto reverenda. A quest'ora gli avrà ricevuti, ma vorrei che fossero stati di sua soddisfazione e che vi rinvenisse qualche cosa per il suo intento. Spero che presto un mio cugino padre agostiniano passerà per codeste parti, ed in tal congiuntura mi darò luogo di farcene avere un altro eguale, se non maggiore. Vi avrà ritrovato in questo varie pergamene che erano coperte di libri, scritte con caratteri musicali antichi, e vi avrà pur ritrovato un codice di Giorgio Del Carretto, casa antichissima discendente dall'imperatori e da' duchi di Sassonia per le notizie cronologiche di più secoli che si [h]anno. Mi è parso buono; non vorrei essermi ingannato.

Mi raccomando per quanto so e posso per la buona riuscita per il teatro di Venezia. Il Cerro l'altro ieri ha fatta in Genova la funzione di S. Francesca Romana: mi scrivono di là che sia stato piaciuto, ma gli scartoccianti in Genova, che sono in gran numero e che [h]anno un partito rispettabile, lo tengono basso. Di questa sorta di guasta mestieri ve ne ho io ancora in Savona, e che non sanno quasi leggere e scrivere, ma nonostante il partito che si sono fatti ed il coraggio eccedente che [h]anno, gli conviene aver del riguardo per me almeno esterno, quantunque alla sordona si vadano vanamente ingegnando. La prego conservar-

mi il suo buono affetto e comandarmi mentre mi raffermo
Di Vostra Paternità molto reverenda

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico affezionatissimo
Lorenzo Mariani

10

Bc: I.24.16
[S 2977]
1763 settembre 22

Molto reverendo Padre signore padrone colendissimo.

Non ho prima d'ora risposto alla umanissima della Paternità Vostra molto reverenda perché l'ho ricevuta assai tardi, se riguardiamo alla data, e perché dopo sono stato fuor di modo occupato. Ho ricevuto il *Giudicio d'Apollo*, quale mi fa credere che il Menini non solo sia un fanatico, ma ignorante e nella musica e nella buona filosofia morale. Non ho io però giudicato come il Cerro che sia del tutto opera di Vostra Paternità per alcune cose che sparsamente vi trovo opposte diametralmente al natural suo modestismo oltre alla notevole differenza che vi si scuopre dal suo stile; quello che poi credo, si è che l'autore del predetto *Giudicio d'Apollo* in quanto alla erudizione dell'arte armonica sia stato di proposito assistito dalla Paternità Vostra, e perché non ho lasciato in Bologna alla mia partenza alcuno che mostrasse inclinazione ad uno studio di tanta fatica, e perché quando s'infolca nel dottrinale pare quasi che muti stile.

Ho di proposito a cuore di mandarle i libri che desidera, ma siccome incirca due anni sono gliene trasmessi una nota, dalla quale scegliesse tutti quelli che gli avessero fatto a proposito, e parendomi superfluo per la spesa del porto il mandarci una falange d'opera del Cazzati o d'altri autori che Vostra Paternità possa avere, stavo aspettando i suoi cenni. Se mai gli riuscisse ritrovare la predetta nota, non farà che segnarmi quelli che gli saranno grati, ché io immediatamente glieli spedirò; in difetto mi dica poi come debbo contenermi.

Mi è riuscito giusta la mia debole cognizione mettere come credo in netto una messa ed un vespro a 4° voci con strumenti concertati e brevissimi con idea di stamparli e lasciare una mia piccola memoria in questa cappella. Può conoscere dallo stile, per quanto parmi semplice, che non è il prurito di mettere alle stampe che mi muove, e dalla dedica che farei in caso le stampassi potrebbe anco conoscere che il lucro non è la mia mira; perciò gliene accludo il principio acciò mi dia il suo consiglio secondo la sua solita schiettezza. Mi saranno gratissimi i duetti da camera che mi fa sperare, perché non possono essere che originali da apprendere-

ci assai. La supplico conservarmi la sua vaevolissima protezione e ricordarsi che col più umile rispetto baciandole le sacre mani sono di tutto cuore

Di Vostra Paternità molto reverenda

Savona, li 22 settembre 1763

Umilissimo devotissimo obligatissimo servitore e discepolo

Lorenzo Mariani

11

Bc: I.24.17

[S 2978]

1765 dicembre 12

Molto reverendo Padre.

Essendomi sopravvenuta un'interna ed ostinata flussione agli occhi, ho dovuto ricorrere a questi fisici per rimedio. Si è stato deciso dagli stessi esser questa una flussione proveniente da salsedine, che prendendo in seguito piede potrebbe apportare non solo detrimento alla vista, ma fare ancora qualche peggiore scherzo. Mi dicono che qualche cavata di sangue potrebbe essere di qualche refrigerio, ma siccome s'apprende che ne possa essere l'aria marina la causa, penso, mediante l'aiuto che spero dalla bontà ed affetto di Vostra Paternità molto reverenda, trovarci io un rimedio più potente e più certo con mutare per qualche tempo d'aria, sperando dal mio serenissimo Della Rovere una graziosa permissione. La prego dunque con tutto il cuore a procurarmi qualche teatro ovunque si sia, e sebbene lontano; oppure se avesse alle mani qualche cappella, quando non vi fosse altro rimedio, produrmici, essendo io provveduto di un capitale di musica ecclesiastica conveniente, ché in tal caso non crederei operare con poca onestà se per una necessità così pressante lasciassi il servizio del prefato serenissimo signore al quale veramente sono obligatissimo per più capi. Saranno, spero, esaudite da Vostra Paternità le mie preghiere, ed io riconoscerò sempre più da lei il mio essere, e sono con pienezza di stima

Di Vostra Paternità molto reverenda

Savona, li 12 dicembre 1765

Umilissimo devotissimo obligatissimo servitore

Lorenzo Mariani

12

Bc: I.24.18
 [S 2979]
 1766 [gennaio] 16

Molto reverendo Padre padrone colendissimo.

Quanto m'abbia consolato la gentilissima di Vostra Paternità molto reverenda può immaginarselo. Attenderò con anzietà intanto il buon esito delle di lei premure per il teatro di Venezia, e per il rimanente mi rimetto alla Provvidenza di Nostro Signore ed al buon affetto che ha per me la Paternità Vostra.

Da questo mio eremo non ho potuto fino a qui trovare strada di spedirle almeno parte delle stampe antiche che tempo fa gl'indicai; e sì l'avrei fatto con sommo piacere se, come spero, posso passar di costì, sarà servito; altrimenti se mi farà grazia segnarmi a chi possa farle avere in Genova mi darò luogo d'obedirla. Ma, pazienza sono veramente al Limbo. Mi conservi il suo sincero affetto e la premura che graziosamente ha per me, ché io con la più viva riconoscenza sono imutabilmente

Di Vostra Paternità molto reverenda
 Savona, li 16 del 1766

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico affezionatissimo
 Lorenzo Mariani

13

Bc: I.24.19
 [S 2980]
 1766 aprile 3

Molto reverendo Padre padrone colendissimo.

Ecco un'aria col suo recitativo tale quale mi è riuscita su due piedi e che accludo alla Paternità Vostra acciò la possa mandare a Venezia, se la stima però degna di esser prodotta. Io, al dire il vero, mai mi è saltato la voglia di comporre da teatro e se non fusse la necessità che ho di rompere qualche volta l'aria per rimediare alla mia salsedine, forse neppure adesso vi avrei pensato. È necessario veramente che per qualche mese la muti, ed io non potrei farlo se nell'istessa mutazione mia non mi l[?]tassi da poter sussistere. Io intanto ringrazio ma ben di

cuore la Paternità Vostra molto reverenda che me ne procura l'occasione, e così gli sarò in tutto e per tutto obbligatissimo. Se mi farà grazia segnarmi il corrispondente suo in Genova, procurerò mandarle della musica che desidera qualche volta spesso; e col più riverente ossequio con tutto il cuore mi ratifico

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 3 aprile 1766

Umilissimo devotissimo servitore etc.
Lorenzo Mariani

14

Bc: I.24.20
[S 2981]
1766 aprile 24

Molto illustre e reverendo Padre.

Ho ricevuto l'umanissima sua de 14 cadente dalla quale sempre più resto persuaso del suo buon cuore per me. Non mancherò di riconoscere con qualche regalo che si sia di codesti emissari allorché s'impieghino per me, e su ciò farò tutto quello che dalla Paternità Vostra molto reverenda mi sarà suggerito. La supplico a non lasciar di mira ancor Venezia.

Nella entrante settimana manderò un plico di stampe di musica al noto reverendo padre Carlo Antonio Niviani acciò gliene faccia avere, ed in quella occasione gli scriverò per mantenere in seguito quella strada aperta per poterlo servire con prontezza. La prego conservarmi il suo buon affetto, assicurandola che sempre sono in obbligo d'essere, e di riprotestarmi

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 24 aprile 1766

Umilissimo devotissimo servitore ed amico vostro
Lorenzo Mariani

15

Bc: I.24.21
[S 2982]
1766 luglio 31

Molto reverendo Padre signore padrone colendissimo.

Dal padre maestro Noceti ho ricevuto una gentilissima di Vostra Paternità molto reverenda assieme a sue nuove. Sensibilmente mi si rende aver saputo lo stato sempre gracile e d'incomodo di Vostra Paternità e così potessi io darci la metà della mia salute, che grazie sempre a Dio godo, poiché conoscerebbe che questi miei sentimenti non sono esagerazioni; quello che posso è di pregare Iddio per lei, e lo faccio.

Aspettavo da uno amico di Piemonte alcune stampe di musica per unirle alle miei [*sic*] che ho messo da parte e per la strada del padre maestro Niviani farcele avere, ma vedendo che mi converrà aspettare ancora un poco, manderò prontamente quelle che ho ed in seguito mi darò luogo spedircene altre.

Mi sono capitati a mano i suoi bellissimoi duetti e con sommo piacere gli ho passati e ripassati più volte. Avevo il primo tomo della sua pregiatissima opera ma sono stato impegnato regalarlo, onde prego Vostra Paternità a mandarmelo assieme al secondo con tutte le altre opere pratiche che possa avere stampato, a riserva delle litanie ed antifone, dell'opera stampata in Amstardam e della piccola, mentre queste le tengo tutte ben care presso di me; anzi se costì vi fosse ancora qualche libro o moderno o antico che fosse e che trattasse o la teoria o la pratica di musica, farà grazia segnarmene il titolo ed il prezzo, il primo per vedere se mi manca, il secondo per poterla rimborsare subito, come rimborserò e farò pagare costì a Vostra Paternità il prezzo delle sue prefate opere che prego prontamente farmi sapere.

Se potrò avere un teatro mi sarà caro, se no è ben segno che Nostro Signore non vuol che calchi quella strada; onde se gli capitasse ancora qualche ottavario in occasione di queste future canonizzazioni e che mi convenisse farlo, mi farà somma grazia, poiché di capitale di musica da chiesa sono fornito quanto basta, e per messe da farne ancora due. Temo che quello di Genova, sebbene ebbi io l'onore di servire que' padri nel triduo, lo farà quel padre Rebisso che passò da Bologna anni sono; me ne dispiace non per me, ma per lui.

La prego conservarmi il suo buon affetto, mentre, sebbene sono separato dal mondo ed in un cantone, conservo sempre la memoria delle infinite obbligazioni che gli devo, e con pienezza di stima baciandole le sacre mani mi rafermo

Di Vostra Paternità molto reverenda

Savona, li 31 luglio 1766

Umilissimo devotissimo servitore ed amico vostro
Lorenzo Mariani

Bc: I.24.22

[S 2983]

1766 agosto 28

Molto reverendo Padre padrone colendissimo.

Appunto in questa mattina ho ricevuto alcune stampe di musica antiche provenienti dal Cairo di Piemonte e subito unitamente ad altre che tengo presso di me le spedirò al reverendo padre lettore Niviani di Genova, accioché gliele faccia avere. Mi dispiace sensibilmente degli incomodi che Vostra Paternità va di quando in quando sofferendo e la prego per quanto posso e so aversi riguardo, mentre io non mancherò pregare Nostro Signore per la sua conservazione come è mio preciso obbligo.

Si fa da questo serenissimo Della Rovere un organo di 16 piedi per questo duomo ove attualmente io servo. Avrebbe questo organaro genovese voluto farlo del tutto nuovo, ma siccome il vecchio era di un'armonia assai buona e dolce, compagna di quello della sua chiesa di S. Francesco della Cauda di S. Antonio, mi sono ostato e mi è riuscito che egli si serva, dopo tanti plaiti, del Ripieno; e siccome aveva due Principali, uno interno e l'altro in mostra, si è dovuto quest'ultimo per necessità disfare mentre era assai male andato e logoro da' sali, de' quali quest'aria marina è ripiena. I professori in Genova partitanti mi dilaniano assicurando che l'opera riuscirà sicuramente un rappezzo. Contuttociò non [h]ann potuto svolgere la risoluzione del prefato serenissimo mio coerente alle mie insinuazioni, ed ha prevalso molto più la mia idea che le suggestioni altrui. Ben vero è che terminata l'opera dovrà l'organaro prendersi da sua parte il signor don Matteo Bisso degnissimo maestro di cappella in Genova, ed io da cauda del prefato serenissimo per vedere e decidere del merito dell'opera, e se le mie risoluzioni siano riuscite a dovere o se pure fosse stato meglio aderire all'idea e buon gusto altrui. Uno degli acerrimi miei contrari è quel padre Rebisso che anni sono raccomandai con mia lettera a Vostra Paternità e che per mille altri casi mi dovrebbe essere obbligato. Prevedo che dovrò render conto con solennità del mio operato; ma siccome sono affatto sprovvisto di libri che trattino *ex professo* di manifattura d'organo, di misure, di mistione di metallo, di peso d'aria etc., prego caldamente Vostra Paternità a farmene avere qualcuno, il prezzo del quale farò subito rimborsare costì da' signori Cambiasi di Genova, oppure se ne avesse qualcuno la Paternità Vostra e che potesse imprestarmelo, essendo rato, per qualche poco di tempo mi farà grazia o nell'una o nell'altra maniera che possa favorirmi, spedirlo immediatamente a Lucca al signor Gaetano Bacconi, mio scolaro, che si trova a recitare in quel teatro la parte di second'uomo, ché egli me lo farà avere immediatamente. Se poi la Repubblica Letteraria fosse mancante di tali lib-

bri, se potessi in ristretto almeno avere qualche manoscritto di qualche artefice che mi desse qualche sicuro lume da poter poi andare anco avanti con le mie deboli speculazioni, mi sarà ben caro, ed a suo tempo poi manderei a Vostra Paternità ed a codesta celebre Accademia ad esaminare le mie ragioni, per uscire una volta da queste sorde persecuzioni che mi [h]anno sempre inquietato, e dare per quanto potrò buon saggio delle mie operazioni. Questo è di quanto con sommo calore la prego, e sono con pienezza d'affetto con vera stima baciandole le sacre mani

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 28 agosto 1766

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico vostro
Lorenzo Mariani

17

Bc: I.24.23
[S 2984]
1767 aprile 30

Molto reverendo Padre padrone colendissimo.

Avrei risposto alla compitissima del padre lettore Niviani se non mi avesse trovato in letto agravato da una micrania così considerabile che mi è convenuto per due volte farmi aprire la vena. La prego far secolui le mie più sincere scuse. Manderò intanto il fagottino de' consaputi libri al padre maestro Velasti come mi segna.

Qui dietro troverà una nota de' lavori che si fanno per l'organo di questa cattedrale. La prego premurosamente a volerla considerare o farla vedere da qualche organaro e presso a poco assegnare il prezzo a ciascuna cosa. In altro uso non deve servire, se non che per pura mia regola mentre l'eccellentissimo mio ha convenuto dare all'organaro ad opera compita quello che io stimerò giusto.

La prego dunque caldamente di ringraziarmi, e con la più viva riconoscenza passo a ridirmi

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 30 aprile 1767

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico vostro
Lorenzo Mariani

[nota sul "verso"]

Un organo di 12 piedi fatto nel 1620 da Cesare Ferrari milanese con due Principali ed otto registri di Ripieno: con due Flauti, uno in 8^a e l'altro in 5^a, e Voce Umana; con tastatura che cominciava in F grave e finiva in Alamire, cioè di tasti 50.

Si riduce il predetto organo a miglior perfezione, e si fa di nuovo:

- Il mi re ut nel grave, e si aggiungono tasti quattro nello acuto onde sarà la tastatura di n.° 57 tasti.

- Un nuovo Principale di stagno per la facciata con distruggere uno de' vecchi, ma le due ultime canne gravissime saranno di legno.

- Per un registro nuovo di Trombe reali di latta.

- Per altro registro di Tromboni pure di latta.

- Per altro registro di Cornetto a quattro ordini.

- Per la secreta nuova a tiro di palmi 20 genovesi di lunghezza, e palmi 8 di larghezza; oppure di braccia 8 e 1/3 milanesi di lunghezza, e braccia 3. 1/2 di larghezza.

- Per numero 6 mantici doppi di lunghezza palmi genovesi 8; di larghezza 3. 1/2.

- Per un crivello di corame di vacchetta.

- Per la riduzione di ferro.

- Per tutti i canali di legno.

- Per altra piccola secreta per i Bassi.

- Per l'Eco, quale sarà un altro organo a parte con sua secreta a parte, di piedi 8 e di 6 registri di Ripieno, Voce Umana e Flauto.

- Per due tastature d'avorio di 57 tasti, una delle quale deve servire all'Organo, e l'altra all'Eco.

[nota apposta da Padre Martini]

Mantici possono costare 6 doppie in circa l'uno.

Mi, re, ut, possono costare da 12 in 15 scudi.

Principale di stagno da 12 o 15 doppie in circa.

Registro di Trombe reali di latta da 9 in 10 doppie.

Registro di Cornetto a 4 ordini di 18 scudi in circa.

Secreta nuova a tiro di 40 in 50 scudi in circa.

Crivello in circa 12 in 15 scudi.

Riduzione di ferro

Canali di legno } 15 scudi in circa.

Secreta per li Bassi

Per l'Eco etc. da 120 in 130 scudi in circa.

Due tastature d'avorio da 8 scudi in circa l'una.

18

Bc: I.24.24
[S 2985]
1767 giugno 4

Molto reverendo Padre signore signore padrone colendissimo.

Ho ricevuto la gentilissima di Vostra Paternità molto reverenda con la nota de' prezzi de' lavori che si fanno per quest'organo, che mi è molto cara, e che per l'istessa gli rendo grazie infinite. Fino di ieri sera consegnai ad un marinaio che si porta nel primo buon tempo in Genova il plico delle consapute stampe di musica diretto a quel padre lettore Niviani. Non so se il tempo gli abbia permesso di partire questa mattina stessa.

La prego a sapermi dire in qual prezzo si esitino da cotesto stampatore di S. Tomaso d'Aquino le comedie dell'abbate Chiari, e se il secondo tomo della celebre opera sua per anco sia uscito al publico. Mi conservi il suo buon affetto e padronanza, mentre io con pienezza di riconoscenza mi riprotesto

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 4 giugno 1767

Umilissimo devotissimo obligatissimo servitore ed amico vostro
Lorenzo Mariani

19

Bc: I.24.26
[S 2986]
1768 giugno 29

Molto reverendo Padre padrone colendissimo.

La morte del fu eccellentissimo mio Francesco Maria Della Rovere successa tre mesi sono, e che risentirò con estremo cordoglio in tutto il tempo di mia vita per il cordiale ed amichevole affetto con cui mi amava, mi ha tolto talmente di sesto che non ho scritto a Vostra Paternità molto reverenda prima d'ora come era mio dovere. Avevo preveduto questo funesto colpo per me fino di quando ricercai e

pregai Vostra Paternità per l'impiego in qualche cappella. Al presente cessandomi questo, non già perché il nuovo amministratore non amasse che mi fermassi al posto che occupo, ma perché per essere assai limitati i redditi di questa cantoria non può se non del proprio, e che esso non si sente darmi da sussistere. Penso intanto partirmene di qui con quel poco denaro che mi [è] riuscito mettermi a parte. Manderò intanto al mio passaggio di Genova tutte le stampe che tengo a Vostra Paternità, convenendomi ancora privarmi di buona parte de' miei libri per alleggerirmi le spese de' trasporti che non ho per anco risoluto verso dove. Vostra Paternità come pratico di me e della professione, se si degnerà darmi qualche consiglio sulla presente mia situazione oppure trasmettermi qualche lettera commendatizia; il tutto mi sarà gratissimo e gliene conserverò eterna obbligazione, come mi protesto infinitamente obbligato a tanta bontà che per me ha sempre avuto, e sono con pienezza stima

Di Vostra Paternità molto reverenda

Savona, li 29 giugno 1768

Umilissimo devotissimo sevitore
Giovanni Lorenzo Mariani

20

Bc: I.24.27

[S 2987]

1768 agosto 4

Molto reverendo Padre.

Ho scritto in questo stesso ordinario a Venezia al padre Paolucci secondo che Vostra Paternità molto reverenda mi ha gentilmente consigliato. Per una buona riuscita all'intento intrapreso, una mano di Vostra Paternità farà quanto cento di un altro, onde la supplico del suo aiuto. Non ho tralasciato ancora di fare scrivere da questa signora Della Rovere all'eccellentissimo Gian Giacomo Grimaldi e ad altri, poiché in Genova generalmente sono ben veduto ed il male per me si è stato non esservi alcun posto vacante, ed io non potere sussistere per ottenere sopravvivenze.

Le stampe di musica le manderò per la strada di Viareggio a casa mia con l'altra mia robba, mobili etc., onde per la strada del negozio Vannucci gliele farò avere fino in convento come spero avanti la fine d'ottobre. De' libri ne sarà padrone a suo piacimento, massimamente se potrò avere occasione di riverirla e baciarle la mano. La supplico non dimenticarsi di me, mentre con pienezza di stima mi ratifico

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 4 agosto 1768

Umilissimo devotissimo servitore ed amico vostro
Lorenzo Mariani

21

Bc: I.24.35
[S 2988]
s.d. [1768]

Molto reverendo Padre.

I mezzi che avevo procurato in Venezia per ottenere il posto di maestro in un di que' conservatori sarebbero stati assai forti se il reverendo padre Paolucci avesse almeno dato qualche informazione di me a que' signori deputati. Ma siccome essi non avevano alcuna cognizione di me ed io troppo tardi avevo risoluto mandare una mia messa, sono passati alla elezione del signor Antonio Sacchini ed io sono restato escluso sulla fallace credenza dell'aiuto del prefato padre Paolucci, che forse avrà avuto timore di doversi arrossire per la mia men che mediocre abilità. Sia sempre lodato che ci regge. Io sono senza impiego. Dio spero che ne provvederà. Le mie risoluzioni per dove andare non sono ancora fissate; quando risolverò sarà mio dovere avvisarla. Mi conservi il suo buon affetto e mi creda quale con tutta la sincera gratitudine mi confermo

Di Vostra Paternità molto reverenda

Umilissimo e devotissimo servitore
Lorenzo Mariani

22

Bc: G.59.7
[S 2989]
1776 febbraio 29

Molto reverendo Padre signore signore padrone colendissimo.

Dalla sua gentilissima ho rilevato quanto sia grande e sincero l'affetto che Vostra Paternità molto reverenda tuttavia mi conserva, e quanto sia mirabile la

virtuosa moderazione con la quale si contiene coll'abate Eximeno, il quale ancorché fosse veramente buon filosofo e buon musico insieme, e che avesse veramente fatto quelle meravigliose scoperte sull'arte armonica, come si asserisce da alcuno, per la sua mordace e sfrontata satira meriterebbe d'essere seriamente disprezzato. Quelle riflessioni che io piuttosto per mia occupazione di piacere avevo, come mi diedi il vantaggio di scriverle, incominciato, mi [h]anno insensibilmente portato a discoprire le fallacie, i sofismi e finalmente (mi sia dalla sua suddetta moderazione concesso il parlare senza riguardo è vero, ma veridico), e finalmente l'imposture di questo autore. Scrivo così perché a Vostra Paternità scrivo non con la mano ma col cuore. Se debba o no publicarle non so dircelo fino a che non mi sia felicemente riuscito di tirarle a quel punto che mi sono proposto, quale richiede di fatica e di applicazione più di quello che io mi ero figurato. Allorché gliene farò avere un piccolo saggio, ché l'occasione mi si presenta nella Pasqua di Resurrezione, mi darà il savio suo consiglio e senza umani riguardi che mi sarà carissimo.

Con premura sto aspettando i due suoi libri che mi promette con l'occasione del signor Tozzi: ma vorrei anche la critica, ché io la credo piuttosto satira mordace, dello Eximeno; ed io procurerò farmi ritrarre, sebbene sii alquanto brutto, per contentarla; ma non mi pare d'esser degno di star collocato fra' suoi scolari, se non me lo rendo co' fatti.

[?] sia in ultimo pure persuaso il mio Padre maestro che in questa mia vera solitudine l'ho di continuo presente e che sono indelebilmente impressi in me que' tratti d'amorevolezza e di aiuto che mi ha prestato per rendermi nella musica qualcosa di buono, sebbene il mio limitato talento mi abbia confinato a finire, però con pace, i miei giorni in una cattedrale di un piccolissimo e povero angolo del mondo. Mi conservi quell'affetto che per sua vera bontà mi ha sempre dimostrato e mi creda quale con amichevole stima e rispettoso ossequio le sono

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 29 febraro 1776

Umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore vostro
Giovanni Lorenzo Mariani

23

Bc: I.24.28
 [S 2990]
 1778 luglio 23

Il plico di musica che a mio nome presenta a Vostra Paternità molto reverenda il gentilissimo padre don Carlo Aliberti, che contiene la parafrasi del salmo 52 del Salterio fatta dal celebre padre Sacchi suo cordiale amico e mio buon padrone, è mio lavoro. Prego di cuore Vostra Paternità molto reverenda a scorgerlo e con la sua solita amorevolezza per me corregerlo, se pure lo merita. Ho desiderato far cose grandi ma mi sono poi riuscite meno che piccole. Se lo stemasse indegno della stampa, lo rigetti con piena libertà, assolvendo io pienamente il prelodato padre Sacchi da qualsivoglia obbligazione, che credesse aver con me contratto. Mi consoli con qualche sua lettera e mi creda quale con piena riconoscenza e sincera stima ed effetto mi protesto

Di Vostra Paternità molto reverenda
 Savona, li 23 luglio 1778

Umilissimo devotissimo servitore e discepolo
 Giovanni Lorenzo Mariani

24

Bc: I.24.29
 [S 2991]
 1778 novembre 12

Avanti di rispondere alla Paternità Vostra molto reverenda ò pensato prima leggere attentamente le bellissime dissertazioni del nostro padre Sacchi per dirgliene ciò che io pensi del loro valore. Troppo vi vorrebbe per fare alle stesse un speciale encomio, e a tutti que' tratti che le rendono parto ben degno di un uomo illuminato. Dirò in genere che meritano tutto l'applauso perché in esse l'erudizione e la filosofia si danno mano a vicenda. Con una somma chiarezza sviluppa certe difficoltà e sgombra certe tenebre [in] rapporto alla musica de' Greci che hanno fatto dire tanti paradossi a più di un letterato, e vanno consone colla erudizione e storia della musica della Paternità Vostra. Non piaceranno forse al Neutono della musica de' nostri tempi: ma non so se con la sua logica potrà reggersi in piedi e sostenere tante nenie già pubblicate, e se tornerà con tuono legislativo a caratterizzare il prelodato padre Sacchi per insulso. Io ò ripreso la penna

per vedere se può riuscirci darle il suo resto, e vorrei essere scevro da tante occupazioni che ò oltre la musica per disbigarlo.

Ringrazio ben di cuore Vostra Paternità molto reverenda per l'amorosa occhiate che si è degnata dare al mio salmo. Non vorrei colla modulazione in alcuni tratti dello stesso essermi disviato troppo dalle successive proporzioni dell'armonia, e per esprimere le parole offendessi di soverchio l'orecchio. Se avessi potuto sentirlo forse avrei corretto o riformato ciò che vi possa essere di cadente e di aspro: ma non ò in questa cappella professori che possino arrivare ad eseguirlo. Il padre Sacchi me lo à commendato moltissimo, ma tengo per certo che le sue lodi siano un effetto dell'umanismo e gentile suo naturale.

Mi è capitato alle mani quel *Miserere* parafrasato dal signor don Zaverio Mattei, colla musica del quale il signor Iomelli, come uom dice, à coronato gloriosamente la sua vita: se, parlando in confidenza, con simili opere un autore può sperar tanto, parmi assai facile l'a[c]quisto della gloria. Quanto mai à forza la prevenzione! Mi conservi il suo amore, mi dia di sue notizie e mi creda quale con sempre più viva riconoscenza e con vero e affettuoso ossequio mi dico

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 12 novembre 1778

Umilissimo devotissimo servitore e discepolo
Giovanni Lorenzo Mariani

25

Bsf: MS 54, pp. 153-156
1779 [gennaio] 28

Molto reverendo Padre signore padrone colendissimo.

Dallo eruditissimo padre Sacchi nostro comune amico e mio buon padrone sono avvisato darsi in Milano il concorso per il posto vacante di maestro di cappella di quella Metropolitana, e dallo stesso con sommo amore spinto a portarmi colà per espormi allo sperimento. Io anco per non fare abuso della Provvidenza penso andare: ma siccome il mondo è così fino e raggiratore per non espormi ad un sacrificio, anco per insinuazione del prelodato padre Sacchi, sono a pregare la Paternità Vostra molto reverenda a volermi munire di una sua lettera commendatizia o testimoniale per Sua Altezza Reale l'arciduca Ferdinando, per ottenere la sua real protezione ne' termini di equità. Sia la Paternità Vostra molto reverenda persuasa che io non la prego di questa grazia a fine di facilitarmi l'a[c]quisto di tal posto, ma solo per garantirmi da quanto potesse avvenirmi di sinistro: e che quando al detto concorso si presentasse qualche soggetto che dovesse essermi

anteposto, sarò io il primo a farli i dovuti encomj. Caso dunque che qualche suo giusto riguardo non si ostasse ad ottenere dal suo amore per me questa grazia, la prego voler dirigere tal lettera al prefato padre Sacchi, ché egli la farà passare a mano della Reale Altezza Sua. Mi conservi la sua protezione ed il suo amore e creda che sempre memore di quanto le devo, sono con la maggiore stima e venerazione

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 28 del 1779

Umilissimo devotissimo servitore e discepolo
Giovanni Lorenzo Mariani

26

Bsf: MS 54, pp. 117-120
1779 maggio 4

Molto reverendo Padre signore signore padrone colendissimo.

Mediante il suo amore e parzialità che godo, sono stato presentato a Sua Altezza Reale, principe di un ammirabile talento, e che à un'alta stima della Paternità Vostra molto reverenda. Si è tenuto un lungo discorso sulla musica assai metafisico e sulla misura de' periodi musicali necessari a vari passi del ballo, e sulla espressione melica così necessaria per muovere gli affetti come ancora sulla modulazione, cioè sul passaggio da tuono a tuono, e finalmente sul buon gusto che è la scelta del bello in tutte le arti di genio. Ò ammirato la vigorosa penetrazione di questo real principe nelle parti di quest'arte le più recondite e le più intricate: se mi riuscirà ottener questo posto onorifico, spero che mi onorerà della sua alta protezione.

Cosa dovrò io dirle e dello eruditissimo padre Sacchi e del garbatissimo monsignor Pichl? Mi sono ambedue amici di cuore e sono corrisposti da me con altrettanto amore. Debbo tutto al buon cuore della Paternità Vostra molto reverenda di cui ò una grata memoria continuamente, che parmi averlo sempre presente, mentre il mio stato morale è tutto dono suo.

È qui giunto il signor Gabriele Vignali; egli mi cerca, ed io lui, ché sebbene siamo ambedue concorrenti, dalle sue mosse conosco la sua onestà, come egli dal mio procedere conoscerà la mia che nasce da una cristiana emulazione. Io non so dire alla Paternità Vostra chi siano gli altri concorrenti perché non ne ò fatto ricerca; so bene che sono in numero di 9 o 10. Spero che Iddio mi grazierà del suo divino aiuto sul quale onninamente confido; e se resterò escluso, riflettendo che sarà voler di Dio la mia esclusione, mi rimetterò ben volentieri alle sue impe-

netrabili determinazioni, che io adoro fin d'ora.

Appena finiti i tre esperimenti privati ritornerò a Genova indi a Savona, per sentire poi a suo tempo le pronuncie de' giudici. La Paternità Vostra mi conservi il suo affetto, che mi è assai più caro che questo posto, e sia sicura della mia alta stima che devo al suo merito e del mio sincero riconoscente amore, e sono

Della Paternità Vostra molto reverenda

Milano, li 4 maggio 1779

Umilissimo devotissimo servitore e discepolo
Giovanni Lorenzo Mariani

27

Bsf: MS 54, pp. 121-124

1779 maggio 19

Molto reverendo Padre signore padrone colendissimo.

Le controversie che temo susciterà nella professione musicale il concorso già seguito al posto di questa cappella di Milano non saranno poche. Qui si vogliono escludere le risposte reali ad un dato soggetto estratto non so come da un'antifona, e si vogliono di necessità di mezo le risposte del tuono, senza riflettere che non tutti i soggetti sono di una natura suscettibile della voluta risposta. Mi à fatto pietà il vedere questi contrapuntisti andar mendicando queste risposte del tuono, e nel diffornare il soggetto togliere la verità al pensiero, l'unità alla composizione e pretendere di correre colle stampelle ad alcuni, coi quali ò con somma modestia detto sopra ciò il mio sincero sentimento, ò fatto vedere e toccar con mano che è un pregiudicio il credere che ogni soggetto possa essere adattato per ambedue le risposte, ma che ogni soggetto à di sua natura intrinseca solo una delle due. Nonostante questi signori professori mi riguardano di buon occhio ed è succeduto che alcuni di loro, essendo andati a ritrovare il copista cui avevo consegnato la mia messa per copiare le parti, ne hanno così parlato bene, massimamente il padre Catenacci mio vero amico, il signor Chiesa, il signor Zecchinetti, che giovedì, giorno destinato al mio esperimento pubblico, avrò una numerosissima udienza e vi sarà di certo presente ancora Sua Altezza Reale, che si è degnato onorare ancora il signor Vignali, che si è portato assai bene e che à fatto onore a Vostra Paternità.

Ne' tre giorni dello esperimento privato hanno dovuto questi gentilissimi signori deputati soffrire un incomodo non ordinario perché nel primo giorno il signor maestro Sarti oltre d'essere stato al tavolino la mattina, il dopo pranzo à voluto tirarla in lungo sino alle ore otto d'Italia nella notte; nel secondo giorno

sino alle quattro pure della seguente notte; ma nel terzo assieme al signor maestro Bianchi sono stati dalle ore 12 del giorno 12 di maggio sino alle 19 del giorno 13, cioè ore 31. Bisogna che abbiano scritto cose divine, se però hanno la testa di ferro. Su ciò molto si mormora in Milano. Io niente parlo, poiché l'onestà di questi signori deputati, che tacciono, mi à lasciato penetrare che il termine perentorio del concorso era il giorno 12 e non il 13; onde posso credere che se il signor Sarti non à altro da produrre che i suoi canoni a quali si è per abimarmi impegnato intempestivamente, poco si possino giovare.

Si era detto di mandare le composizioni al giudizio di maestri di Napoli, di Roma, di Padova, senza mentovare Bologna né Vostra Paternità, ma l'ho creduta una ciarla; e siccome ne formano cinque copie, perciò io credo sicuro che una di queste verrà anco a sue mani. Io cosa mi sia fato non so dirlo, perché me lo sono affatto dimenticato; so bene che a riserva di qualche due quinte o due ottave che mi possino essere sfuggite per accidente dalla penna, tutto è ragionato e fluido per quanto permette uno instantaneo esperimento. Al signor Vignali è piaciuto il mio modo di scrivere come a me è piaciuto il suo, e questo stesso mio modo di scrivere à impegnato il signor Sarti, che pure à qualcosa veduta di soppiatto, a fare lo sforzo che già gli ò narrato.

Nell'ordinario venturo darò a Vostra Paternità molto reverenda le nuove sincere dell'esito del mio esperimento pubblico, che però, mediante l'aiuto di Dio, anderà spero bene. Mi conservi il suo amore e mi creda che con la più sincera e cordiale riconoscenza sono

Milano, li 19 maggio 1779

Il gentilissimo padre Sacchi la riverisce e monsignor Pichl, al quale ò regalato una mia messa, è fuori di Milano e mi dicono che sia a Mantova. Che degno galantuomo che è!

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore e discepolo
Giovanni Lorenzo Mariani

Bsf: MS 54, pp. 129-132
1779 giugno 25

Molto reverendo Padre.

Il plico delle composizioni del concorso di Milano diretto a Vostra Paternità molto reverenda stato furtivamente intercetto in codesto uffizio di Posta, è una chiara prova dell'animo vile di qualche concorrente. Una lordura

tale, se non m'inganno, è una delle solite graziette teatrali. Penso però che un tal fatto fa onore ad ambedue noi, e prevedo che farà poi a me un piccolo vantaggio. Non è per anco potuto penetrare se sia a notizia di Sua Altezza Reale l'arciduca Ferdinando, poichè se ne fosse informato, a proporzione dell'alta stima che à giustamente di Vostra Paternità e della sincera parzialità con la quale si è degnato onorarmi, dovrebbe averli fatto una forte impressione. Chi sa quante altre cose di questo calibro si saranno tentate in questo concorso da colui che à comesso questa, e che noi non sappiamo? Lo sa il cielo. Da certa gente si può prudentemente tutto temere. Ciò non ostante seguita in me quella tranquillità d'animo che costantemente è goduto e avanti e dopo il concorso. Lasciamo fare a Dio.

Per una mia onorata delicatezza non è prima d'ora scritto a Vostra Paternità molto reverenda; voglio sempre potere asserire che sebbene abbia Vostra Paternità dell'amore per me, non è pensato d'abusarmene. Seguiti con la sua a me cognita onestà e che è procurato per quanto è potuto farla innalzare, l'estesa del suo valevolissimo giudizio. Quando mi fosse contrario, niente mi altererebbe, poichè so che non sono un angelo e che la Paternità Vostra è rettilissimo.

Aspettavo una risposta dal signor abate Vignali e credevo che avesse potuto assicurarsi del mio amore per lui, ma fin'ora son privo di sue nuove; non sono però raffreddate le mie mire in suo vantaggio, e Milano tutto lo sa. Vostra Paternità molto reverenda mi onori di qualche sua lettera, e mi creda quale con la più viva riconoscenza con tutto il cuore mi dico

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 25 giugno 1779

Umilissimo e devotissimo servitore e discepolo
Giovanni Lorenzo Mariani

Molto reverendo Padre signore signore padrone colendissimo.

Sorpreso io da un successo stravagante non posso [far] a meno di non incomodar la Paternità Vostra molto reverenda accioché quando gli occorrerà indirizzare lettere di sua premura possa prendere le più accertate misure acciò abbiano con sicurezza il suo corso. Nell'ordinario del dì 11 corrente è ricevuto da questo ufficio di Posta tutte in un gruppo quattro sue lettere. Aperte, con maraviglia è ritrovato la prima in data del 1776, 12 agosto, che mi parla di una lettera mia scrit-

tale sullo spirito dell'opera dello Eximeno, e mi ordina dirigere il mio ritratto per [alcanzare?] maggiori spese al signor Camillo Businari. La seconda del dì 27 ottobre anno stesso, nella quale la Paternità Vostra mi avvisa aver ricevuto un mio scritto sopra *L'antiche regole del contrapunto*, controcritica al sopradetto Eximeno, e mi ordina nuovamente l'indirizzo del ritratto mio al prefato signore Businari. La terza in data del 15 settembre 1777, nella quale mi dà notizia aver ricevuto finalmente il mio ritratto, e che il porto gli è costato un zecchino. Ciò mi è dispiaciuto al sommo, perché doveva riceverlo franco da ogni spesa, avendo io fatto sborzare allo effetto in Genova al signor Brentani due scudi di Francia che è quanto mi dissero era spesa acciò andasse franco al suo destino; onde si è pagato il porto duplicato. La quarta del dì 8 febraro 1779, in cui mi marca il piacere che prova che io concorra alla cappella di Milano; mi dà ogni buon consiglio acciò io possa riuscire nell'impresa.

Dopo aver io ben considerato questo fenomeno in tutte le sue parti stravagante, non so che credermi. Che mi si possino intercettare le lettere per fine politico da mano alta non può essere, poichè oltre esser io lontanissimo nel parlare ancora ad imbarazzarmi per ombra in cose di governo, ò ricevuto ancora in questo frattempo puntualmente moltissime lettere fuori stato. Che possino essere state disperse in questo ufficio non è possibile, poichè questo maestro di Posta è mio grande amico ed à più cura delle lettere mie che delle proprie. Ò sospettato perfino che il sopradetto Eximeno mediante altrui possa averle fatte intercedere in Genova (il che per esser quella una Posta assai di faccende può riuscire con facilità), poichè per mezzo di un ex gesuita spagnolo qui dimorante e che è eruditissimo, avrà sicuramente saputo quali in ristretto siano i miei sentimenti sull'opera sua e sul suo dubbio, giacchè questo à con lui frequente il carteggio ed avrà forse voluto vedere cosa potesse dirsi di lui nel nostro carteggio, giacchè tutte quattro sono serrate con cera Spagna senza mia impressione alcuna di sigillo, e perciò può temersi siano state aperte. In questo stesso ordinario saranno fatte in Genova diligenze per vedere se potrà seguirsi la cagione di un così eclatante ritardo, poichè per essere le lettere in numero di quattro, il fatto non può essere che malizioso. Dispiacemi l'impressione che avrà fatto nell'animo suo il non veder mai da me risposte categoriche su quanto mi dice nelle stesse, poichè ad ordinario corrente mi sono sempre fatto premura di rispondere a chi mi scrive anco a dispetto di qualche incomodo da me in diversi tempi sofferto, servendomi in tal caso di carattere altrui.

Ò notizie da Napoli (però meritano una fede sospesa) che il maestro Caffaro sia divenuto pazzo. Se ciò si verifica, anderà sempre più in lungo l'esito del concorso di Milano per esser egli uno de' giudici delle composizioni de' concorrenti. Io non so se l'espedito preso da que' signori fabbricieri di eleggere più giudici sia plausibile: preveggo per questo che se i giudizi si contradiranno, il che può succedere con facilità perché le opinioni moderne sulla musica sono assai graziose, loro stessi assieme a quattro giudici milanesi si troveranno imbarazzati.

Il giudizio del esperimento pubblico scritto a Genova da persona disappassio-

nata, e dirò vero storico, è questo:

“Il primo a prodursi con la sua composizione in questa Metropolitana fu il Vignali, del quale piacquero specialmente i pieni, essendo essi stati armoniosi. Il Mariani fu giudicato uomo celeberrimo (Vostra Paternità rida, che rido io pure) ammirato per conseguenza dagli intendenti, ma non troppo gradito dal volgo. Il Sarti ebbe molte cose buone; il suo stile teatrale fece strepito e fanatismo tanto nel popolo che nella nobiltà. Il Bianchi fu riputato giovine di sapere e piacque ma con indifferenza. La sorte però, *prosegue il novellista*, dipende da' giudici che verranno sopra l'esperimento privato, ma il ciel sa quando”.

Io trovo in questo modo di giudicare che à tenuto il popolo o comune di Milano sopra il merito de' concorrenti che filosoficamente ridire. In primo luogo niente parla del Monza e Quaglia che pure nello stile nel quale si richiede sperimentato il maestro di cappella per quel duomo, non erano da posporli tanto a Sarti e Bianchi a segno di non farne menzione alcuna. Trovo che lo stile di Vignali era egualmente [da] lodarsi nel ripieno che nel concerto, e dico che à un gran merito. Riguardo a me, lasciando l'epiteto di celeberrimo a chi se ne à sete, dico che il giudizio ff[...] è veramente ridicolo. Era naturale che io non dovessi piacere al volgo, poichè esso moltissimo si compiace e si ferma a sentire cantare sulle piazze le ciarlatane e Polcinella piuttosto che fermarsi in chiesa a sentire cantare le glorie e lodi all'Altissimo; e si compiace nel medesimo modo di quella musica che solletica il senso senza estendersi alle idee complesse per mezzo delle quali si arriva ad a[c]quistare il buon gusto in ogni scena ed arte. È per un'altra parte ridicolo il giudizio formato sopra il Sarti. Egli dice che lo stile teatrale di questo autore l'à fatto incorrere in un fanatismo. Bisognava che così succedesse, perchè l'impressione che l'à risvegliato questa musica teatrale è affatto conveniente al teatro per il quale sono assaissimo portati i milanesi. Dio volesse che si potesse così assolutamente parlare in genere e non temere che la musica teatrale in qualche-duno non risvegli ancora delle sensazioni molto opposte alla devozione e all'onestà. Questo signore Sarti, per quanto l'ò pesato ne' suoi discorsi, è un altro Manfredini di costì, cioè uno che à letto qualche autore di musica ma non ne à penetrato il vero spirito. Mi à assicurato che presto darà alle stampe un saggio di contrapunto. M'aspetto che farà il copista o a Vostra Paternità o al conte Riccati o qualcun altro, e così metterà il suo nome sotto il torchio a spremere il sugo. Mi perdoni se sono stato in questa mia tanto prolisso e mi creda quale con la più sensibile riconoscenza e mi dico

Savona, li 15 luglio 1779

Umilissimo devotissimo servitore e discepolo
Giovanni Lorenzo Mariani

Bsf: MS 54, pp. 141-144
1779 settembre 23

Molto reverendo Padre signore padrone colendissimo.

Calmato il mio spirito alteratosi per quanto mi è successo in Milano, scrivo alla Paternità Vostra molto reverenda. À ella veduto quanto possa la cabala e la prepotenza? À ella mai veduto raggiri più vergognosi per oscurare ed opprimere il merito altrui? Doveva entrare a pregiudicarmi persino il probabilismo il più condannato e da Innocenzo XI e da chiunque à in sé impressi anco i soli precetti di natura. Se la disgrazia mia si riferisce solo a questo concorso sarebbe il meno male, ma va più avanti e suscitatami dallo stesso Milano. Di là si scriveva in Genova per cosa certissima che io sarei passato al servizio di quella Metropolitana. Il cavaliere amministratore, ma egli si dice padrone, di questa cantoria senza dirmene parola, sulla falsa voce che correva, à provveduto questo posto di nuovo maestro e quello che è peggio con maggior suo vantaggio, cioè pronto perciò a passar sopra ad ogni riguardo. Finito il venturo mese d'ottobre cesserà per me l'impiego, né fin'ora so dove voltarmi. Ma cosa dico! Sì, so dove voltarmi. A Dio. Egli che *deposuit potentes de sede* etc. spero che vorrà aiutarmi. Intanto mi raccomando ancora alla Paternità Vostra per il suo consiglio ed aiuto.

Povero mio Vignali, poteva egli pur essere trattato peggio! Io non do alla Paternità Vostra alcun dettaglio, perché saprà tutto meglio di me. Ecco la ragione perché le arti tutte o vanno perdendosi o che sempre più restano avvolte tra le folte tenebre dell'ignoranza. Io ò deposto tutto a' piedi del Crocifisso. La giustizia della mia causa grida appiè del trono di Dio, e scuote le persone tutte che sanno aver un'anima eterna.

Mi continui il suo amore; sii certo del mio, e col più umile ossequio e sincera gratitudine mi dico

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 23 settembre 1779

Devotissimo ed obbligatissimo servitore e discepolo
Giovanni Lorenzo Mariani

31

Bsf: MS 54, p. 157

1779 novembre 29 (risposta di Padre Martini)

Stimatissimo signor Mariani,

dimando mille volte perdono per la tardanza in rispondere all'ultima sua in cui mi parla del grandissimo torto fattole nel concorso di Milano. Gli impegni hanno favorito il signor Sarti per un favorevole voto del padre maestro Vallotti, quale avendo trovate le composizioni del signor Sarti corrispondenti al sistema dal padre Vallotti adottato, hanno fatto a Vostra Signoria un torto marcio, stantechè secondo i voti degli altri giudici ella doveva esser preferita a tutti. Bisogna che ella si rassegni alla volontà di Dio, che così ha disposto. Anche il signor Vignali, e con ragione si lamenta, perché doveva esser posposto al signor Sarti, sicché anche esso deve soffrire questo torto. Sente perciò che nella predetta funzione fatta dal signor Sarti in Milano per S. Carlo, n'abbia avuto alcun felice incontro e che Milano comincia ad aprire gli occhi, a conoscere il torto che hanno fatto. Si dice però che in Milano v'è chi pensa alla di lei persona e al signor Vignali, che la riverisce. Vedremmo cosa succede. Ella intanto stia di buon animo e mi conservi ecc. ecc.

Li 29 novembre 1779

32

Bsf: MS 54, pp. 145-148

1779 dicembre 9

Molto reverendo Padre signore padrone colendissimo.

Di gran sollievo nelle presenti mie angustie mi è stata la gentilissima di Vostra Paternità molta reverenda. Vedo che la fortuna che mi à in odio voglia provare quanto so resistere, ma dirò molto meglio: bisogna che il Signore voglia darmi per mezzo delle tribulazioni un nuovo saggio dell'amor suo; sia sempre benedetto.

A poco monta che i signori milanesi conoschino il torto che mi hanno fatto, poiché in tal caso non esigo da loro che una ridicola compassione; è ben però vero, se bene riflettesso che è assai maggiore quello che si sono fatto a loro stessi, poiché possono in seguito desiderare un uomo di qualche merito al servizio di quella cappella, ma non così facilmente averlo, poiché un uomo di tal calibro non vorrà azzardare ad un superfluo concorso la sue riputazione.

Godo sentire che in Milano vi sia che pensa a me. È certo che ne ò bisogno e starò pur'io a vedere ciò che sia per succedere. Ò pur saputo il cattivo incontro del signor Sarti. Il fatto è ridicolo. La messa stessa che nello esperimento pubblico risvegliò in Milano un fanatismo senza esempio, ora dallo stesso Milano con l'istessa franchezza e fanatismo è disapprovata e derisa. Non hanno riflettuto i signori fautori di Sarti che avevano suscitato per lui un vento favorevole a conservarlo, e niente è più facile che a voltarsi contrario; così però c'insegna la nautica che per quanto vedo non hanno studiato. È eguale al mio il torto che à ricevuto il signor abate Vignali, e da questo ancora si conosce che que' signori fabbricieri hanno operato coll' accetta alla mano. Io sono di opinione che il suddetto signor Sarti col suo sistema di comporre a norma del padre Vallotti o sarà condannato per tutta la sua vita a trangugiare bocconi amarissimi o a rinunciare; così mi fanno giudicare le continue lettere che ò da Milano.

Mi riverisca di cuore il sudetto signor Vignali; mi conservi il suo amore e si accerti che con la più viva riconoscenza sono e sarò sempre

Di vostra paternità molto reverenda

Savona, li 9 dicembre 1779

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore e discepolo
Giovanni Lorenzo Mariani

33

Bc: I.24.30

[S 2992]

1780 febbraio 3

Molto reverendo Padre signore padrone colendissimo.

Sebbene abbia io sempre avuto controgenio al teatro, le presenti mie circostanze vogliono che mi pieghi ad adattarmivi. Molti miei amici cercano farmi avere quello di Torino; mi dicono che per ottenere l'effetto moltissimo gioverebbe una lettera di Vostra Paternità in quella città o al padre maestro Saraceni, o a chi meglio stima in mio favore. Io non voglio mancare al dover mio per la mia sussistenza. Faccia la Paternità Vostra quello che il Signore l'ispira; mi consoli con qualche sua lettera e mi creda quale con sincero affetto e piena stima mi protesto Di Vostra Paternità molto reverenda

Savona, li 3 febraro 1780

Umilissimo devotissimo servitore e discepolo
Mariani

Bsf: MS 54, pp. 285-288
1780 marzo 23

Molto reverendo Signore signore padrone colendissimo.

Più ordinarj sono incomodai Vostra paternità molto reverenda con una mia ove in vista delle presenti mie incessabili peripezie sfortunatissime ero costretto contro voglia a procacciarmi co' una onorevole sussistenza giacché il Signore Iddio à permesso per suoi imprescrutabili fini, che infallibilmente riguardano il mio bene in genere, e che io adoro con la fronte in terra, à permesso dico che sia stato escluso dalla cappella di Milano. Non sapendo io se pure la risoluzione da me presa potesse essere allo stesso Dio accetta, mi raccomandai alla Paternità Vostra molto reverenda acciò si degnasse scrivere una lettera informatizia per me a Torino, ove ò qualche efficace apertura per quel teatro da direttori del quale si vorrebbe una lettera di Vostra Paternità per poi sicuramente fissarmi. ma con la riserva, ed era se Dio lo avesse ispirato a farmelo. Speravo dalla sua risposta poter conoscere se dovevo o no abbandonare tal mio pensiero. ma trovandome privo vivo in qualche agitazione. Chi avrebbe mai detto che un non mediocre studio da me fatto in uno stile di musica, che va a perdersi, e per la sua difficile eleganza, e per la leggerezza de' professori di quest'arte, dovevo restare così vergognosamente soffocato giusto dalla stessa ineleganza, e dalla stessa leggerezza che ormai si rendono universali? E pure è così; trenta gigliati sono stati efficaci elettori al posto di maestro di cappella della Metropolitana di Milano: che sorderia!

Il nostro padre Sacchi risente anco il colpo fatale e ne discorre anche al presente, sebbene abbia un animo religioso e moderatissimo, con del trasporto. Egli mi sprona con tutta la forza a voler andare e stabilirmi in Milano. Le sue riflessioni sono giuste e da par suo; ma il mondo, ove noi siamo, per lo più non pensa giustamente. Dovrei, secondo il suo sentimento, ergere in quella città una scuola di contrapunto, lusingandosi che in tal maniera troverei il mio conto. ma non riflette che avrei per implacabili nimici ed il nuovo maestro, ed i suoi protettori potentissimi che non vorrebbero un confronto ed una pietra di paragone. che forse farebbe conoscere al pubblico più chiaramente la ingiustiz]ia fatta sì al signor abate Vignali così come a me; e poi sono così con la testa ormai logora che soccomberei a quella fatica che sarei forzato a fare per sussistere. Io spero totalmente nella provvidenza divina.

Le nuove che ò da Milano di quel nuovo maestro non sono punto a lui favorevoli, anzi mi si scrive di certo che egli à perduto affatto il credito; e l'eccellentissimo arcivescovo di quella metropoli mi à fatto scrivere dal padre Buscassi scolio una lettera ove fa vedere il suo bell'animo per me e quanto sia scontento

della elezione fatta. Ma tutto ciò a niente mi giova; sentiremo cosa sarà per dire Sua Altezza Reale l'arciduca Ferdinando nel suo ritorno dalla sua gita, poiché lui solo poteva che si procedesse nella elezione con quella considerazione che esige-va la giustizia ma non l'ha fatto. Però in tutto *sit nomen Domini benedictum*. Io ò fatto voto di mai più andare a concorsi se non che a quello della vita eterna, ove farò ogni studio mediante la misericordia di Dio di esser fra gli eletti, sfidando il signor duca Serbelloni a questo concorso stesso.

Mi conservi Vostra Paternità il suo affetto e mi creda quale con piena riconoscenza e stima mi dico

Di Vostra Paternità molto reverenda
Savona, li 23 marzo 1780

Umilissimo devotissimo obbedientissimo servitore e discepolo
Giovanni Lorenzo Mariani

35

Bc: H.84.178
[S 2993]
1780 agosto 17

Molto reverendo Padre signore padrone colendissimo.

Eccomi ad arrecare un nuovo incomodo a Vostra Paternità reverendissima con sottomettere alla di lei studiosissima correzione la mia musica sulla parafrasi del salmo 54 del chiarissimo padre Sacchi. Sono perciò a supplicarla a volerla osservare di proposito ed a correggerla con pienissima libertà, poiché dovendo essa di primo sbalzo andare in Milano sarà sicuramente colà ricercata col microscopio scrupolosamente da chi forse vorrà sostenere per fatta con giudiziosa prevenzione a dispetto dell'onestà l'elezione ultima del maestro di cappella di quella metropoli, che mi à tanto in più modi pregiudicato. Troverà in questa musica di tanto in tanto qualche crudezza di armonia; mi sono lusingato di esprimere così il sentimento qualche volta austero delle parole, ed avendo osservato che nel presente tempo gli uomini in maggior parte vogliono essere piuttosto urtati che condotti a commuoversi, ò azzardato quanto troverà di stravagante.

Il prelodato padre Sacchi mi ha favorito l'ultimo suo tometto che è stampato sulla spiacevole percezione che producono in noi le due quinte successive di grado. Egli non biasima ma rimbecca però con la sua solita buona grazia due miei sentimenti su tal proposito, uno comunicatole in un brevissimo discorso che seco tenni nella mia permanenza in Milano, che è quello a carte 9 del suddetto tometto, l'altro a carte 13 ibidem, che è inserito in quello scritto che ebbi l'onore di diri-

gere ala Paternità Vostra 5 anni sono per mezzo del padre Aliberti Barnabita. Vedo però che a carte 74 ibidem, ove risolve la proposta questione, che in sostanza si accorda con me, e se io non spiegai discorrendo che la pluralità delle basi non è amissibile in un concerto, ciò fu perché lo credetti un principio notissimo. Peraltro la questione è più metafisica che fisica; ma quando si volesse risolvere fisicamente e rintracciare la cagione del disordine che arrecano al concerto le dette due quinte, io credo che non basti stare puramente attaccato alle ragioni matematiche, le quali non imprimono nell'anima altra idea che dell'intervallo che formano, il quale sebbene sia ancora di quinta niente per sé conclude, ma stimo necessario passare allo esame della proporzione che hanno fra di loro almeno due ragioni sì nell'armonia stantanea che nella successiva. Io non so se m'inganno. Mi conservi il di lei affetto, e con piena riconoscenza sono

Savona, li 17 agosto 1780

Devotissimo ed obligatissimo servo e scolaro
Giovanni Lorenzo Mariani

Vostra Paternità volti

P.S. Ò scritto quattro ordinari sono una lettera al signor Giuseppe Tibaldi in cui lo pregavo della sua opera acciò co' dovuti prevj esami fosse ascritto a codesta Accademia de' Filarmonici il signor Salvatore Torti attuale mio scolaro, ma fin'ora non ò veduto risposta alcuna, onde prego la Paternità Vostra molto reverenda a volergliene far parola e per mia regola sapermene dire qualcosa. E nuovamente etc.

36

Bc: H.84.178a
[S 2994]
s.d. [1780]

[Minuta di risposta di padre Martini sul verso della precedente lettera n. 35]

Ho dato una scorsa all'ultimo tometto del suddetto padre Sacchi, ma non ho peranche potuto formare un'idea chiara di quest'opera. L'autore è uomo di gran merito, e se ha preso a trattare un punto di musica pieno di dubbi, voglio supporre che egli l'avrà sostenuto da par suo. Quello che mi fa impressione è che tratta delle due quinte senza far parola, per quanto ho potuto vedere, dei due uniso-

ni e due ottave, che sono soggette allo stesso precetto: tuttavia l'autore ha gran talento e in questa occasione si farà distinguere. Non si maravigli se non ha risposta dal signor Tibaldi, perché *uxore duxit*, perciò scriva al signor Carlo Agostino Zanolini moderno principe, e così avrà il suo intento. Se io fossi accademico filarmonico di Bologna la servirei, ma siccome non sono che Accademico Boncompagni e Filarmonico di Modena, così non sono in grado di far cosa alcuna a favore del di lei raccomandato. Si conservi etc.

37

Bc: I.24.31

[S 2995]

1780 novembre 30

Molto reverendo Padre signore padrone colendissimo.

Con tutto lo spirito rendo distinte grazie a Vostra Paternità molto reverenda per la briga sofferta per amor mio nella revisione del noto salmo. Io non so se questo sia concepito secondo il di lei bel genio, massimamente nella espressione delle parole, poiché sono scritte da un poeta ripieno di un estro divoto e di forza: ma cosa vuole mai che io faccia in questo mio deserto ove né sento alcuno né ò con chi nelle mie difficoltà consigliarmi. Basta; mi consola che l'ò scritto a gloria di Dio: Egli che tutto può mi avrà aiutato.

Avendo saputo il mio scolaro Salvatore Torti dalla di lei lettera che si danno altre due accademie, cioè una de' Filarmonici di Modena e l'altra Buoncompagni, e dall'altra parte che Vostra Paternità molto reverenda non è Filarmonico di Bologna per qualche sgarbo ricevuto da alcuni de' membri di questa, mi à pregato a volermi informare da Vostra Paternità molto reverenda del come può egli fare per essere ascritto in una di queste due, oppure in ambedue; e siccome è a portata di andare quanto prima al concorso della cappella di Alba, e vorrebbe andarvi con qualche titolo, lo prego a volerlo degnare di farli mandare li esami necessari con segnarli ancora la spesa necessaria che vi occorre al più presto che sia possibile. Se potrò io pure ottenere tali patenti mi saranno ben care per poterle apporre al mio nome ne' due salmi miei se si stampano, mentre penso assolutamente tralasciare quello di Filarmonico di Bologna. Di tutto questo prego Vostra Paternità molto reverenda assicurandola che il suddetto giovinetto Salvatore farà il suo esame senza che io vi metta la penna, mentre sebbene non à che sedici anni spero si farà onore. E col magnifico ossequio ed affettuosa stima mi ridico

Di Vostra Paternità molto reverenda

Savona, li 30 novembre 1780

Devotissimo ed umilissimo servitore e discepolo
Giovanni Lorenzo Mariani

38

Bc: I.24.32
[S 2996]
1781 maggio 10

Molto reverendo Padre signore padrone colendissimo.

Io son ben tenuto al di lei sincero amore per me, ma le mie disavventure non possono aver fine anco col mezzo che gentilmente mi propone nella cappella di Ravenna. È così spaventata mia moglie dalle continue notizie de' terremoti che in quelle parti della Romagna si fanno sentire, che non ò potuto trovar ragione da poterla mettere in sicurezza. Io proseguo a vivere nel più forte stato di violenza e Iddio però mi assiste tanto da poterlo soffrire. Sino a quanto tempo sia per durare io non lo so; quello che mi consola in queste mie angustie si è che sono amato da tutta intiera questa città massimamente poi da questo monsignor vescovo: ma a che pro quando sono acerrimamente perseguitato dallo amministratore di questa cantoria. Il nostro chiarissimo padre Sacchi è al giorno delle mie disavventure ed il nostro monsignor Pichl sa tutto dallo stesso. Ambedue mi consigliano di portarmi in Milano ove veramente godo un sì buon concetto, che conosco di non meritare veramente. Sua altezza reale stessa avrebbe per me della clemenza, ma non sa come annicchiarmi. Quanto danno mi à mai cagionato la prepotenza! Spero che Dio per sua misericordia mi farà la grazia che incessantemente gli dimando, che è di far cessare questo nembo di traversie che mi circondano. Lo preghi pure perciò Vostra Paternità molto reverenda, ché io mai ò cessato di pregarlo per la di lei preziosissima persona, e mi suggerisca qualche consiglio in queste mie veramente grandi strettezze giacché che qui mi trovo fra persone così [a] me attaccate di affetto che di tutto fanno, sebbene infruttuosamente per me, e che per non perdermi vorrebbero e tenterebbero ancora sacrificarmi. Io intanto in tutti i modi me lo raccomando, e sono di vero cuore

Di Vostra Paternità molto reverenda

Savona, li 10 maggio 1781

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servo e discepolo
Giovanni Lorenzo Mariani

Bc: I.24.33

[S 2997]

1782 agosto 15

Molto reverendo Padre.

Questa cantoria che io servo va a momenti a dileguarsi e cessare per la irregolare condotta di chi l'amministra. Prego perciò Vostra Paternità molto reverenda a ringraziarmi di quel posto che potesse nel corso dell'anno presente pervenirle a mano, assicurandola che procurerò di servirlo onoratamente. Si trova al servizio di questa cappella, anch'egli nello stato mio, un contralto di voce piena di anni circa 36 e timorato di Dio. Io non so se nella cappella di Assisi tenghino più di musicisti nella maniera di prima. Caso che sì, questo avrebbe il genio di servire quel Santuario, onde glielo raccomando caldamente.

So quanta bontà à la Paternità Vostra riveritissima per me; si assicuri che mi farà un vantaggio considerabile all'anima se darà la sua valevole mano a levarmi di qui, perché non è un'ora di quiete, per i frequenti garbugli che vanno suscitandosi d'in ora in ora senza una ben minima colpa mia. Gran mondo! Mi conservi il suo affetto, e sia sicuro che sono con tutto il cuore

Di Vostra Paternità molto reverenda

Savona, li 15 agosto 1782

Devotissimo ed obbligatissimo servitore e scolaro
Giovanni Lorenzo Mariani

APPENDICE

Lettere di Giovanni Lorenzo Mariani a Gabriele Vignali.

1

Bsf: MS 54, pp. 125-128
1779 giugno 5

Savona, li 5 giugno 1779

Amico.

Devo incomodarvi per servire altro amico mio del quale ò somma premura. Questi è il signor Luigi Cerro, maestro di cappella di Genova, il quale da più di un mese a questa parte à mandato costì diretta al signor Giuseppe Tibaldi una composizione statale già assegnata per essere ascritto, secondo richiedeva, a codesta Accademia de' Filarmonici assieme al contante solito darsi per la patente della stessa Accademia, né fin'ora à avuto alcun riscontro della ricevuta e dell'una e dell'altro. Desidero dunque che la buona maniera vostra, senza dare indizio alcuno di chi ve ne abbia scritto, vada penetrando quali siano le cagioni di questo silenzio, a dirmi chi sia il nuovo principe successo a Tibaldi, poichè supponendo io che appunto la mutazione del principe sia stata la cagione di questo ritardo possa il prefato signor Cerro scrivere allo stesso per ottenere quanto desidera. S vi riuscirà dirmi quanto desidero sapere a ordinario corrente, vi sarò obligato.

Ò avuto notizie dello esperimento pubblico del signor Sarti come credo le più sincere, da persona intelligente. Io non so se voi vi ritrovavi più in Milano e per conseguenza voglio comunicarvela. Dicesi che è montato in orchestra col favore di una eclatante prevenzione. Il *Gloria* à durato 59 minuti, cioè un'ora; il *Credo* 20 minuti ed il *Chirie* minuti 12 oltre l'*Ingressa* ed il *Confrattorium*, essendosi riserbato far sentire il *Post Epistola* e l'*Offertorio* a maggior commodo. Mi si dice da un altro che era stato condannato il signor Monza per essersi tenuto attaccato allo stile teatrale, ma che il signor Sarti in questo è assai più condannabile sebbene però à incontrato l'approvazione del *popolaccio*. Mi si aggiunge che si è contenuto in un contrappunto assai leggero dicendosi per Milano che è il rovescio della medaglia di noi due, e che se à scritto dello stesso inchiostro negli esperimenti privati, non dobbiamo temere. Io però temo sempre non ostante quanto mi avete detto sulle mie composizioni che avete avuto sotto gli occhi. Intanto Dio ce la mandi buona.

Riveritemi il Padre maestro nostro al quale non scrivo per ora, e baciategli la

mano per me e sono

Vostro amico affezionatissimo
Lorenzo Mariani

2

Bsf: MS 54, pp. 137-140
1779 luglio 15

Savona, li 15 luglio 1779

Amico.

Dalla vostra a me cara apprendo che la lettera accennata mi possa esser smarrita. La riceverò fra tre o quattr'anni, come ne ò ricevuto quattro del 1776 e 77 del nostro Padre Martini tutte in un gruppo l'ultimo ordinario il dì 11 del corrente. Vi prego intanto a fare ogni diligenza acciò il Cerro abbia la sua patente di Filarmonico, giacché à tramandato costà le composizioni assegnateli ed il cantante necessario all'oggetto al signor Tibaldi che è molto tempo.

Non so altro di Milano, ma voi fate torto a voi stesso se non vi sperate.

La mira mia, allorché per sorte fossi colà collocato, sarebbe che pur voi otteneste qualche nicchio, e siccome ne ho fatto discorsi nella mia permanenza colà con persone di autorità e che vi stimano, non sono fuori di speranza da servirvi quando però non otteneste il posto in Duomo, che io però in mia esclusione ve lo desidero.

Il maestro Caffaro di Napoli, uno de' nostri giudici, è impazzito. Il Sarti è andato a Padova dal padre Vallotti ed a Venezia da Buranello. Manca che si porti a Roma da Carpani, ma se ciò sarà lo saprò imediatamente. Queste sono le nuove. Datemene delle vostre, che mi saran care, e con vero affetto sono

Vostro affezionatissimo amico
Giovanni Lorenzo Mariani

INDICE DEI NOMI

(con rinvio al numero progressivo dei documenti; i numeri tra parentesi quadrate rinviano all'elenco inserito nella lettera n. 8)

- Accelli (*Accelli*) Cesare, 8 [50]
 Agazzari Agostino, 8 [31, 113]
 Aliberti Carlo, 23, 35
 Amadino Riccardo, 8 [16, 22, 30-31, 37, 43, 47, 50, 55, 61, 77, 81-82, 88, 95]
 Anerio Felice, 8 [12, 50]
 Anerio Giovanni Francesco, 8 [34, 62, 87]
 Arcadelt Jacques, 8 [116]
 Asola Giovanni Matteo, 8 [19, 29, 103, 115]
- Bacconi Gaetano, 16
 Balbi Lodovico, 8 [11]
 Balbi, 5
 Barbetti Vincenzo, 8 [58]
 Belli Girolamo, 8 [28, 50, 88]
 Belli Giulio, 8 [43, 67, 81]
 Berchem Jaches, 8 [10]
 Besozzi Giovanni Francesco, 8 [21, 58, 79]
 Betanio Fausto, 8 [98]
 Bianchi Andrea, 8 [38]
 Bianchi Francesco, 29
 Bisso Matteo, 16
 Bona Valerio, 8 [21, 60, 89, 99, 109-110]
 Bozzola Tommaso, 8 [74]
 Brea Pietro, 8 [72]
 Brentani, 29
 Buranello: v. Galuppi
 Buscassi, 34
 Businari Camillo, 29
- Cafaro (*Caffaro*) Pasquale Gaetano, 29, App. 2
 Caimo Giuseppe, 8 [51]
 Cambiaso, 16
 Carpani Gaetano, App. 2
- Carrara Michele, 8 [50]
 Castello Francesco, 8 [38]
 Catenacci Gian Domenico, 27
 Cazzati Maurizio, 10
 Cerro Luigi, 9-10, App. 1-2
 Chiari Pietro, 18
 Chiaula (*Ciaula*) Mauro, 8 [30, 77]
 Chiesa, 27
 Ciccarelli Giulio, 8 [91]
 Cifra Antonio, 8 [44]
 Coattino Francesco, 8 [47]
 Colombani (*Colombano*) Orazio, 8 [55, 74, 82]
 Corna Annibale, 8 [50]
 Correggio: v. Merulo Claudio
 Costa Francesco, 8 [76]
 Costanzo Fabrizio, 8 [73]
 Croce Giovanni, 8 [32]
- De Franceschi Giovan Antonio, 8 [9]
 Degli Antoni Antonio, 8 [97]
 Del Carretto Giorgio, 7-9
 Della Rovere Francesco Maria, 1-2, 4-6, 11, 16, 19-20
 Dentice Fabrizio, 8 [108]
 Dragoni Giovanni Andrea, 8 [50]
 Drogo (*Drago*) Cornelio, 8 [20, 72]
- Elisi Filippo, 6-7
 Eximeno Antonio, 22, 29
- Ferdinando arciduca d'Austria, 25, 28, 34
 Ferrari Cesare, 17
 Finetti Giacomo, 8 [35]
- Gabrieli Andrea, 8 [6, 26, 100]
 Gabrieli Giovanni, 8 [63]
 Galli F. Sisto, 8 [22]
 Gallo Vincenzo, 8 [9, 78]

- Galuppi Baldassarre, App. 2
 Gardano Angelo, 8 [7-8, 11, 13-14, 26, 46, 48, 52, 59, 63, 71, 75, 80, 90, 100-101, 104]
 Gardano Antonio, 8 [4-5, 10, 23-24, 40, 53, 65, 83, 106-107, 111]
 Gardano, 8 [35]
 Gastoldi Giovanni Giacomo, 8 [37, 95]
 Ghizzolo Giovanni, 8 [49, 64]
 Gigli Giuseppe, 5
 Giovannelli Ruggero, 8 [18, 25, 59, 86]
 Gostena (dalla) Giovanni Battista, 8 [96]
 Griffi Orazio, 8 [50]
 Grimaldi Gian Giacomo, 20
- Ingegneri Marc'Antonio, 8 [46]
 Innocenzo XI, 30
 Isnardi Paolo, 8 [4]
- Jommelli Niccolò, 24
- Lasso (di) Orlando, 8 [8, 13, 18, 45, 77]
 Lomazzo Filippo, 8 [76]
 Luppi: v. Lupus
 Lupus (*Lupi*) Iohannes, 8 [10, 68]
- Manenti Giovanni Pietro, 8 [111]
 Manfredini Vincenzo, 29
 Marazzi (*Marazzo*, *Maratio*) Silvio, 8 [42]
 Marcello Benedetto, 4
 Marenzio Luca, 8 [18, 85]
 Maringo Giovanni Battista, 8 [20]
 Marosio: v. Marazzi
 Martini Giovanni Battista, App. 2
 Mascaglia Giovanni Battista, 8 [50]
 Maschera Fiorenzo, 8 [69]
 Masenelli: v. Masnelli
 Masnelli Paolo, 8 [50]
 Masotti Paolo, 8 [27]
- Massenzio Domenico, 8 [27, 33]
 Mattei Saverio, 24
 Mel (del) Rinaldo, 8 [14]
 Menini, 10
 Merulo Claudio, 8 [7, 18, 98]
 Merulo Claudio, 8 [98]
 Micheli Domenico, 8 [50]
 Moderne (*Modernus*) Jacques, 8 [94]
 Molinaro Simone, 8 [15, 61]
 Monte (de) Filippo, 8 [18, 90]
 Monza Carlo, App. 1
 Morales (de) Cristóbal, 8 [68, 107]
 Mortaro Antonio, 8 [1, 16-17, 79]
 Moscheni Francesco, 8 [70]
 Mouton Jean, 8 [94]
 Muzio Nicolò, 8 [78, 86]
- Nanino Giovanni Maria, 8 [18, 50, 75]
 Nantermi Orazio, 8 [36]
 Nasco Giovanni, 8 [106]
 Niviani Carlo Antonio, 14-18
 Noceti, 15
 Nola (da) Giovanni Domenico, 8 [18]
- Ottavi, 9
- Palermitano: v. Chiaula Mauro
 Palestrina (da) Giovanni Pierluigi, 8 [18, 47, 50, 77, 87, 102, 112]
 Pallavicino Benedetto, 8 [50]
 Paolucci Giuseppe, 20-21
 Parma Nicola, 8 [50]
 Petrucci Ottaviano, 8 [2]
 Phinot Dominique, 8 [5]
 Pichl, 26, 38
 Pierino, 5, 7
 Pont (du) Jacques, 8 [40]
 Ponte Giaches: v. Pont (du) Jacques
 Ponzio Pietro, 8 [105]
 Porta Costanzo, 8 [52, 71, 80, 101]
- Quaglia Agostino, 29

- Rameau Jean-Philippe, 4-5
 Raveri Alessandro, 8 [67]
 Rebisso, 15-16
 Riccati Giordano, 29
 Robletti Giovanni Battista, 8 [34]
 Rore (de) Cipriano, 8 [18]
 Ruffo Vincenzo, 8 [24, 66, 70]

 Sabbio Vincenzo, 8 [51, 66, 69, 84]
 Sabino Ippolito, 8 [50]
 Sacchi Giovenale, 23-25, 34-36, 38
 Sacchini Antonio, 21
 Saraceni, 33
 Sarti Giuseppe, 27, 29, 31-32, App. 1-2
 Scaletta Orazio, 8 [57]
 Schiavetto (*Schiavetti*) Giulio, 8 [109]
 Scotto Gerolamo, 8 [18, 41, 54, 68, 91, 109, 112, 116-117]
 Serbelloni, 34
 Soldi Luca Antonio, 8 [62, 87, 113]
 Spontoni (*Spontone*) Bartolomeo, 8 [50, 104]
 Striggio Alessandro, 8 [18, 23, 50]

 Tibaldi Giacomo, 6 (v. Tibaldi Giuseppe)
 Tibaldi Giuseppe Luigi, 3, 6, 35-36, App. 1-2
 Tini Francesco, 8 [12, 45, 102]
 Tini Michele, 8 [89]
 Tini Simone, 8 [1, 17, 19, 21, 29, 36, 42, 57-58, 79, 99, 105, 108, 110]
 Torti Salvatore, 35, 37
 Tozzi, 22

 Vallotti Francesco Antonio, 31-32, App. 2
 Vannucci, 20
 Varotti (*Varotto*) Michele, 8 [84, 97]
 Vecchi Orazio, 8 [50]
 Velasti, 17
 Verovio Simone, 8 [3]

 Verzellino Giovanni Vincenzo, 7-8
 Viadana (da) Lodovico Grossi, 8 [39, 92-93]
 Victoria (de) Tomás Louis, 8 [56, 114]
 Vignali Gabriele, 26-32, 34
 Vincenti Alessandro, 8 [64]
 Vincenti Giacomo, 8 [15, 25, 28, 32, 39, 44, 49-50, 56, 60, 85, 92-93, 96, 103, 114-115]
 Vinci Pietro, 8 [54]

 Wert (de) Jacques, 8 [65, 98]

 Zannetti Bartolomeo, 8 [33, 73]
 Zanolini Carlo Agostino, 36
 Zarlino Giuseppe, 7
 Zecchinetti, 27
 Zecchini Giulio, 8 [53]
 Zoilo Annibale, 8 [50]





Fig. 1. Giovanni Lorenzo Mariani ritratto da un anonimo pittore (savonese?) negli anni 1776-1777 (Bologna, Civico Museo Bibliografico Musicale).

153

Alto G. P. diq. Leone C. S. =

Dallo eruditiss. P. Sacchi nostro comune amico, e mio buon Padrone sono avvegato
 darsi in chilarlo il concorso p' il posto vacante di dottore di Casella di quella Metropolitana,
 e dallo stesso con sommo amore scinto a portarmi ch'ia p' esporri allo spouimento.
 Io anco p' non fare abuso della Providenza, seuo andare: ma sicome il mondo e ogni
 uino e raggiratore p' non esporri ad un sacrificio, anco p' insinuazione del greco: P.
 Sacchi sono a pregare la C. B. N. S. a volermi misure di una sua Lett. Comendatitia
 o testimoniale p' J. A. G. d' Arciduca Ferdinando p' ottenere la sua real Protezione
 su termini di equita. Sia la C. B. N. S. per questo che io non lo prego di questa grazia
 a fine di facilitarli l'acquisto di tal posto, ma solo p' garantirmi da quanto poter
 io avvenirni di sinistro: e che quando al d. Concorso si presentava qualche soggetto
 che dovev' essermi anteposto, sare' io il primo a farli i dovuti onorij. Cajo dun-
 que che qualche suo giusto riguardo non si offese ad ottenere dal suo Amore p' me
 questa grazia, lo prego voler divigner tal Lett. al pref. P. Sacchi che egli la fara
 copiare a mano della S. A. S. = chi conservi la sua protezione, ed il suo Amore
 e credero che sempre memore di quanto de' deo, sono con la mag. stima e vene-
 razione

Di D. P. M. S.

Clavonoli 28. del 1779.

Michele Martini: Servo: e obsequio:
 Gio: Lorenzo Mariani = 1779

Fig. 2. GIOVANNI LORENZO MARIANI, Lettera a padre Martini, 28 [gennaio] 1779; cfr. doc. 25 (Bologna, Biblioteca del Convento di S. Francesco, ms. 54, p. 153).



Fig. 3. GIORGIO DEL CARRETTO, *Compendio della musica*, manoscritto del sec. XVI inviato a padre Martini nel 1759; cfr. docc. 7-9 (Bologna, Civico Museo Bibliografico Musicale, C 119).

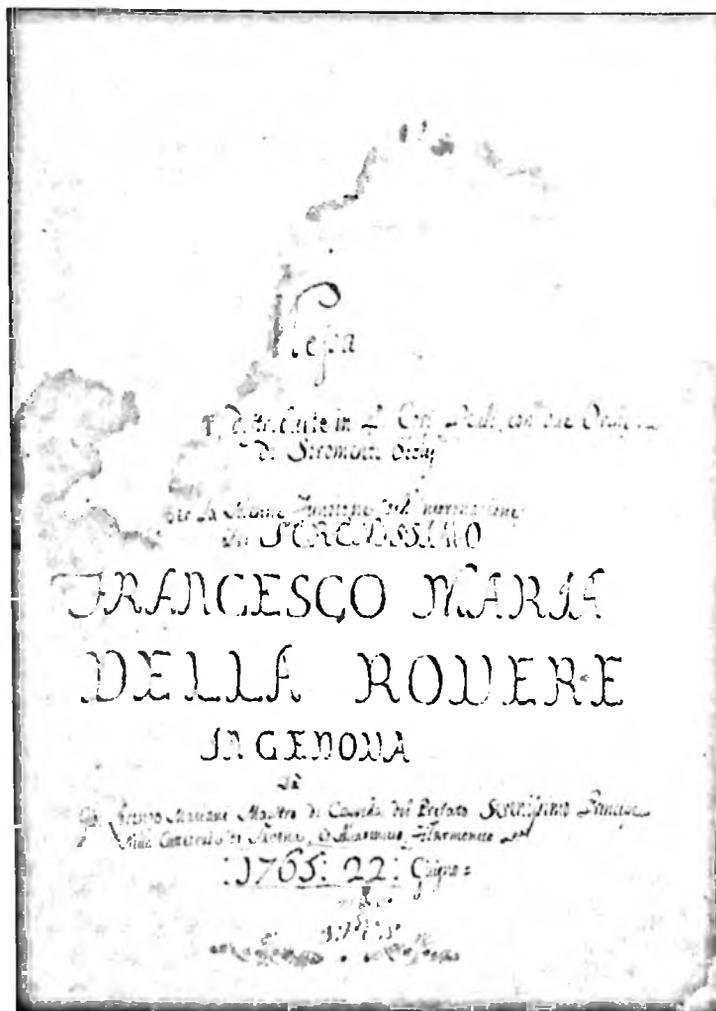
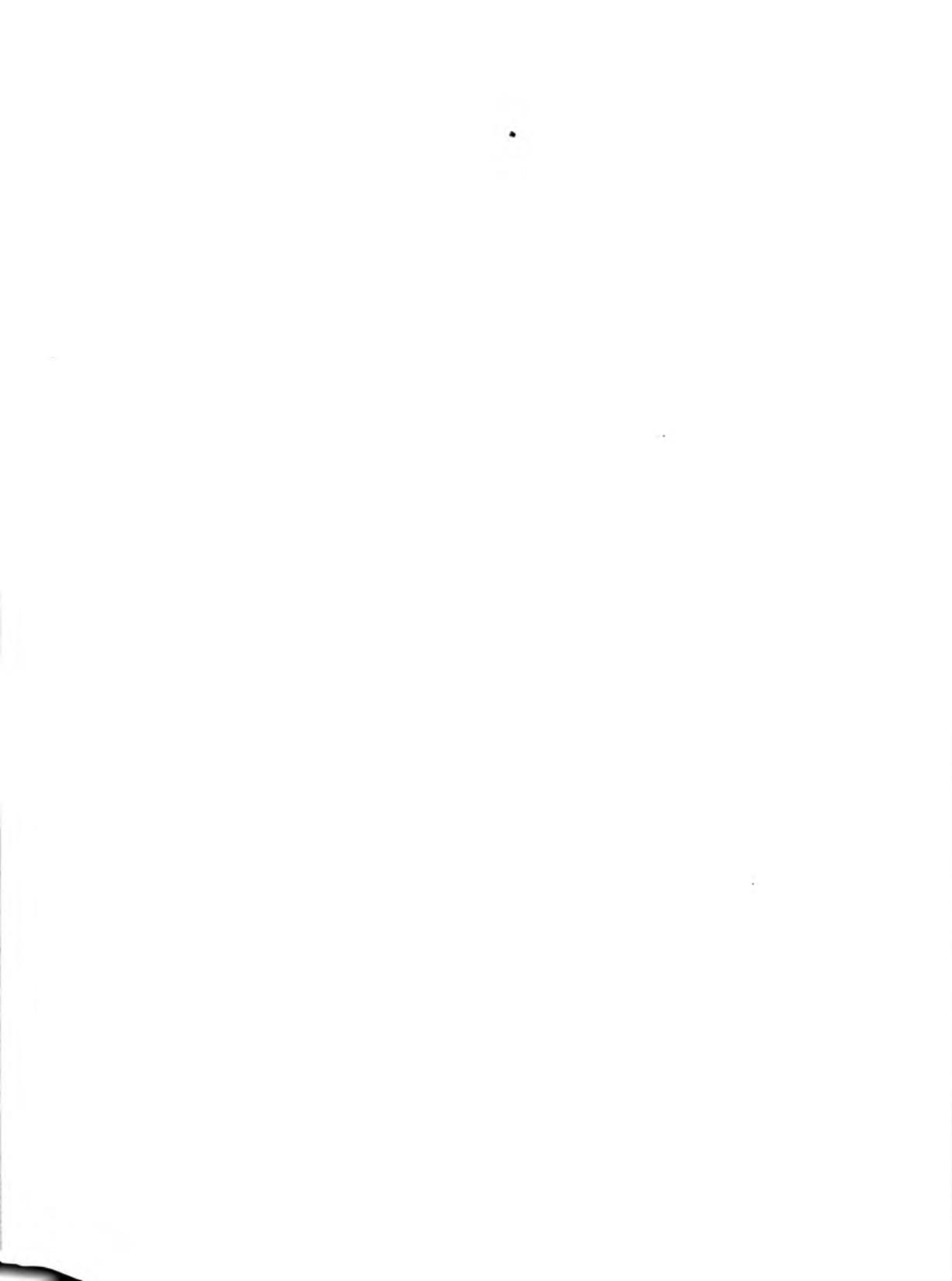


Fig. 4. GIOVANNI LORENZO MARIANI, *Messa a 16 voci distribuite in 4 cori reali con due orchestre di stromenti obbligati, per la solenne funzione dell'incoronazione del serenissimo Francesco Maria della Rovere*, 22 giugno 1765; manoscritto autografo (Genova, Chiesa di N.S. del Rimedio).



LUISA GABBARIA MISTRANGELO

IL MÉMOIRE SUR LE PORT DE SAVONE
DI GILBERT-JOSEPH-GASPARD CHABROL DE VOLVIC
CONSERVATO AGLI ARCHIVI NAZIONALI DI PARIGI

“Non si può negare che Bonaparte abbia conferito all'Italia tutti quei benefici che uno stato diviso e oppresso poteva possibilmente aspettarsi da un conquistatore: da esso ebbe unione, forza e leggi”.

UGO FOSCOLO, *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX*, Opere vol. XI, Firenze.

“Bagliore passeggero, impulso di vita novella, potente di immediati profitti, ma sovrapposto anziché connaturato all'attività produttrice del paese”, così PAOLO BOSELLI sulle vicende storiche savonesi legate all'attività napoleonica.

Durante alcune ricerche condotte sulle fortificazioni costiere tra il Golfo del Leone e la Riviera ligure, e sul rapporto tra opere di difesa e porti marittimi, mi è capitato di consultare agli Archivi Nazionali di Parigi un documento manoscritto sul porto di Savona¹, che si può leggere agevolmente, per il buono stato di conservazione e per l'accuratezza dell'impaginazione e dell'esposizione: immediatamente la bellezza delle illustrazioni, che ne costituiscono il corredo iconografico, mi hanno indotto ad esplorare, in cerca di qualche riferimento o citazione, le opere storiografiche che riguardano il periodo napoleonico del capoluogo del Dipartimento di Montenotte e, in particolare, la prefettura di Gilbert-Joseph-Gaspard Chabrol de Volvic².

Si tratta del *Mémoire sur le port de Savone*, del 1808, conservato tra i “Dossiers des ports, rades, îles et établissements / La Spezia (Italie) / Livourne (Italie) / Civitavecchia (Italie) / Savone (Italie) / Naples (Italie) / Castellammare (Italie) / Ancone (Italie) / Venise (Italie) / Ports d'Istrie / Trieste (Italie) / Fiume (auj. Rijeke, Yougoslavie)”, che datano dal 1780 al 1813.

Il testo è una risposta organica e meditata alle richieste del Governo napoleonico (lettera *Rapport à l'Empereur*, Paris le 10 Novembre 1807) e si articola in:

Analyse du Mémoire et Réponse aux articles contenus dans la Lettre de son Excellence

Mémoire: Chapitre 1^{er}: Détails historiques sur le port de Savone

Chapitre 2^{me}: Observations sur la position maritime de Savone et

sur les moyens de rétablir son ancien port

Chapitre 3^{me}: Dépenses nécessaires pour l'établissement d'un port militaire à Savone, recherche sur le tems (sic) nécessaire à cette instruction.

Dall'*explicit*, alla fine del terzo capitolo, si ricava la datazione e l'autore del documento: *Fait à Savone le 1^{er} février 1808, Chabrol.*

Corredo iconografico, costituito da tre vedute del porto e della città, disegnate ad inchiostro in bianco e nero, e da tre piante acquerellate, di maggiori dimensioni, che rappresentano lo stato di fatto del porto di Savona, della rada di Vado e di un tratto del torrente di AquaBona, affluente del Letimbro (determinante nella questione degli insabbiamenti della darsena).

Nello Cerisola, nel suo libro *Storia del porto di Savona* (Editrice Liguria, 1968), pag. 126 e segg., scrive di riportare *integralmente* una memoria sul porto di Savona e sulla rada di Vado che Chabrol inviò al Ministro della Marina e delle Colonie, Denis, il 10 febbraio 1808: "Questa interessantissima indagine, che fa parte di una serie di documenti recentemente acquisiti dall'Archivio di Stato di Savona, merita di essere riportata integralmente non solo per il suo valore storico ma perché dimostra l'interesse dell'amministrazione francese verso questa zona." A distanza di quattordici anni, Cerisola ripete la stessa frase per introdurre citazioni più sintetiche del documento, nel libro *Storia di Savona* (Editrice Liguria, 1982), pag. 401.

Ho cercato di confrontare il manoscritto francese degli Archivi Nazionali con le pagine della *Storia del porto di Savona*, e mi sono resa conto che si tratta probabilmente di due stesure distinte, forse l'una preparatoria dell'altra, dello stesso documento. Soltanto le parti che nella presente trascrizione sono stampate in corsivo compaiono anche nella versione che Cerisola ha potuto consultare nell'Archivio di Stato di Savona tra il 1967 e il 1968. Oggi mi è stato impossibile rinvenirla: non si trova nella "serie *Periodo napoleonico*, cartoni 63-64, 1805-1815, carte varie", mentre nella "serie *Dipartimento di Montenotte*, cartella 45 A", c'è un breve *mémoire des observations à faire pour garantir utilement le Port de Savone*, inviato al Prefetto e all'Ingegnere Capo del Dipartimento di Montenotte e allegato ad una lettera del 10 maggio 1811 scritta a Parigi da *Monsieur Fabbroni, chargé spécialement (sic) du service des Ponts et des Chaussées dans les Départements au-delà des Alpes*, e nella "serie *Dipartimento di Montenotte*, cartella 47", c'è un *mémoire présenté par la Communauté de Savone à l'effet d'obtenir la continuation de l'entrepôt dont elle jouissait avant la réunion de la Ligurie à l'Empire* che potrebbe forse risalire a Chabrol (1807 circa) e nel quale si rimanda, nell'ultima pagina, ad un *mémoire plus détaillé* che però non è conservato nel cartone. Sembra che il *mémoire* citato da Cerisola, che dovrebbe essere di diverse pagine, non si trovi né nelle cartelle relative alle *Acque* (n° 44 e 45 *Sui lavori idraulici, marittimi, Fari - Canali*), né in quelle relative ai *Porti e Rade* (n° 46 e 47), né in quelle relative alla *Navigazione marittima* (n° 48).

Purtroppo Cerisola non specifica se ha tradotto il documento dal francese, ipotesi più probabile per la presenza di alcuni francesismi che facilmente sorgono in una traduzione frettolosa, o se cita da un documento già scritto in italiano. Nelle note che accompagnano questa mia trascrizione, ho voluto segnalare le differenze più evidenti, le lacune e le mancanze, a confermare la supposizione che l'uno sia una prima bozza, ancora provvisoria per certi aspetti e rimasta in loco, e l'altro sia la bella copia inviata al Governo parigino, completa, corretta e rivista, corredata da una sorta di indice ragionato e da illustrazioni (tre vedute storiche sulla città prima dell'interramento del porto e della costruzione della fortezza, ad opera dei Genovesi, e tre planimetrie acquerellate per rappresentare graficamente i progetti proposti di risistemazione del porto savonese creando un sistema portuale che abbracci anche la rada di Vado), illustrazioni di cui Cerisola non fa menzione alcuna.

Le parti sottolineate sono quelle che invece ho trovato riportate in modo identico dallo stesso Chabrol nella sua famosa *Statistique* del 1824. Il *mémoire* sul porto appartiene, infatti, a quel processo di riforme e di progetti, abbozzato con grande fermento e speranza, dal regime prefettizio e va inserito nel quadro complessivo di ristrutturazione degli scali italiani, che si viene formulando a partire dalla fine del 1805.

La presenza francese in Italia è qualcosa di diverso da una pura e semplice occupazione e i continui riasseti territoriali hanno un significato rilevante. Essi, creando i Dipartimenti (in Liguria, quello di Genova, quello degli Appennini e quello di Montenotte), annessi direttamente all'Impero tra i *Départements au-delà des Alpes*, e dando vita alla formazione di un ampio organismo, la Repubblica Cisalpina, poi ulteriormente allargatasi, che assumerà nel nome una specifica connotazione italiana (Regno d'Italia), rompono per la prima volta dopo secoli la cristallizzazione delle antiche e consolidate frontiere, createsi durante il Rinascimento.

I Francesi portano un nuovo ordine giuridico e amministrativo, una diversa politica religiosa, l'impulso al sapere tecnico-scientifico, un modo differente di considerare le gerarchie sociali.

Ciascun dipartimento è retto da un prefetto nominato a Parigi, ma il cui mandato non è più quello di supervisore del Re o del governo, come accadeva nell'*Ancien Régime*, quanto di essere, quale autorità intermedia tra l'esecutivo centrale e gli organi consultivi del dipartimento, il responsabile di tutte le operazioni, con facoltà autonome di scelta, di coordinamento e di strategia politica ed economica.

Chabrol, ingegnere dei *Ponts et Chaussées*, incarna in modo esemplare la figura poliedrica del prefetto napoleonico, preparato in diritto pubblico, in politica economica e finanziaria, conoscitore di statistica e topografia, di medicina e polizia sanitaria, di tecnologia e tecnica; l'impronta impressagli dal patrimonio disciplinare della scuola emerge in ogni progetto e in ogni azione della sua amministrazione, secondo il principio di un coordinamento rigoroso tra le varie branche

del sapere che devono concorrere al governo del territorio; in nuce, sono presenti le logiche proprie della pianificazione territoriale (“archeologia della pianificazione”, secondo la definizione di P. Morachiello³).

Bisogna sottolineare che senza il riferimento a istituzioni moderne, basate su precise suddivisioni amministrative, su una burocrazia efficiente e sull’evoluzione del codice civile, i programmi degli ingegneri che ricoprivano le cariche statali di prefetto e di ispettore generale sarebbero rimaste mere utopie (il programma è ciò che contiene e permette la progettazione, è la “scienza” del progetto, “senza la quale — assicurava un ingegnere dell’Ottocento — non si può progettare alcun edificio”).

Le tecnologie che li hanno resi possibili sono: la cartografia, le tecniche di risanamento dell’abitato, la pianificazione delle attrezzature di servizio, il nuovo ruolo degli stessi architetti e ingegneri municipali e statali, il tracciato dei sistemi di trasporto, la raccolta sistematica dei dati, l’analisi e la conoscenza dello stato dei fatti, la riconosciuta necessità di tutto esplorare e inventariare e misurare, l’introduzione del sistema metrico decimale, anche per rendersi conto delle ricchezze dei nuovi domini francesi, per trovarne le carenze, per mettere in evidenza gli errori dei governi passati e compilare un quadro di riferimento per controllare il passaggio dalla caduta dell’*Ancien Régime* al futuro glorioso del nuovo governo, fondato sulla dichiarazione dei diritti e sul progresso.

Coniugando scienza dell’ingegnere e potere del prefetto, Chabrol, nei primi anni del suo mandato, riesce a concludere quasi tutti i programmi appena accennati nella corrispondenza del suo predecessore Hugues Nardon: la nuova prefettura, le sedi delle Corti Civile e Penale, il Deposito di mendicità, le carceri etc. e vedrà anche il completamento della grande rete di comunicazione voluta da Napoleone⁴. Si legge tra le righe, sia nel *mémoire* sia nella *Statistique*, come in tanta sua corrispondenza, una scommessa sulla durata della pace, che verrà ben presto smentita dalle guerre che provocano continue coscrizioni, dal blocco continentale con la progressiva paralisi di ogni scambio, dalla carestia con l’aumento dei prezzi delle granaglie e la diffusione delle malattie, e da una politica più dirigista.

La proposta grandiosa del Canale dell’Adriatico è intimamente legata all’ipotesi di ristrutturazione, articolata nei tre progetti alternativi illustrati nel *mémoire*, per il porto di Savona, allora completamente in rovina; entrambi rimarranno sulla carta, ma la loro spinta di rinnovamento e il loro spessore, documentati dal patrimonio di disegni, carte, rilievi e studi, accuratamente annotati e descritti nelle relazioni e nei ricchi carteggi che sono conservati, in grande numero, negli archivi francesi e italiani, hanno il merito di avviare un difficile ma inesorabile progresso. In Liguria, in particolare, nessuno aveva mai pensato di creare un sistema portuale regionale; occorreva costruire quasi tutto ex-novo poiché gli approdi utili erano pochissimi, per la conformazione della costa ma soprattutto per le scelte commerciali e fiscali della politica genovese che sino ad allora aveva eliminato ogni possibile rivalità commerciale degli altri centri rivieraschi (testi-

monianza evidente di questo atteggiamento è *l'occhio dritto della Repubblica*, come è definita nei documenti ufficiali la fortezza del Priamàr)⁵.

Il corredo iconografico del *mémoire* si può confrontare con altri documenti, altrettanto significativi e di alto valore per l'accuratezza del tratto, che appartengono alla stessa cultura cartografica, legata alla presenza francese in Italia:

- le *Piante di Savona, della Fortezza e dintorni con un progetto di ammodernamento della città e del porto*, di Vincenzo Denis⁶ (1789), cinque fogli acquerellati di varie dimensioni e scale conservati a Parigi, Château de Vincennes, *Service Historique de l'Armée de Terre*, M 13 C 539, riprodotte in A.A.V.V., *Carte e cartografi in Liguria*, a cura di Massimo Quaini, Sagep Editrice, Genova, 1986 (tavv. VI-VIII; pag. 44 e seguenti)

- il dossier⁷ firmato da Auzillion, *ingénieur en chef du Corps Impérial des Ponts et des Chaussées*, sul porto di Savona (in sei esemplari), conservato a Parigi, Archivi Nazionali, F 14 1120 4 (*Service des ports maritimes des mêmes sous-tendu des départements devenus étrangers à la France. Phares, fanaux et balises*. 1790/1814) da mettere in relazione con le due planimetrie⁸ acquerellate, conservate sotto la collocazione F 14 10269 11 (*Port et villes. France et départements détachés de la France*), riprodotte in P. Morachiello, *cit.*, pag. 175, alle quali il dossier rimanda riportando le lettere delle voci di legenda della pianta del porto.

L'amministrazione di Chabrol riconosce una dimensione statale della funzione marittima e portuale della città: si muove secondo un indirizzo di pianificazione a grande scala, che allarga gli orizzonti economici, anche se occorreranno molti anni perché le buone intenzioni si traducano sotto il Regno Sardo in atti concreti.

Contenuti, articolazione e criteri di trascrizione

Il *mémoire* si presenta come un grosso quaderno, di 33 cm per 52 cm, rilegato con cordini in quattro punti e ripiegato su se stesso; è composto da una copertina, da otto fogli di carta spessa bianca, scritti davanti e dietro con inchiostro nero, e da sei tavole di formati diversi, piegate per essere rilegate insieme al testo.

Questo si apre con un sommario analitico: nella colonna sinistra dell'originale, si leggono per punti gli articoli contenuti nella lettera di Sua Eccellenza l'Imperatore, che nella trascrizione si è scelto di evidenziare in grassetto; nella colonna destra, un breve svolgimento discorsivo sviluppa la risposta ai singoli quesiti, illustrando così la struttura del *mémoire*.

Il primo capitolo contiene un inquadramento generale sulla città dal punto di vista geografico (coordinate territoriali, orografia, venti principali) e storico, a partire dal XII sec. d.C., epoca a cui risalgono i primi lavori per far fronte all'insabbiamento del porto. A margine sono indicati alcuni riferimenti bibliografici o archivistici e le note che rimandano alle illustrazioni n° 1-2-3 e alle planimetrie n° 4-5-6, rilegate in fondo al fascicolo; nella trascrizione si è scelto di eliminare l'am-

pia colonna vuota sinistra dell'originale e di porre tali scritte in testa ai rispettivi paragrafi di riferimento, tra parentesi quadre. Le vicende politiche ed economiche locali e l'eco degli avvenimenti europei contemporanei emergono a sfondo della storia del porto sulla quale convergono gli interessi della nuova Amministrazione.

Il secondo capitolo riprende le considerazioni sui vantaggi della conformazione del porto e descrive, rinviando alla grande carta contrassegnata dal n° 4, non soltanto lo scalo savonese, ma anche la rada di Vado, definita *la migliore e la più sicura dal confine con la Francia sino al golfo della Spezia*. Propone di potenziare le opere difensive, costruendo una batteria a ovest della Spagnola, che oggi non esiste più, e aumentando la linea di fuoco del forte Santo Stefano; la rada, valutata di 450.000 tese⁹ di superficie circa e quindi atta a ricevere dai 20 ai 30 vascelli, sarebbe stata così protetta dalla rete dei tiri incrociati provenienti da diverse fortificazioni, sparse su tutta la costa e fra le quali il Priamàr era la più importante.

Per quanto concerne il porto di Savona, si sottolinea la necessità di avere gli scandagli esatti perché G.R. Prony e M.J. Sganzin, *Inspecteurs Généraux des Ponts et Chaussées*, possano scegliere tra le tre ipotesi avanzate quale sia la più vantaggiosa e come tradurla in un progetto esecutivo. Inoltre si pone l'annoso problema degli insabbiamenti, causati principalmente dal materiale trasportato dal Letimbro e, in particolare, dal suo affluente Aqua Bona, rappresentato nella tavola n° 6 che in questa sede non viene riprodotta: *PLAN DU TORRENT d'Aqua Bona qui descend de Monte Negino et aflue (sic) dans le torrent Letimbro en charrians (sic) une grande quantité d'alluvions*; in scala corrispondente più o meno a 1:2.500. Tale acquerello, di 107 x 33 cm, su carta di seta molto sottile incollata su cartoncino, rappresenta un tratto del rio con indicate tutte le dighe esistenti; la legenda riporta alcune osservazioni di Chabrol che suggeriscono di piantare nuove essenze per impedire le frane sui versanti ripidi e di costruire una nuova diga per fermare l'accrescimento della spiaggia che ha colmato l'antico porto della città.

Quindi sono svolte e illustrate le tre alternative riportate sulla tavola n° 4 con tratteggi di colore diverso: si tratta in tutti i casi del progetto di costruzione di un nuovo molo che aumenti la superficie di scalo. Pur sottolineando la propria volontà a non pronunciarsi sulla scelta da compiere e demandandola agli Ispettori Generali dei Ponti e Strade, Chabrol propende decisamente per la terza ipotesi.

Nel terzo capitolo, questa viene tradotta in una sorta di computo metrico estimativo di massima, molto approssimato e volutamente flessibile, ma utile e corretto per farsi un'idea delle spese e dei tempi necessari all'impresa.

Nella trascrizione, si è seguito il criterio di copiare esattamente parola per parola, rispettando la punteggiatura, i paragrafi e gli apici delle abbreviazioni. Le differenze con il francese contemporaneo sono dovute all'ortografia ottocentesca:

per esempio "tempo", *temps*, è scritto *tems*; *bâtiments* è scritto *Batimens*; *golfe* è scritto *golphe*; *vert* è scritto *verd*; *cale* è scritto *calle*; *exhausser* è scritto *exausser* etc. Le desinenze talvolta non concordano o, soprattutto nei verbi, sono alterate e gli accenti spesso sono soppressi. Si è scelto però di segnalare, con un *sic* tra parentesi, solo i casi più rilevanti.

Riguardo al separatore delle migliaia, nelle cifre, si è preferito sostituire le virgole con i puntini ed eliminare le abbreviazioni (per esempio 12.000 anziché 12/m e 5 francs anziché 5/).

Le parole sottolineate nell'originale o evidenziate con caratteri più grandi o maiuscoli sono state trascritte fedelmente allo stesso modo.

L'unica differenza sostanziale dal manoscritto, la cui calligrafia è senza dubbio di una sola mano, ordinata ed elegante, consiste nella scelta di adottare tre stili diversi:

- il tondo per tutto ciò che è contenuto esclusivamente nel *Mémoire du port de Savone* conservato agli Archivi Nazionali di Parigi;
- il corsivo per tutto ciò che è contenuto sia nel *mémoire* suddetto, sia nel testo citato da Cerisola (che, essendo tradotto in italiano, presenta alcune differenze come segnalato nelle note per le frasi o i termini più discordanti);
- il sottolineato (tondo o corsivo) per quei passi che si ritrovano pressoché identici nel capitolo VI, sul commercio, della *Statistique*¹⁰ del 1824.

¹ Centre d'Accueil et de Recherche des Archives Nationales (C.A.R.A.N.), Parigi, collocazione : Marine DD/2/767..

Quest'ultima collocazione non è citata né nel ricchissimo apparato di note e citazioni di documenti originali dell'edizione italiana della *Statistique* (G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica delle province di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì, che formavano il dipartimento di Montenotte*, 2 voll. e una carta, a cura di Giovanni Assereto, Comune di Savona, Savona, 1994), né da P. MORACHIELLO, *Il prefetto Chabrol: Amministrazione napoleonica e "scienza dell'ingegnere"*, in *Le macchine imperfette - Architettura, programma, istituzioni nel XIX secolo*, a cura di P. Morachiello e G. Teyssot, Officina Edizioni, Roma, 1980.

I *Dossiers des ports, rades, îles et établissements* conservati nel cartone MAR DD/2/767 sono classificati nel catalogo ARCHIVES NATIONALES, *État général des fonds publié sous la direction de Jean Favier Directeur général des Archives de France*, tome III, *Marine et Outre-Mer sous la direction de Pierre Boyer, Marie-Antoinette Menier et Étienne Taillemite*, Paris, Archives Nationales, 1980, consultabile nella sala degli inventari del C.A.R.A.N. sotto la collocazione MAR/1.

² Il conte Gilbert Chabrol de Volvic, nato nel 1773, ingegnere dell'*École des Ponts et Chaussées*, già membro della Commissione delle arti e delle scienze nella spedizione in Egitto, fu nominato Prefetto di Montenotte il 31/1/1806; la corrispondenza amministrativa con i superiori di Parigi insieme al lavoro per la redazione della Statistica e per il miglioramento del dipartimento testimoniano l'impegno e la dedizione scrupolosi di questo giovane rappresentante del Governo napoleonico. Ebbe il difficile compito di custodire il papa Pio VII durante la sua prigionia dal 1809 al 1812; nel 1812 lasciò Savona, quan-

do ottenne la prefettura del Primo Dipartimento dell'Impero, quello della Senna, e divenne così uno dei personaggi principali dello Stato. In tale occasione probabilmente portò con sé a Parigi il materiale raccolto durante il suo mandato per la redazione della Statistica, progetto che gli era stato imposto dal Ministro, ma che condusse a termine nel 1824 a titolo personale. Dopo la sua partenza, gli abitanti di Savona gli dedicarono la "via Fossavaria", la più importante della città.

Nel 1814 Chabrol dimostrò la propria fedeltà ai Borboni; le sue capacità e la sua straordinaria competenza in campo amministrativo fecero pronunciare a Luigi XVIII: " *Monseigneur de Chabrol a épousé la ville de Paris et moi, j'ai aboli le divorce* ", in risposta a coloro che gli rimproveravano di avere mantenuto in carica un funzionario che era stato così attaccato a Napoleone.

Cfr. Volumi XVIII (1984) e XIX (1985) degli "Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria" che costituiscono gli atti del IV Convegno storico savonese, *Il Dipartimento di Montenotte nell'età napoleonica*.

³ Cfr. P. MORACHIello, Il prefetto Chabrol: Amministrazione napoleonica e "scienza dell'ingegnere", in *Le macchine imperfette - Architettura, programma, istituzioni nel XIX secolo*, a cura di P. Morachiello e G. Teyssot, Officina Edizioni, Roma, 1980, pag. 147.

⁴ Cfr. D. PRESOTTO, *I Prefetti del Dipartimento di Montenotte*, in "Liguria", LX, n° 3/4, marzo/aprile 1993, n° 5, maggio 1993.

⁵ Cfr. G. ASSERETO, *Porti e scali minori della Repubblica di Genova in età moderna*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", nuova serie, vol. XXVIII (CII) - fasc. I: *Il sistema portuale della Repubblica di Genova, profili organizzativi e politica gestionale (secc. XII-XVIII)*, Genova, 1988, pagg. 228-229.

⁶ Vincenzo Denis, *maestro di disegno nella scuola di artiglieria e del genio* (Archives de l'Armée de Terre, *Correspondances*, A 19), aveva lavorato nelle Alpi per la confinazione della Savoia con la Francia, era figlio di Pierre Denis, ingegnere del Corpo del Genio francese che aveva ricevuto l'autorizzazione da parte della Francia a restare in Piemonte per mettere in piedi l'Ufficio topografico di cui rimase a capo il figlio a partire dal 1790. Cfr. A.A.V.V., *Carte e cartografi in Liguria*, a cura di Massimo Quaini, Sagep Editrice, Genova, 1986.

⁷ Il dossier, citato anche in G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica delle province di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì, che formavano il dipartimento di Montenotte*, 2 voll. e una carta, a cura di Giovanni Assereto, Comune di Savona, Savona, 1994, pag. 371 n23, è diviso nei capitoli seguenti :

- *Considérations sur la position maritime de Savone*
- *Situation du Port et des principaux ouvrages à l'époque de la Réunion*
- *Notice détaillée des travaux exécutés depuis la même époque remontant à l'an 14 (1806) jusqu'à l'an 1808 avec ce que les principaux ouvrages ont coûté, et ce qu'exige encore leur achèvement, leur genre de construction*
- *Indication des travaux d'amélioration dont ce port peut être susceptible**
- *Renseignements généraux*
- *Résumé sur le port de Savone.*

* "(...) d'après les intentions qu'a manifesté sa Majesté sur ce port, il paraît qu'elle désire que des vaisseaux de Guerre puissent y trouver un abri au besoin (...)"; c'è in questo capitolo, la stima precisa di quanto il progetto generale dovrà costare per prolungare il molo di 300 metri e per gli stabilimenti della Marina militare.

⁸ *Plan du port et de la ville de Savone*, 1809, scala di due centimetri e mezzo per 100 metri

(1: 4.000). La legenda è piuttosto lunga e simile a quella della carta n° 4 del *mémoire* del 1808. Dimensioni 0,83 x 0,53 metri.

Plan des sondes du port de Savone (en 8 pièces), N^a. Toutes les sondes sont rappelées au Zéro de l'Échelle de Marée qui se trouve placée contre les murs du quai de la darse, an 1808, échelle de 200 mètres. L'ingénieur en chef du Corps Impérial des Ponts et des Chaussées chargé du service dans le Département de Montenotte à Savone le 30 Mai 1810 Auzillion, Vu par le Préfet Chabrol. Dimensioni 1,50 x 1,50 metri.

⁹ La tesa è un'antica misura di lunghezza corrispondente all'apertura delle braccia. Di valore oscillante da luogo a luogo, la *toise* valeva 1,949 m, pari a 6 piedi parigini; dal 1812 al 1840 permase accanto alle nuove misure decimali, col valore convenzionale di 2 m. Il piede corrisponde in Francia a 32,48 cm.

¹⁰ CHABROL DE VOLVIC GILBERT, *Statistique de l'ancien Département de Montenotte. Statistique des Provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui, et de partie de la Province de Mondovì, formant l'ancien Département de Montenotte, par le comte de Chabrol de Volvic, conseiller d'État, Préfet de la Seine*, 2 volumes, Paris, Imprimerie de J. Didot aîné, 1824.

MÉMOIRE SUR LE PORT DE SAVONE

Analyse du Mémoire

Et Réponse aux Articles contenus dans la Lettre de Son Excellence

Le désir de sa Majesté est de savoir quel fut le port autrefois.

On prie S.M. de jeter (*sic*) les yeux sur les plans généraux qui indiquent l'espace qu'occupait l'ancien port et sur trois dessins copiés d'après des anciens tableaux qui représentent ce qu'il était à différentes époques.

Quel fut sa plus grande profondeur.

Il recevait des Batimens (*sic*) de 900 tonneaux et les plus gros vaisseaux qui existaient alors. On peut présumer qu'il avait 25 à 30 pieds d'eau dans une grande partie de son étendue d'après les fonds qui existent aujourd'hui à l'embouchure du port.

Par quels événements il en est venu aux atterrissemens (*sic*) dont il est aujourd'hui obstrué.

Des rivalités de commerce le firent ruiner à plusieurs époques. Les ravages qui sont les plus attestés datent de 1227, de 1440, de 1525 et de 1528. La cause principale de sa destruction résulta du défaut de soins et de moyens et du découragement, suite d'une longue oppression. On laissa accumuler les sables à l'entrée; ils envahirent peu à peu toute la surface du grand port dont une partie seulement avait été comblée.

Quels seraient les moyens de lui rendre l'état dont il parait avoir joui.

Les renseignements que l'on donne dans le mémoire, mettront à même des personnes consommées dans l'art d'établir à cet égard un projet; on propose trois partis; ils sont indiqués dans les observations du Plan n°4.

Et quelques aient été ses anciens (*sic*) destinées si l'on peut le rendre capable de contenir des vaisseaux de ligne c'est à dire lui donner une profondeur de 25 à 28 pieds.

L'embouchure du port étant orientée de la manière la plus favorable possible, les fonds étant restés les mêmes vers l'entrée de l'ancien port, on croit qu'on peut le rendre capable de contenir des vaisseaux de ligne par la construction des moles que l'on propose ou par tout autre moyen qui sera jugé plus convenable par les

Ingénieurs qui sont chargés de ce travail.

L'intention de l'Empereur exige que je mette sous ses yeux le plan de Savone dans son état actuel avec ses sondes à son embouchure.

Les plans joints au travail satisfont à la demande; les sondes ne sont que provisoires; mais elles indiquent suffisamment la nature de plages. Dès que la saison sera plus favorable on s'occupera du travail plus exact. M l'Ingénieur en chef réclame quelques moyens pour le mettre en activité!

Il faut aussi que je présente à S.M. le projet de la plus grande amélioration dont le port est susceptible et l'aperçu (sic) de la dépense à la quelle ce travail donnera lieu.

Le dernier parti que l'on propose parait remplir ce but. Si l'on y joint l'établissements (sic) des calles (sic) de construction, et des Bâtimens et magasins nécessaires dans un port maritime. Il parait que la grandeur de l'avant port ne dépend que des frais que le Gouvernemens voudra faire pour cet objet. La dépense est évaluée à 2.460.000 francs comme on peut en voir le détail dans le mémoire; mais on ne calcule point dans cet aperçu (sic) les sommes nécessaires pour les établissemens, les calles (sic) de construction et la défense, parce que ces objets dépendent de l'importance que le Gouvernemens attache à cette création.

MÉMOIRE SUR LE PORT DE SAVONE

Chapitre 1~

Détails historiques sur le port de Savone.

La ville de Savone, Chef Lieu du Département de Montenotte, est située dans la région sud est à 64.275 mètres de la Méridienne passant par Turin et à 84.137 mètres de la perpendiculaire passant par ce même point. Cette ville était bâtie primitivement sur le rocher dit de St Georges, qui forme une pointe saillante en mer dans la direction du Sud, et laisse à l'Est un golphe (sic) favorable à la création d'un port. À une lieu au-delà, vers l'Ouest, on voit également saillir dans la direction du Sud les montagnes qui forment le Cap de Vado. Cette pointe abrite une excellente Rade, qui a une surface immense et qui offre un excellens (sic) mouillage aux vaisseaux de tous rangs, dans toutes les saisons.

Il n'y a point d'exemple qu'un bâtiment y ait été jetté (sic) à la côte, lors des plus grandes tempêtes; elle est d'ailleurs susceptible d'une bonne défense.

MÉMOIRE SUR LE PORT DE SAVONE

Analyse du Mémoire

Et Réponse aux Articles contenus dans la Lettre de Son Excellence

Le désir de sa Majesté est de savoir quel fut le port autrefois.

On prie S.M. de jeter (*sic*) les yeux sur les plans généraux qui indiquent l'espace qu'occupait l'ancien port et sur trois dessins copiés d'après des anciens tableaux qui représentent ce qu'il était à différentes époques.

Quel fut sa plus grande profondeur.

Il recevait des Batimens (*sic*) de 900 tonneaux et les plus gros vaisseaux qui existaient alors. On peut présumer qu'il avait 25 à 30 pieds d'eau dans une grande partie de son étendue d'après les fonds qui existent aujourd'hui à l'embouchure du port.

Par quels événements il en est venu aux atterrissemens (*sic*) dont il est aujourd'hui obstrué.

Des rivalités de commerce le firent ruiner à plusieurs époques. Les ravages qui sont les plus attestés datent de 1227, de 1440, de 1525 et de 1528. La cause principale de sa destruction résulta du défaut de soins et de moyens et du découragement, suite d'une longue oppression. On laissa accumuler les sables à l'entrée; ils envahirent peu à peu toute la surface du grand port dont une partie seulement avait été comblée.

Quels seraient les moyens de lui rendre l'état dont il parait avoir joui.

Les renseignements que l'on donne dans le mémoire, mettront à même des personnes consommées dans l'art d'établir à cet égard un projet; on propose trois partis; ils sont indiqués dans les observations du Plan n°4.

Et quelques aient été ses anciens (*sic*) destinées si l'on peut le rendre capable de contenir des vaisseaux de ligne c'est à dire lui donner une profondeur de 25 à 28 pieds.

L'embouchure du port étant orientée de la manière la plus favorable possible, les fonds étant restés les mêmes vers l'entrée de l'ancien port, on croit qu'on peut le rendre capable de contenir des vaisseaux de ligne par la construction des moles que l'on propose ou par tout autre moyen qui sera jugé plus convenable par les

Ingénieurs qui sont chargés de ce travail.

L'intention de l'Empereur exige que je mette sous ses yeux le plan de Savone dans son état actuel avec ses sondes à son embouchure.

Les plans joints au travail satisfont à la demande; les sondes ne sont que provisoires; mais elles indiquent suffisamment la nature de plages. Dès que la saison sera plus favorable on s'occupera du travail plus exact. M l'Ingénieur en chef réclame quelques moyens pour le mettre en activité!

Il faut aussi que je présente à S.M. le projet de la plus grande amélioration dont le port est susceptible et l'aperçu (sic) de la dépense à la quelle ce travail donnera lieu.

Le dernier parti que l'on propose parait remplir ce but. Si l'on y joint l'établissements (sic) des calles (sic) de construction, et des Bâtiments et magasins nécessaires dans un port maritime. Il parait que la grandeur de l'avant port ne dépend que des frais que le Gouvernemens voudra faire pour cet objet. La dépense est évaluée à 2.460.000 francs comme on peut en voir le détail dans le mémoire; mais on ne calcule point dans cet aperçu (sic) les sommes nécessaires pour les établissements, les calles (sic) de construction et la défense, parce que ces objets dépendent de l'importance que le Gouvernemens attache à cette création.

MÉMOIRE SUR LE PORT DE SAVONE

Chapitre 1~

Détails historiques sur le port de Savone.

La ville de Savone, Chef Lieu du Département de Montenotte, est située dans la région sud est à 64.275 mètres de la Méridienne passant par Turin et à 84.137 mètres de la perpendiculaire passant par ce même point. Cette ville était bâtie primitivement sur le rocher dit de St Georges, qui forme une pointe saillante en mer dans la direction du Sud, et laisse à l'Est un golphe (sic) favorable à la création d'un port. À une lieu au-delà, vers l'Ouest, on voit également saillir dans la direction du Sud les montagnes qui forment le Cap de Vado. Cette pointe abrite une excellente Rade, qui a une surface immense et qui offre un excellens (sic) mouillage aux vaisseaux de tous rangs, dans toutes les saisons.

Il n'y a point d'exemple qu'un bâtiment y ait été jetté (sic) à la côte, lors des plus grandes tempêtes; elle est d'ailleurs susceptible d'une bonne défense.

La position maritime de Savone est donc par elle-même d'un intérêt majeur, pour une puissance qui peut armer des flottes nombreuses dans la Méditerranée; mais son Port autrefois florissant est aujourd'hui comblé en grande partie.

Nous parlerons d'abord des événemens (sic) qui ont causé sa ruine et puis des moyens de le rétablir.

Le rocher de St Georges formait un golphe (sic) abrité des vents d'Ouest et Sud ouest, des vents du Nord, et d'une partie de ceux du Levant, à raison de la direction générale des côtes de la rivière de Gênes, et notamment de la saillie du Cap d'Albissola et de Celle; ainsi la nature avait créé elle-même le Port, qui primitivement s'étendait dans l'enceinte actuelle de la Ville; on en peut juger par le contour circulaire des rues qui environnent la Darse; mais les sables, ayant doublé la pointe St Nazaire, formèrent peu à peu des atterrissements; et il fallu (sic) songer à s'en garantir par des ouvrages. L'époque la plus certaine où ces travaux furent commencés date de 1191. La ville venait alors de racheter sa liberté des anciens Marquis del Carretto; elle s'était érigée en République et songeait à profiter des avantages de sa position.

Il paraît donc que l'on se plaignait des sables dès le 12^{me} siècle. Il se présente ici la question de savoir d'où ils proviennent. Est-ce la mer qui les amoncelle; ou sont-ils charriés par le torrents (sic) Letimbre? L'opinion générale penche en faveur de cette conjecture que nous débattons plus tard;¹ quoique il en soit à cet égard, les habitans (sic) de Savone, pour achever ce que la nature avait fait en leur faveur, et pour se préserver de sables, jettèrent (sic) au pied du rocher de St Georges un mole qui fut successivement prolongé dans la direction de l'Est, sur une longueur de 325 mètres; ils le dirigèrent ensuite, à angle droit, vers le Nord sur une longueur de 100 mètres, afin de se garantir des vents de l'Est. Dès les premiers tems (sic) une Darse fut construite au fond du Port dans la partie la plus abritée, son entrée était combinée de manière à la mettre à l'abri de tous les vents. Les petits bâtimens s'y retiraient dans les tempêtes provenant des vents de l'Est, et l'on y radoubait les vaisseaux et les galères.

[Monti histoire de Savone / Page 54 / Voyez les plans 1.2.3. / Registre d'actes aux archives]

Quoiqu'il ne résulte d'aucun document que les travaux aient été commencés avant 1194, il paraît cependant que l'établissement du Port était depuis longtems (sic) l'objet des vœux des habitans (sic), puisqu'en 1180 Idon Senistariss², consul de Savone, avait légué dans son testament une somme pour cet ouvrage. En 1240 les Statuts de Savone ordonnent de prendre partout des pierres pour la construction du mole. En 1270 ils prescrivent la forme et le mode de dépense pour cet objet; les capitaines des Bâtimens (sic) sont astreints à faire les transports; il est question de dispositions réglementaires sur la nomination et les fonctions des Officiers du Port, sur le soin qui leur est confié des radeaux et des deux pontons pour les travaux du mole.

[Statuts de la ville en parchemin déposés aux archives / Statuts de la Ville Ottoboni Giordani Notaire / Registre d'administration et de comptabilité aux archives]

D'autres Statuts de 1404 renferment les tarifs du droit de tonnage établi sur les vaisseaux pour faire face aux dépenses des ouvrages.

En 1315 deux Magistrats avaient été chargés de l'entretien de la lumière du Phare situé à l'extrémité de la Darse.

L'utilité de ce port fut tellement reconnue qu'en 1470, les pays voisins contribuèrent par des prestations volontaires, à son agrandissement. La ville faisait de son côté tous ses efforts pour atteindre ce but. Malgré les rivalités de ses voisins, malgré les malheurs répétés qu'elle éprouva, deux pontons travaillèrent jusqu'en 1514 à la prolongation du mole et les travaux s'activèrent encore sous François 1^{er} jusqu'en 1528, époque des derniers désastres qui l'accablèrent.

Cette ville était alors parvenue à un haut degré de splendeur, de prospérité de commerce et de considération maritime.

On croit qu'il faut beaucoup rabattre de la population de soixante mille âmes que quelque auteur lui ont supposé, mais on pense qu'elle a dû avoir plus de vingt mille habitans (*sic*).

En 1242 son port était l'asile des flottes Impériales, pendant les factions qui déchiraient l'Italie.

En 1247 elle fournissait quatre vaisseaux et autant des galères équipées pour la croisade de Saint Louis.

[Histoire de St Antoine de Sienne / Ottoboni Giordani Monti]

En 1317 soixante galères étaient jettées (*sic*) de ses chantiers à la mer, preuve irrécusable de l'activité qui régnait dans son Port. C'était alors un titre de noblesse que d'avoir un vaisseau ou une galère, et les habitans (*sic*) en faisaient un objet de gloire et de spéculation.

[Statuts et registres aux archives]

En 1336 ses vaisseaux marchands faisaient leur principal commerce en Sicile, en Espagne, aux côtes d'Afriques (*sic*) dans le Levant et jusqu'en Flandre. Les habitans (*sic*) possédaient quarante sept vaisseaux sans compter les galères et autres petits navires.

[Registres d'actes aux archives]

Il est constant que le port recevait des vaisseaux de grande portée. On trouve mentionner en 1446 le vaisseau de Carretto de 500 tonneaux, en 1448 le Cunes

La position maritime de Savone est donc par elle-même d'un intérêt majeur, pour une puissance qui peut armer des flottes nombreuses dans la Méditerranée; mais son Port autrefois florissant est aujourd'hui comblé en grande partie.

Nous parlerons d'abord des événements (sic) qui ont causé sa ruine et puis des moyens de le rétablir.

Le rocher de St Georges formait un golphe (sic) abrité des vents d'Ouest et Sud ouest, des vents du Nord, et d'une partie de ceux du Levant, à raison de la direction générale des côtes de la rivière de Gênes, et notamment de la saillie du Cap d'Albissola et de Celle; ainsi la nature avait créé elle-même le Port, qui primitivement s'étendait dans l'enceinte actuelle de la Ville; on en peut juger par le contour circulaire des rues qui environnent la Darse; mais les sables, ayant doublé la pointe St Nazaire, formèrent peu à peu des atterrissements; et il fallu (sic) songer à s'en garantir par des ouvrages. L'époque la plus certaine où ces travaux furent commencés date de 1191. La ville venait alors de racheter sa liberté des anciens Marquis del Carretto; elle s'était érigée en République et songeait à profiter des avantages de sa position.

Il paraît donc que l'on se plaignait des sables dès le 12^{me} siècle. Il se présente ici la question de savoir d'où ils proviennent. Est-ce la mer qui les amoncelle; ou sont-ils charriés par le torrents (sic) Letimbre? L'opinion générale penche en faveur de cette conjecture que nous débattons plus tard;¹ quoique il en soit à cet égard, les habitants (sic) de Savone, pour achever ce que la nature avait fait en leur faveur, et pour se préserver de sables, jettèrent (sic) au pied du rocher de St Georges un mole qui fut successivement prolongé dans la direction de l'Est, sur une longueur de 325 mètres; ils le dirigèrent ensuite, à angle droit, vers le Nord sur une longueur de 100 mètres, afin de se garantir des vents de l'Est. Dès les premiers tems (sic) une Darse fut construite au fond du Port dans la partie la plus abritée, son entrée était combinée de manière à la mettre à l'abri de tous les vents. Les petits bâtiments s'y retiraient dans les tempêtes provenant des vents de l'Est, et l'on y radoubait les vaisseaux et les galères.

[Monti histoire de Savone / Page 54 / Voyez les plans 1.2.3. / Registre d'actes aux archives]

Quoiqu'il ne résulte d'aucun document que les travaux aient été commencés avant 1194, il paraît cependant que l'établissement du Port était depuis longtemps (sic) l'objet des vœux des habitants (sic), puisqu'en 1180 Idon Senistariss², consul de Savone, avait légué dans son testament une somme pour cet ouvrage. En 1240 les Statuts de Savone ordonnent de prendre partout des pierres pour la construction du mole. En 1270 ils prescrivent la forme et le mode de dépense pour cet objet; les capitaines des Bâtiments (sic) sont astreints à faire les transports; il est question de dispositions réglementaires sur la nomination et les fonctions des Officiers du Port, sur le soin qui leur est confié des radeaux et des deux pontons pour les travaux du mole.

[Statuts de la ville en parchemin déposés aux archives / Statuts de la Ville Ottoboni Giordani Notaire / Registre d'administration et de comptabilité aux archives]

D'autres Statuts de 1404 renferment les tarifs du droit de tonnage établi sur les vaisseaux pour faire face aux dépenses des ouvrages.

En 1315 deux Magistrats avaient été chargés de l'entretien de la lumière du Phare situé à l'extrémité de la Darse.

L'utilité de ce port fut tellement reconnue qu'en 1470, les pays voisins contribuèrent par des prestations volontaires, à son agrandissement. La ville faisait de son côté tous ses efforts pour atteindre ce but. Malgré les rivalités de ses voisins, malgré les malheurs répétés qu'elle éprouva, deux pontons travaillèrent jusqu'en 1514 à la prolongation du mole et les travaux s'activèrent encore sous François 1^{er} jusqu'en 1528, époque des derniers désastres qui l'accablèrent.

Cette ville était alors parvenue à un haut degré de splendeur, de prospérité de commerce et de considération maritime.

On croit qu'il faut beaucoup rabattre de la population de soixante mille âmes que quelque auteur lui ont supposé, mais on pense qu'elle a dû avoir plus de vingt mille habitans (*sic*).

En 1242 son port était l'asile des flottes Impériales, pendant les factions qui déchiraient l'Italie.

En 1247 elle fournissait quatre vaisseaux et autant des galères équipées pour la croisade de Saint Louis.

[Histoire de St Antoine de Sienne / Ottoboni Giordani Monti]

En 1317 soixante galères étaient jettées (*sic*) de ses chantiers à la mer, preuve irrécusable de l'activité qui régnait dans son Port. C'était alors un titre de noblesse que d'avoir un vaisseau ou une galère, et les habitans (*sic*) en faisaient un objet de gloire et de spéculation.

[Statuts et registres aux archives]

En 1336 ses vaisseaux marchands faisaient leur principal commerce en Sicile, en Espagne, aux côtes d'Afriques (*sic*) dans le Levant et jusqu'en Flandre. Les habitans (*sic*) possédaient quarante sept vaisseaux sans compter les galères et autres petits navires.

[Registres d'actes aux archives]

Il est constant que le port recevait des vaisseaux de grande portée. On trouve mentionner en 1446 le vaisseau de Carretto de 500 tonneaux, en 1448 le Cunes

de 800; en 1501 la galère Oxiglia de 450; en 1521 le Rovère de 600, en 1528 la Vegerio de 900. Il est fait fréquemment mention des Coche qui étaient les plus gros vaisseaux de ce tems (*sic*); on cite en outre un grand nombre de navires de 200 tonneaux.

Il est difficile de connaître quel était le tirans (*sic*) d'eau de ces gros vaisseaux; mais on peut présumer, d'après les fonds qu'existaient à l'entrée du Port, aujourd'hui comblé qu'il pouvait y avoir dans une grande partie de son étendue de 25 à 30 pieds d'eau.

[Caffaro, Giustiniani, Casoni, / Monti, Verzellini, Ottoboni Giordani / Informations ordonnées par Jules II]

Les rivalités de commerce et la jalousie qu'inspiraient une prospérité croissante et fondée sur des avantages naturels si puissants (*sic*) nuisirent plusieurs fois à la ville et surtout au Port de Savone. On tenta souvent de le détruire.

Les dates les plus attestés de ces ravages se rapportent à 1227, 1440, 1526, 1528, époque de son anéantissement. Le mole principal, les fanaux et les murs de la Ville furent démolis à ces différentes époques.

Un procès authentique, ordonné par le Pape Jules II, constate, sous la déposition de Vingt trois témoins, que, Savone ayant été surprise en 1440, le mole du Port fut ruiné, ainsi que le faubourg de ce nom; que les vaisseaux Nattone et Maruzzo, une galère et d'autres navires chargés de pierres furent coulés dans le Port, que les matériaux de la tour du mole y furent aussi jettés (*sic*). Ces ravages durèrent pendant dix huit mois.

[Lettre de François 1^{er} aux / anciens de Savone donnée / de S^t Germain en l'Haie / le 10 avril 1526 / aux archives]

La ville se releva de ces désastres, sous l'influence et la protection de François 1^{er}, qui honorait Savone du titre de sa Bonne Ville; mais après la bataille de Pavie, le Doge Antonietto Adorno, qui appuyait la faction Impériale, expédia de Gênes trois gros vaisseaux chargés de pierres que l'on coula dans le meilleur fond du port. A la suite il envoya deux commissaires avec des ouvriers qui firent de grands ravages.

Ils sont décrits avec ingénuité, suivant le style et l'orthographe d'alors par un auteur contemporain /*/3.

François 1^{er} délivré de sa captivité en 1526, jetta (*sic*) encore un regard sur Savone, et il parait qu'on s'occupa alors de grands travaux, puisqu'un dessin authentique du Port, datant de 1523, ne figure point cette partie du mole dirigée vers le Nord, dont les ruines existent encore aujourd'hui, et qui se trouve d'ailleurs représentée dans les tableaux postérieurs.

Il parait donc certain que c'est à cette époque qu'on doit rapporter ce travail qui ne fut point de longue durée; car André Doria, s'étant emparé de la Ville en 1528,

ruina ce qui avait été fait, et fit couler deux moles à l'entrée de la darse. Cette dernière démolition fut la plus fatale, et la ville ne s'en releva plus; les épidémies vinrent à la suite et causèrent l'émigration de habitans (*sic*); les conditions onéreuses imposées au commerce achevèrent de l'anéantir.

Le défaut de moyens, et le découragement empêchèrent de remédier à l'envahissement des sables, et le grand port se combla insensiblement.

Dans cet état l'arrière port seul fut conservé; on obtins par grâce en 1546 de commercer le mole nouveau BB, qui a été ensuite continué successivement pour empêcher la darse elle-même d'être comblée.

[Registre des décrets du Sénat de Gênes. / Voir 1. Page 213.]

En 1549 on commença le mole de S^t Elme. Un peu avant cette époque, la plus belle partie de la Ville avait été détruite pour y bâtir le fort. La population diminua sensiblement, à dater du dernier siège que soutint la ville. On assure que la peste enleva en 1528 12.000 habitans (*sic*). En 1570 la population était plus que de 14.000 hommes, en 1613 de 9500, en 1667 de 6205, avant la réunion⁴ de 7500; dans ce moment la population augmente sensiblement elle est déjà de plus de 8500.

Tel est l'historique (*sic*) du Port de Savone, et l'enchaînement des malheurs qui ont, à la fin, prèsqu'anéanti un bel ouvrage de la nature, auquel une Ville importante devait son existence toute entière.

Chapitre 2°

Considérations sur la position maritime de Savone et sur les moyens

de rétablir son ancien Port.

Quelques fâcheux qu'aient été les ravages causés par la main de l'homme et par le tems (*sic*), quelque sois enfin le résultat actuel d'une longue oppression et d'une imprévoyance qui a été la suite du découragement, la position maritime de Savone est encore importante et peut fixer les regards d'un Gouvernemens qui s'attache à faire jouir toutes les parties de son Domaine⁵ des avantages que la nature leur a assuré.

Cette partie saillante du promontoire sur la quelle s'appuyait l'ancien port, existe encore et la nature des fonds est restée la même au delà de l'ancienne entrée. Une lieu⁶ à l'ouest de ce point, se trouve, comme nous l'avons dit, une rade ouverte, à la vérité, mais susceptible d'une bonne défense. L'intention du Gouvernemens étant de former à Savone un abri pour les vaisseaux de ligne, cette rade devient nécessairement une dépendance du 1.^{er} établissement. Nous allons donc parler ici de ses

avantages.

[Voyez le plan n° 4]

La rade de Vado est reconnue généralement en Ligurie pour être la meilleure et la plus sûre dans tous ces parages depuis les limites de l'ancienne France jusqu'au golphe renommé de la Spezia. Elle est abritée, comme on le voit, des vents du Nord par les contreforts qui appuyent les Appenins,⁷ des vents (sic) d'ouest et sud-ouest par les montagnes qui forment le cap, enfin la direction des côtes du Golphe de Gênes et notamment les caps de Celle et d'Arenzano la garantissent presqu'entièrement des vents d'Est. Elle n'est exposé qu'au vent de sud-est ou Scirocco; mais outre que ces vents soufflent appenine dix jours de l'année avec violence, il est constaté que dans les tempêtes les plus fortes provenant de cette partie de l'horizon on n'a jamais vu les vaisseaux les plus petits aller à la côte.

Il est donc impossible de trouver un abri plus sûr pour les batimens (sic) de guerre et la rade équivaldrait (sic) à un avant port si l'on pouvait parvenir à établir sans danger les batimens (sic) sur les côtes et à les carener après qu'ils auraient reçus des avaries considérables⁸; mais cet avantage en faveur du quel on ne cite aucun exemple me paraît douteux⁹, bien que les pêcheurs et anciens pilotes assurent que les vaisseaux pouvaient s'y réparer dans la partie la plus abritée, à causes des jours de calme qui y sont fréquents.

Nous n'entrerons point dans une discussion à cet égard.

Il suffit que dans ce moment nous puissions assurer que la rade de Vado est un asile qui ne présente de danger dans aucune saison, qu'il (sic) peut abriter des flottes nombreuses, et des vaisseaux de tous rangs; que le service des chaloupes peut s'y faire constamment, si on excepte quelques jours de l'année pendant les vents (sic) de traverse; que les flottes peuvent y pénétrer quelques soient les vents régnans (sic) et pendant les tempêtes les plus redoutables; enfin que la rade n'a d'autre défaut que celui d'être ouverte et trop en vue à l'ennemi qui pourra toujours reconnaître les mouvemens (sic) qui se feront dans son enceinte.

La surété (sic) de cette rade purait (sic) se tenir surtout à la nature du fond qui se compose d'une argile ténace dans la quelle l'ancre morde avec tant de facilité que les vaisseaux au mouillage sont obligé de la soulever de tems (sic) à autre pour ne point la laisser trop enraciner, et qu'on a vu dans les tempêtes, des vaisseaux, qui avaient perdus leurs ancres, mouiller avec un cannon attaché à leur cable sans éprouver aucun accidens (sic) par des tems (sic) très orageux.

Mais il ne suffit point que les vaisseaux y trouvent un asile contre les grosses mers, il faut encore qu'ils y trouvent protection et surété (sic) contre un ennemi supérieur et hardi. Sous ce rapport il faut augmenter les moyens de défense de la rade, les batteries qui défendent le mouillage peuvent se croiser à 650 toises environ de distance.

Il suffirait pour cela d'établir une formidable à l'ouest de la Spagnola¹⁰ et d'augmenter la ligne de feu du fort S. Etienne, en y établissant des batteries rasantes, qui

sont d'une construction facile. L'entrée de la rade peut indubitablement être défendue avec succès par les batteries du fortin et celles qui sont établies, ou que l'on peut établir encore sur le bord du rivage; et dans de certaines cas (sic) enfin par le fort de Savone qui présente de ce coté des lignes de feu fort redoutables.

Tels sont les moyens de défense les plus simples pour cette rade. J'ignore s'ils sont suffisans (sic), mais pour en créer d'autres il faudrait des grandes dépenses puisque il n'y aurait d'autres moyens que ceux de fonder des batteries sur des jettées.¹¹

La surface défendue est propre au mouillage des batimens (sic) de guerre, est évaluée par appercu à 450.000 toises de superficie; d'où il faut que dans les vents les plus violens (sic) elle peut recevoir sans confusion 20 vaisseaux de ligne et 30 dans les tems (sic) ordinaires.¹²

La sortie de la rade est facile par tous les vents excépté par celui de sud-est qui, comme nous venons de dire, souffle rarement¹³ sur ces plages.

Tels sont les renseignements (sic) qu'on a pu recueillir sur la rade de Vado, dont on joint ici¹⁴ un plan des sondes provisoires. Les améliorations à faire pour y former un établissement militaire, seraient sans doute¹⁵ possibles, mais d'une nature trop dispendieuse pour pouvoir les proposer. Nous n'entrerons donc dans aucun détail à ce sujet. Il suffira de dire que moyennant¹⁶ des nouveaux moyens de défense elle doit être considérée comme la rade du port militaire ou de l'abri que l'on formerait à Savone pour quelques vaisseaux de ligne qui pourraient y trouver des ressources pour le radoub, le gréement et l'approvisionnement.

Quant à la formation de ce port ou de cet abri, le projet mérite d'être étudié avec grand soin par des ingénieurs habiles et consommés dans l'art, qui calculeront, sur un plan de sondes exact, quel est le parti qu'il (sic) est le plus avantageux de choisir, et quel est celui qui doit entraîner le moins de dépense¹⁷. Toutefois V.E. m'ordonnant de lui faire part de mon opinion à cet égard, je vais lui exposer les idées aux quelles on s'est le plus arrêté jusqu'à ce jour; elles seront rectifiées par M les Inspecteurs Généraux des Ponts et Chaussées De Prony et Sganzin¹⁸ à qui il ne manque que des plans exacts et des informations locales¹⁹.

L'ouvrage que se propose de faire le Gouvernement doit être non seulement bien conçu²⁰, mais il doit être durable et à l'abri des comblemens (sic) qui exaussent (sic) les fonds d'une partie de nos ports.

Les sables qui ont envahi celui de Savone doivent donc entrer en considération.

[Voyez le plan n° 6]

L'opinion générale des gens du Pays était que ces sables provenaient du torrent Letimbre²¹. En parcourant le lit de ce torrent on s'aperçoit que les affluens (sic) principaux qui prennent leurs sources dans des parties boisées²² apportent en général peu d'alluvions; un seul, celui d'Acqua Bona, qui descend de Montenegino par des pentes rapides et des vallons déchirés, en charrie une énorme quantité.

On a fait depuis longtems (sic) dans cet affluent, des travaux pour fixer ces sables, qui s'y sont toujours accumulés et forment des²³ magasins considérables soutenus

par des digues de 40 pieds de hauteur. En voyant cet immense amas d'alluvions, on est presque convaincu²⁴ que la plage qui obstrue le port de Savone, n'a point d'autre cause, et l'on peut dès lors être assuré sur les moyens de remédier au mal.

En effet on peut réparer et augmenter progressivement les barrages existans (sic) et en établir même dans le principal lit du torrent immédiatement à la suite d'une petite plaine qui débauche par un col étroit au dessus de l'Hospice dit De la Madonna²⁵; on peut empêcher des défrichemens (sic) dans les pentes rapides et fixer, par des plantations de chênes verts, de genêts et des broussailles, les parties mouvantes; on peut d'autant plus être assuré du succès de ces soins, qu'on aperçoit dans le lit de l'affluent dont nous venons de parler une partie anciennement déchirée et rendue aujourd'hui très solide et très fixe par des plantations. Ce moyen²⁶ qui peut remédier aux inconvéniens (sic) futurs laisse toujours la plage²⁷ qui environne le port²⁸. On ne décidera (sic) point si la mer elle-même peut l'augmenter, mais on croit que le torrent en est la cause principale et que conséquemment cet inconvénient n'exige que quelques frais annuels, puisque le Letimbro coule à peine un mois de l'année ce que²⁹ des barrages peu dispendieux peuvent arrêter pendant un siècle les sables qui seront charriés malgré les plantations dont nous avons parlé.

D'ailleurs quoique cette plage soit effrayante, il faut songer qu'elle a commencé à se former vers l'an 1100 lorsque les sables eurent doublé la pointe du rocher St. Georges, qui formait une digue naturelle, et que probablement elle ne s'est accrue dans une proportion si énorme que par un défaut de soins et de prévoyance qui a duré environ trois siècles. Le mole de St. Elme fut prolongé en 1772; il a parfaitement garanti le port depuis cette époque mais le manque de soins pendant les guerres et les tems (sic) de révolution ont laissé emporter une partie de la digue du torrent d'Aqua Bona et c'est à cette cause qu'on attribue la grandeur de la plage qui s'est formée depuis et qui a presque doublée la jettée.

Malgré cet inconvénient³⁰ la quantité de sable, qui est entrée dans le port actuel depuis deux années, n'a pas coûté à extraire plus de 4 ou 5.000 f. Peu de ports exigent moins d'entretien annuel.³¹ Si on voulait totalement arrêter la marche des sables³² on pourrait, indépendamment des barrages et des plantations, faire une jettée à la pointe St. Nazaire, alors³³ les sables apportés se distribueront sur une plage très alongée, il est indubitable qu'ils arriveraient en trop petite quantité aux environs du port, pour pouvoir causer la plus petite inquiétude.

Concluons de tout ceci que la marche des sables est peu inquiétante, si on prend des moyens efficaces pour l'arrêter, et que la quantité, qui y est accumulée aujourd'hui, ne résulte que d'un défaut de prévoyance et de moyens. S'il faut en croire les (sic) pilotes du pays, il est même un point peu éloigné de l'extrémité du mole B par lequel les sables, au lieu d'être transportés vers l'embouchure du port, sont rejetés dans la plaine mer.

Nous ne pouvons point établir d'opinions à ce sujet, quoique ce fait soit rélaté dans la plus part des mémoires qui parlent du port de Savone.

On y suppose, généralement, un remou, ou contrecourant, qui résulte des chaudes courants (sic) habituelles de la Méditerranée, contre le cap de Vado, et qui vient se

terminer à une petite distance de l'embouchure du Port de Savone³⁴. Cette opinion n'est point partagée par tous les Ingénieurs Français dont plusieurs attribuent au simple mouvement des flot hurtant contre le musoir du mole le transport des sables dans la partie abritée³⁵.

Si l'on se rappelle quels ont été les moyens employés pour détruire l'ancien port il ne paraîtra pas possible de le récreuser³⁶; le déblai serait trop dispendieux, on trouverait dans les meilleurs fonds des carcasses qui y ont été coulées; d'ailleurs la grande profondeur que nécessite le mouillage d'un vaisseau de premier rang ferait probablement couler le mole B³⁷ qui se compose de blocs énormes difficiles à extraire; d'autre part il faudrait renoncer sans doute à faire entrer les vaisseaux dans le petit port actuel; le Golphe compris entre les montagnes et le mole B est désespérant par le peu des profondeurs de ses eaux; il faudrait une dépense énorme pour le creuser dans une étendue suffisante; encore faudrait-il être assuré³⁸ que l'on ne trouverait point le roc à la profondeur de 28 pieds et c'est ce qui est peu probable, autrement on ne concevrait point pourquoi l'ancien mole A eut été poussé si fort à l'est³⁹, en élargissant l'entrée du port, qui eut été bien plus sûr, s'il eut été resserré. On ne préférera sans doute cette direction⁴⁰ que pour chercher une profondeur suffisante. Le port actuel paraît donc devoir être réservé au commerce en creusant un canal de 15 à 18 pieds de profondeur s'il est possible, et en décombrant la darse.

Cela posé, on ne peut former un port ou établir un abri que par la construction d'un nouveau mole⁴¹.

Trois partis se présentent naturellement⁴²; le moyen le plus simple et le moins dispendieux est de prolonger fort à l'est le mole B et de l'incliner ensuite au nord est. De cette manière on forme un abri pour quelques vaisseaux, mais on ne peut répondre⁴³ que le calme soit assez constant pour qu'on puisse les regréer et les réparer en toutes les saisons.

[Voyez les plans n° 4 et 5]

Ce moyen suppose donc qu'on creusera dans le port actuel un canal de 18 pieds de profondeur au moins et que les vaisseaux désarmés seront conduits dans la darse qui sera creusée à la même profondeur. Ce parti a l'inconvénient d'enlever au commerce un Port indispensable, de ne donner qu'un abri peu étendu et dans le quel on ne pourrait établir comodemens (sic) les chantiers nécessaires pour regréer les vaisseaux.

Le second consiste à prolonger l'ancien mole A⁴⁴; on formerait de cette manière un nouveau port à la suite de l'ancien et l'on creuserait une darse ou arrière port dans la plage en profitant de deux parties du mole ruiné qui se croisent à angle droit. Cette prolongation se fesans (sic) sur un fond considérable serait dispendieuse, le creusement pourrait être difficile d'autant que cette partie qui était fort abritée peut contenir des démolitions de grosses pierres et les carcasses des vaisseaux que les historiens assurent avoir été coulés.

Le troisième parti consiste à prolonger le mole de St. Elme d'environ 60 mètres et à

se diriger ensuite sur une ligne des fondes de 11 à 12 mètres de profondeur à l'est du mole BB qui forme le port nouveau; arrivé à cet hauteur on dirigerait le mole de manière à former un avant port, dont on augmenterait les dimensions progressivement et en proportion des besoins et de l'importance qu'on attacherait à cette création.

Ce parti n'est pas beaucoup plus dispendieux que le second et paraît offrir bien plus d'avantages; d'une part il forme un arrière port parfaitement abrité et qui peut renfermer à ce que l'on présume environ 20 milles toises de superficie. Autour de cette partie du port se trouvent des plages immenses sur les quelles on peut établir les batimens (sic) et les chantiers toujours nécessaires à un établissement maritime de quelque petite dimension qu'il puisse être.

L'avant port qui se trouve placé plus au nord, garantit parfaitement la passe du port, et son étendue n'aura d'autres bornes que celle de la dépense que l'on destinera à cette création. On sera à la vérité forcé de faire quelque creusement dans la darse, mais ce creusement se fera (sic) dans un sol d'alluvions et dans cette partie de l'ancien port où il n'est guère présumable qu'on ait coulé des vaisseaux parce qu'elle était la moins abritée. On évalue ce creusement à un déblai de 18 à 20 mille toises cubes. Quant aux chantiers de construction, si le Gouvernemens juge à propos d'en établir sur ce point, où l'on peut réunir facilement une quantité des charpentiers à raison des constructions nombreuses et actives qui se font à Loano, à Final et particulièrement à Varazze, où il peut arriver une grande quantité de bois, soit par le canal décrété par S.M. soit par la voie de la mer, soit par l'exploitation des forêts de Savone, de Sassello et de Quigliano, on n'aurait d'autre parti à prendre que celui de les placer sur la plage entre le fort et le mole de St. Elme, suivant ce qui était pratiqué autrefois. Cette plage qui acquiert de suite une profondeur considérable serait très favorable à cette opération. La coque de batimens (sic) lancée⁴⁵ ne pourrait courir (sic) aucun risque, puisque dans toutes les saisons il existe des journées de calme fort assurées⁴⁶ et qu'une heure au plus suffirait pour conduire les batimens dans le port. Ce chantier serait à la vérité exposé à la vue de l'ennemi, mais il serait puissamment protégé par les batteries du port et par celles que l'on pourrait construire à l'extrémité du mole St. Elme.

Telles sont les idées qui se présentent les premières, en réfléchissant⁴⁷ sur les moyens de créer un établissement militaire à Savone. On ne se prononcera point sur le parti à adopter; il exige l'étude des personnes consommés, et de plus une connaissance exacte des sacrifices que le Gouvernemens serait disposé de faire pour cet objet. On se borne à soumettre ses idées à S.E.; Messieurs De Prony e Sganzin qui ont vu les lieux (sic) avec soin ratifieront ce qu'elles (sic) ont de défectueux⁴⁸. On s'est proposé de mettre des hommes aussi distingués à même d'asseoir un projet qui puisse être soumis à S.M.; il manque à ce travail un plan de sondes exact et dont on puisse répondre. Celles que l'on envoie⁴⁹ ont été faites dans une saison peu favorable. On ne doit les regarder que comme provisoires et comme pouvant servir à établir des idées si non certaines au moins approchées. Ces renseignements (sic) seront en outre complétés par un travail de M l'Ing. en Chef qui se propose de faire faire des son-

des exactes lorsqu'il aura quelques fonds affectés à cette opération préliminaire. *Il ne reste plus maintenant qu'à calculer les dépenses et le tems (sic) nécessaire à cette création. Nous ne nous occuperons que de celles relatives au troisième parti qu'on a indiquée⁵⁰, les données dont nous nous servirons dans ce calcul pourront être appliquées facilement au projet qui sera adopté.*

Chapitre 3^{me}

Dépenses nécessaires pour l'établissement d'un port militaire à Savone;
recherches sur le tems (sic) nécessaire à cette construction.

On trouve dans les environs de Savone, pour les ouvrages dont nous avons parlé, des moyens suffisans (sic) et des facilités de construction. Les montagnes qui bordent au nord le Port actuel, depuis les couvent de St. Jacques⁵¹ jusqu'aux environs d'Albisola, présentent plusieurs carrières d'où l'on pourrait tirer de blocs au moins pour les parties inférieures de la digue. Les montagnes qui s'étendent de Vado à Bergeggi offrent sur un développement de 2.000 mètres une suite de carrières d'où l'on tire facilement des blocs d'un mètre cube et des pierres suceptibles d'être taillées; elles se détachent aisement de la montagne qui est fort rapide et se placent aux bords de la mer d'où on peut les imbarquer avec toute la facilité désirable. On peut donc établir des ateliers nombreux sur tous ces points, les Pontons et les Bateaux plats y arrivent et l'imbarcantion y est commode. On ne pourrait transporter les gros blocs qu'avec des Pontons, mais les tartanes et les bateaux du pays peuvent aisement se charger de pierres d'une petite dimension⁵². On peut donc sans une grande dépense provisoire mettre les travaux en activité et l'on présume que l'on pourrait transporter 6000 toises cubes par an. Les gros blocs extraits et jétés à la mer⁵³ ne se payent aujourd'hui d'après la dernière adjudication que 6 francs le mètre (cube); mais ce prix parait trop bas et doit être porté à 8 ou 9 y compris l'entretien des pontons. Les petits blocs se payeraient sans doute moins chers: on peut les calculer au prix de 5 francs le mètre cube⁵⁴. La maçonnerie dans l'eau se paye 20 francs le mètre cube, et hors de l'eau 10 francs; d'après ces bases nous allons passer à l'estimation de la dépense.

Les empierremens (sic) se feraient en petits blocs jusqu'à 5 mètres au dessous de l'eau⁵⁵, ainsi le mole courant sur une ligne de sondes de 12 mètres se composerait d'un empierrement de 7 mètres de hauteur sur 30 mètres de largeur réduite et conséquemment cuberait de 210⁵⁶ mètres cubes par mètre courant ce qui à 5 francs supposerait une somme de 1050 francs par mètre courant.

Cette base sur une longueur de 550 mètres coûterait 575.000 francs⁵⁷.

[575.000]

Le sommet de la digue de 7 mètres de hauteur sur 10 m de largeur réduite donnerait 70 mètres cube de gros blocs par mètre courant, ce qui ferait 560 francs; et si l'on y joint un revêtement (sic) en maçonnerie vers l'intérieur du port qui peut être estimé à 140 francs, le mètre courant dans la partie supérieure du mole coûterait 700 francs et pour 550 mètres 385.000 francs.

[385.000]

Le mole, devant être incliné à l'est, serait fondé sur une profondeur plus considérable, pour former l'avant port. Il serait bon, pour la facilité de la construction, de laisser pendant plusieurs années cheminer les sables qui formeraient insensiblement une plage qui consoliderait la digue et diminuerait la profondeur à la quelle il faudrait fonder le mole de l'avantport.

Ces sables, si redoutés, lorsque la Ville de Savone était chargée des entretiens du Port, à raison du peu des moyens qu'elle pouvait employer à les arrêter, cessent de causer aucun embarras, du moins pour un tems (sic) considérable, lorsque le Gouvernemens se résout à faire des grands sacrifices et à prolonger des moles qui par leur saillie formeront d'immenses magasins. On croit donc que dans les premières années ils⁵⁸ ne peuvent que seconder les travaux; plus tard il faudra les fixer en ordonnant des plantations dans les ravines du torrent ou y fournir des digues, enfin en jettant (sic) un mole à la pointe de St. Nazaire.

Quoique le prolongement du mole à l'est se fasse successivement on peut cependant compter que chaque mètre courant coûterait sensiblement le double du mètre courant de la première digue, parce qu'elle sera fondée généralement sur une profondeur réduite de 18 à 20 mètres; on doit l'évaluer à près de 3.000 francs⁵⁹.

Si l'on suppose donc un prolongement de 150 m qui serait d'abord suffisant, la dépense sera d'environ 500.000⁶⁰ francs, ainsi le mole dont on parle coûterait dans toute sa longueur 1.460.000 francs⁶¹.

Pour établir un fond uniforme de 24 pieds, il faudrait un curage⁶² d'environ 20.000 toises cube que l'on peut évaluer à 400.000 francs.

Les murs de quai qui formeront le port du côté de la plage sur une longueur de 150 toises coûteront environ 300.000 francs.

Le creusement de quelques bassins pour conserver des mâtures, y compris les quais qui les environneraient, coûterait 100.000 francs.

Il faudrait ajouter pour la construction des Pontons à cure⁶³ et à transporter les pierres une dépense d'environ 200.000 francs.

La dépense totale du port serait donc de 2.460.000⁶⁴ francs.

Et il faudrait y joindre une nouvelle somme pour l'établissement des batteries et moyens de défense, et pour les édifices et calles (sic) de construction, dépense que l'on ne peut guère évaluer avant d'avoir des idées arrêtées sur l'importance que l'on attacherait à cet établissement.

Quant au tems (sic) nécessaire, on le déduit de l'estimation de la dépense annuelle, on peut la calculer par apperçu à 400.000 francs, environ savoir⁶⁵.

| | |
|--|----------------|
| En empièrrement, petits blocs 30.000 mètres à 5 francs | 150.000 |
| En gros blocs 15.000 mètre à 9 francs | 135.000 |
| En curage | 60.000 |
| En maçonnerie | 50.000 |
| Dépenses imprévues | 20.000 |
| Totale | 415.000 |

Il faudrait donc six ans pour compléter l'exécution, mais il ne sera pas nécessaire que les travaux soient achevés pour que des vaisseaux puissent trouver un abri et de la 3^{me} année on présume que 4 ou 5 vaisseaux pourront mouiller dans le port qui aura déjà 10.000 toises de superficie; on trouvera peut-être que le cube de la grande digue qui forme le port et l'avant port ne présentent point une masse suffisante pour résister à l'action de la mer, mais on est parti du principe que l'on pouvait laisser former une plage en avant d'une partie des ces jettées (*sic*), cette plage tendra nécessairement à garantir et à consolider les travaux. On doit observer d'ailleurs que les travaux faits dans la Méditerranée et notamment sur la plage de Savone exigent moins de précaution et de force résistante que les travaux faits sur les plages de l'Océan; où la mer est plus orageuse.

On ajoute que la jettée (*sic*) peut être avancée vers la terre ou reculée en mer suivant le plus ou moins d'étendue que l'on voudra donner au Port et suivant la dépense que nécessiterait un déblai qui serait poussé trop en avant sur la plage. Dans tous les cas on peut calculer l'excédent de dépense que porterait (*sic*) une augmentation dans les dimensions de la digue.

Fait à Savone le 1^{er} février 1808

Chabrol

¹ A questo punto Cerisola riporta due lunghi periodi che riguardano il torrente che, nel *mémoire* conservato agli Archivi Nazionali di Parigi, appaiono nel secondo capitolo (vedere nota 21): Cerisola, " smontando " la successione del ragionamento, ha però dimenticato di eliminare il *che noi dibatteremo più tardi*.

² Su Idone Sinistrario, cfr. N. CERISOLA, *Storia di Savona*, Editrice Liguria, Savona, 1982, pag. 50.

³ Questa è l'unica nota a piè di pagina del manoscritto; è segnata da un asterisco e cita un brano — in italiano — dalle famose cronache dell'Abate (cfr. *Cronache savonesi di Agostino Abate*, a cura di G. Assereto, Savona, 1897, pag. 70): /*/ e su lo principio le petre che cavavano da lo molo le portavano in lo porto con Barche, e poi facilmente le portavano con le coffe in spalla, andando sempre inanci, fasendosi ponte delle pietre che por-

tavano, et a fare questo santo officio lavoravano tutte le domeniche, e tutte le feste di Natale, riservato lo jorno di Natale. E abbando tanti guastatori che alli 17 de frovaro de 1526 lo molo era tutto ruinante, e lo porto tutto pieno di pietre.

⁴ Alla Francia naturalmente.

⁵ Cerisola riporta semplicemente *tesoro*.

⁶ Cerisola scrive *Un miglio*.

⁷ Cerisola usa una punteggiatura diversa che altera la comprensione del periodo.

⁸ Cerisola riporta una proposizione senza verbo principale, *e la rada equivalente ad un porto se ella non è punto aperta e costantemente in vista del nemico*, il cui significato si discosta dalla versione francese.

⁹ *Mais cet avantage ... me parait douteux*: " ma questo vantaggio mi sembrerebbe incerto, dubbio, nonostante i pescatori assicurino.. ", invece Cerisola riporta *non appare dannoso tanto che i pescatori ed i vecchi piloti assicurano che i vascelli possono essere riparati nella parte più protetta a causa dei giorni di calma che sono frequenti*.

¹⁰ La batteria chiamata la Spagnola si trovava circa a metà strada tra le Fornaci e Zinola come risulta dalla tavola n° 4.

¹¹ Cerisola riporta *S'ignora se sono sufficienti, ma si può crearne degli altri facendo delle grandi spese finchè non siano ammortizzati di altri mezzi che quelli di fondare delle batterie su delle gettate*.

¹² Cerisola riporta invece quantità diverse: *25 vascelli di linea e 40 in tempi ordinari*.

¹³ Cerisola riporta *violentemente*.

¹⁴ Cerisola erroneamente riporta *di cui un punto di*. Le parole "point" e "joint" si confondono facilmente nei manoscritti; la versione di Cerisola però non regge dal punto di vista del significato.

¹⁵ Cerisola riporta *senza dubbio*, ma *sans doute* significa piuttosto *probabilmente*.

¹⁶ Cerisola riporta: *mediamente dei* (anziché: mediante i) *nuovi mezzi di difesa devono essere considerate* (anziché: essa deve essere considerata) *come la rada del porto militare o del riparo che si può formare* (anziché: si formerebbe) *a Savona per qualche vascello di linea che possono "potrebbe" trovare delle risorse per dei raddoppi, le attrezzature e gli approvvigionamenti*. Il significato risulta confuso.

¹⁷ Cerisola riporta: *che si baseranno su un piano di sondaggi esatto, che è la parte più vantaggiosa da scegliere e quello è quel che deve comportare la minore spesa*. Il significato è confuso e deriva da una traduzione sommaria.

¹⁸ Sull'attività, i trattati e gli studi nel settore dei lavori marittimi di M.J. Sganzin e di G.R. Prony, ingegneri dell'*Ecole des Ponts et Chaussées* e ispettori generali in Italia, si rimanda a P. MORACHIELLO, *Il prefetto Chabrol. Amministrazione napoleonica e "scienza dell'ingegneria"*, in *Le macchine imperfette*, a cura di P. Morachiello e G. Teyssot, Officina Edizioni, Roma 1980. Tra l'altro, vi è sottolineata l'importanza di un rilevamento topografico esatto quale operazione preliminare alla conoscenza del territorio perché, come insegnano E. Verniquet e G.R. Prony, "con lo studio delle carte si ottiene un quadro comparato del patrimonio idrico, forestale, agrario, manifatturiero e urbano, nonché delle possibilità d'una loro coordinata razionalizzazione, si localizzano con precisione le industrie e si determinano i tracciati delle infrastrutture".

¹⁹ Cerisola specifica che gli ingegneri appartengono ai *Ponts et Chaussées* e che hanno ispezionato il luogo con cura, oltre al fatto che sono privi di piani esatti e di informazioni locali.

- 20 Cerisola riporta che i lavori devono essere bene *conosciuti*, mentre *conçu* significa *concepito*.
- 21 Cerisola riporta i periodi seguenti, da *En parcourant ...* sino a *D'ailleurs quoique cette plage soit effrayante*, questo escluso, nel primo capitolo del *mémoire* (vedere nota 1).
- 22 Cerisola riporta invece: *Scorrendo il torrente risulta che gli affluenti principali che formano la gran parte del suo bacino*. In tal caso, la forma della versione di Cerisola è piuttosto raffinata.
- 23 Cerisola specifica *due*.
- 24 Cerisola trascrive una frase lacunosa: *e quasi convinto che la spiaggia che ostruisce il porto di Savona non può avere altra causa e si può d'altra parte essere rassicurati sui mezzi*. Manca "per rimediare al male"!
- 25 Cerisola mette un punto e non riporta tutta la parte seguente sino a *plantations*.
- 26 Cerisola riporta al plurale: *I mezzi che possono...*
- 27 Cerisola riporta *piazza* anziché *plage*.
- 28 Cerisola riporta *il porto coperto di sabbia*.
- 29 Cerisola riporta soltanto *e che degli sbarramenti poco dispendiosi possono arrestare le sabbie*. Noi abbiamo detto che questa spiaggia è spaventosa e fa pensare che....
- 30 Cerisola riporta *la mancanza di precauzioni*.
- 31 Cerisola riporta solo a questo punto la frase: *il Molo di S. Elmo fu prolungato nel 1772 ed ha perfettamente garantito il porto da quell'epoca*.
- 32 Cerisola specifica *sabbia proveniente dai torrenti che arrivano nella rada di Vado*.
- 33 Cerisola riporta invece *verso l'estremità sporgente delle rocce di S. Giorgio. Allora....*
- 34 Cerisola riporta *che vengono a terminare alla distanza del molo di cui abbiamo parlato*.
- 35 Cerisola riporta *verso l'interno del porto*.
- 36 Cerisola riporta *Se si ricordano i danni causati dalla mano dell'uomo nell'interno del vecchio porto non sembrerà possibile scavare lo sterro*.
- 37 Cerisola riporta *crollare la diga che forma il porto attuale*.
- 38 Cerisola riporta *ancora ed è appurato che non si troverebbe la roccia alla profondità di 28 piedi e ciò è poco probabile*.
- 39 Cerisola riporta *al sud*.
- 40 Cerisola riporta *così fortemente verso sud*.
- 41 Cerisola riporta *Ciò posto si può dunque formare un porto o stabilire un riparo per la costruzione di un nuovo molo*.
- 42 Cerisola riporta *attualmente*.
- 43 Cerisola riporta una frase poco comprensibile: *non può corrispondere che la calma sia assai costante perchè è possibile restaurare e riparare i vascelli in tutte le stagioni*.
- 44 Cerisola riporta *nella parte dell'est*.
- 45 Cerisola riporta *lance (?)*.
- 46 Cerisola riporta *esistono delle giornate di calma forte appurata*.
- 47 Cerisola riporta *e riflettono uno dei mezzi per creare uno stabilimento militare a Savona*.
- 48 Cerisola riporta *In questi termini sottopongo a Sua Eccellenza i signori che hanno visto i luoghi con cura ratificando quello che essi hanno di difettoso per poter mettere delle persone così distinte e redigere un progetto che possa essere sottoposto a S. M..*
- 49 Cerisola riporta *Quelli (i sondaggi) che sono stati eseguiti*.
- 50 Cerisola riporta: *Non resta ora che calcolare le spese ed i tempi necessari a questa realiz-*

zazione; noi non ci occuperemo che di questa, i dati di cui ci serviremo in questi calcoli potranno essere facilmente applicati al progetto. Inoltre riporta progetto definitivo che sarà adottato in conclusione del secondo capitolo.

⁵¹ Cerisola riporta *San'Giorgio* (!).

⁵² Cerisola riporta di seguito e possono dunque senza una grande spesa provvisoriamente mettere i lavori in grande attività e si presume che possano facilmente trasportare 6.000 tese cubiche all'anno.

⁵³ Cerisola riporta *I grossi blocchi estratti e trasportati*.

⁵⁴ Cerisola riporta *si può calcolare un prezzo di 5 franchi il metro cubo*.

⁵⁵ Vedere la tavola 4b che riproduce lo schema ipotetico della sezione del molo, disegnato in base alle indicazioni contenute nel testo.

⁵⁶ Cerisola riporta 220.

⁵⁷ Errore di calcolo di scarsa importanza, in realtà: $1.050 \times 550 = 577.500$.

⁵⁸ Sottinteso: *les sables*.

⁵⁹ Sottinteso: *le mètre courant*; il primo tratto del molo è stimato $1.050 + 560 = 1.610$ franchi/metro; il secondo è stimato circa il doppio: 3.000 franchi /metro.

⁶⁰ Arrotondamento per eccesso, in realtà: 3.000 franchi /metro \times 150 metri = 450.000 franchi.

⁶¹ Infatti: 575.000 (base in piccoli blocchi del primo tratto) + 385.000 (parte superiore in grossi blocchi del primo tratto) + 500.000 (secondo tratto di molo) = $1.460.000$ franchi.

⁶² Cerisola riporta *scavo*; propriamente *curage* è *pulitura*.

⁶³ Cerisola riporta *curare* anziché *pulire*.

⁶⁴ Infatti: $1.460.000$ (molo) + 400.000 (pulitura del fondo) + 300.000 (muri della banchina verso ovest) + 100.000 (bacini per i pali) 200.000 (costruzione dei pontoni) = $2.460.000$ franchi. Cerisola invece riporta $2.400.000$.

⁶⁵ Cerisola riporta *vale a dire sei o sette anni per completare l'esecuzione*. Tale frase conclude la sua lunga citazione.

In effetti se si divide $2.460.000$ franchi per 415.000 franchi, che è la spesa annuale considerata nel breve prospetto immediatamente seguente, risultano 6 anni di lavori.

TAVOLE

Riferimenti fotografici:

Centre historique des Archives Nationales, Service photographique.

Tavola 1.

Documento conservato al *Centre historique des Archives Nationales à Paris* (collocazione Marine DD/2/767).

*VUE DE L'ANCIEN PORT DE SAVONE dessiné d'après un ancien Tableau. On croit qu'il représente l'état du Port et de la Ville avant 1440, époque à laquelle la Tour qui est à l'extrémité du mole fut détruite et les Vaisseaux Nattone, Maruzzo et autres, furent remplis de pierres et coulés au milieu du Port**

**Extrait d'un procès existant aux Archives fait par ordre du Pape Jules II*

Disegno ad inchiostro nero su carta bianca, con alcune leggerissime pennellate di rosa sulle montagne.

Legenda:

A Chantier de construction pour les galères.

Dimensioni 55 x 33 centimetri senza considerare il titolo.

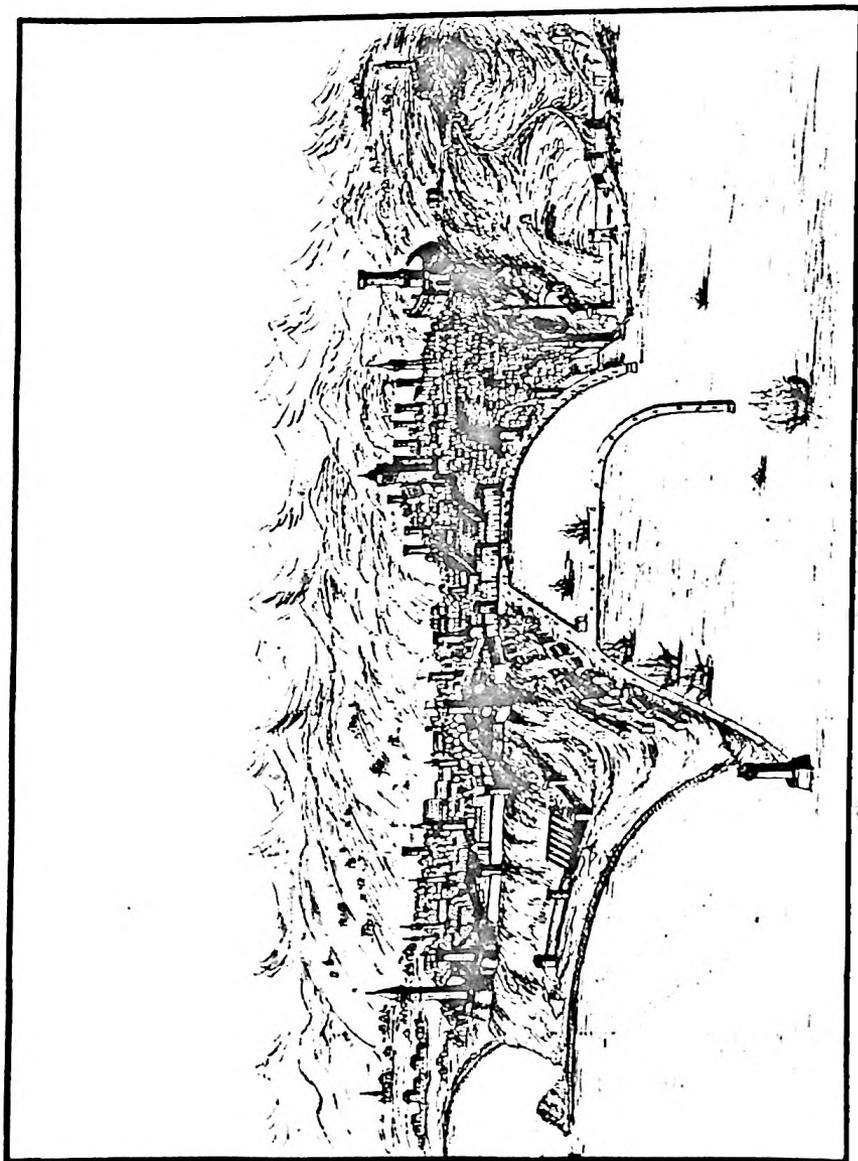


Tavola 2.

Documento conservato al *Centre historique des Archives Nationales à Paris* (collocazione Marine DD/2/767).

VUE DU PORT DE SAVONE dessiné d'après un Tableau authentique déposé aux Archives de la Ville.

Il date de l'époque où l'Amiral Bonivet renvoyé en Italie par François 1^{er} prêta un grand appui à la ville de Savone.

Disegno ad inchiostro nero su carta bianca, con alcune leggerissime pennellate di rosa sulle montagne.

Legenda:

*A Ancien mole marqué A sur le plan**

B Mole extérieur de la Darse vu en perspective

C Arsenal et Chantier de Construction.

Sur la banderole de la Justice, on lit: "VERITAS DE TERRA ORTA EST ET IUSTICIA DE CELO PROSPEXIT 1523".

*Si riferisce alla tavola 4.

Dimensioni 54 x 31 centimetri senza considerare il titolo.

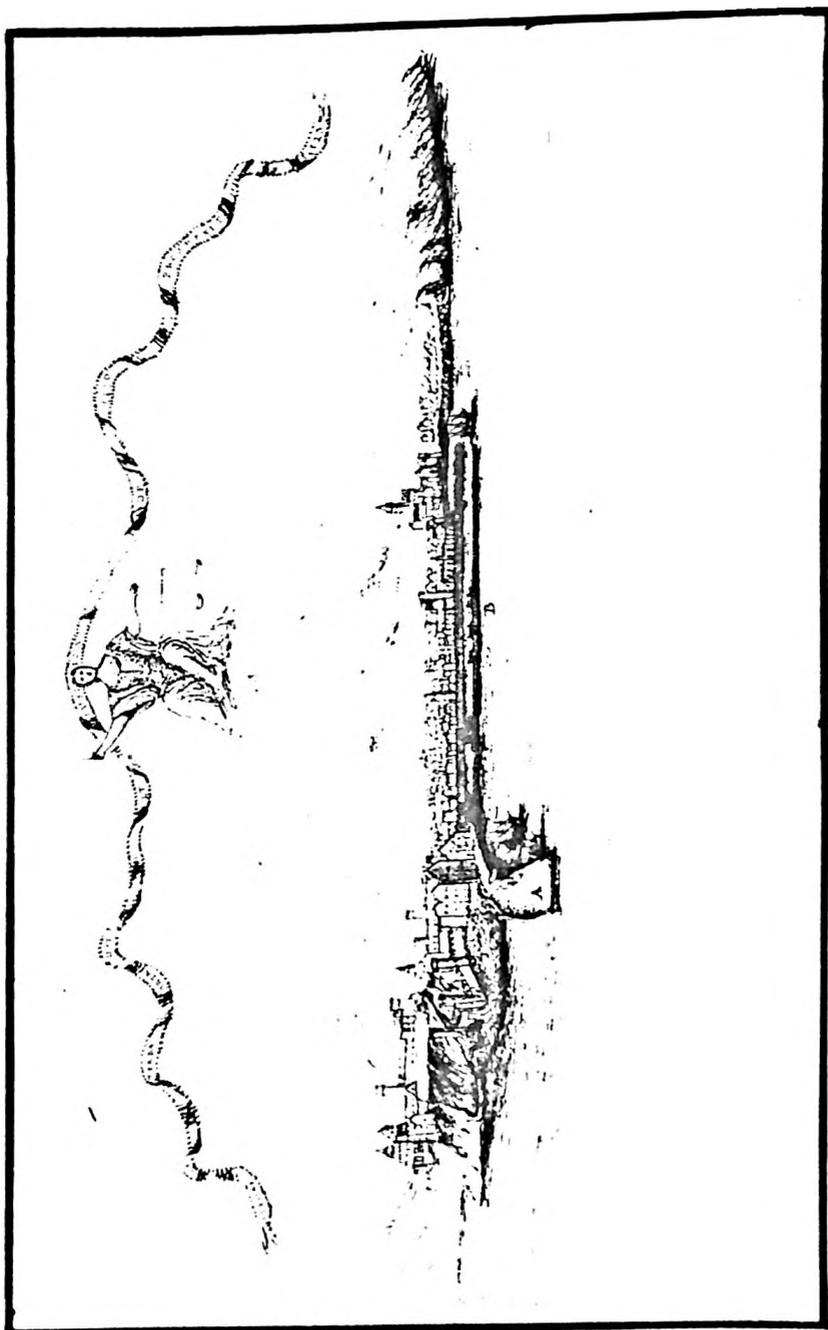


Tavola 3.

Documento conservato al *Centre historique des Archives Nationales à Paris* (collocazione Marine DD/2/767).

VUE DU PORT DE SAVONE dessiné d'après un Tableau que l'on croit dater de 1528. À cette époque François 1^{er} avait fait prolonger le mole dans la direction du nord est afin de donner un abri plus sûr aux Vaisseaux. On juge de l'intérêt qu'il prenait à cette ville par une lettre authentique datant de 1526 par laquelle il recommande aux habitants de sa bonne ville de favoriser de tous leurs moyens les personnes qu'il a chargées de fortifier et d'embellir la ville. Ce mole fut détruit peu de tems (sic) après par les ordres d'André Doria; le port fut en partie comblé et fut depuis cette époque totalement envahi par les sables.

Disegno ad inchiostro nero su carta bianca, con alcune leggerissime pennellate di rosa sulle montagne.

Dimensioni 47 x 30 centimetri senza considerare il titolo.

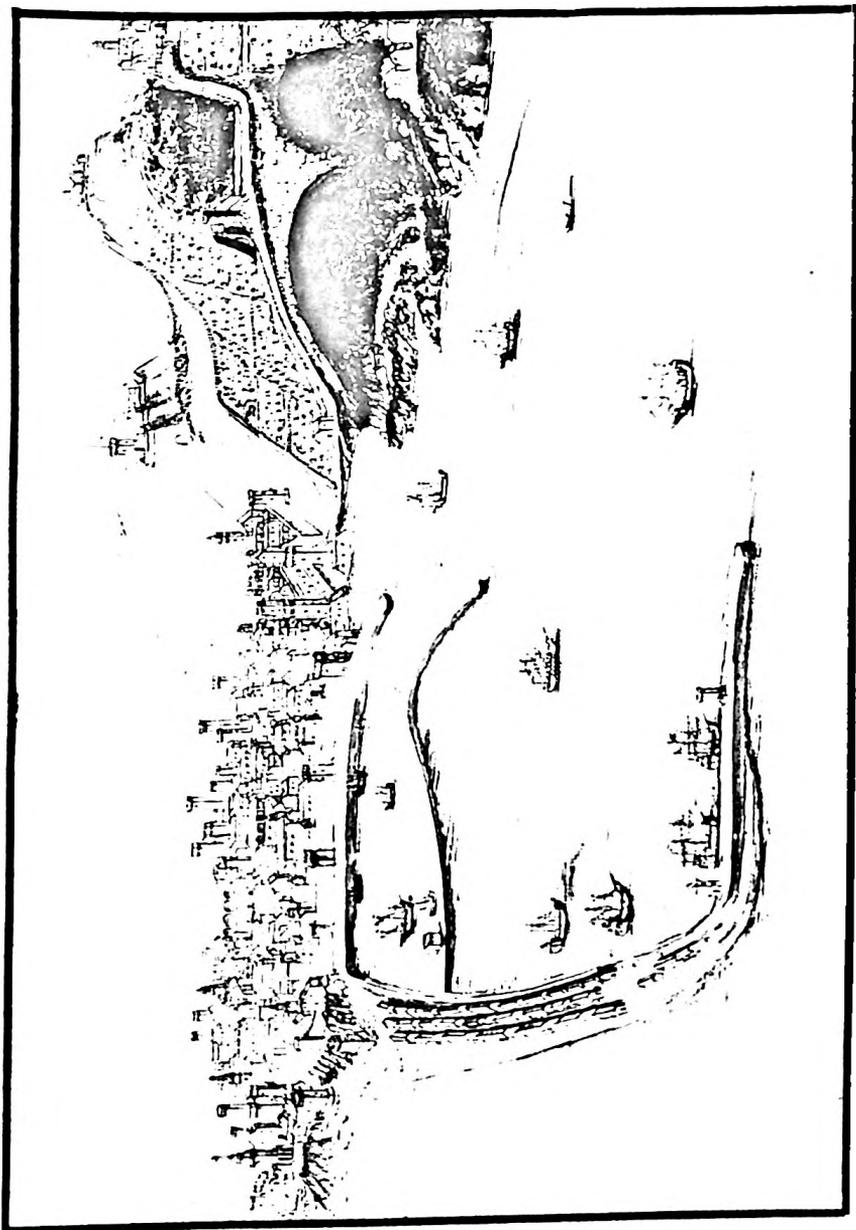


Tavola 4.

Documento conservato al *Centre historique des Archives Nationales à Paris* (collocazione Marine DD/2/767).

PLAN DU PORT DE SAVONE ET DE LA RADE DE VADO

Nella scala grafica, 1000 *mètres* corrispondono a 14 cm per cui il disegno è in scala 1:7150 circa.

Inchiostro e acquerello: azzurro, rosa, marrone e nero.

La didascalia è molto lunga e riassume le osservazioni sulla rada di Vado e sul porto di Savona, contenute nel testo del *mémoire*, concludendosi con un'articolata *opinion du Préfet, réclamée par Son Excellence*.

Dimensioni 160 x 53 centimetri.

Legenda:

Échelle de Mille Mètres. Les chiffres des sondes indiquent des Mètres et non des Brasses.

*Rade de Vado,
Observations:*

Le fond de cette rade est excellent; il est composé d'une argille (sic) tenace et l'on a vu des vaisseaux y mouiller par des vents violens (sic) avec un canon attaché à un cable (sic) en guise d'encre; elle n'est exposée à raison de la configuration des côtes qu'au vent de Sirocco qui est rarement violent en ces parages, mais la bonté du fond défend suffisamment (sic) les vaisseaux et l'on n'a jamais cité d'accidens (sic) arrivés dans cette rade. La ligne d'excellent mouillage s'étend du cap à la batterie la Spagnola. La surface de ce mouillage peut être évaluée à 400 ou à 450.000 toises carrées pour les grands vaisseaux. La rade peut donc servir d'asile à une flotte de 30 vaisseaux.

Nota. Dans le cas de l'établissement d'un port militaire à Savone, Vado doit en être considérée comme la rade. On peut y entrer par tous les vents et en sortir par tous excepté par les vents de sud est qui sont fort rares. La rade a le défaut d'être trop en vue à l'ennemi mais elle est susceptible d'une bonne défense en construisant une batterie formidable à l'ouest de la Spagnola et augmentant la ligne de feu du fort S^t Etienne qui croiserait l'autre batterie à la distance de six cent cinquante toises.

*Port de Savone,
Observations:*

Le port actuel n'est qu'une portion de l'ancien port; l'autre partie où se trouvait une profondeur d'eau considérable a été comblée à diverses reprises et envahi par les sables. AAA est l'ancien mole qui formait le port. BBB est le mole nouveau que les habitans (sic) ont prolongé successivement pour conserver un abri, CC est le mole de S^t Elme, jeté dans le dernier siècle, et prolongé à diverses époques, notamment en 1772, pour arrêter la marche des sables. D est l'espace envahi sur l'ancien port. E est la partie la plus saillante du rocher de S^t Georges, dite pointe de S^t Nazaire, qui doit garantir

le port des sables charriés par le torrent jusqu'à ce que la plage à l'ouest eut dépassé cette saillie. Cette époque est ancienne et doit dater du 12^{ème} siècle. F est l'ancienne darse du port, qui a été conservé. GG est la ligne où finissent les bas fonds, elle court sur un fond de 20 pieds de profondeur. La ligne HH courts sur un fond de 9,5 à 10 mètres de profondeur, mais plus généralement sur un fond de 8 mètres.

Opinion du Préfet, réclamée par Son Excellence.

1^o - Il ne paraît pas possible de recréer l'ancien port; les déblais seraient trop longs et trop dispendieux; on ne serait point sûr du succès, à cause des carcasses et bâtiments chargés de pierres, qui suivant les historiens du tems (sic), ont été coulés dans les meilleurs fonds; d'ailleurs la grande profondeur que nécessite le mouillage d'un vaisseaux (sic) ferait probablement crouler la digue qui forme en ce moment le port; elle est assise sur des gros blocs difficiles à extraire.

2^o - Le golphe (sic) compris entre les montagnes et le mole B offre trop peu de fond pour qu'on puisse expérer (sic) de le recréer avec succès; il serait d'ailleurs possible que ce fond rapproché de montagnes fut de roc à la profondeur nécessaire. On ne peut donc former un port ou établir un abri pour des vaisseaux de ligne, qu'en construisant des nouveaux moles. Trois partis se présentent; le plus simple et le moins dispendieux est de prolonger à l'est le mole actuel, et de l'incliner ensuite au nord est; de cette manière on forme un abri assez sûr, mais on ne peut répondre d'une (sic) calme assez constante pour qu'on puisse regréer et caréner les vaisseaux en toute saison, particulièrement s'ils sont armés. On serait obligé de creuser un chenal de 18 pieds dans le port actuel et de recréer la Darse à cette profondeur, ce qui paraît possible; ce parti est indiqué par une ponctuation rouge*.

Le second est de prolonger l'ancien mole et de former pour ainsi dire un nouveau port à la suite de l'ancien. On profiterait d'une partie du mole A pour établir et creuser un arrière port; cette prolongation se ferait sur une profondeur considérable, et le creusement serait difficile, d'autant que cette espace doit contenir de grosses pierres provenant des démolitions. Ce parti est indiqué par une ligne jaune*.

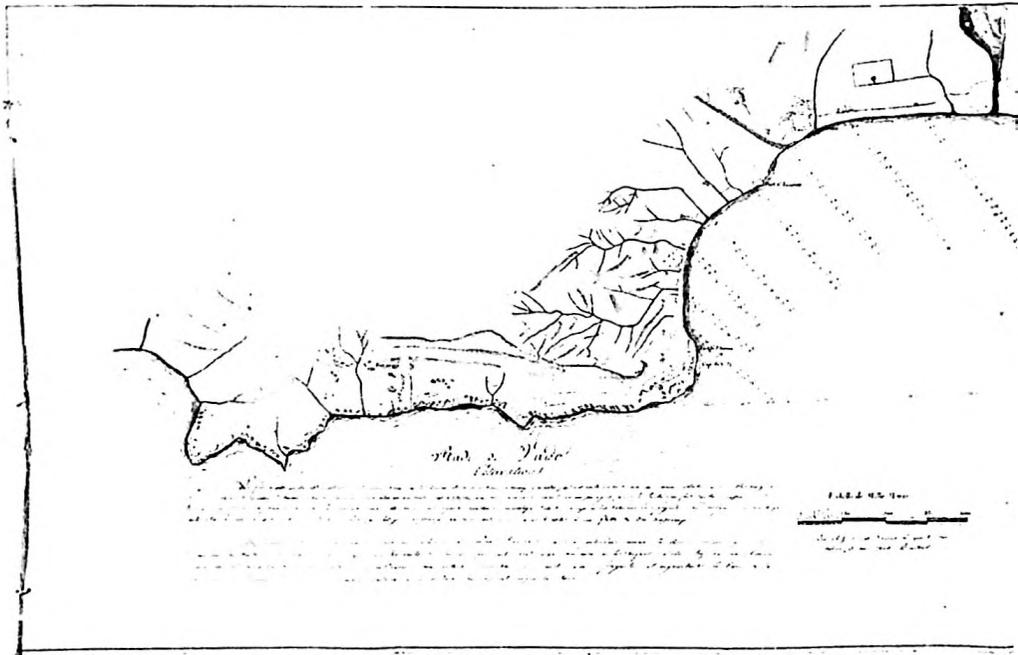
Le troisième est de prolonger le mole de St Elme CC d'environ 60 mètres; diriger ensuite cette prolongation vers le nord est en suivant constamment une ligne de sondes de 12 à 13 mètres de hauteur, d'arriver ainsi vis à vis à l'extrémité du mole BB en laissant une passe profonde, de diriger ensuite le mole vers l'est pour former un avant port que l'on pourra agrandir à volonté par des prolongations successives; peut-être pourrait on laisser cheminer des sables pendant quelques années pour former une plage qui défendrait le mole nouveau et donnerait la facilité de pousser en avant le mole dans une moindre profondeur. De cette manière, on aurait, moyennant un creusement qu'on évalue à 20.000 toises cubes, un port très sûr que l'on présume devoir renfermer 20.000 toises de superficie, et un avant port d'une grande dimension. Ce parti n'est pas beaucoup plus dispendieux que le second; il est indiqué par une ponctuation noire*. On ne se prononce (sic) point sur un de ces partis; ils exigent l'étude des personnes consommées dans l'art. MM Prony et Sganzin ont vu les lieux; le but qu'on s'est proposé est de les mettre à même par des plans exacts et des renseignements locaux, d'asseoir un projet pour être soumis à S.M.

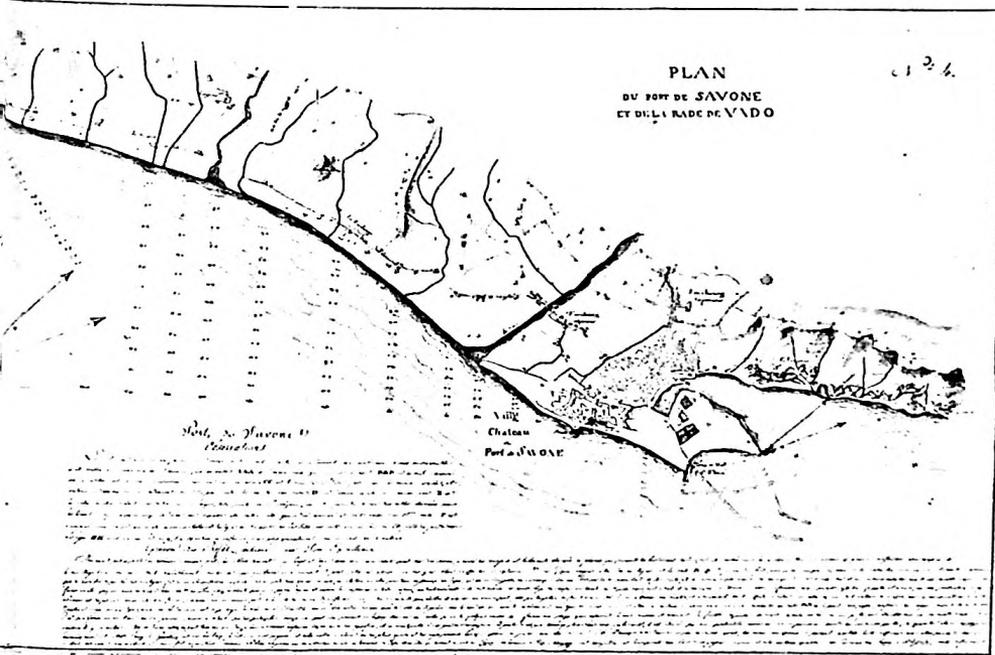
Il manque à ce travail un plan de sondes exact, les sondes provisoires ne peuvent mériter toute confiance, mais elles peuvent servir à asseoir des idées, si non certaines, au moins fort approchées.

Nota. Les pierres pour la construction du mole se tireraient de Vado et des côtes qui bordent le port de Savone.

Les carrières de Vado à Bergeggi sont inépuisables et fournissent des blocs d'une grosseur énorme et de la meilleure qualité. Les carrières de Savone à Albissola sont inférieures.

* Vedere tavola seguente per l'individuazione dei tratteggi a colori.





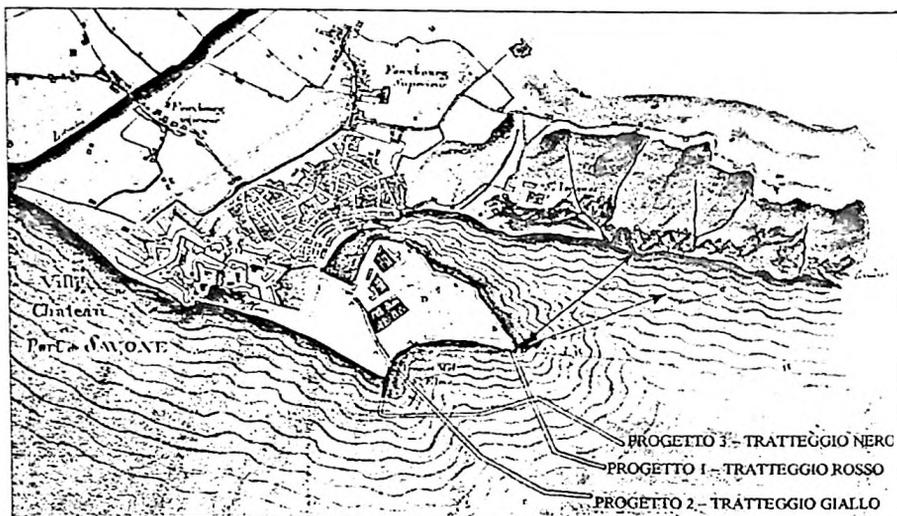


Tavola 4a.

Particolare del documento conservato al *Centre historique des Archives Nationales à Paris* (collocazione Marine DD/2/767) riprodotto nella tavola precedente (*PLAN DU PORT DE SAVONE ET DE LA RADE DE VADO*), con l'aggiunta di tre note per comprenderne la legenda.

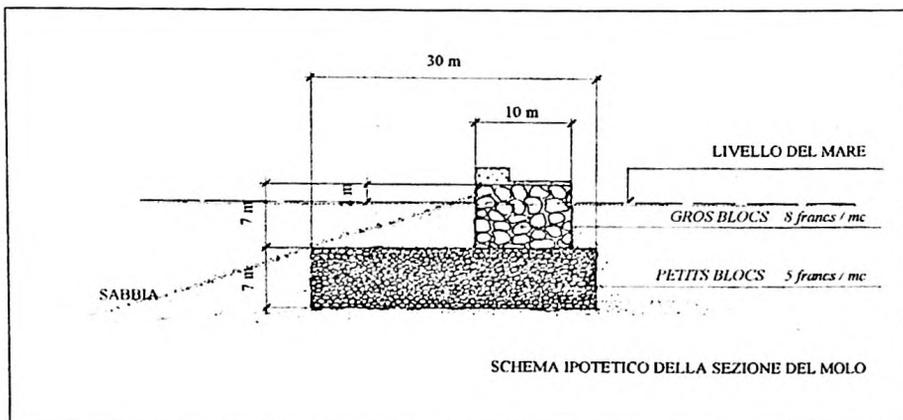


Tavola 4b.

Schema ipotetico della sezione del molo, disegnato in base alle indicazioni contenute nel terzo capitolo del testo.

Tavola 5.

Documento conservato al *Centre historique des Archives Nationales à Paris* (collocazione Marine DD/2/767).

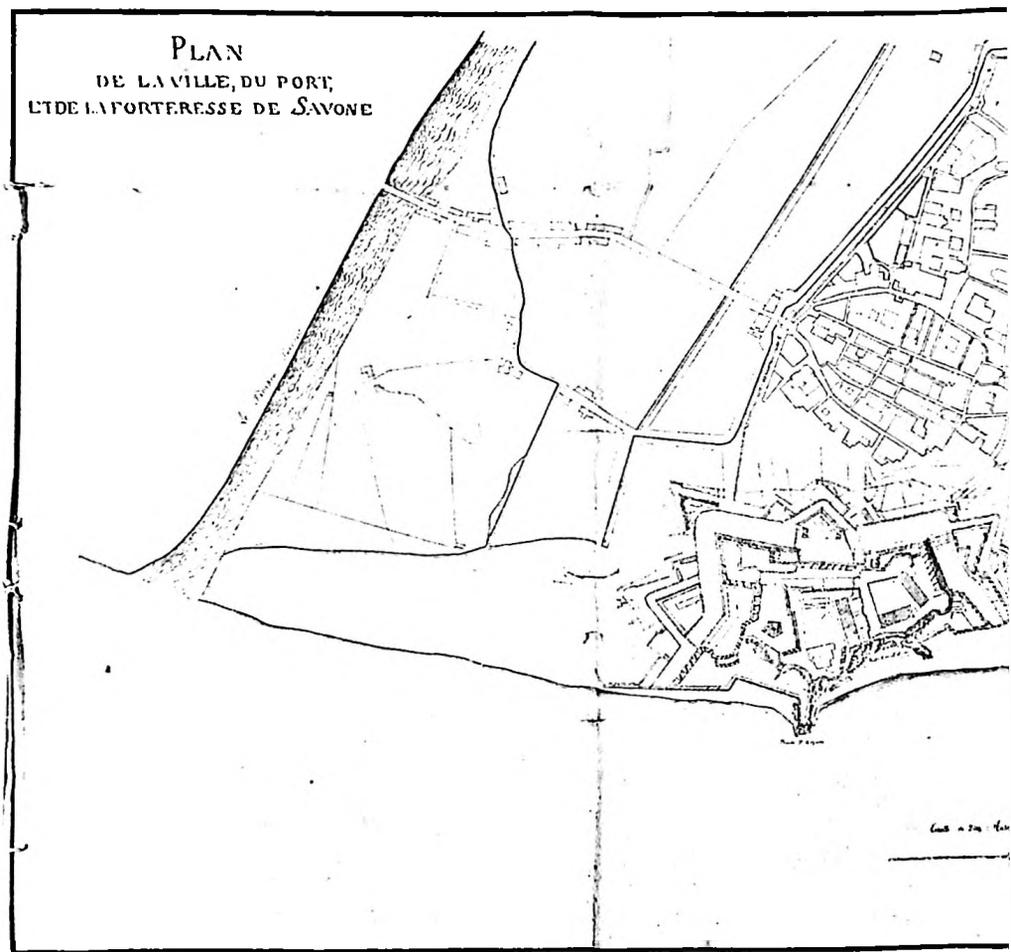
PLAN DE LA VILLE, DU PORT, ET DE LA FORTERESSE DE SAVONE

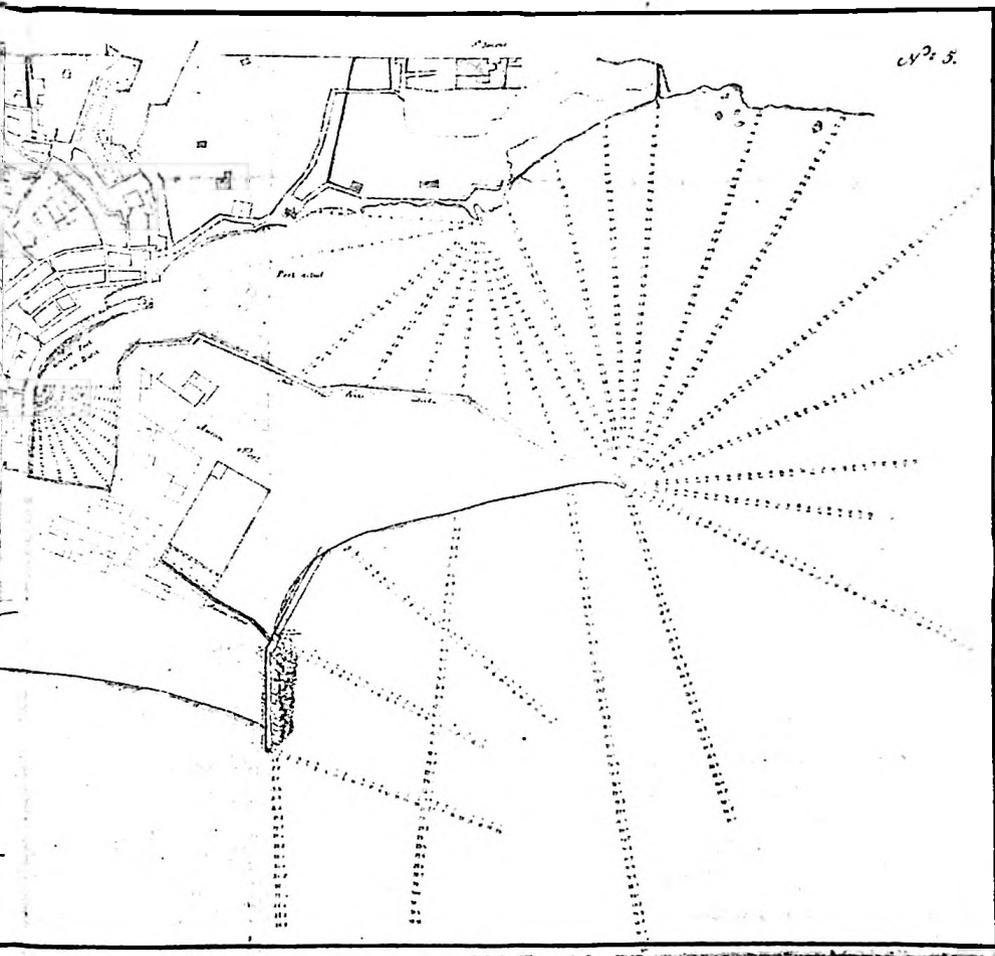
Nella scala grafica, 200 *mètres* corrispondono a 11,4 cm per cui il disegno è in scala 1:1750 circa.

Inchiostro e acquerello: azzurro, grigio e rosa.

Senza legenda. Sono indicati i valori di scandaglio.

Dimensioni 118 x 56 centimetri.







LUIGI CATTANEI

UN TACCUINO QUARANTOTTESCO LIGURE

Fra le carte di Giuseppe Cesare Abba, il suo alunno più illustre¹, rinvengo un'agenda del 1848 appartenuta al padre Atanasio Canata delle Scuole Pie di Carcare (1811-1867), nonché due fogli protocollo autografi recanti il *Dialogo politico* in quinari², ispirato dai giorni che precedettero i provvedimenti costituzionali quarantotteschi di Napoli, Firenze e Roma.

Viene così ad offrirsi una documentazione degli echi suscitati dagli eventi del biennio 1848-49 nell'animo, di un religioso attento al neoguelfismo, in quel collegio delle Langhe ove vibrava tanta passione educativa, civile e patriottica della stagione risorgimentale. Se la "leggenda" d'una stesura carcarese dell'Inno di Mameli³ ha ormai fatto il suo tempo, i documenti ora rinvenuti testimoniano la tensione ideale e politica dell'ambiente e del padre Canata, il suo passaggio dagli entusiasmi giobertiani e filopapali al contatto con eventi spesso dolorosi, che l'indussero a interrogarsi, a situarsi criticamente fra la spinta ideale e sabauda del quarantotto e le delusioni dell'anno successivo, che avrebbero risospinto il frate al nascondimento, ai compiti educativo-pastorali, alla revisione prudente e meno fiduciosa del programma politico prima accolto e vagheggiato forse con troppo giovanile entusiasmo.

Il "dialogo" (che si riporta in appendice) è facilmente databile sulla base di avvenimenti cui quasi sempre si accenna per bocca di Ferdinando di Borbone; a colloquio col ministro di polizia Del Carretto, il re evidenzia la malafede e la propensione ai metodi «felici» del proprio antenato, mentre vien passata in rassegna la situazione della penisola e dell'Europa.

Dopo un'irridente panoramica degli stati italiani, Ferdinando prende in esame i pericoli costituzionali che l'elezione e i primi atti di Pio IX lasciano presagire; ad evitarli il Del Carretto avanza esplicita proposta di rimedi rapidi e decisivi («il vin dei Borgia») ma l'intervento del gesuita confessore dei re propone altro percorso (e offre il destro a Canata sia di riecheggiare le polemiche dell'epoca contro la Compagnia di Gesù, sia di rappresentare nell'ottica assolutista e antiliberale le manovre dei sovrani e dei conservatori). Il confessore, infatti, rimprovera Pio IX d'aver accettato una elezione non ratificata... dal Metternich (!!) e d'aver oltre-

passato il Sacro Collegio con “atti perfidi”, che pur valsero al papa un diffuso consenso; ma esclude il ricorso a un... “papicidio”, pur giustificabile “pro religione”, secondo una cinica espressione del gesuita che non ritenen lecito

a Maestà
porre in pericolo
la società.

Invece del ricorso a mezzi estremi egli avanza il piano alternativo e più efficace di pratiche segrete coi cardinali, i quali dovrebbero opporsi alle «sataniche nuove riforme» del papa, riconosciuto (e bollato!) come *liberale*: agenti, spie, polizia avranno il compito di suscitare larga ostilità alle iniziative pontificie, e se ci saranno atti popolari inconsulti, «qualche sproposito», faranno il gioco dei principi, chiamati a resistere, anche minacciando il temuto *intervento*.

La vis polemica dei versi è sottolineata da un ammiccare prossimo ai toni della poesia di Giuseppe Giusti; nei modi di lui il dialogo si chiude con la garanzia che... i gesuiti sapranno poi operare «nella coscienza degli ignoranti», additando loro il papa come «eretico e framassone»!!... Il Canata fotografa le machiavellistiche pratiche cortigiane e le esplicita secondo i luoghi comuni invalsi nel '48 contro i liberali, concludendo coll'ironia su quel «pio congresso» e sulle notizie da inviarne... al Metternich.

Anche a prescindere dal ritmo mobile, dalle strizzate d'occhio e dai modi espressivi ammiccanti, il dialogo non perde di vista alcuno dei motivi ricorrenti nella polemica viva al suo tempo e mostra come nel collegio carcarese, ossia nella profonda provincia sabauda, giungessero e fossero dibattuti gli spunti di vita politica liberale e assolutista, letti da ottiche diverse, con argomentazioni accese, polemiche e radicali.

Alla datazione agevole del dialogo si contrappone l'agenda-1848⁴, interessante documento per la quantità e la varietà degli avvenimenti disordinatamente annotati dal padre Canata, chiaramente rapportabili a versi, considerazioni problematiche, spunti di cronaca e di riflessione, appunti relativi all'intero biennio 1848-49. Il religioso infatti non seguì che raramente le indicazioni di calendario e si valse delle pagine d'agenda come di semplice carta per libere annotazioni episodiche, sovrapponendo alle facciate vergate a matita nel '48 quelle a penna, riferentisi — in genere — all'anno successivo, facendo ipotizzare a chi legge quella difficoltà a procurarsi quaderni, fogli, agende nella solitaria residenza carcarese segnalata in talune lettere dall'Abba stesso, e molti anni dopo!

L'interesse rivestito dall'agendina sta nell'eco suscitata entro il mondo scolopio dagli eventi italiani del biennio; i problemi educativi e religiosi erano a Carcare vissuti con intensità sorprendente, pari a quella dei casi patriottici e politici, di cui si doveva aver notizia con qualche ragionevole ritardo, anche se il Canata risultava talora presente a raduni di circoli culturali savonesi. Vien così confermata dagli autograffi quella “passione” patriottica dello scolopio che l'Abba testimoniò nelle

sue pagine maggiori e nelle sue lettere, permettendo allo studioso di coglierla tradotta in versi e in pensieri certo di primo getto, ovviamente tributari delle mode, delle forme metriche, dei modi problematici e non di rado sarcastici, consueti a luoghi e tempi, come già s'ebbe occasione di rilevare per appunti e versi del Canata, di cui possiamo seguire le reazioni lungo la fatale parabola d'un neoguel-fismo messo a dura prova dal confronto con la realtà dei casi della penisola e di Pio IX in ispecie.

L'agenda dovette essere iniziata a Lerici, se si deve prestar fede alla nota del 10 gennaio («Eccoci alfin nella città natia») e agli appunti in data 12, che paion puntualizzare un programma («Nuovo Provinciale⁵. Tua futura vita. Ti spero a Carcare»), contrappuntato da versi chiaramente autobiografici dell'accesso religioso:

O potessi veder di che ferite
tacito il cor mi sanguina
ma man non è che medichi,
una man non è che pietosa
sanar lo possa.

Dono tali cenni gli annunci si fan più disordinati e molto vari; ci sono evidenti prove in versi d'una tragedia d'ambiente e storia ligure-orientale, cui non mancano accenni tirtaici e spunti di medievale contrasto fra crociati e mussulmani che sottendono spiriti di libertà ottocentesca: «Stranier che fai? come sei qui? che chiedi? / Tuo servo io sono: d'Arabia ne vengo / da adorare la tomba del Profeta [...] / De' forti Liguri s'imposero / i fulmini nel cielo [...] / Io stringo la tua man, bacio [la] tua spada [...] / All'armi, cittadini, all'armi / fuori i tiranni, fuori i Saraceni!«.

Le citazioni autobiografiche o letterarie lasciano presto il posto a pressanti richiami politici: sotto la data 31 gennaio è possibile riferirsi tanto alle prepotenze croate per lo scionero del fumo a Milano quanto all'invocazione papale («È di Pio l'almo nome perfetto / un amplesso, un saluto e un progetto»), dal momento che i versi localizzano un entusiasmo «piemontese» ed un pianto «lombardo»:

Qui s'esulta e fra il Lambro e l'Olona
sono i nostri fratelli nel pianto:
guai se un giusto lamento risuona
guai se libero intendesi un canto [...]
Come mandra vien tratta al macello
si trascinano altrove i captivi
[...] si sospingono inanzi i fratelli [...].

I versi che si leggono alla data 16 febbraio si riferiscono probabilmente all'azione militare delle truppe sarde; una nota («Andata di Carlo Alberto. Battaglia del Goito. Presa Peschiera»), sotto la data del 31 gennaio schiude l'ispirazione celebrativa, che individuerei in due tempi. Nel primo è presumibile si scriva genericamente per i movimenti delle truppe («Non sia tregua alla foga dei passi / inseguite [...] / inseguite o guerrieri i fuggenti / come in turbo che in rota si volve [...]»). Nel secondo non è dato equivocare, lo scontro è riferito al Mincio, si parla di «sardi pugnali», ci si riferisce evidentemente ad un campo di battaglia. Richiami e note individuano eventi bellici occupando le pagine successive dell'agenda: se in data 2 febbraio è segnata «La caduta di Peschiera», al 4 marzo troviamo l'inizio d'una saffica più pacata e più attenta ad esigenze metrico-formali, arieggiante certo tono carducciano e certo ricalco dantesco:

Sulla foce del Mincio alto gigante
 siede Peschiera e par che gli astri aggiunga,
 specchia nel lago l'orrido sembante
 e l'ombra allunga.
 Cento fulvi cavalli a carra imposti
 là avventar fiamme dall'orride bocche:
 bianche di polve, fulminata fosti:
 cadran le rocche!

Più prossimo all'accesso ambiente genovese, il Canata dedica due facciate della sua agenda agli eventi genovesi dell'ottobre '48, offrendoci un... testo-a-fronte che nella prima colonna par diffondersi sui casi seguiti (il 10 ottobre) all'arresto di Filippo De Boni, all'azione della Guardia Civica, alle mosse della Brigata Regina⁶, mentre la seconda fa corrispondere alle note alcune personali valutazioni e riflessioni, già riconoscibili negli accenti usati per riferire i fatti, punto per punto. Un tono di moralità e di ragionato giudizio («È deplorabile che l'uomo tutto che è di bene volga in sinistro») ci avverte d'una probabile destinazione del testo a una predica o ad una lezione: i paragrafi son numerati e richiamati con la palese definizione di *exemplum* dei fatti genovesi. Il Canata non par più quello del *Dialogo*, giacché ai toni sarcastici e all'ironia allusiva fa subentrare un'attenta, equilibrata ed esplicita contrapposizione d'argomenti sottesa da evidente rifiuto di spinte popolari e demagogiche, pur negli interrogativi e nel giustificare talune intenzioni («conveniva anzi infondere nuovo ardore [...] Perché il Governatore non udiva i bisogni d'un popolo, fossero falsi o no»). La "scenegegiatura" dell'episodio è contrappuntata da meste considerazioni, esplicitamente suggerite da casi recenti («dopo le presenti umiliazioni era meglio tacere») e da punti-fermi quali le *guarentigie*, le *stesse minacce*; è così motivato lo sforzo di distinguere forze, valori, responsabilità dell'assolutismo, mentre l'azione popolare vien ricondotta ai rischi che essa comporta:

Corruzione dei soldati. Eccitati alla sera. Fu un'arte per eccitare il popolo [...] Iniqua cosa è questa oppressione (popolare) se mai una buona cosa a pessima gente [...] non è il popolo [...] ma una massa. La truppa era stata costretta a unirsi al popolo, come mi può far fede il ministro della guerra e da vero gridò. Iniquità di ciò.

Emerge una difficile ricerca di equità; padre Canata tradisce il persistere di simpatie ed argomenti paternalistici, alterna obiezioni e apprezzamenti di fronte al moto popolare:

Tutto fu semplicità. Non si chiedeva a lui alcuna cosa: lo si invitava a (S. M.) [...] al padre [...]. Si arrestò un individuo [...] perché non tutti? Si domandò il rilascio e si ricusò [...] i mezzi di ottenere. Erano questi ministero e costituente (non c'era altro mezzo per far cessare un desiderio). Pareto val tutto...

D'altra parte lo scolopio ricusa ormai gli estremismi del tempo, riconoscendo l'azione sconsiderata («Si eccitò il popolaccio») ma pronunciandosi pure contro il Pareto («il gesto certamente [...] io non approvo la sua condotta»), calandosi cautamente nei panni dell'autorità per distribuire accuse e plausi:

Sapendo come la truppa si sarebbe ricusata [...] perciò iniquità [...] sebbene lode ai suoi soldati [...] quale ricompensa, ne ebbe dal ministero?.

La parabola delle speranze vede il buon frate ormai in fase discendele, dagli entusiasmi per Pio IX riformista e per le imprese milanesi e sabaude della primavera quarantottesca egli giunge ora a riflettere sulla necessaria prudenza, a distinguere e distribuire responsabilità, propendendo per una costituzionale ma paternalistica legalità che escluda violenza e mosse inconsulte o incontrollabili, che non comprometta un programma nazionale, il quale mostra via via crescenti difficoltà: siamo di fronte ad una conferma del rientrare delle spinte avanzate entro l'alveo d'una costituzionalità concessa e d'un programma fortemente condizionato da realismo. È sintomatico che non si trovino nel taccuino cenni all'esperimento governativo giobertiano, coll'attenzione polarizzata dai casi pontifici, come per un ripiegamento in chiave religiosa, coerente con le deluse premesse neoguelfe.

Il ventaglio degli interessi, significativo, coinvolge il religioso, il patriota, l'educatore, costellando di note il taccuino in evidente corrispondenza con eventi e occasioni che sollecitano varie tematiche, non di rado determinanti situazioni conflittuali o di crisi nello scolopio.

La posizione papale al tempo degli entusiasmi quarantotteschi trova poi il Canata assai più prudente («Al papa [...] che non si affidi [...] Secreto spaven-

to: ogni occhio rivolto qui»); ma le parole svelano un'ottica cattolica che par non rinunciare ai progetti italiani per la nomina e l'assassinio di Pellegrino Rossi:

Mali consiglieri e contro questi fu rivolta l'ira [...] loro mene codarde. Quanto impegnati vi siano i nemici d'Italia...

All'abbandono di Roma (24 novembre '48) e all'intervento dei repubblicani nella Città Eterna il Canata guarda da religioso non estraneo a risvolti politici e a preoccupazioni: il caso gli pare «pericoloso [...] di guerra civile», ma la situazione viene articolata in più argomenti successivi e tradisce tanto una sforzo di valutazione quanto la perplessità dettate dalla personale delusione per il fallimento del sogno neoguelfo:

Perturbamento. Il Pontefice è partito. Convieni. L'onore nostro. L'onore della religione. La gratitudine. Il timor de' popoli. Il timor degli stranieri. I e conseguenze. Dolorosa cosa vedersi tradito. Questo è il caso nostro. Visto il patto per cui lo chiamarono. Ingratitudine. Armi proprie. Mali del popolo. Si cacciò e si liberò [...] Si cerchi equilibrio,

salvo inclinare poche facciate appresso a una visione tutta religiosa

Nella tua eredità, o Signore, si gettarono i profani: il tempio tuo hanno profanato; Eredità tua è questa terra, qui è il tempio tuo, da cui sorge a te gradito incenso.

Se la vicenda romana non ha seguito sul taccuino (restano due sole note «I Francesi a Roma [...] L'ultimo eroe di Roma»), la vita scolastica calamita e moltiplica gli appunti del Canata dopo un sintomatico «salicibus suspendimus organa nostra». La forma alternativa caratterizza le brevi notazioni:

se debbansi o no abolire le comunanze religiose [...] se l'istruzione sia meglio libera o no. Se sia prudenza o no dalle scuole sbandire lo studio del Latino. Se debbansi abolire o no i teatri quali sono. Pregiudizi intorno allo studio della Retorica;

è evidente l'interferire di interessi educativo-professionali con tesi correnti circa la vita dei religiosi, quella pubblica e quella conventuale; ma l'accento batte più specificamente sui primi, per i quali si moltiplicano gli schemi di lezioni e d'esercitazioni in versi, sottolineando sempre tematiche patriottiche, come «S. Croce in Firenze. [...] Ugo Foscolo. La patria [...] A Dante. Gli esuli. Le discordie cittadine. [...] In morte del Bartolini. L'inno spartano. I Vespri siciliani. Elogio di Alfieri». Proprio le figure storico-letterarie gremiscono le pagine come spunti di

lezione o di meditazione: Ugo Foscolo si ha un grido («povero giovane: pietà al fratello caduto!»), di Dante son riassunti quattro canti del Purgatorio, sottolineati l'esilio e l'ira.

Piu intimi e personali si fanno i temi di riflessione, già politici e ora trasposti in chiave etica:

Non si crede alla verità. Non si ama la verità. Ci rendiamo indegni della verità [...] Scusarsi a se medesimo. Calunniare. Applicarla altrui. Non volerla offendere. Desiderarla nel dire la bugia. Ipocondria.

fino a testimoniare sofferenza e conforto nei versi

Se il tuo pianto, o caro oppresso
nella fede fu versato,
se il martirio di te stesso nel silenzio fu ignorato
Dio dal ciel contò ogni stilla
ed in gemma convertilla.

Occorre scorrere parecchie pagine per incontrare nuovi spunti storicamente significativi; il Canata s'interroga sul «Ristorare la guerra italiana» e stigmatizza in modo sommario ma equilibrato: «Necessaria. Pericolosa. Mezzi». È un momento di nuovi eventi da annotare; per Carlo Alberto che lascia il trono c'è un richiamo («Parole di Carlo V che abdica»), per le nuove elezioni i quesiti si raddoppiano («Qualità d'un buon deputato [...] Se sia prudenza o no ammettere il clero agli Uffizi Politici») e manifestano posizioni personali. Al problema «Se debbasi o no eleggere a deputato Angelo Brofferio» vien risposto poco dopo col cenno a «L'impertinenza di Angelo Brofferio»⁷. L'ora mesta del '49 genovese ispira alcuni versi sarcastici, rivela mercè il tono colloquiale familiarità di rapporti coll'anziano Alessandro Saluzzo conte di Monesiiglio⁸, con cui è presumibile il Canata abbia commentato gli eventi accennati nelle sobrie note che testimoniano interrogativi, bilanci, opinioni di quell'ora:

Buon Saluzzo, gran Cordone
deh! non darti tanta pena
a scoprir la rea cagione
per cui volsero la schiena
al Tedesco i Piemontesi
sopra i campi novaresi.
Fu per torcere improvvisi
raggruppati inferociti
sui ribelli sugli invis (circoncisi)
Genovesi indispettiti.
Se del fatto s'argomenti

non c'è uopo di commenti.

Del '49 è segno certo nelle pagine seguenti, là dove il disastro par procedere da un rendiconto scolastico («Io v'interrogo sui vostri studi, e vi chiedo che motivo avete d'inorgogliarvi») per approdar deluso a quell'abbattimento che l'Abba apprese forse dal vivo, dalla cattedra:

Voragine. Vuoto di senno. Vuoto di utilità. Vuoto di gloria. Vuoto di pietà. Vuoto di ingeano. Vuoto di forza... Voglio gastigo, mio Dio!
Non già che io ...

Mesto l'approdo, tragico come l'ora parve imporre definitivamente a quanti avevano nutrito speranze. Nella solitaria cella del suo remoto ma vivace collegio lo scolopio soffriva testimoniava e concludeva — per quell'anno — a suo modo la partecipazione ai vari momenti, alle speranze, alle delusioni della patria, riflettendoli da un'angolatura per noi ancora così varia e significativa nell'ultima pagrina, sintesi dell'impegno educativo-letterario e patriottico, soluzione culturale dei laceranti contrasti postigli, come religioso e come uomo, dagli eventi:

26. dicembre. Vulnerare nel verso. Sollevarsi al concetto d'una patria. Annichilato, invilito. Aspirare ad una patria che si dilaga nell'infinito. Gli antichi popoli fecero le religioni cittadine. Amfizionie. Due deputati, uno religioso, civile l'altro. Gli dei omerici furono l'espressione del concetto civile teologico. I massimi degli Apostoli si locarono nel greco e romano individuo a riformare l'umanità. Egli fu il primo cittadino del mondo, Egli fu il vero padre della patria..."

¹ Che lo dipinse nelle *Noterelle di uno dei Mille*, citandolo spesso nelle lettere.

² Vergato a due colonne su sette facciate protocollo.

³ L'ultimo testo che vi accenna è *La provincia ligure dei Padri scolopi. Notizie storiche*, Genova-Cornigliano 1984, pp.16-17. Se n'era occupato in precedenza più d'uno studioso; avanzò la più ragionevole tesi del riecheggiamento mameliano di versi del padre Canata, E. GALLEA, *Un poeta di Lerici. Lettere da Carcare. Lettere dell'Ottocento*, in "Il Secolo XIX", 1 maggio; 19 maggio, 27 giugno 1968.

⁴ Di cm 13 x 7, rilegata in cartone verde, con due fogli di guardia, reca 6 pagine per appunti trimestrali e, in appendice, un diligente elenco stampato dei principi e delle principesse sabaudi, delle Regie Segreterie di Stato, degli Archivi, dei Magistrati e Notai, fino ai funzionari governativi operanti nel l'ambito genovese. Non manca un foglietto di pugno dell'Abba a mo' di segnalibro: «Del Padre Canata».

⁵ Si trattava del benemerito padre Garassini.

⁶ Sappiamo che in seguito a durezza nei confronti della truppa s'erano avute dimostrazioni ostili a taluni ufficiali e al governo, talché il disagio dei soldati si sarebbe sposato a tumulti in città, dove i soldati si rifiutavano di prestar servizio d'ordine pubblico.

Manifestazioni pubbliche inneggianti al popolo e alla libertà indussero Lorenzo Pareto a schierar la Guardia Nazionale, fino al rischio d'uno scontro.

⁷ Due passi epistolari del Brofferio possono dar l'idea dei suoi toni; scrive il 24 febbraio '49 al Celesia: «Ora che Gioberti è caduto tutti si agitano per raccoglierne le spoglie; e quei miserabili che strisciavano al suo piede ora si danno aria di vincitori». In data 26 giugno '49, ancora al Celesia: «La nostra città codineggia al suo solito e fa schifo; tuttavia fra la viltà universale si palesa una forte opposizione vedrete le Camere!». Chiaramente l'estremismo del Brofferio doveva impensierire il Canata.

⁸ Gran Cordone dell'Annunziata fu Alessandro Saluzzo conte di Monesiglio (1775-1851), fondatore dell'Accademia delle Scienze, tutore di Carlo Alberto, Presidente del Consiglio di Stato, senatore, scrittore militare, insignito d'onorificenze anche da altri stati.

APPENDICE

Dialogo politico

- FERDIN. Ehi del Carretto
ve l'aggio detto?
Codesto Papa
testa di rapa
ci dà a pensare
- CARRET. Lasciamolo fare
- FERDIN. Ma intanto io scredito
e mi dan debito
d'essere in guerra
col Dio in terra.
L'ho a digerire?
Lasciamoli dire.
Dunque desidera
dal lazzarone
come la Francia
costituzione.
O mio grand'avo!
quegli era bravo!!!
Promesse leste,
poi palchi e feste,
felici tempi!
Seguiam gli esempi,
giustizia facciasi
gretta e laconica.
La scuola, o sire,
non è borbonica?
- FERDIN. Non si precipiti, pen-
siamo prima...
Che dice Metternich?
- CARRET. Si rode e lima:
il sonno infebrangli
gli dan mestizia
tanti scannati
nella Galizia.
Non ha conforti
- FERDIN. E Nicolao
la intende bene?
- CARRET. Ei pensa al Caucaso
che gli dà pene
e alla Polonia
che non è in pace
Non l'ha distrutta?
Non ancora...
Mi spiace;
a Leopoldo
scrissi i perigli.
- CARRET. Che disse, o sire?
- FERDIN. Che a far per i figli
che il ferr'han rotto
lo ha imbarazzato
l'affar del Renzi;
l'ha diffamato
che Austria
è annoiata
perché vorria
meno velata
la tirannia,
senza comprendere
che il buon toscano
lo mena a spasso,
la frusta in mano,
e sì contentano
i fiorentini
quando han spettacoli
donne e quattrini,
che il suo consiglio
trabocca e intoppa...
- CARRET. Egli è un granduca
proprio di stoppa.

- FERDIN. Il buon Estense
quei si tien duro
stà là ricinto
come d'un muro
non vuol corrieri
né forestieri
non vuol vapore.
nessun rumore.
Maria Luisa?
Non conta un'acca
Sposò il leone...
Ma restò vacca.
Di Lucca il principe?
Pensa alle belle
vendrebbe i sudditi
per far gonnelle.
In niuno, insomma.
si può contare.
- CARRET. E di Carignano
che te ne pare?
Non potria unirsi
contro il Romano?
- FERDIN. È appunto quegli
che gli dà la mano.
- CARRET. Del Trocadero
l'eroe lodato
fa il liberale?
- FERDIN. Ragion di stato.
Per me se perdere
dovessi il trono
mai canperommi.
- CARRET. Chiedo perdono:
se bisognasse
prendersi gioco
dei nostri popoli?
- FERDIN. Sì, ma per poco.
- CARRET. S'intende, o sire,
sol per potersi
ben stabilire
- FERDIN. Poi di Filippo
coi modi sani
le Carte struggere
a brani a brani.
- CARRET. E badar bene che
per di fuori non se ne
abbia alcun sentore...
- FERDIN. Che astuto principe!
Che talentone!
Si vede subito
che è un po' borbone!!!
- CARRET. Eppur lo vogliono
da un birro nato...
- FERDIN. Possibilissimo.
Ma si è incarnato
colle borboniche
case regnanti ...
- CARRET. Birro e sovrano,
chi gli sta avanti?
- FERDIN. Ma lasciam correre...
Parliam di Pio.
Se così seguita
temo, per Dio,
che ne vedremo
di brutte assai.
Nessun riparo
suggerirai?
- CARRET. Se non fosse unto
del Crisma santo
non fosse prete...
vi vorria tanto?

- GESUITA Perché i romani
tutti farebbergli
a brani a brani
sol che una colica
venisse a Pio...
- CARRET. Quasi romano
divento anch'io...
- GESUITA Ergo non licet
o maestà
porre in pericolo
la società.
- FERDIN. Dunque proponga
Sua Reverenza
Quel che sia a farsi.
- GESUITA Credo in coscienza
che il miglior mezzo
sia d'impiegare
non il veleno,
ma sorde pratiche:
coll'eminenza
acciò si oppongano
con varie forme
alle sataniche
nuove riforme,
acciò non cessino
di far del male
a chi conoscono
per liberale;
acciò non lascino
le polizie
di circondarli
d'agenti e spie,
acciò mai tengano
fra la milizia
le dissensioni,
non l'amicizia;
acciò propaghino
fra gli esaltati
che il nono Pio
- li ha coglionati
facendo credere
che ha lor promesso
ciò che concedere
non gli è permesso,
acciò che spargansi
eccitamenti
perché del papa
niun si contenti,
onde consumino
qualche sproposito
che al nostro scopo
faccia a proposito.
Così ritengansi
gli sgherri esterni
e si perpetuino
gli sdegni interni.
Intanto avvertano
Austria, e le corti
perché non cedano,
rimangan forti,
e perché tuonino
all'occasione
la gran parola:
intervento.
Saprà poi l'ordine
coi modi santi
nella coscienza
degli ignoranti
spirar la facile
persuasione
che il papa è eretico
e framassone.
Così la pratica,
proprio a pennello,
il saggio *divide*
di Machiavello.

Ministro e principe
 ai santi detti
Amen risposero,
 battendo i petti.
 E il risultato
 del pio congresso
 spediro a Metternich
 per un espresso

Non sia tregua alla foga de' passi,
 inseguite
 Come turbo che in rota si volve
 inseguite, o guerrieri, i fuggenti.
 Questo sangue che segna la polve
 è de' vostri fratelli innocenti. Lo versar quelle belve: alle terra
 ci lasciaro tai prove di sé:
 sangue solo col sangue si terga
 va gridando chi opposevi il pié.
 Come mandra vien tratta al macello
 si trascinano altrove i captivi
 coll'insulto del cenno omicida
 colla punta dei vili coltelli
 fra lo scherno di barbare grida
 si sospingono avanti i fratelli.

Sono al Goito: del Mincio le sponde
 coronaro di bronzi tonanti
 su, l'ardire alla marcia risponde,
 là guerrieri, lancieri correnti.
 S'assoliscon le invase magion
 sotto il colpo di Sardi pugnali
 il Croato non spero perdon.

| | |
|----------------------|------------------|
| | Uccidete! a |
| portarsene l'alme | |
| | peccatrici l'in- |
| ferno s'affretta: | |
| | sulla strada |
| seguiron le salme | |
| | fan le ruote |
| dei cranii vendetta. | |
| | Corri, corri, |

già sgombra la strada,
raccolte si son.
e più larga la notte

oltre il ponte
Torna intanto
vomitando

l'ostile cannon.
Ma più cresce nell'arduo cimento
il coraggio d'un ligure cuore:
della pugna l'estremo momento
nell'alobrogo fassi furore.
Si rovesciano i carri di guerra.
qui si spira il trafitto guerrier.
Ah! spavento: si sveglia la terra
veggo gli archi scoppiando cader.
Fra le scaglia che grandina e piglia,
su pel mare che veglia e minaccia,
vola il ligure ad altra vigilia
rinnovando i nemici discaccia.
Io trionfo: confusi, dispersi
i nemici le sponde lasciar:
io trionfo: nel Mincio sommersi
van cadeveri lenti nel mar.

Sulla foce del Mincio alto gigante
siede Peschiera e par che gli astri aggiunga
specchia nel lago l'orrido sembante
e l'ombra allunga.

Cento fulvi cavalli a carra imposti,
là avventar fiamme dall'orride bocche:
bianche di polve, fulminata fosti.
cadran le rocche!

Quale su l'Etna nell'oscura notte
co' suoi massi roventi al ciel fa guerra
da quei fondi le tenebre son rotte
trema la terra.

D'accesi globi l'orride tenebre
vedi sol corse e balenar su l'onde
pavido il cittadin entro a latebre
forse s'asconde.

Scoppiar di fuochi, ruinar di tetti
dentro, piombar d'insanguinate mura:
tutti qui vedi i minacciosi aspetti

Ministro e principe
 ai santi detti
Amen risposero,
 battendo i petti.
 E il risultato
 del pio congresso
 spediro a Metternich
 per un espresso

Non sia tregua alla foga de' passi,
 inseguite
 Come turbo che in rota si volve
 inseguite, o guerrieri, i fuggenti.
 Questo sangue che segna la polve
 è de' vostri fratelli innocenti. Lo versar quelle belve: alle terra
 ci lasciaro tai prove di sé:
 sangue solo col sangue si terga
 va gridando chi opposevi il pié.
 Come mandra vien tratta al macello
 si trascinano altrove i captivi
 coll'insulto del cenno omicida
 colla punta dei vili coltelli
 fra lo scherno di barbare grida
 si sospingono avanti i fratelli.

Sono al Goito: del Mincio le sponde
 coronaro di bronzi tonanti
 su, l'ardire alla marcia risponde,
 là guerrieri, lancieri correnti.
 S'assoliscon le invase magion
 sotto il colpo di Sardi pugnali
 il Croato non spero perdon.

| | |
|----------------------|------------------|
| | Uccidete! a |
| portarsene l'alme | |
| | peccatrici l'in- |
| ferno s'affretta: | sulla strada |
| seguiron le salme | fan le ruote |
| dei cranii vendetta. | Corri, corri, |

già sgombra la strada,
raccolte si son.
e più larga la notte

oltre il ponte
Torna intanto
vomitando

l'ostile cannon.
Ma più cresce nell'arduo cimento
il coraggio d'un ligure cuore:
della pugna l'estremo momento
nell'allobrogo fassi furore.
Si rovesciano i carri di guerra.
qui si spira il trafitto guerrier.
Ah! spavento: si sveglia la terra
veggo gli archi scoppiando cader.
Fra le scaglia che grandina e piglia,
su pel mare che veglia e minaccia,
vola il ligure ad altra vigilia
rinnovando i nemici discaccia.
Io trionfo: confusi, dispersi
i nemici le sponde lasciar:
io trionfo: nel Mincio sommersi
van cadaveri lenti nel mar.

Sulla foce del Mincio alto gigante
siede Peschiera e par che gli astri aggiunga
specchia nel lago l'orrido semblante
e l'ombra allunga.

Cento fulvi cavalli a carra imposti,
là avventar fiamme dall'orride bocche:
bianche di polve, fulminata fosti.
cadran le rocche!

Quale su l'Etna nell'oscura notte
co' suoi massi roventi al ciel fa guerra
da quei fondi le tenebre son rotte
trema la terra.

D'accesi globi l'orride tenebre
vedi sol corse e balenar su l'onde
pavido il cittadin entro a latebre
forse s'asconde.

Scoppiar di fuochi, ruinar di tetti
dentro, piombar d'insanguinate mura:
tutti qui vedi i minacciosi aspetti

d'arte e natura.

Diresti mai che un popolo di larve
di quei massi cadenti a guardia sia:
Silenzio; sulla vetta lione apparve.

Vedi: che fia?...

Buon Saluzzo, gran Cordone
deh! non darti tanta pena
a scoprir la rea cagione
per cui volsero la schiena
al Tedesco i Piemontesi
sopra i campi novaresi.

Fu per torcere improvvisi
raggruppati, inferociti,
sui ribelli, sugli invis
Genovesi indispettiti.
Se del fatto s'argomenti
non c'è d'uopo di commenti.

Se il tuo pianto, o caro oppresso,
nella fede fu versato,
se il martirio di te stesso
nel silenzio fu ignorato
Dio dal ciel contò ogni stilla
ed in gemma convertilla.

EMILIO COSTA

ANTON GIULIO BARRILI GIORNALISTA

«Pochi ebbero come il Barrili alto ed austero concetto della missione che incombe al giornalista: ardua, ingrata, scarsa di premio, doviziosa di spine. Lo ripeteva volentieri ai novizi, perché soleva dire, ciò giovava a “cremare” le scorie delle rosee illusioni e a mettere in rilievo le vocazioni vere. A chi voleva lavorare con lui richiedeva soprattutto infaticabilità e duttilità intellettuale, e, con una certa coltura — fosse poi regolamentare o auto didattica poco importava — una larga versatilità per cui il pubblicista, oltre che abile all'impasto generale del foglio, fosse destro a passare attraverso tutte le mansioni con eguale agilità e prontezza, dall'articolo di fondo al più umile, ma necessario *reportage*. Già per lui non c'erano uffici umili nel giornale, che considerava, con senso d'euritmia, un tutto ordinato ad un solo fine: «quello del miglior servizio del pubblico»¹.

Così scriveva F. Ernesto Morando che era stato allievo e collaboratore del Barrili. Scuola di giornalismo dura quella dello scrittore savonese, un noviziato aperto alle varie esperienze di lavoro nel cui ambito si formarono uomini che ebbero poi a distinguersi nel mondo della stampa e destinati a lasciare una propria orma come scrittori, quali Luigi Arnaldo Vassallo (Gandolin) e Pietro Gustavino che diresse poi il “Caffaro” con consumata perizia².

Barrili giornalista è in gran parte ancora da studiare. Il suo assunto nel campo della stampa periodica, dalla vigilia della seconda guerra d'indipendenza all'Italia di Depretis, svolto attraverso la passione patriottica, il senso della vita sociale, la milizia garibaldina non è stato ancora compiutamente messo a fuoco dalla storiografia sul Risorgimento. Si tratta di una tematica varia e complessa che richiede diffusa analisi per essere connotata entro taluni filoni della vita politica italiana di circa trent'anni.

Non è possibile, nell'ambito di questo saggio, seguire lo svolgimento dell'opera giornalistica barriliana in ordine agli avvenimenti politici e alle sue prese di posizione nel contrappunto tra paese reale e paese legale. Nè risulta impresa facile seguire l'articolazione degli atteggiamenti del Barrili nella veste di censore politico, di interprete di conflitti di idealità e di avvenimenti attraverso gli organi di stampa di cui fu direttore o ai quali collaborò.

Nel corso di questo lavoro è opportuno documentare soltanto i momenti nodali dell'operazione giornalistica barriliana, quando il nostro scrittore si trovò a formulare i programmi delle sue effemeridi. Importa sottolineare e chiarire il concetto che egli ebbe della civiltà del giornalismo e della sua funzione in ordine al progresso politico e sociale. Attraverso i suoi scritti apparsi nei fogli da lui diretti (anche se spesso non sono firmati, il suo stile è inconfondibile) nell'arco di tre decenni possiamo cogliere le valenze, sia pure rapsodicamente, che egli attribuiva al "quarto potere".

Aveva maturato la convinzione che il giornalismo fosse, nella pluralità delle sue manifestazioni, il vero registro delle tendenze oltre che dei fatti della vita collettiva. La difesa della libertà di stampa era, secondo lui, la difesa stessa dei diritti umani, ai quali è inalienabile la discussione serena delle idee e delle dottrine e alla stessa esistenza dei governi e del sistema rappresentativo. La stampa — si evince dalla lettura dei suoi scritti — è tramite per la conoscenza degli uomini e dei popoli e, come tale, collabora al dibattito dei problemi politici, economici, culturali e sociali. Dove e quando cessa la libertà di stampa, muoiono tutte le altre libertà. La difesa di essa era da lui propugnata come la garanzia del diritto che hanno i singoli e i gruppi sociali e politici di essere informati e di esprimere le proprie idee.

Chi scrive per un giornale concorre al processo educativo della nazione: la sua responsabilità comprende tutti i doveri dell'uomo. Il giornalista non soltanto deve essere un fruitore di libertà ma anche un combattente per il trionfo di essa. La sua è una libertà moralmente responsabile: egli ha il diritto e il dovere di informare e quello di essere informato per servire al bene comune. Tali risultano i fondamenti della concezione che il Barrili ebbe della funzione del giornalismo. Egli si era sempre posto dalla parte del pubblico preoccupandosi di combattere le sue stesse battaglie. Voleva una stampa di opinione e vivace: la notizia deve essere calibrata con rigore morale e il commento ad essa prevalga sul contenuto.

Riteneva un diritto della stampa il giudicare con imparzialità l'operato dei rappresentanti del paese, affinché i loro atti non sfuggano alla critica dell'opinione pubblica. Per questo aveva sempre preso le distanze dai giornalisti bottegai della politica. Pensava che i giornali politici non sono soltanto utili ma necessari perché essi esercitano un controllo sulle cose pubbliche. Il loro ufficio nel mondo contemporaneo — ci ricorda Barrili — è pari a quello del tribunato popolare presso gli antichi: sono il sindacato dei rettori a guardia della libertà. I governi liberi non possono farne a meno perché la loro influenza giova al progresso della vita sociale. Il giornalista — egli affermava — non scenda al livello di cultura della fascia popolare meno provveduta per farsi capire ma elevi a sé i lettori per mezzo di una prosa semplice, schietta e chiara.

Il suo ideale di giornalista egli, adombrando se stesso, lo ha incarnato in un personaggio de *I misteri di Genova*, Carlo Giuliani, nel quale dinamismo e filantropia si armonizzano con la perfetta conoscenza dell'ambiente in cui opera³. Infine, intendeva l'esperienza giornalistica come propedeutica alla vita politica o

letteraria per un giovane intellettuale⁴.

Nel capitolo VI del romanzo *La sirena*, Barrili scrive: «Intanto mi ero fatto un uomo; tiravo di scherma, fumavo come un turco, Portavo la caramella all'occhio, e, peggio ancora scrivevo su pei giornali. Sicuro, su pei giornali; che Iddio misericordioso perdoni a chi li ha inventati, poiché di certo fu un'anima mesta e il pentimento a quest'ora avrà cancellato la colpa. Scrivevo per l'appunto in un giornale, e, vedete, circostanza aggravante, lo dirigevo io, a ventidue anni [...]. Erano rare, al mio giornale le visite e di poca importanza per giunta; salvo alcuni infelici, che avevano perduto il lume della ragione e che venivano a prendere un abbonamento. Erano progettisti mal ridotti, baritoni sfiatati, tenori andati ai cani, e qualcuno dei soliti armezzioni che hanno sempre qualche cosa da scoprire o qualche altra da ingarbugliare, che finalmente è tutt'uno»⁵.

Scrittore precoce e versatile, aveva giovanissimo intrapreso il suo noviziato di giornalista tra Savona e Genova. Ricco di iniziative, di fascino, sapeva esercitare un imperativo ascendente sui suoi coetanei; studente universitario aveva fatto il suo ingresso nel mondo intellettuale della Superba con passo sicuro. Ammirato per la sua erudizione e per la felicità di scrittura che lo distingueva, era riuscito ben presto a capeggiare un gruppo di giovani di sentimenti democratici, i "barilotti" in continua diatriba con i "castrati", gli epigoni di uno stanco giobertismo o comunque di idee moderate⁶. Era così entrato nel giornalismo con facilità frequentando intellettuali e patrioti anche di notevole rilievo del mondo genovese e italiano. Nella vita giornalistica trovò la sua strada e parallelamente iniziò quella di romanziere⁷.

Talvolta nelle sue opere narrative trova riferimenti all'ambiente dei giornalisti, rivelando aspetti della mentalità e del comportamento di chi esercita tale professione. Sono osservazioni che scaturiscono dal contesto narrativo e che rivelano anche puntuali note autobiografiche, talvolta toccate da bonaria ironia. Ne *I misteri di Genova* scrive: «Chi volle andare al fondo di quella evidente macchinazione fu il giornalista Giuliani, avvezzo per lunga e non lieta consuetudine del suo ufficio, a scrutare il cuore e le reni, per ogni atto degli uomini, a metter sempre il naso nelle quinte sul teatro della vita. Se Adamo fosse stato giornalista, scommettiamo che non avrebbe mangiato così alla leggera il pomo della scienza, vogliam dire senza levargli la buccia, e senza investigarne la polpa giù giù, fino alle cellette del torsolo»⁸.

Vent'anni dopo scriveva nel romanzo *Il Dantino*, pubblicato nel 1888, una pagina di notevole interesse sulla psicologia, sulle attitudini del giornalista colto nel bel mezzo del suo lavoro, offrendo un ritratto puntuale degli atteggiamenti di colui che deve cercare nella realtà della vita aspetti sensazionali per un pubblico che vuole conoscere i fatti del mondo che lo circonda con esigente curiosità. Nel capitolo IX di questo libro leggiamo: «Con una facilità singolare, con una liberalità meravigliosa, il giornalista vi mette a parte di tutti i segreti della politica. All'ufficio d'istruire le moltitudini dalla cattedra del suo giornale, unisce volen-

tieri quello d'istruir voi particolarmente, di non lasciarvi alcun dubbio, alcuna illusione intorno alle ragioni che muovono gli uomini pubblici. Per lui non esistono grandi ragioni, né grandi virtù; è già molto se ammette le enormi ambizioni e le vanità sconfinite. Avvezzo a non vedere in opera che i piccoli motivi, il giornalista è diventato scettico per fatalità di professione. Si è detto di un medico che non riconosceva l'esistenza dell'anima, perché non l'aveva trovata mai sotto le incisioni del suo coltello anatomico. Il giornalista somiglia molto a quel medico. Osservando l'azione continua dei piccoli motivi, giunge naturalmente a negare le altre ragioni! È stato anche detto non esserci grand'uomo che si mostri tale agli occhi del suo cameriere. Orbene, il giornalista è in certo qual modo il cameriere di tutti i grand'uomini della città, dello Stato, di tutta l'Europa civile»⁹.

Approdato alle redazioni di taluni giornali genovesi ancora studente, Barrili maturò la propria esperienza nell'ambito di una stampa battagliera, impostata un poco alla garibaldina, scarsa di risorse. Allora il direttore del periodico e i redattori lavoravano in anguste stanzette poco illuminate. Il giornale nasceva quasi tutto nella tipografia sul bancone, dove direttore e proto collaboravano. Lo spazio per gli articoli da inserire era misurato con lo spago e, quando restava del vuoto, occorreva colmarlo con ingegnose improvvisazioni. Barrili aveva incominciato quella sua diuturna rapidità di scrittura, pronto a calibrare l'estensione di uno scritto su quella della lunghezza delle colonne vuote. Così aveva imparato a sovvenire a tutte le necessità nel più breve tempo e ad esercitare, con mano sicura, tutte le mansioni che un numero di giornale comporta. Erano periodici che risentivano dell'atmosfera psicologica delle grandi giornate del Risorgimento, quando da un giorno all'altro si lasciava la correzione delle bozze di stampa o il controllo della prima impressione del foglio per raggiungere il campo di battaglia.

Ne *I misteri di Genova*, Barrili, nei panni di un suo personaggio, Carlo Giuliani, ricorda un momento della sua attività di giovane giornalista alla vigilia del riscatto nazionale. «Siarno a Genova — egli scrive —; entriamo in un buio portone della via Sauli, presso Canneto il Lungo; saliamo due scale anche più buie, ed eccoci in una stamperia, che è l'officina, anzi la fucina della *Mazione*, di quel giornale quotidiano, che era nato da pochi mesi, e che doveva morire un anno dopo, ma che morendo poté dire vixi, senza essere notato di vanagloria. Era quello il diario che rappresentava nel concerto della pubblica opinione il concorso legale d'una parte dei repubblicani d'allora alla monarchia di Savoia, a patto che si muovesse guerra allo straniero e si facesse l'Italia. La guerra venne e l'Italia fu fatta, non importa dir come; né pensiamo che ciò debba entrare nel nostro racconto. C'entra bensì l'amico Giuliani, uno dei molti giovani che si stringevano intorno al vessillo della *Mazione*; il quale Giuliani, aspettando la guerra per averci la sua parte, aiutava ad attizzare il fuoco nelle pagine del bellicoso giornale»¹⁰.

Quando giunse alla direzione de "Il movimento"¹¹ di Genova, Barrili aveva circa venticinque anni ma le valenze del suo metodo di lavoro e la sicurezza delle

sue scelte portarono questa testata ad un successo che ebbe a durare per qualche decennio non soltanto in Liguria. È noto il garibaldismo barriliano ed è risaputo che questo foglio genovese era caro a Garibaldi e che Barrili vi pubblicava le missive del Generale a lui indirizzate¹². Quando uno studio attento avrà messo in luce tutta la dovizia documentaria contenuta nelle colonne di questo giornale, potremo valutarne la portata nell'ambito della vita politica nazionale nel corso del primo decennio postunitario. Non soltanto le istanze del garibaldinismo militante ma dell'intero mondo democratico vi trovano vitalità e serrato dibattito. Allora sarà agevole per gli studiosi comprendere quello che è stato il contributo barriliano al progresso democratico italiano.

Quando si parla di Barrili giornalista, solitamente ci si riferisce a "Il movimento" e al "Caffaro"; pochi ricordano quell'incisivo (anche se di breve durata) giornale barriliano "Il telegrafo del mattino" uscito a Genova tra il 1867 e il 1868. Tornato dalla campagna garibaldina nell'agro romano dell'autunno del 1867, che ebbe il suo doloroso epilogo a Mentana, Barrili amareggiato ma non abbattuto, aveva fondato questo giornale che per qualche mese ebbe ad esprimere l'insoddisfazione del mondo democratico verso l'atteggiamento del governo di Firenze e della monarchia¹³. Momento drammatico per il volontarismo garibaldino passato attraverso illusioni e delusioni, giocato dal comportamento di Urbano Rattazzi.

Questo nuovo organo di stampa genovese rivela le capacità del Barrili nell'organizzazione di un periodico e delle sue multiformi attitudini. In gran parte esso era scritto da lui; oltre gli articoli di politica, vi pubblicò a puntate *Alla volta di Roma. Note di un volontario*, che è la prima stesura di *Con Garibaldi alle porte di Roma* (1895) e altre pagine narrative. È utile raccogliere le linee di fondo del programma di questo foglio poco noto, eppure di alto significato storico¹⁴.

«La fede politica del direttore è conosciuta; è la stessa che egli ha alimentato nel corso di sette anni presso l'altro quotidiano genovese "Il movimento". Non volendo essere il banditore di alcun uomo politico, "Il telegrafo" non è neppure il portabandiera di alcun partito. Esso intende esprimere la propria libera parola su tutte quelle questioni che l'incalzare degli avvenimenti può detenninare; nel contempo punta a rafforzare quelle opinioni che mirano al miglioramento della conduzione della cosa pubblica. Può essere anche questo un contributo e pertanto mettiamo anco noi il nostro lumicino sul davanzale, per aiutare a far luce sulla strada». Il giornale vuole essere indipendente e non è servo di nessuno, anche se afferma di essere un umile gregario di tutti gli amici della libertà e dell'unità nazionale che sono stati promotori degli ultimi rivolgimenti politici. Se i compilatori del giornale si lasceranno talvolta sollecitare da qualche passione politica, afferma Barrili, «la sarà passione nostra, inchiostro del nostro calamaio». Il gruppo del "Telegrafo" vuole pensare con la propria testa. «Se il giornalismo è una leva del progresso, il giornalista ha da essere un motore intelligente ed armato del suo libero arbitrio, un galantuomo che espone la sua, proprio la sua opi-

nione sulla carta, come altri la espone in un ritrovo d'amici, o in una pubblica assemblea». La più ampia libertà di giudizio si identifica con la fede politica di chi scrive. Noi, afferma Barrili, siamo con lo Statuto a patto però che sia motore di libertà, che sia applicato davvero. Siamo democratici, sottolinea, ma non chiediamo l'impossibile, sappiamo valutare, capire, aspettare. «Noi, fautori degli ordini democratici — egli sostiene — amanti delle opere gagliarde, come quelle che più valgono (i popoli più savi furono sempre i più pronti di mano) non consiglieremo al paese viltà, sotto colore di senno pratico; non c'impunteremo a voler l'ottimo, quando già sia malagevole ottenere il buono; saremo insomma del nostro tempo, e, seguendo l'esempio di un uomo caro al nostro cuore di un uomo il cui nome è da sé solo un programma¹⁵, ristriangeremo i nostri desiderii nella cerchia delle cose possibili, ma a patto che la formola da noi accettata pro *bono causae* non sia lettera morta». Il programma si snoda tra due termini: la legge e la rivoluzione. «La legge, in politica, è la consecrazione dei fatti avvenuti; la rivoluzione nel diritto della storia che non si arresta, ma va di conquista in conquista». Si propugna il progresso in tutto, dovunque e sempre. Il telegrafo nel secolo presente è sinonimo di progresso nel campo scientifico e il nuovo giornale vuole esserlo anche in quello politico-sociale.

Il temperamento garibaldino del giornale racchiude "in nuce" quello che sostanzialmente era in quel tempo la condotta degli amici intelligenti del Generale: la politica del possibile, quella che cercava di coniugare la legalità con le esigenze del movimento unitario; l'obiettivo era Roma; la lezione del recente passato richiedeva alacrità di intenti analizzati però attraverso la lente di un quadrato buonsenso.

Otto anni dopo, nel 1875, Barrili doveva formulare il programma del "Caffaro"¹⁶, il periodico che ha mostrato compiutamente le sue valenze di organizzatore di una impresa giornalistica¹⁷, che ha raccolto i risultati del suo maturo insegnamento nel cui ambito hanno avuto la loro formazione pubblicisti di chiara fama. Da buon cultore di memorie liguri, Barrili aveva dato al suo nuovo giornale un titolo emblematico, legandolo al nome del grande annalista medievale genovese¹⁸. Nel programma del nuovo quotidiano il direttore si ricollega alla radice ideale della sua militanza giornalistica; il suo credo nella democrazia garibaldina si è articolato attraverso uno svolgimento lineare. È rimasto coerente alle sue prime impegnative prove che risalivano al 1858. Leggiamo nel suo avviso ai lettori: «I nostri intendimenti potrebbero compendiarsi nel diritto di esprimere sinceramente la nostra opinione sulle cose della patria nostra e delle altre nazioni in quanto si riguardano ad essa, diritto acquistato, ci sembra, in vent'anni di vita giornalistica altrettanto operosa quanto è stata modesta. E detto quanto basta del diritto, dovremmo toccare eziandio del debito di concorrere al fecondo lavoro della pubblica discussione, secondo le forze nostre con sincerità di propositi e senza altri vincoli fuor quelli del rispetto alle opinioni contrarie.

L'indirizzo potrebbe accennare brevemente, dicendo che esso sarà il medesimo da noi seguito in altri periodici, dalla vecchia *Nazione*, per esempio, che fin

dal 1858 suggerì in Genova il patto dell'alleanza tra una gran parte dei democratici e la monarchia per la guerra d'indipendenza e per l'unità della patria, fino al *Movimento*, infaticabile banditore degli stessi principii [...]. E tuttavia, poiché s'ha a dire qualcosa tanto per aver l'aria di cominciare, e poiché un nuovo giornale può sino ad un certo punto significare vita nuova, ecco una confessione che non tornerà inutile nel caso presente. Amici e fautore della libertà per tutti, cominciamo ad approfittarne per noi e rispettando l'opinione altrui, diremo liberamente la nostra¹⁹. Potremmo tessere un programma per sommi capi, quanti sono gli uffici e le attinenze di un buon reggimento politico, ma preferiamo doverne ragionare alla spartita a mano a mano che le questioni ci saranno offerte dagli eventi o ricordate dalla polemica quotidiana».

Il giornale si accosta alla Sinistra costituzionale, ma al di sopra degli uomini e all'applicazione dei principî, esso pone gelosamente lo sguardo all'integrità della patria, evitando però i pericoli delle impazienze e dei timori. Il compito attuale è quello di contribuire a rafforzare il recente edificio dell'unità italiana: «Per le ragioni ineluttabili della storia — scrive Barrili —, noi ci restringiamo adunque a promuovere quella maggior libertà che i tempi consentono e che gli ordini costituzionali sono capaci di contenere». La libertà è intesa come ispiratrice di opere, che insegna il rispetto delle leggi, che educa al sacrificio per il bene comune. «Ma sarà una ventura per noi — prosegue il direttore — se mantenendoci costanti nelle idee del partito a cui ci onoriamo di appartenere, avremo aiutato a destare nei nostri concittadini un più vivo zelo per la cosa pubblica, per la vita politica...».

Misura e schiettezza sono le parole d'ordine del nuovo giornale che vuole porre allo studio i problemi genovesi e rendere la vera fisionomia della città nelle sue manifestazioni senza partigianerie ma aperto a tutti gli intenti nobili, sollecito ad evidenziare il bene. Come l'annalista Caffaro era stato schiettamente genovese e uno degli uomini più profondamente italiani del suo tempo, così voleva essere il giornale che ne prendeva il nome.

¹ Cfr. F.E. MORANDO, *Anton Giulio Barrili e i suoi tempi*, Napoli-Genova, 1926, pp. 30-31. Piero Gobetti, recensendo quest'opera, definiva Barrili «un giacobino imborghesito». Tale giudizio risulta sfocato, perché lo scrittore savonese in gioventù può essere stato forse «scapigliato» ma non pare che abbia mai messo il berretto frigio (Cfr. [P. GOBETTI], *I tempi di Barrili ne "Il Baretti"*, III/2, febbraio 1926, p. 76; rist. in P. GOBETTI, *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, Torino 1969, pp. 614-615). Spunti interessanti possono essere colti in *Anton Giulio Barrili giornalista, soldato, letterato*, Genova 1907; A.G. Barrili giornalista, in «Il Giornalismo», 1/2-3 (1940), pp. 84-85.

² Per l'ambiente giornalistico genovese attorno e accanto al Barrili oltre a MORANDO, A. G. Barrili e i suoi tempi, cit., denso di notizie e di profili, cfr. Caffaro, *A ricordo del suo 50° anno*, Genova 1924, pp. 176-1 L. BALESTRERI, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Genova 1970.

³ Scrive Barrili del suo personaggio con fine ironia: «Il Giuliani, quel giornalista univer-

salmente accusato di non scrivere quattro periodi al giorno, poiché lo vedevano girandolare sempre da piazza Carlo Felice all'angolo della libreria Grondona. Il poveraccio aveva un bel lavorare a far miracoli, non c'era un cane che gli credesse» Cfr. A.G. BARRILI, *I misteri di Genova*, Genova 1868, p. 17).

⁴ Angelo Frascara, redattore del "Caffaro" scriveva nel 1907 ricordando la lezione barriliana: «La scuola, il tirocinio dei giornali son necessari, sono indispensabili a coloro tutti che si avviano alle professioni di letterato, di avvocato, di artista; a chi specialmente poi si propone per meta la politica e l'amministrazione. Tale era, tale è ancora il pensiero del Maestro. Ma Egli soggiungeva poi: "Nel giornalismo si deve passare, non rimanere». Cfr. A.G. BARRILI *giornalista, soldato, letterato*, cit., p. 31.

⁵ Cfr. A.G. BARRILI, *La sirena. Storia vera*, Milano 1921, pp. 141-142.

⁶ Per il giovane Barrili a Savona e a Genova, i suoi amici e coetanei cfr. I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia nel Risorgimento italiano*, Varazze 1961, cap. II e specialmente p. 247 ss., dove si possono conoscere taluni aspetti singolari della sua esuberanza.

⁷ Iniziò nel 1855 a collaborare a "Il Pipistrello. Giornale di teatri e varietà", diretto da Pietro Sgambati, che visse un mese e mezzo, dal 6 giugno al 21 luglio. L'anno seguente era amministratore e redattore della "Rivista Ligure" diretta da Enrico Gallardi e stampata presso la tipografia di Lodovico Lavagnino; visse dal 20 agosto al 6 dicembre 1856. Scriveva poi per "Il San Giorgio. Giornale quotidiano", diretto da Vittorio Poggi, savonese, suo intimo amico. Questo foglio visse dal 1° dicembre 1858 al 3 febbraio 1859; vi collaboravano Nino Bixio, Jacopo Virgilio, Nicola Mameli, Gerolamo Remorino, Agostino Bertani. Il foglio, nel febbraio del 1859 mutò la testata e divenne "La Nazione. Giornale politico quotidiano". Barrili vi lavorò e ne fa menzione ne *I misteri di Genova*. Purtroppo di quest'ultimo giornale è stato conservato soltanto un numero presso l'Istituto Mazziniano di Genova.

⁸ Cfr. BARRILI, *I misteri di Genova*, cit., p. 35. È stata riportata la lezione del rifacimento del romanzo, *I Rossi e i Neri*, II, Milano 1928, p. 8

⁹ Cfr. A.G. BARRILI, *Il Dantino*, Milano 1921, pp. 156-157.

¹⁰ Cfr. BARRILI, *I misteri di Genova*, cit., pp. 216-217; è stata riportata la lezione de *I Rossi e i Neri*, cit., pp. 330-331.

¹¹ Questo foglio visse dal 26 aprile 1855 al 4 dicembre 1886. La prima denominazione era "Il Movimento. Giornale della società letterario-scientifica dell'Areopago" ed era stampato presso la tipografia di Andrea Moretti. Era stato diretto da Eugenio Bianchi, da Mauro Macchi, da Augusto Zagnoni. Dal 30 gennaio 1856 il sottotitolo era modificato in "Giornale quotidiano politico letterario dell'Areopago" e dal 1° marzo 1858 era divenuto "Giornale politico quotidiano". Recava numerose e puntuali notizie italiane e straniere; il suo programma era ispirato alla democrazia garibaldina e solitamente avversava la politica piemontese. Nel 1859 propugnava la guerra contro l'Austria e nel 1860 sosteneva la Spedizione dei Mille e pubblicava lettere e proclami di Garibaldi.

¹² Scrive Pier Giulio Breschi a proposito di Barrili e di questo giornale: «Poco più che ventenne aveva addestrato lo spirito e la penna al lavoro giornalistico a fianco di Nino Bixio nel Sati Giorgio, giornale che morì gloriosamente allorché, nel 1859, tutti i suoi redattori partirono per la guerra della indipendenza. Reduce da quella campagna aveva assunto la direzione del Movimento, il giornale in cui iniziò l'opera sua di romanziere, senza sospendere quella di scrittore politico. Il Movimento era, si può dire, il portavoce di Garibaldi. E "Caro Barrili" con cui l'eroe dei due Mondi cominciava le sue lettere incitrici, indirizzate al giornale, ma dirette in sostanza al popolo italiano, era diventato proverbiale. «Erano

quelli giornali di apostolato e di battaglia. Notizie, cronaca della città e del mondo, critica d'arte e di lettere, ma il compito patriottico primeggiava; la parte politica aveva il sopravvento. E giornale tutto intonato agli scopi nazionali, combatteva ogni giorno la sua buona lotta per l'unità italiana, trascinando i timidi, persuadendo gli incerti, incitando i ritrosi, fieramente combattendo gli avversari. Né il Barrili interrompeva il suo lavoro di scrittore, quando correva volontario con Garibaldi, ma si trasformava allora pel suo giornale in corrispondente di campo». Cfr. *Il Caffaro. A ricordo del suo 50° anno*, cit., p. 5.

¹³ Il primo numero era uscito il 19 dicembre 1867. Ne era gerente Giovanni Casareto ed era stampato presso la tipografia di Tommaso Ferrando. L'ufficio della direzione e dell'amministrazione era al piano terreno del palazzo Rostan, in piazza dei Forni n. 4. Attraverso le sue colonne si articolano le rubriche "Rassegna politica", "Discussione parlamentare", "Notizie italiane", "Notizie forastiere", "Cronaca genovese", "Telegranimi", "Cose varie", "Ultime notizie". Nella parte inferiore delle due pagine figura un'"Appendice", nella quale appaiono i primi capitoli del romanzo barriliano *Il libro nero*. Dal 11 gennaio 1868 avrebbe iniziato una doppia pubblicazione sotto la duplice denominazione "Telegrafo del mattino" e "Telegrafo della sera", raccogliendo tutte le notizie politiche d'Italia e dell'estero e avrebbe pubblicato lettere, rassegne, scritti politici, di scienze, arti, appendici letterarie. Il giornale doveva però vivere soltanto per pochi mesi.

¹⁴ Garibaldi, da Crapera, il 25 dicembre 1867 scriveva al direttore del nuovo giornale: «Mio caro Barrili, Ieri, soldato, foste a Mentana, oggi scrittore, tornate giornalista. E scrittore e giornalista, rammentate i sanguinosi oltraggi che a piene mani ci scaraventarono sul viso i signori d'oltr'Alpi. In cotesti dolorosi ricordi, ispirate il nuovo giornale vostro, ed abbiatevi vostro sempre G. Garibaldi». Cfr. "Il Telegrafo del Mattino", n. 10, 28 dicembre 1867.

¹⁵ Alcuni giorni dopo, a commento della lettera di Garibaldi del 25 dicembre 1867, Barrili scriveva in proposito: «L'affetto e l'ossequio nostro pel generale Garibaldi non hanno oramai più mestieri d'essere chiariti a parole. Solo per cagione di questa nostra pubblicazione periodica, la quale in un certo modo può dirsi vita nuova per noi, amiamo ripetere cose dette per lo passato, che siano quasi una riaffermazione delle nostre amicizie politiche. Egli non è il vincitore glorioso, il dittatore di Sicilia e Napoli, che amiamo e veneriamo noi in particolar modo; non l'uomo salito a tale altezza smisurata da dove poté alzare fin presso a sé tanti e tanti uomini, e comparar poi alla grandezza del beneficio fatto, la grandezza delle patite diserzioni; bensì l'uomo pari a sé stesso e al suo mandato nella prospera e nell'avversa fortuna: l'uomo che ha tutto operato per l'Italia e nulla per sé; non sibi, *sed patriae natus*; l'uomo insomma che ha volentieri posto a repentaglio non che la vita, ogni cosa, per non fallire al debito suo davanti alla posterità. Questo è l'affetto nostro; questo il ragionevole ossequio. In politica la pensiamo, o, per dir meglio, la sentiamo com'egli. Se il parer nostro intorno a questo o a quello dei problemi nazionali fosse mai stato disforme dal suo, piccini come siamo, non ci saremmo attentati di farci grandi col metterci in pubblico dissenso con lui; imperocché ogni onesta ed assennata persona avrebbe avuto ragione a chiederci: e chi siete voi che parlate? Ma con lui e colla sua politica è sempre stato il cuor nostro, poiché vi abbiamo scorto la vera politica della nazione, e questa politica abbiamo sempre seguita, certo senza far grande rumore, ma altresì senza soste e senza capricciose scorriere a destra e sinistra». Cfr. "Il Telegrafo del Mattino", 10, Genova, 28 dicembre 1867.

¹⁶ "Caffaro. Giornale politico quotidiano" fu fondato a Genova il 30 novembre 1875 e visse fino al 31 dicembre 1929. Era stampato dapprima presso la tip. Lavagnino e poi in

proprio. Barrili lo diresse fino alla metà dei 1887. Cfr. M. MILAN, *La stampa periodica a Genova dal 1871 al 1900*, Milano 1989, pp. 56-57 e la bibliografia in esso contenuta.

¹⁷ Barrili voleva un giornale dagli orizzonti più aperti di quelli del "Movimento" e più adeguato alle nuove esigenze del pubblico. Scrive Luigi Firpo: «Ad A.G. Barrili parve in quel momento che la palestra del giornale "Il Movimento" fosse troppo ristretta per i vasti campi di un'azione politica quale s'addiceva all'Italia con Roma e maturò la fondazione di un nuovo giornale, il quale accoppiasse alla forma di pensiero politico quella modernità che i tempi nuovi esigevano [...]; adunò attorno a sé un cenacolo intellettuale e fondò il "Caffaro" [...]. Il nuovo giornale pose uffici di redazione e macchine in quella via dei Garibaldi che ora porta il nome di Davide Chiossone [...] ed il giornale fu una vera rivelazione [...] e di valorosa audacia nelle battaglie politiche e in quelle intese a conseguire miglioramenti nella vita cittadina ed in quanto doveva costituire il suo avvenire commerciale [...]. Ho ancora fisso negli occhi della mente A.G. Barrili seduto sorridente dinanzi al proprio scrittoio intento a buttar giù con quella scrittura nitida, minuta e veloce, che gli era propria, l'appendice ch'era letta avidamente dalle signore genovesi. E da questo passava senza interruzione al quotidiano articolo politico od economico che egli seralmente ammaniva, tra lieti conversari coi compagni di lavoro». (Cfr. *Caffaro. A ricordo del suo 50° anno*, cit., pp. 143-144). Ricorda Pietro Gustavino: «Barrili ritornava in redazione verso la mezzanotte e si faceva recare le prove delle pagine ch'egli leggeva attentamente e correggeva in margine con la voluttà del neofita [...] Non c'era pericolo che passasse un refuso o fosse dimenticata una virgola. E il Caffaro usciva il domani corretto, lindo, ravviato [...]. Uno dei suoi postulati in proposito era questo: — Chi non cura la veste esteriore del suo scritto non l'ama, non lo sente...». (Cfr. *A. G. Barrili giornalista, soldato, letterato*, cit., p. 30).

¹⁸ La dedizione di Barrili a questo giornale era piena e costante. Articoli di fondo e pagine narrative in appendice fiorivano con estrema facilità al suo scrittoio. Ricorda Pier Giulio Breschi: «Li scriveva di solito giorno per giorno; l'abitudine lo avvertiva quando bastava; se il proto talvolta gli chiedeva qualche linea in più, la scriveva senza esitazione; sforzo mirabile che il lettore non vede, ma a cui non bastano le doti dell'ingegno se non aiutate da una facilità istintiva, da una coltura profonda, da una costante ed austera disciplina di lavoro. A tutte le rubriche del giornale egli dava lo spunto e tutte le seguiva con cura meticolosa». (Cfr. *Caffaro. A ricordo del suo 50° anno*, cit., pp. 5-6.)

¹⁹ "Caffaro" si mantenne fedele al suo programma. Afferma Luigi Dameri: «Legalitario fino allo scrupolo, Caffaro seppe, elevandosi nella serena sfera dell'idealità e della solidarietà umana, opporsi con energia a tutte le violenze, anche quando parve che non la necessità della difesa ma un soffio di reazione e un antiliberalismo spiritoso settario movessero i governi contro avanguardie audaci, assertrici di dottrine da Caffaro ripudiate, ma professate da uomini di pura coscienza, di fede sincera, di nobili anche se utopistici intenti». (Cfr. *Caffaro. A ricordo del suo 50° anno*, cit., p. 3).





INDICE

| | | |
|---|------|-----|
| ELEONORA SALOMONE GAGGERO, <i>Culti orientali a Vada Sabatia</i> | pag. | 7 |
| FRANCO FERRETTI, <i>Antoniniani del Museo Queirolo di Vado Ligure (III sec. d. C.)</i> | » | 29 |
| SERGIO APROSIO, <i>Note di linguistica ed etimologia</i> | » | 53 |
| GIULIANO FALCO, ... <i>Nemora et terras... Appunti per una storia di due boschi medievali savonesi, gli Iliceta e le Scalete</i> | » | 73 |
| ANGELO NICOLINI, <i>Schiavi a Savona fra Tre e Quattrocento (1323-1460)</i> | » | 97 |
| MAURIZIO TARRINI, <i>Le lettere di Giovanni Lorenzo Mariani a Padre Martini nel Civico Museo Bibliografico Musicale di Bologna (1753-82)</i> | » | 149 |
| LUISA GABBARIA MISTRANGELO, <i>Il Mémoire sur le port de Savone di Gilbert-Joseph-Gaspard Chabrol de Volvic conservato agli Archivi Nazionali di Parigi</i> | » | 223 |
| LUIGI CATTANEI, <i>Un taccuino quarantottesco ligure</i> | » | 265 |
| EMILIO COSTA, <i>Anton Giulio Barrili giornalista</i> | » | 281 |

Finito di stampare nel mese di novembre 2000
presso lo stabilimento Cooptipograf di Savona

